

INDICE

CONSIDERAZIONI GENERALI DI GIAN MARIA FARA, PRESIDENTE DELL'EURISPES

Un Paese dimezzato. Rigenerare lo spirito di comunità e il senso dello Stato	1
Il tempo della decisione.....	1
La macchina del tempo che si è inceppata.....	1
La democrazia al tempo degli algoritmi.....	2
La tecnologia non ci salverà da sola.....	2
Il Paese che si spopola.....	3
Il Sud: una questione di giustizia nazionale.....	4
La scuola e l'Università: dove si decide il futuro.....	4
La sanità: il contratto sociale che si spezza.....	5
La politica come missione perduta.....	5
Gulliver a Bruxelles. L'Europa imbrigliata e il tempo della sua liberazione. Dalla cessione alla condivisione della sovranità degli Stati membri.....	7
Un paese in mezzo al guado: tre scenari per il futuro.....	8
L'elogio dell'imperfezione.....	9
Verso una nuova stagione.....	9

Capitolo 1

OPES/INOPIAE

Ricchezza dei mezzi, povertà dei fini nella società contemporanea	10
1. La condizione economica delle famiglie italiane (Sondaggio).....	14
2. I consumi delle famiglie italiane (Sondaggio).....	17
3. La questione salariale in Italia: produttività, competenze, mismatch e struttura del mercato del lavoro.....	19
4. Il sistema pensionistico italiano: quali prospettive future?.....	21
5. La crisi del ceto medio.....	23
6. Il cittadino/contribuente in crisi e la possibilità di una seconda occasione.....	25
7. Smart working e riequilibrio territoriale (2019-2025).....	26
8. Smart working: non sempre, non tutti (Sondaggio).....	28
9. Sicurezza alimentare e trasformazioni demografiche. Molto per pochi e poco per molti.....	30
10. Il "nuovo" Made in Italy. La riconfigurazione dell'architettura produttiva italiana.....	32

Capitolo 2

DEMOCRAZIA/AUTORITARISMO

Democrazia e autoritarismo	34
11. Cittadini e Istituzioni: quieto non muovere (Sondaggio).....	36
12. Se il futuro interessa solo ai giovani: Mezzogiorno, Istituzioni e progettualità per una democrazia moderna.....	39
13. Il diritto internazionale sotto stress: selettività, impunità e crisi della legalità globale.....	40
14. Democrazia digitale e nuove forme di cittadinanza attiva. Opportunità e rischi della partecipazione digitale.....	42
15. Autocrazia digitale e sorveglianza: governance dei dati, sicurezza, algocrazia.....	44
16. Il Comando Carabinieri per la Tutela del Lavoro.....	47
17. "Finfluencer" e informazione finanziaria online: opportunità e rischi nell'ecosistema digitale.....	50
18. Paura della firma, paura del fare e "scudi".....	52
19. Il bilanciamento tra diritti del contribuente e poteri del fisco.....	54
20. Il processo tributario: un processo in cerca di dignità.....	56

Capitolo 3

PACE/GUERRA

Guerra e pace nel disordine mondiale	57
21. La guerra e la pace (Sondaggio).....	59
22. La guerra delle tecnologie: droni, cyber e intelligenza artificiale nell'era dell'instabilità diffusa.....	61
23. La privatizzazione della guerra: contractor, mercenari e compagnie militari private nell'era dei conflitti globali.....	63
24. Il mercato della protezione. Tra sicurezza privata e nuovi bisogni di tutela.....	65
25. Il Corpo nazionale dei vigili del fuoco e il soccorso tecnico urgente per i beni di interesse storico, artistico e culturale.....	67
26. Il potere degli oligopoli della logistica marina.....	69
27. Intelligence tra guerra e pace.....	71
28. Gli effetti dannosi e spesso irreversibili della Guerra cognitiva.....	73
29. La cultura sul territorio guida l'arricchimento culturale della popolazione.....	75
30. L'internazionalizzazione come frutto del benessere dei residenti.....	77

Capitolo 4

OMOLOGAZIONE/IDENTITÀ

L'omologazione delle identità	79
31. Temi etici: l'opinione degli italiani (Sondaggio).....	82
32. Il comportamento alimentare degli italiani: nuove direzioni del consumo tra consuetudini e innovazioni (Sondaggio).....	85
33. Obesità, una pandemia silenziosa: la prevenzione tra modelli analitici complessi e policy efficaci.....	87
34. I disturbi dell'alimentazione e della nutrizione negli uomini: stereotipi di genere e percorsi di cura tra politiche pubbliche e Terzo Settore.....	89
35. Il lavoro di cura come fattore strutturale del gender gap.....	91
36. Ecovillaggi in Italia e stili di vita alternativi ecosostenibili.....	93
37. Le imprese culturali e creative in Italia tra sviluppo economico e inclusione sociale.....	94
38. Università italiana e presenza di studenti stranieri tra possibilità e contraddizioni.....	95
39. La Polizia Ferroviaria.....	97
40. Sponsorizzazioni in prima fila: come i fan trasformano il valore dello sport.....	99

Capitolo 5

DISTOPIA/UTOPIA

Riflessioni su Utopia/Distopia	101
41. Tra familiarità e distanza: come gli italiani stanno (ri)definendo il rapporto con l'Intelligenza artificiale in una fase di transizione(Sondaggio).....	104
42. La digitalizzazione dei Comuni italiani: effetti e impatti sui servizi ai cittadini.....	107
43. Smart mobility e trasformazione del lavoro.....	108
44. Reati e tecnologie (Sondaggio).....	110
45. Gli adolescenti nell'era della supremazia digitale. Rischi, fragilità e risposte normative.....	112
46. Tecnologie digitali e salute (Sondaggio).....	113
47. Il futuro del doppiaggio italiano nell'era dell'Intelligenza artificiale.....	116
48. Dal telecomando al "binge watching": come le serie Tv raccontano l'Italia di oggi.....	117
49. Piccoli padroni, grandi affetti: il ruolo degli animali nelle famiglie italiane (Sondaggio).....	118
50. La Pet Economy nel sistema Italia: animali familiari e trasformazioni economiche, sociali e culturali di un mercato emergente.....	120

Capitolo 6 PRESENTE/FUTURO

Il Futuro non esiste	122
51. La nuova geografia del viaggio: meno massa, più curiosità (Sondaggio).....	125
52. Invecchiare in Italia: dai “giovani vecchi” ai centenari. Transizione demografica 1950-2050.....	127
53. Divorzi nelle età mature: trasformazioni della dissoluzione coniugale in Italia.....	130
54. I Patti Educativi di Comunità nell’ottica del welfare generativo, tra opportunità di sviluppo e resistenza al cambiamento.....	131
55. L’Università italiana tra eredità storica e sfide contemporanee: governance, missione e prospettive di sviluppo.....	133
56. Il concetto dei dati personali: tra fisco e privacy.....	135
57. Ridefinizione delle competenze professionali nel SSN: il task shifting come leva per la sostenibilità dell’assistenza territoriale.....	137
58. Strutture di futuro: i laboratori sul futuro nel mondo.....	138
59. Navigazione a guida autonoma: il futuro (prossimo) del trasporto marittimo.....	140
60. Perché le giovani generazioni hanno così tanta nostalgia del passato?.....	142

HANNO CURATO I SAGGI: Giovanni Candigliota • Ernesto Maria Ruffini • Riccardo Sessa •
Giuseppe Pulina • Vittorio Emanuele Falsitta • Alberto Mattiacci

Considerazioni generali

UN PAESE DIMEZZATO**RIGENERARE LO SPIRITO DI COMUNITÀ E IL SENSO DELLO STATO**di *Gian Maria Fara*, Presidente dell'Eurispes

*I tempi sono tre: presente del passato, presente del presente, presente del futuro.
Questi tre tempi sono nella mia anima
e non li vedo altrove. Il presente del passato è la memoria;
il presente del presente la percezione immediata;
il presente del futuro l'attesa.*
Sant'Agostino

IL TEMPO DELLA DECISIONE

Non arriviamo qui impreparati, almeno sul piano della conoscenza. Da anni, dalle pagine di questo *Rapporto*, abbiamo segnalato le fratture che nel nostro Paese si andavano allargando: la crisi della rappresentanza, l'erosione della democrazia, il ritiro dell'individuo dalla sfera pubblica, la desertificazione demografica, l'arretramento della scuola e della sanità, il divario strutturale tra Nord e Sud. Abbiamo descritto i «giganti che ci sovrastano», ossia le sfide principali che minacciano le nostre società, secondo la definizione del sociologo inglese Guy Standing [2020], e abbiamo sollecitato «il coraggio di avere coraggio»; tutto ciò in una situazione generale in cui l'incertezza è diventata la norma, come ormai si riconosce comunemente. Guardando il Paese nelle sue dinamiche profonde, d'altronde, si ha la sensazione che la realtà abbia corso più veloce di ogni previsione. E come Medardo di Terralba, *Il Visconte Dimezzato* di Calvino [1952], ferito in guerra da una cannonata che lo divide in due metà, lo osserviamo diviso in due parti, ognuna delle quali tira dalla sua, senza trovare accordo e interezza.

L'Italia del 2026 è un Paese che si trova, forse per la prima volta nella storia repubblicana, dinanzi a una costellazione di crisi che si sovrappongono e, insieme, si moltiplicano. Non si tratta di emergenze da gestire con il metodo del rattoppo che da sempre ha caratterizzato la nostra tradizione di governo, ma di nodi che, se non sciolti, rischiano di stringerci in una morsa irreversibile. Il nostro sistema valoriale, istituzionale, economico, sociale, demografico è sottoposto a pressioni che esigono risposte di lungo respiro e non ammettono rinvii. E, tuttavia, il rinvio sembra essere ancora la soluzione più opzionata.

Benedetto Croce [1938] scrisse che «la storia è sempre storia contemporanea». Mai come oggi questa affermazione risuona con tutta la sua gravità. Ciò che chiamiamo passato – i decenni di inerzia, di populismo, di riforme rinviate – abita il presente e lo condiziona. Non siamo liberi di ricominciare da capo, possiamo solo scegliere da dove ripartire.

LA MACCHINA DEL TEMPO CHE SI È INCEPPATA

Esiste un paradosso tutto italiano che merita di essere esaminato con attenzione: mentre il mondo accelera, l'Italia rallenta. Le tecnologie ridisegnano le geografie del potere, dell'economia e della finanza, della cultura e dei valori, del sapere ma il nostro Paese sembra frenato in un ingranaggio il cui motore si è fermato e nessuno ha ancora individuato una soluzione per farlo ripartire.

L'Italia è la terza economia dell'area euro, possiede un patrimonio artistico, naturale, culturale, tecnologico, enogastronomico che non ha eguali nel mondo, vanta una tradizione manifatturiera che continua a primeggiare nei mercati globali, esprime creatività e ingegno che le valgono riconoscimenti internazionali in ogni campo. Possiamo affermare con certezza che non stiamo parlando di una penuria di risorse e di saperi. Eppure, paradossalmente, il nostro è uno dei Paesi sviluppati con la crescita più lenta, con il più alto debito pubblico tra le democrazie avanzate, con il più basso tasso di natalità d'Europa, con un flusso di emigrazioni giovanili tra le più consistenti del continente. Le nostre stime più recenti indicano che l'Italia perde almeno 34.700 giovani ogni anno e 1,66 miliardi di Pil e rappresenta un caso unico in Europa.

In passato, abbiamo fatto ricorso all'immagine dell'Arlecchino, del vestito rattoppato, per descrivere una politica economica incoerente, fatta di provvedimenti improvvisati che non seguono alcun disegno organico. Ma, forse, occorre cambiare metafora. Il problema non è il vestito ma chi lo indossa. Un Paese che fatica ad ammettere di essere in ritardo strutturale, che confonde l'elaborazione del lutto con il diniego, che preferisce la nostalgia alla progettazione. Un Paese che respinge nei fatti di promuovere una cultura del futuro in grado di definire uno scenario comune, condiviso, degno di essere vissuto, superando le carenze di quegli orientamenti che si limitano a esaminare le tendenze o a ragionare sulle possibili prospettive di breve termine. Thomas Mann [1901], in uno dei suoi romanzi più spietati, *I Buddenbrook*, descrive il declino economico e morale di una grande e ricca famiglia come un processo inesorabile che i protagonisti continuavano a non voler vedere, occupati com'erano a difendere le apparenze. Il romanzo, scritto all'inizio

del secolo scorso, si pone come uno spartiacque tra due epoche, dove ciò che è stato e che si credeva immutabile deve confrontarsi con il presente, instabile e imprevedibile. C'è qualcosa di questa cecità che richiama l'Italia degli ultimi decenni.

Lo stesso Paese che, tra il 1950 e il 1970, trasformò una nazione agricola, uscita a pezzi dalla guerra, in una potenza industriale. Quella generazione non era più intelligente di quella odierna: era semplicemente più disposta a sacrificare il presente per costruire il futuro. Questa disponibilità è il vero capitale che abbiamo dilapidato.

LA DEMOCRAZIA AL TEMPO DEGLI ALGORITMI

C'è una domanda che da qualche anno aleggia nei convegni degli scienziati politici, nelle redazioni dei giornali più autorevoli, nelle Università, tra quanti si occupano di geopolitica e che ormai è arrivata sui tavoli dei governi di tutto il mondo: la democrazia liberale è ancora in grado di governare la complessità del XXI secolo?

Questo è uno dei quesiti fondamentali imposto dalla realtà che osserviamo. Negli ultimi anni abbiamo assistito a un fenomeno che si può definire la “cattura dell’agenda pubblica” da parte di soggetti privati: grandi piattaforme tecnologiche, fondi di investimento globali, produttori di contenuti virali che determinano ciò di cui si parla, come se ne parla, e spesso anche chi può prendere la parola. Il pubblico e il privato si sono invertiti: le decisioni di interesse collettivo vengono prese in sedi non pubbliche, mentre la sfera privata degli individui è diventata un grande libro aperto, letto, analizzato, spesso condizionato da algoritmi che conoscono di noi più di quanto noi stessi sappiamo.

In tale contesto, il sistema democratico tradizionale – fondato sulla delega elettorale, sulla rappresentanza parlamentare, sulla separazione dei poteri, sul pluralismo, sui diritti fondamentali – mostra crepe profonde. Non perché sia sbagliato nei suoi principi: al contrario, quei principi sono più necessari che mai. Ma perché le sue Istituzioni sono state progettate per un mondo che non esiste più, e non sono state aggiornate con la velocità che la trasformazione richiedeva.

L'Italia non è immune da questo processo. Anzi, in alcuni aspetti lo anticipa e lo amplifica. La nostra crisi della rappresentanza è numerica – l’astensionismo ha toccato livelli che avremmo considerato impensabili solo quarant’anni fa – ma è prima di tutto simbolica. I cittadini non si astengono perché non capiscono il valore della democrazia: essi non votano perché non si fidano più del fatto che il voto cambi qualcosa. E questa è la più grave delle sconfitte possibili per un sistema fondato sul consenso e sulla partecipazione.

Come ha osservato il filosofo Jürgen Habermas [1992] la legittimità di un sistema politico dipende dalla qualità del dibattito pubblico che lo sorregge. Quando questo dibattito viene ridotto a slogan, quando la multicomplexità viene sistematicamente banalizzata, quando i talk show e i Social sostituiscono le aule parlamentari come arena del confronto politico, la democrazia si svuota lentamente, come un vaso che perde acqua senza che nessuno se ne accorga.

Per invertire questo processo, la risposta non può essere la nostalgia dei partiti di massa ma l’individuazione e la elaborazione di nuove forme di partecipazione che sappiano integrare - non subire - la rivoluzione digitale. Non avrebbe senso tentare di portare la democrazia sui Social: al contrario, occorre che la politica si riappropri di uno spessore culturale, di una capacità di visione, di un linguaggio che rispetti l’intelligenza dei cittadini. In altre parole, occorre costruire quella che in tutti i documenti internazionali approvati dalla comunità degli Stati, Italia compresa, è definita come la nuova *governance* dei processi pubblici.

LA TECNOLOGIA NON CI SALVERÀ DA SOLA

Viviamo in un’epoca in cui la narrazione dominante sull’Intelligenza artificiale oscilla tra due eccessi simmetrici: da un lato, un utopismo acritico che vede nella macchina digitale e nei suoi algoritmi la soluzione alle questioni umane irrisolte; dall’altro, una distopia di stampo fantascientifico che immagina il futuro come un campo di battaglia tra uomini e robot. Entrambe le narrazioni sono sbagliate ed entrambe sono pericolose, perché distolgono l’attenzione da ciò che davvero conta.

L’Intelligenza artificiale è uno strumento potente e trasformativo, capace di ridisegnare interi settori economici e di modificare in profondità la struttura delle imprese, la organizzazione dei servizi, il mercato del lavoro; sebbene rimanga uno strumento senza valori, senza coscienza e senza responsabilità. E soprattutto – questo è il punto che spesso sfugge al dibattito pubblico, un punto focale sul quale concentrare il confronto – non ha un’agenda propria perché risponde a quella di chi la controlla, almeno finora.

Si potrebbe ritenere che la questione alla base dell’Intelligenza artificiale sia tecnica; e invece è politica, oltre che etica e culturale. Chi decide come addestrare i modelli decisionali e operativi? Chi stabilisce i criteri di selezione dei dati? Chi controlla le piattaforme che erogano questi servizi? Le risposte a queste domande determinano chi deterrà il potere nel mondo di domani. Da qui l’importanza di introdurre, in Italia, la

contrattazione sugli algoritmi e il loro impatto in termini di vantaggi-svantaggi nel sistema e nelle pratiche di relazioni industriali tra imprese e sindacati, con tavoli di confronto finalizzati. Una proposta che ha cominciato a prendere corpo nell'ambito del sindacato a livello europeo con, ad esempio, il *Negotiating the Algorithm. Trade Union Manual* dell'ETUC.

Tutto questo sia per tutelare il mondo del lavoro, in primo luogo nei livelli occupazionali, sia, in termini più estesi, per fronteggiare l'impatto negativo che l'introduzione delle nuove tecnologie è in grado di avere anche sulle entrate fiscali e, quindi, sui bilanci pubblici nel momento in cui elimina posti di lavoro. L'introduzione dirompente e diffusa delle nuove tecnologie digitali, che definiamo comunemente con il termine "rivoluzione digitale", quale impatto riduttivo produce sulle condizioni della forza lavoro e, di conseguenza, sulle entrate statali? È una valutazione che dovremmo svolgere con molta attenzione per le possibilità di forte ridimensionamento della spesa pubblica.

In questo quadro di confronto attivo e partecipato tra i principali attori dello sviluppo, vale riferirsi anche ad alcune esperienze estere positive che da tempo hanno introdotto e promosso delle pratiche importanti. Ad esempio, in Canada, dove la "Direttiva sui processi decisionali automatizzati-DADM" (*Government of Canada, Directive on Automated Decision-Making*) entrata in vigore nel 2020, opera negli organismi ministeriali e nei servizi pubblici sulla base di azioni condivise e concertate tra tutti i soggetti pubblici e privati coinvolti.

L'Europa, e l'Italia al suo interno, ha scelto la strada della regolamentazione con la promulgazione dell'AI Act (regolamento Ue del 21 maggio 2024). È una scelta giusta nei principi, ma insufficiente nell'esecuzione. Regolamentare l'Intelligenza artificiale con gli strumenti concettuali del diritto del Novecento è come cercare di arginare un fiume in piena con un secchio. Bisogna iniziare a ragionare in termini globali, perché regolamentare in Europa non vuol dire normare anche negli altri Stati. Serve, quindi, un cambio di passo nella costruzione di una visione condivisa in maniera più universale possibile.

In questo senso, la domanda che l'Italia dovrebbe porsi non è "come usiamo l'Intelligenza artificiale?", ma "a quale idea di uomo vogliamo che l'Intelligenza artificiale risponda?". Questa è una domanda filosofica prima che tecnologica. E richiede che il Paese abbia qualcosa che da anni stiamo perdendo: una cultura, una prospettiva, un'identità forte abbastanza da non essere semplicemente assorbita e ridefinita dai sistemi che importa dall'esterno. Non vi è dubbio, infatti, che accanto alle grandi opportunità di modernizzazione e sviluppo, locale e globale, create dall'Intelligenza artificiale, esistono situazioni di grande rischio e negatività che riguardano non soltanto il controllo dei comportamenti delle persone, ma soprattutto l'impoverimento del loro pensiero critico, e la diffusione del cosiddetto "pensiero corto", processi che possiamo identificare con l'espressione "Ignoranza Artificiale" e che riguardano in particolare gli individui, sempre più chiusi nelle loro bolle culturali e sociali, sempre meno disposti a partecipare alla elaborazione di progetti condivisi di vita comunitaria; quindi, in ultima analisi, a impegnarsi nell'azione politica. L'Intelligenza artificiale e l'Ignoranza artificiale sono in effetti due processi che hanno cominciato a correre in parallelo ed a combinarsi tra loro in questa fase di nuovo ciclo politico, economico e tecnologico che, va precisato, è solo nella fase iniziale del suo processo evolutivo.

Il grande filologo e critico letterario Erich Auerbach [1946] scrisse in esilio, durante la Seconda guerra mondiale, la sua opera più importante, *Mimesis*, senza biblioteche, senza accesso alle fonti originali. La scrisse con la sola forza del suo pensiero. Lo stesso Kant ha influenzato con i suoi scritti il pensiero occidentale, pur non avendo mai messo piede fuori dal suo paese, dimostrando la centralità dell'intelletto.

In questo senso, vale anche il richiamo a quanto affermato da Papa Leone XIV che ha identificato i temi legati all'Intelligenza artificiale come "Nuova Questione Sociale" paragonando il suo impatto sulla società e sull'economia a quello della rivoluzione industriale trattata da Leone XIII nella enciclica *Rerum Novarum*. Definendola una sfida sociale che richiede una governance etica, ha sollecitato un approccio coordinato a livello globale che metta al centro la persona umana, la sua dignità e la sua libertà.

IL PAESE CHE SI SPOPOLA

Nel 2025 l'Italia ha registrato per il terzo anno consecutivo un minimo storico, avvicinandosi alla soglia dei 355.000 nati vivi all'anno. Siamo lontani dal milione dei primi anni Sessanta. Siamo lontanissimi dalla soglia di sostituzione demografica.

Quando facciamo riferimento al declino demografico, non stiamo parlando di una statistica ma delinearne i contorni di un destino, se non si interviene con rapidità e determinazione. Un Paese che non fa figli è un Paese che non crede nel futuro. E un Paese che non crede nel futuro smette di investire nel futuro: nella scuola, nelle infrastrutture, nella ricerca, nella sanità. Si entra in una spirale che si autoalimenta e che è molto difficile interrompere.

Le cause della denatalità italiana sono complesse e non riducibili alla sola questione economica, benché la precarietà lavorativa dei giovani, il costo della vita, la difficoltà di conciliare lavoro e famiglia abbiano un

peso enorme. C'è qualcosa di più profondo: una crisi di senso, una difficoltà a immaginare un futuro che valga la pena di abitare e di trasmettere. Come ha scritto il filosofo Byung-Chul Han [2012], la società della stanchezza è quella in cui l'individuo è così esausto rispetto alle richieste dell'imperativo della performance da non avere più energia per alcuna progettualità collettiva.

A questo si aggiunge il paradosso dell'invecchiamento. L'Italia è il secondo Paese più vecchio del mondo, dopo il Giappone. Il 30% della popolazione ha più di sessant'anni. Questo dato non è in sé negativo quando si pensa che è il frutto di un sistema sanitario che, nonostante tutto, ha garantito longevità ai suoi cittadini. Diventa invece un problema strutturale nel momento in cui il sistema economico e previdenziale non è attrezzato per sostenerlo.

L'erosione dei tassi di natalità mette in luce un altro aspetto che il dibattito pubblico tende sempre più a ignorare: l'Italia ha infatti una risorsa demografica che non utilizza appieno, l'immigrazione.

I migranti regolari residenti in Italia sono quasi cinque milioni. Contribuiscono a costruire ricchezza per il 9% del Pil. Pagano contributi previdenziali che sostengono oltre seicentomila pensioni. Fondano imprese che danno lavoro a centinaia di migliaia di italiani. Si affronta invece l'immigrazione quasi esclusivamente come un fatto di ordine pubblico, anziché come una componente essenziale del modello sociale e produttivo del Paese.

La sfida più complessa e importante, anche tenendo conto delle esperienze di altri paesi europei, è creare un circolo virtuoso che consenta una reale integrazione sociale, linguistica ed economica, con canali di ingresso legati al mercato del lavoro, sulla base dei fabbisogni – dei settori e dei territori –, con contratti regolari che prevengano condizioni di sfruttamento e sofferenza, che si tradurrebbero in conflittualità sociale e devianza.

Questa miopia ha un costo altissimo che verrà pagato non da chi oggi guadagna consenso parlando di “blocco navale”, ma dai giovani italiani di domani, che si troveranno a reggere sulle spalle un sistema previdenziale sempre più insostenibile e un mercato del lavoro afflitto da un profondo disallineamento tra domanda e offerta.

IL SUD: UNA QUESTIONE DI GIUSTIZIA NAZIONALE

La questione meridionale compie, nel 2026, centosessantacinque anni. L'Italia è unita dal 1861 e da allora il divario tra il Nord e il Sud non si è ridotto: in alcuni indicatori fondamentali come il reddito pro capite, l'occupazione femminile, la qualità dei servizi pubblici, le infrastrutture, la digitalizzazione è addirittura aumentato.

Si continua ancora a raccontare la storia al contrario. Il Sud che pesa sul Nord. Il Sud che spreca le risorse che il Nord produce. Il Sud assistito, pigro, corrotto. Abbiamo già documentato in questo *Rapporto*, negli anni passati, l'insostenibilità di questa narrativa: i dati della Banca d'Italia e dell'Istat dimostrano che la spesa pubblica pro capite al Sud è strutturalmente inferiore a quella del Centro-Nord, che ogni euro investito al Sud produce una crescita del Pil nazionale superiore a quella prodotta dallo stesso investimento al Nord, che il Nord ha economicamente molto da guadagnare dallo sviluppo del Mezzogiorno.

Il Sud ha pagato un prezzo che non gli appartiene. Ha visto i suoi giovani emigrare in massa, prima verso il Nord industriale, poi verso l'Europa e gli altri paesi, portando con sé un capitale umano che era stato formato con risorse pubbliche e che veniva poi offerto gratuitamente ai sistemi produttivi di altri territori. Ha subito politiche di “autonomia differenziata” che, se applicate nella versione più estrema, avrebbero ulteriormente prosciugato le già scarse risorse destinate ai territori più fragili.

Carlo Levi [1945], nel suo straordinario *Cristo si è fermato a Eboli*, scrisse di una terra fuori dalla storia, esclusa da ogni discorso civile. Quell'esclusione non è finita: si è solo raffinata. Oggi non è, come nella denuncia di Levi, la politica di Roma a ignorare il Sud, ma è il sistema stesso a livello economico, mediatico, culturale a non considerarlo come protagonista ma identificarlo come sfondo.

Occorre invece ribaltare questa prospettiva. Il Sud è la nostra più grande risorsa non sfruttata. Ha coste, clima, paesaggi, tradizioni culturali e gastronomiche, siti archeologici, risorse idriche. Ha bisogno però di infrastrutture, di legalità, di istruzione, di fiducia.

L'esperienza della Zes Unica per il Mezzogiorno ha prodotto in questo senso risultati importanti, mettendo in rete risorse e imprese sul territorio.

LA SCUOLA E L'UNIVERSITÀ: DOVE SI DECIDE IL FUTURO

Come osservava Plutarco, ragionando sui sistemi educativi: «la mente non è un vaso che ha bisogno di essere riempito, ma legno che ha bisogno di essere acceso». Ebbene, quella fiamma in Italia si sta spegnendo.

I dati sono impietosi. L'Italia è agli ultimi posti in Europa per percentuale di laureati nella popolazione adulta, le competenze di base degli studenti italiani sono inferiori alla media OCSE, l'abbandono scolastico prematuro, pur essendo al di sotto della media europea, resta una piaga che colpisce soprattutto i giovani del Sud e delle periferie urbane, l'educazione ai media non è ancora entrata pienamente ad essere parte fondamentale dei programmi scolastici. Gli insegnanti sono tra i più mal pagati d'Europa, con stipendi che non crescono in termini reali da decenni. Sulle Università si investono percentuali del Pil inferiori a quelle dei principali competitor internazionali e si insiste a proseguire su una linea di burocratizzazione affliggente, invece di liberarne le potenzialità.

Il richiamo a questi numeri rappresenta il fotogramma di una politica che ha smesso di credere nell'istruzione come motore di mobilità sociale e di crescita collettiva. Una politica che preferisce lamentarsi dei giovani che emigrano anziché interrogarsi sulle motivazioni che li spingono lontani dal proprio paese e tentare di invertire questa tendenza.

Nonostante le diffuse criticità del nostro sistema scolastico, le nostre rilevazioni continuano a registrare nei confronti della Scuola e dell'Università un ampio livello di fiducia, segno questo, che queste due Istituzioni rappresentano ancora agenzie di senso e punti di riferimento fondamentali per le famiglie. Un motivo in più per considerare l'istruzione un asset imprescindibile per la crescita del Paese.

La digitalizzazione, con i suoi rischi e le sue opportunità, ha reso ancora più urgente una riforma radicale, in particolare nelle metodologie dell'insegnamento. Come nelle imprese la rivoluzione digitale è destinata ad imporre un cambio della struttura gerarchica tradizionale, allo stesso modo nel mondo della scuola è destinata a cambiare il ruolo dell'insegnante. Anche in questo caso la posizione deve essere ribaltata perché il docente dovrà sempre più orientarsi ad insegnare ai giovani come e quali domande porre agli strumenti digitali che già conoscono e padroneggiano. Una generazione che cresce nell'ambiente dei Social media, dei contenuti brevi, dell'informazione frammentata, ha bisogno di una scuola che le insegni non tanto a utilizzare gli strumenti digitali – quelli li sa già usare meglio di qualsiasi adulto – ma piuttosto a non esserne utilizzata e quindi a coglierne i vantaggi. Ha bisogno di insegnanti che promuovano una educazione al pensiero critico, alla pazienza intellettuale, alla capacità di riflessione e di argomentazione e alla selezione delle fonti. In una parola, la scuola ha bisogno di diffondere conoscenze, metodologie, culture adeguate al nuovo scenario digitale.

LA SANITÀ: IL CONTRATTO SOCIALE CHE SI SPEZZA

Nel 1978, con la legge istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale, l'Italia fece una scelta di civiltà: la salute è un diritto universale, non un privilegio di chi può permettersela. Fu una scelta rivoluzionaria, che collocò il nostro Paese all'avanguardia tra le democrazie occidentali.

Quasi cinquant'anni dopo, quella scelta è in pericolo. Non perché qualcuno abbia deciso formalmente di abrogare il diritto alla salute, ma perché il sottofinanziamento sistematico del nostro Sistema Sanitario ha progressivamente eroso la capacità di onorare la promessa su cui era stato fondato. Le liste di attesa per una visita specialistica o per un intervento chirurgico si misurano in mesi, talvolta in anni. La carenza di medici di base lascia milioni di italiani senza un riferimento sanitario di prossimità. Gli ospedali chiudono reparti per mancanza di personale. Gli infermieri emigrano verso paesi che li pagano il doppio. I medici abbandonano il pubblico per il privato.

Il risultato è che la salute è tornata a essere, in molti casi, un privilegio di classe e sempre di più la possibilità di accedere alle cure sarà legato alla disponibilità di un reddito adeguato. Chi ha i mezzi economici si rivolge al privato e riceve assistenza rapida e di qualità. Chi non li ha, aspetta, rinuncia, si cura male o non si cura affatto. Le nostre statistiche sulla rinuncia alle cure a causa di motivi economici mostrano percentuali che avremmo ritenuto inaccettabili solo pochi decenni fa.

Questa è una crisi del contratto sociale, impossibile da derubricare come una mera incapacità gestionale. È la violazione sistematica di un impegno che la Repubblica ha preso con i suoi cittadini. E si tratta di una violazione che produce conseguenze non solo sanitarie: una popolazione meno sana è una popolazione meno produttiva, più impaurita e più vulnerabile.

La privatizzazione totale o il mantenimento dello *status quo* non possono essere le vie d'uscita. L'attesa è quella di una riforma coraggiosa che rimetta al centro il cittadino, che investa sul personale sanitario, che ridisegni la medicina di territorio, che utilizzi la tecnologia per abbattere le disuguaglianze di accesso.

LA POLITICA COME MISSIONE PERDUTA

Il richiamo alle gravi criticità del sistema italiano, fatto nelle pagine precedenti, conferma quanto il nostro modello di crescita sia ormai caratterizzato da profondi processi di esclusione che segnano un allontanamento obiettivo dai principi e indirizzi della Costituzione. È una situazione che l'Eurispes ha iniziato a valutare nella sua

portata con la elaborazione e l'utilizzo di un apposito "Indice di Esclusione", articolato in un set di 149 indicatori applicati in sette ambiti principali di intervento; una iniziativa, va aggiunto, presentata ufficialmente anche in sede internazionale e presso la Commissione per lo Sviluppo Sociale delle Nazioni Unite [CSocD64, 2025-2026]. In pratica, siamo di fronte ad un modello sempre più lontano dal garantire quella qualità sociale dello sviluppo in base alla quale la validità e l'efficacia delle politiche non devono essere valutate soltanto in termini di risultati economici conseguiti, ma soprattutto con riferimento alla qualità dell'ambiente umano che sono in grado di generare: a come riescono ad incrementare la capacità delle persone di vivere e realizzarsi in modo dignitoso, sicuro e inclusivo, lontano da quelle situazioni degenerative e di violenza diffuse esplose negli ultimi anni; e - possiamo aggiungere ancora - se l'oggetto del modello di crescita è l'"ambiente umano", allora, di conseguenza, le politiche non possono essere un insieme di interventi scollegati, al contrario, devono essere coerenti e interdipendenti. Il recupero - o la ricostruzione - di un modello di crescita che combini gli elementi quantitativi con quelli qualitativi, quelli economici con quelli sociali e culturali: in altre parole, la grande causa della lotta all'esclusione nei suoi molteplici aspetti, richiede una capacità e una volontà di progettare che, in questa fase storica, è difficile riscontrare nel dibattito politico italiano.

Questo, perché la politica italiana è dominata da una grammatica che privilegia l'emozione sull'argomento, lo slogan sulla proposta, la visibilità sulla competenza. I programmi elettorali, quando esistono, non sono letti, a volte, nemmeno da chi teoricamente li avrebbe scritti, tanto spesso questo accade anche nel momento in cui vengono introdotte nuove norme. La politica dialoga con i cittadini attraverso i Social grazie all'Intelligenza artificiale istruita e gestita da agenzie di comunicazione e non dal singolo politico. Il Parlamento è sempre meno il luogo dove si decide e sempre più un'aula in cui si ratifica ciò che è stato deciso altrove.

Una generazione senza grandi cause è una generazione senza futuro. Ed ecco un altro nodo nevralgico: l'Italia ha bisogno di grandi cause, cioè di obiettivi collettivi condivisi attorno ai quali mobilitare energie, risorse, intelligenze.

Ma, per coglierle occorre una politica capace di pensiero lungo. E il pensiero lungo è incompatibile con il ciclo elettorale permanente e con la logica del consenso estemporaneo. Occorre recuperare ciò che per i Padri Costituenti era il "senso dello Stato": l'idea che esistano interessi superiori a quelli di partito, di coalizione, di mandato elettorale o privati o personali.

È una posizione che riconosce la differenza tra chi governa per sé e chi governa per la comunità. Tra il politico che chiede: "cosa posso promettere per vincere le prossime elezioni?" e il politico che chiede: "cosa devo fare per lasciare il Paese in condizioni migliori di come l'ho trovato?". La seconda domanda è quella giusta ed è anche la più difficile da porsi.

Difficile anche perché esiste un processo in atto che riguarda sicuramente il nostro Paese ma anche, in termini più estesi e diffusi, l'intera comunità internazionale che è un aspetto nuovo, e più inquietante, della nostra epoca: il potere decisionale si è spostato, ha trovato casa altrove. Non si esprime più principalmente nei luoghi istituzionali, ma in luoghi differenti, spesso opachi, raramente sottoposti a controllo democratico. Lo troviamo nelle piattaforme tecnologiche che decidono che cosa milioni di persone vedono ogni giorno orientando, insieme ai consumi, credenze, valori e modi di pensare. Lo troviamo nei fondi di investimento globali che orientano le politiche economiche degli Stati con la sola forza dei mercati finanziari. In reti di potere informali che si incontrano in dimore private piuttosto che nelle Aule parlamentari. Solo poche settimane fa è stato divulgato il "Manifesto della Repubblica Tecnologica", manifesto politico, tecnologico e imprenditoriale di Palantir, che ricordiamo essere una società privata tra le più importanti negli ambiti della sorveglianza digitale, della previsione e della tecnologia civile e militare. Il documento elenca in 22 punti sintetici la propria visione secondo cui la democrazia dovrebbe cedere il passo ad un nuovo dominio tecnocratico oligarchico.

Le idee che ispirano il Manifesto affondano le radici nelle teorie già elaborate e discusse nei primi anni Duemila dagli ispiratori delle correnti neoreazionarie nate all'interno del web che combinano elementi di liberismo economico, fiducia nel progresso tecnologico e inclinazioni autoritarie. Tuttavia, a differenza di questi movimenti, i fondatori di Palantir, dispongono delle risorse finanziarie per concretizzare il costrutto filosofico di una società che vada oltre la democrazia. Convinti che la loro visione sia l'ineluttabile destino dell'umanità.

Non a caso, Papa Leone XIV nel messaggio per la 60esima Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali ad inizio 2026, ha denunciato l'esistenza di una «enorme forza invisibile che coinvolge tutti» nelle mani di «una manciata di aziende», definendo il controllo algoritmico come un rischio di oligopolio e richiamando alla necessità di «costruire una cittadinanza digitale consapevole e responsabile».

GULLIVER A BRUXELLES. L'EUROPA IMBRIGLIATA E IL TEMPO DELLA SUA LIBERAZIONE. DALLA CESSIONE ALLA CONDIVISIONE DELLA SOVRANITÀ DEGLI STATI MEMBRI

Chi abbia memoria, ricorderà che vent'anni e più fa, dalle pagine di questo *Rapporto*, affidammo all'immagine di Gulliver il compito di descrivere un'Italia bloccata, imbrigliata, legata al suolo da una miriade di piccoli fili, proprio come avevano fatto i Lillipuziani con il gigante, che nell'insieme la immobilizzavano. Era il 1999, alla vigilia del Terzo millennio, e il gigante di Swift sembrava la metafora più calzante per un Paese che possedeva tutte le risorse per correre, eppure non poteva e non riusciva a muovere un passo. Lacci e laccioli, burocrazie kafkiane, corporazioni resistenti, procedure labirintiche: i lillipuziani italiani erano tanti, minuscoli e tenacissimi, e il gigante restava immobile.

Quella metafora non è invecchiata, ha trovato anzi, nel tempo, un soggetto ancora più adatto al quale essere applicata: l'Europa. Un gigante molto più grande del nostro Paese, con risorse incomparabilmente superiori, con un primato storico, culturale, scientifico e civile che nessun altro continente può vantare, e che giace al suolo, saldamente imbrigliato, mentre il mondo si riorganizza in blocchi di potere attorno ai quali il Vecchio continente sembra per ora essere uno spettatore attento, ma impotente.

L'Europa non manca di potenza, manca della volontà collettiva di trasformare la "potenza in energia". È il paradosso che abbiamo descritto per anni a proposito dell'Italia, applicato su scala continentale.

Ma chi ha legato Gulliver?

I lillipuziani che hanno immobilizzato il gigante europeo non sono nemici dell'Europa: sono i suoi stessi fondatori e custodi. Sono i governi nazionali che, nel momento in cui dovrebbero cedere sovranità per guadagnare potere collettivo, si ritraggono istintivamente verso il proprio particolare. Sono le burocrazie di Bruxelles che hanno progressivamente trasformato lo strumento in fine, il mezzo in ostacolo, il regolamento in labirinto. Sono i partiti politici nazionali che hanno imparato a usare l'Europa come capro espiatorio di ogni difficoltà interna, scaricando su Bruxelles la responsabilità di scelte che avrebbero dovuto rivendicare come proprie.

Le opinioni pubbliche nazionali, d'altronde, hanno accettato questa narrazione e si sono lasciate convincere che la cessione di sovranità fosse una perdita anziché un investimento duraturo e fruttuoso, che il singolo Stato europeo potesse davvero, in un mondo calato nella odierna complessità, bastare a se stesso.

Uno dei risultati peggiori è che si è formato un sistema nel quale le decisioni sono prese troppo lentamente perché devono passare attraverso il filtro di ventisette interessi nazionali spesso divergenti e nel quale le risorse comuni sono distribuite secondo logiche di compensazione anziché di strategia. La frammentazione è tale che la politica estera europea non esiste come entità singola e autonoma ma come somma algebrica di ventisette politiche estere nazionali, con il risultato che la somma è quasi sempre inferiore alle parti. Allo stesso modo, la difesa comune resta un cantiere aperto da decenni, mentre le minacce alla sicurezza del continente sono cresciute in modo esponenziale e la modifica degli assetti internazionali, con la perdita del baricentro occidentale, ridisegnano le nostre fragilità.

Anche in questo caso, la metafora di Swift è calzante: i fili con cui i lillipuziani tenevano fermo Gulliver erano sottili, quasi invisibili uno per uno, ma erano resistenti nella loro molteplicità. Così sono i vincoli che tengono ferma l'Europa: nessuno di essi, preso singolarmente, sembrerebbe invalicabile. Il principio di unanimità nel Consiglio europeo, il diritto di veto sui temi di politica estera e fiscale, le resistenze tedesche all'unione bancaria piena e quelle francesi alla condivisione del mercato agricolo o dell'Europa orientale su immigrazione e stato di diritto. Uno per uno, ciascuno di questi nodi ha una giustificazione che si lascia difendere. Insieme, formano una rete che immobilizza il gigante.

Ma la storia non si ferma, essa avanza costantemente. Una verità elementare che, tuttavia, sembra sfuggire sistematicamente ai meccanismi decisionali europei, costruiti attorno a tempi e ritmi che appartengono a un'epoca in cui le trasformazioni geopolitiche si misuravano in decenni anziché in anni, in cui le crisi avevano il buon gusto di annunciarsi in anticipo, in cui c'era tempo per deliberare, consultarsi, formare consenso, correggere.

L'Europa è chiamata ad agire, dunque, in un contesto di trasformazioni che avrebbero richiesto generazioni per dispiegarsi nelle epoche precedenti.

Di fronte a queste trasformazioni, l'Europa, in alcune circostanze, ha risposto con una dose di pragmatismo che non va sottovalutata: basti pensare all'emergenza da Covid-19. Segnali concreti che, quando la necessità diventa urgenza, il sistema europeo sa trovare risorse di reazione.

Ma reagire non è la stessa cosa che guidare. E l'Europa, finora, ha quasi sempre reagito: agli shock esterni, alle crisi improvvise, alle pressioni dei mercati e non ha quasi mai guidato.

Nel frattempo, i due giganti che si contendono la supremazia procedono a ritmo spedito quanto spregiudicato. Gli Stati Uniti, anche nelle loro fasi di apparente ripiegamento, mantengono una capacità di proiezione globale che si fonda su decenni di investimenti militari, tecnologici, diplomatici e culturali. La Cina ha costruito, nel giro di due generazioni, un sistema che l'ha portata ad essere uno dei più grandi soggetti

economici del mondo, anche con una proiezione geopolitica di lungo raggio che abbraccia l’Africa, l’Asia centrale, il Pacifico e, sempre più insistentemente, il fianco Sud dell’Europa stessa.

L’Europa rischia di scivolare verso una posizione analoga a quella che Keynes descriveva per le economie periferiche nell’ordine finanziario del suo tempo: indispensabile abbastanza da non poter essere ignorata, debole abbastanza da non poter imporre le proprie condizioni. Il fornitore di mercato e di manodopera qualificata, il consumatore di tecnologie altrui, il teatro delle crisi di altri. Un soggetto geografico di prima grandezza e un soggetto politico di seconda, o di terza.

Se questa tendenza non viene invertita, è ragionevole prevedere che nei decenni a venire l’Europa si troverà sistematicamente nelle condizioni di dover scegliere tra schieramenti definiti altrove, tra opzioni costruite da altri, tra futuri immaginati da chi ha avuto il coraggio di disegnarli.

Nel 1999, quando descrivevamo l’Italia imbrigliata, la soluzione che auspicavamo era chiara nei suoi contorni generali: semplificare le procedure, ridurre la burocrazia, liberare le energie del sistema produttivo dai lacci che le soffocavano. Una soluzione tecnica, anche se politicamente difficile.

Per l’Europa il problema è dello stesso tipo ma di scala diversa. Non servirà mettere mano ai regolamenti per semplificarli, quello che occorre davvero è compiere scelte di civiltà. In questo caso, i fili da sciogliere non sono quelli della burocrazia che immobilizza ma sono i nodi della sovranità, ben più resistenti perché intrecciati con l’identità, con la storia, con la cultura e anche con le paure, gli stereotipi e le credenze.

UN PAESE IN MEZZO AL GUADO: TRE SCENARI PER IL FUTURO

Non è nelle abitudini di questo *Rapporto* fare profezie. Ma è nei suoi compiti aiutare a leggere i possibili percorsi che si aprono di fronte a un Paese in una fase critica, stimolando con ciò la diffusione di una “cultura del futuro” che vorremmo fosse un orientamento condiviso da tutta la comunità nazionale. E in questo 2026, i percorsi sembrano essere essenzialmente tre.

Il primo scenario: la deriva del rattoppo

È forse lo scenario più probabile. Quello in cui l’Italia continua a gestire le crisi una per una, senza un disegno complessivo, con misure che tamponano le emergenze del momento senza affrontarne le cause strutturali: una manovra finanziaria che non risolve nulla ma evita il dissesto; una riforma della scuola che riorganizza le competenze senza cambiare la sostanza; un piano per il Sud che distribuisce fondi senza generare sviluppo; una transizione digitale che resta incompiuta. In questo caso, l’Italia sopravvive, ma lentamente perde posizioni. È lo scenario del declino dignitoso, che passa sotto traccia perché non genera drammi improvvisi, ma che lascia alle prossime generazioni un Paese più povero, più vecchio e più stanco di quello che abbiamo ricevuto.

Il secondo scenario: la rottura

È lo scenario più temuto e, per certi versi, più facile da immaginare. Quello in cui le tensioni sociali accumulate in termini di diseguaglianze crescenti, di perdita di fiducia nelle Istituzioni, di polarizzazione politica trovano uno sbocco dirimpente. Non necessariamente violento, ma destabilizzante. Una crisi economica esogena che il Paese non riesce ad assorbire e, insieme, un conflitto politico che paralizza le Istituzioni. Una crisi migratoria gestita malamente che produce fratture sociali difficilmente rimarginabili. In questo scenario, l’Italia non trova le risorse interne per reagire e si affida a soluzioni autoritarie o demagogiche che peggiorano una situazione che pretendono di risolvere.

Il terzo scenario: la rigenerazione

È lo scenario meno probabile, ma non impossibile. Quello in cui una classe dirigente rinnovata nella cultura e nei metodi decide finalmente di affrontare i ritardi strutturali del Paese con coraggio e con visione. In cui la politica recupera il suo ruolo di guida e abbandona quello di accompagnamento passivo alle trasformazioni. In uno scenario di questo tipo il dialogo tra le forze sociali, economiche, culturali porta alla costruzione di un patto condiviso per la rigenerazione del Paese, mettendo fine al conflitto senza scopo, fine a se stesso, distruttivo. È l’ipotesi di una rigenerazione della responsabilità collettiva: quella che ogni generazione dovrebbe ambire a lasciare in eredità alla successiva.

Quale dei tre scenari si realizzerà, dipenderà in parte da fattori che non controlliamo, soprattutto da come si evolveranno l’andamento dell’economia globale, i cambiamenti degli assetti geopolitici e i prossimi salti evolutivi che le tecnologie e la robotica saranno in grado di produrre. Ma dipende anche, e forse soprattutto, dalle scelte che possiamo fare.

L'ELOGIO DELL'IMPERFEZIONE

Viviamo in un'epoca ossessionata dalla performance, dalla ottimizzazione, dall'efficienza, dall'eliminazione di ogni frizione. I nostri sistemi digitali promettono esperienze “senza soluzione di continuità” e processi “fluidi”. E questa promessa si sta trasferendo anche alla politica, all'economia, alla vita sociale: l'idea che esista una soluzione ottimale a ogni problema, che basti trovare l'algoritmo giusto e applicarlo.

L'imperfezione è, invece, la condizione dell'umano e ha bisogno di essere affrontata diversamente rispetto ad un difetto da correggere. La democrazia, come pensava Winston Churchill [1947] «è la peggior forma di governo, eccezion fatta per tutte le altre che sono state sperimentate finora». Essa non funziona perfettamente ma continua ad essere l'unico sistema che consente di correggere gli errori senza distruggere quanto è già stato costruito.

Di fronte alla seduzione dei sistemi tecnocratici, delle soluzioni algoritmiche, delle promesse di efficienza assoluta, l'Italia e l'Europa devono avere il coraggio di difendere l'imperfezione della democrazia senza rassegnazione alla mediocrità, ma come fedeltà ai valori che rendono la vita collettiva degna di essere vissuta: la libertà, la giustizia, la solidarietà, la dignità.

Sono valori che vanno praticati, giorno per giorno. Come ha scritto Antonio Gramsci [1920], «il pessimismo della ragione» non deve impedire «l'ottimismo della volontà». E l'ottimismo della volontà significa credere che valga la pena di impegnarsi, anche quando i risultati non sono certi o quando il percorso è difficoltoso e le forze sembrano insufficienti.

VERSO UNA NUOVA STAGIONE

L'Italia ha vissuto già stagioni di grande progresso e trasformazione. Basti pensare al Risorgimento, che unificò politicamente una nazione che esisteva culturalmente da secoli o alla Ricostruzione del dopoguerra, che trasformò un Paese distrutto in una potenza industriale. Allo stesso modo, possiamo individuare nel boom economico un momento storico in cui il benessere si diffuse a strati di popolazione che non lo avevano mai conosciuto. Infine, pensiamo alla costruzione dell'Europa, una grande operazione diplomatica e politica, che trasformò nemici storici in partner e garanti reciproci di pace.

Queste trasformazioni non furono indolore poiché sono state il frutto di processi anche conflittuali e attraversati da grandi contraddizioni. Ma furono guidate da una visione: dall'idea che ci potesse essere un “dopo” migliore del “prima”, e che valesse la pena di lavorare per costruirlo.

Siamo sempre più consapevoli del fatto che oggi quella visione manca. O è frammentata in mille visioni parziali che finiscono per contraddirsi o entrare in conflitto. E questa mancanza – non la crisi economica o il debito pubblico o il declino demografico oppure la pervasività delle tecnologie – è ciò che più profondamente l'Italia deve affrontare.

Per costruire una visione collettiva non basta un documento programmatico e neppure un piano strategico. Dobbiamo essere disposti ad affrontare un difficile processo di dialogo e compromesso che richiede Istituzioni credibili, una cultura politica matura, una società civile attiva, un sistema dell'informazione che si riappropri del proprio ruolo di pilastro della democrazia nella diffusione dei saperi seguendo le regole del pluralismo.

Il 38° *Rapporto Italia* che presentiamo oggi non pretende di essere quella visione. È uno sguardo – il più rigoroso che la nostra metodologia ci consente – sulla realtà del Paese. Un Paese contraddittorio, spesso, se vogliamo, anche scoraggiante, ma straordinariamente ricco di risorse, di talenti, di bellezza, di intelligenza e di saperi.

Un Paese che, come il Visconte dimezzato di Calvino, contiene in sé le sue contraddizioni e le sue differenze: la parte che vuole restare immobile e la parte che vuole cambiare, la parte che guarda al passato e la parte che immagina il futuro. La speranza, e la scommessa, è che le due metà trovino finalmente il modo di riconciliarsi in un'identità più intera, capace e all'altezza di ciò che la storia ci chiede.

Sintesi Saggio Capitolo 1 Opes/Inopiae

RICCHEZZA DEI MEZZI, POVERTÀ DEI FINI NELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

Non è povero chi ha poco, ma chi desidera di più.
L. A. Seneca

Divitiae e paupertas tra individuo e comunità

Divitiae e *Paupertas* non sono semplici grandezze economiche, né possono essere ridotte solo al reddito o al patrimonio. Rappresentano, invece, la qualità della vita e la vitalità di una società, il modo in cui individui e comunità gestiscono le loro risorse, sia materiali che immateriali. Limitare questi concetti al solo aspetto monetario è una semplificazione piuttosto recente, frutto di un'epoca che ha cominciato a identificare il valore con il prezzo e la crescita con l'accumulo.

La fragilità delle società opulente

Divitiae e *Paupertas* non sono condizioni isolate, ma risultati interconnessi di un medesimo sistema economico, politico e culturale, che distribuisce in modo asimmetrico non solo risorse materiali, ma anche protezioni, tempo, potere decisionale, qualità degli spazi e opportunità di dare continuità alla propria vita. Per questo motivo, questa dicotomia non si manifesta in un solo ambito, ma attraversa simultaneamente economia, territorio, Istituzioni e l'esperienza individuale, assumendo forme diverse ma strutturalmente collegate. Nel contesto delle economie occidentali, questa dinamica è alimentata dalla trasformazione del capitalismo produttivo in un sistema sempre più finanziarizzato, dove il valore tende a essere misurato attraverso la valorizzazione degli asset e il rendimento a breve termine, piuttosto che attraverso la creazione di benessere diffuso.

Quando la *Divitiae* viene riconosciuta e premiata soprattutto in quanto capace di moltiplicarsi rapidamente, ciò che richiede tempo - lavoro stabile, formazione, coesione territoriale, cura delle relazioni - tende a perdere centralità. La crescita può così procedere senza tradursi in maggiore sicurezza di vita, mentre la povertà emerge non come eccezione, ma come effetto ricorrente del sistema.

Questo slittamento produce conseguenze che si rendono visibili nello spazio, prima ancora che nei dati economici. La *Divitiae* si concentra in luoghi ad alta intensità economica e simbolica, mentre l'accesso all'abitare, ai servizi e alla prossimità diventa progressivamente selettivo. La città, da spazio di integrazione, si trasforma in un dispositivo di selezione, in cui la possibilità di restare è sempre più legata alla capacità di sostenere costi crescenti. Ma questa frattura spaziale non è separabile dal ruolo delle Istituzioni, che possono attenuarla o irrigidirla a seconda della loro capacità di trasformare la ricchezza privata in beni collettivi e protezioni condivise. Quando tale capacità si indebolisce, la *Divitiae* resta confinata nei circuiti patrimoniali e finanziari, mentre la *Paupertas* si stabilizza come condizione sociale persistente.

Le conseguenze più profonde di questo assetto emergono nel rapporto con il tempo. La *Divitiae*, quando è sostenuta da Istituzioni capaci di garantire continuità, produce tempo: tempo per pianificare, per investire, per attendere risultati. La *Paupertas*, al contrario, comprime l'orizzonte temporale e costringe a vivere nell'urgenza. In questo senso, la disuguaglianza non riguarda soltanto ciò che si possiede, ma la possibilità di costruire traiettorie di vita non intermittenenti, di immaginare il futuro come uno spazio praticabile. Questa asimmetria temporale tende a riflettersi anche tra generazioni, rafforzando la distanza tra chi dispone di protezioni accumulate e chi è costretto a vivere in un presente permanente.

A questo si accompagna una trasformazione culturale e cognitiva, meno visibile ma altrettanto incisiva. Una società può essere ricca di informazioni, strumenti e tecnologie, ma povera di capacità critica, di produzione di conoscenza e di visione di lungo periodo, se il sapere è ridotto a competenza immediatamente spendibile e l'innovazione a efficienza a breve termine. Anche il piano simbolico e narrativo entra in gioco: *Divitiae* e *Paupertas* non sono solo condizioni materiali, ma identità messe in scena, confrontate e interiorizzate, in un contesto comunicativo che tende a rendere il valore immediato e comparativo.

Tutti questi livelli si intrecciano, infine, nella dimensione antropologica, che non è un ambito a sé stante, ma piuttosto il punto in cui gli effetti del sistema si riflettono nelle vite delle persone. La dicotomia tra *Divitiae* e *Paupertas* si fa sentire come una differenza tra autonomia ed esposizione, continuità e precarietà, possibilità e rinuncia. Anche quando c'è abbondanza materiale, l'esperienza umana può risultare impoverita se manca stabilità, protezione e un orizzonte chiaro.

Divitiae in asset

Nel contesto italiano, come in quello delle economie avanzate, la relazione tra *Divitiae* e *Paupertas* mostra una tendenza strutturale nel passaggio dal capitalismo produttivo a forme sempre più accentuate di finanziarizzazione. La produzione di valore tende progressivamente a essere misurata non attraverso l'espansione dell'economia reale - lavoro, produzione, innovazione di lungo periodo - ma attraverso la valorizzazione finanziaria di attività già esistenti: patrimoni immobiliari, asset infrastrutturali, partecipazioni societarie e rendite. In questo slittamento, l'economia reale non scompare, ma perde centralità e viene subordinata a logiche orientate alla massimizzazione del rendimento nel breve periodo.

La crescita del valore aggregato può così procedere senza tradursi in redditi stabili, qualità del lavoro o mobilità sociale, dando luogo a forme di impoverimento che non sono episodiche, ma strutturali. Non emerge una carenza di capitali, ma una loro crescente mobilità e una ridotta capacità di radicamento nell'economia reale. La *Divitiae* patrimoniale cresce, ma si concentra prevalentemente nei patrimoni e nelle rendite, mentre si manifesta rapidamente nei mercati senza alimentare investimenti produttivi diffusi, infrastrutture sociali o sicurezza collettiva.

Questo processo è documentato anche nel caso italiano. La Banca d'Italia, evidenzia l'aumento della presenza di fondi di investimento — in larga parte esteri — nel capitale delle imprese italiane e negli asset immobiliari e infrastrutturali. Tali flussi hanno rafforzato la liquidità dei mercati e sostenuto la valorizzazione degli asset, ma con effetti contenuti sulla produttività, sull'occupazione stabile e sugli investimenti di lungo periodo. Le analisi congiunte di Banca d'Italia e Consob mostrano, inoltre, come la durata media delle partecipazioni finanziarie nelle imprese quotate italiane sia significativamente più breve rispetto a quella degli investitori industriali, con un'elevata rotazione delle posizioni e una prevalenza di strategie orientate al rendimento immediato.

Gli effetti di questa tendenza non restano confinati nella sfera finanziaria, ma si rendono rapidamente visibili nello spazio. La *Divitiae* territoriale, sempre più orientata alla valorizzazione degli asset, tende a concentrarsi in luoghi ad alta intensità economica e simbolica - grandi città, aree centrali, poli finanziari e immobiliari - mentre l'accesso all'abitare, ai servizi e alla prossimità tra lavoro e vita quotidiana diventa progressivamente selettivo. La città perde la funzione di spazio di integrazione e assume sempre più quella di meccanismo di selezione, in cui la possibilità di restare è legata alla capacità di sostenere costi crescenti.

Paupertas in vite

In Italia la possibilità di organizzare la propria vita su orizzonti medio-lunghi è diventata una risorsa scarsa e disegualmente accessibile.

Questa condizione è particolarmente evidente nel mercato del lavoro italiano, caratterizzato da un'elevata incidenza di occupazioni temporanee e discontinue, soprattutto nelle fasi iniziali della vita adulta. Anche quando il lavoro non manca, la sua instabilità riduce la possibilità di pianificare: l'accesso al credito, alla casa, a percorsi formativi lunghi o a scelte familiari viene rinviato o condizionato. Il futuro non scompare, ma diventa opaco, continuamente rinegoziato, percepito più come rischio che come spazio di possibilità. In questo contesto, la disuguaglianza non si manifesta tanto nell'assenza di reddito immediato, quanto nell'impossibilità di contare sul tempo come alleato.

Questa frattura assume in Italia una chiara dimensione generazionale. Le generazioni che hanno potuto costruire il proprio percorso in un contesto di maggiore stabilità occupazionale e di welfare più robusto dispongono oggi di un tempo più prevedibile, spesso sostenuto da patrimoni accumulati e reti di protezione consolidate. Le generazioni più giovani, invece, si confrontano con un tempo discontinuo, segnato da transizioni prolungate e da una difficile proiezione nel futuro. Non si tratta soltanto di una distanza economica, ma di una differenza radicale nel rapporto con il domani: per alcuni è un orizzonte da progettare, per altri una variabile da gestire giorno per giorno.

La *Divitiae*, pertanto non si misura solo nella quantità di risorse disponibili, ma nella capacità di sottrarsi all'urgenza, di dilatare l'orizzonte delle scelte, di trasformare il presente in un percorso. La *Paupertas*, al contrario, si manifesta come una vita costretta nella prossimità, nella reversibilità continua, nell'impossibilità di stabilizzare le proprie decisioni. È in questa asimmetria temporale - più che in molte statistiche di reddito - che si coglie una delle forme più profonde e strutturali della disuguaglianza.

Alla compressione del tempo e all'indebolimento delle protezioni collettive si accompagna una trasformazione culturale e cognitiva che incide direttamente sulla struttura dell'esperienza umana. In Italia, come in altre società avanzate, l'aumento esponenziale delle informazioni disponibili, l'uso pervasivo delle tecnologie digitali e l'accesso continuo ai flussi comunicativi non si traducono automaticamente in maggiore capacità di comprensione, orientamento o giudizio.

In assenza di tempi distesi, di contesti educativi solidi e di Istituzioni capaci di dare continuità ai percorsi formativi, la sovrabbondanza informativa tende a produrre una forma di impoverimento cognitivo: la conoscenza si frammenta, il sapere si riduce a competenza immediatamente spendibile, il pensiero si adatta a obiettivi di brevissimo termine.

L'esposizione comparativa dei Social media produce effetti particolarmente intensi: la *Divitiae* tende a essere percepita soprattutto in forma simbolica - successo, riconoscimento, prestigio - e continuamente confrontata con modelli spesso irraggiungibili. Ne deriva una sensazione diffusa di inadeguatezza e di scarsità, anche in presenza di condizioni materiali relativamente stabili. La povertà percepita non è più soltanto mancanza di risorse, ma sensazione permanente di essere indietro, di non essere all'altezza, di non avere abbastanza - tempo, riconoscimento, opportunità.

L'attuale società, pertanto, appare ricca di opportunità comunicative e digitali, ma produce una povertà antropologica fatta di affaticamento mentale, esposizione continua e perdita di profondità. È in questo contesto che emerge con particolare evidenza la dimensione antropologica della dicotomia tra ricchezza e povertà. Essa si manifesta nella qualità della vita vissuta.

Oltre la dicotomia: *divitiae* e *paupertas* come forme della condizione contemporanea

Nelle società contemporanee, caratterizzate da processi intrecciati di globalizzazione economica, finanziarizzazione, transizione ecologica e accelerazione tecnologica, le categorie di *Divitiae* e *Paupertas* tendono progressivamente a perdere la loro configurazione dicotomica. Esse non si presentano più come condizioni statiche e reciprocamente esclusive, ma come posizioni dinamiche collocate lungo un continuum di stabilità e vulnerabilità socioeconomica.

Ciò che muta rispetto alle epoche precedenti non riguarda soltanto la distribuzione quantitativa delle risorse, ossia il livello di reddito, patrimonio o consumo, bensì la natura stessa del confine che separa benessere e precarietà. Nelle società industriali del Novecento, tale confine era prevalentemente ancorato a indicatori relativamente stabili: l'accesso a un'occupazione standard, la titolarità di diritti sociali legati al lavoro, la possibilità di accumulare risparmio e proprietà costituivano soglie identificabili che distinguevano, in modo relativamente netto, inclusione ed esclusione economica.

Nella fase attuale, quel confine tende a perdere la sua rigidità e a trasformarsi in una linea mobile, meno visibile ma più pervasiva. Esso non coincide più esclusivamente con una soglia reddituale o patrimoniale misurabile, ma assume una dimensione qualitativa e temporale. In altri termini, la condizione di sicurezza economica dipende sempre più dalla stabilità delle fonti di reddito, dalla continuità contrattuale, dalla protezione contro shock imprevedibili - sanitari, occupazionali, climatici o finanziari - e dalla capacità di accedere a reti di sostegno istituzionali e relazionali.

Questo mutamento implica che il confine tra benessere e precarietà attraversi le traiettorie biografiche individuali: una stessa persona può alternare, nel corso della vita, fasi di relativa sicurezza a periodi di vulnerabilità, senza che ciò sia immediatamente rilevabile attraverso indicatori statici. La prevedibilità del futuro diviene così una variabile centrale.

In tale prospettiva, la disponibilità di tempo assume un ruolo strutturale: il tempo per formarsi, per riqualificarsi, per cercare nuove opportunità o per costruire relazioni professionali diventa esso stesso una risorsa distribuita in modo diseguale. La precarietà contemporanea si configura quindi come una combinazione di instabilità economica e compressione temporale, che limita la capacità di esercitare scelte autonome e di dare continuità ai progetti di vita. Il confine tra *Divitiae* e *Paupertas* non è più soltanto una linea che separa chi possiede da chi non possiede, ma un gradiente che misura il grado di controllo effettivo sulle proprie condizioni esistenziali.

In questa prospettiva, *Divitiae* e *Paupertas* possono essere interpretate come differenti modalità di "stare nel tempo": le prime implicano un rapporto espansivo e progettuale con il futuro; la seconda si

traduce in un rapporto contratto e difensivo, nel quale il tempo è assorbito dalla gestione dell'emergenza e dall'esposizione costante al rischio. Il confine tra le due condizioni non coincide più esclusivamente con una soglia economica, ma con il grado di controllo esercitabile sulle proprie traiettorie temporali e sulla capacità di trasformare l'incertezza in progettualità.

E, proprio mentre aumentano l'incertezza di programmazione e la vulnerabilità sociale, si indebolisce la capacità delle Istituzioni di convertire la *Divitiae* privata - crescente e concentrata - in beni collettivi stabili, come servizi pubblici di qualità, politiche abitative strutturate, istruzione accessibile, sanità e protezione dal rischio. Ne deriva una configurazione in cui la *Divitiae* resta prevalentemente nei circuiti patrimoniali e finanziari, mentre la *Paupertas* smette di essere un evento transitorio e diventa una condizione persistente.

Eppure, proprio nella storia e nell'architettura del welfare italiano sono rintracciabili modelli di intervento che indicano una direzione possibile, oggi da recuperare, perfezionare e sviluppare ulteriormente. La sanità pubblica universalistica, concepita come diritto e non come prestazione residuale, ha rappresentato per lungo tempo non solo uno strumento di tutela della salute, ma una forma di protezione esistenziale capace di ridurre l'incertezza radicale della vita. L'istruzione pubblica e il diritto allo studio, attraverso l'accesso diffuso alla Scuola e all'Università e i sistemi di sostegno agli studenti, hanno costituito uno dei principali canali di trasformazione della *Divitiae* collettiva in capacità individuali, ampliando l'orizzonte temporale delle persone e rendendo possibili percorsi di mobilità sociale.

Le politiche del lavoro orientate alla stabilità e gli ammortizzatori sociali, quando concepiti come strumenti di transizione e non come meri sussidi, hanno mostrato come il welfare possa produrre *Divitiae* personale sotto forma di tempo, continuità e possibilità di scelta. Le politiche di conciliazione tra vita e lavoro, insieme ai servizi per l'infanzia e al sostegno alla genitorialità, hanno indicato come l'intervento pubblico possa incidere direttamente sulla libertà effettiva delle persone, riducendo il conflitto tra lavoro e relazioni fondamentali. Le politiche abitative pubbliche e sociali, laddove orientate alla stabilità e all'accessibilità, hanno rappresentato una delle forme più concrete di *Divitiae* personale, garantendo radicamento, continuità e possibilità di costruire legami sociali duraturi.

Il problema è la progressiva perdita di centralità di queste funzioni generative del welfare. In questo assetto, lo Stato non è assente, ma selettivo. Interviene in modo efficace per garantire la stabilità dei mercati, la tutela del valore degli asset e la continuità dei flussi finanziari, ma mostra una minore capacità di proteggere la stabilità delle condizioni di vita. Il welfare, invece di ridurre l'esposizione al rischio, tende a inseguirlo; invece di prevenire la *Paupertas* sociale, ne gestisce gli effetti più estremi. Il risultato è una crescente individualizzazione del rischio: ciò che non è coperto dal mercato o dal patrimonio personale viene scaricato sulle traiettorie individuali, trasformando la disuguaglianza economica in vulnerabilità sociale strutturale. La dicotomia tra *Divitiae* e *Paupertas* non si gioca quindi solo nella distribuzione delle risorse, ma nella distribuzione della protezione.

Sintesi **Sondaggio Scheda 1** **LA CONDIZIONE ECONOMICA DELLE FAMIGLIE ITALIANE**

L'indagine campionaria del Rapporto Italia 2026 dell'Eurispes torna a dedicare una sezione alle opinioni degli italiani sull'andamento dell'economia nazionale e della propria situazione personale, esplorando anche la fiducia nel sostegno delle Istituzioni e nella solidarietà sociale, nonché le nuove abitudini finanziarie dei cittadini, incluso il rapporto con criptovalute e piattaforme digitali di investimento. Il quadro complessivo che emerge non restituisce l'immagine di famiglie travolte da una nuova fase acuta di crisi, ma piuttosto di un Paese che continua a vivere in una condizione di vulnerabilità economica che sembra essere diventata quasi ordinaria. Accanto ad alcuni segnali di alleggerimento su alcune voci di spesa, permangono la fatica nel far quadrare i bilanci, la limitata capacità di risparmio e il senso di insicurezza sul futuro economico personale e del Paese. La difficoltà non appare distribuita in modo uniforme: resta forte il peso delle fratture territoriali, con il Mezzogiorno più esposto sotto molti profili, ma le criticità attraversano l'intero Paese e coinvolgono per alcuni aspetti anche aree tradizionalmente più solide. Emerge una situazione segnata da fragilità diffusa e da un pessimismo che si sta consolidando come tratto distintivo della percezione collettiva. La vera incognita riguarda i prossimi mesi: la guerra in Iran, il rincaro delle materie prime energetiche, le tensioni commerciali internazionali e il possibile rialzo dei tassi d'interesse rappresentano una combinazione di rischi che potrebbe invertire i progressi registrati negli ultimi due anni. Il fatto che quasi la metà degli intervistati preveda un peggioramento della situazione economica del Paese nei prossimi dodici mesi (oltre il 10% in più rispetto allo scorso anno) è un eloquente segnale di consapevolezza, timore di una nuova crisi in arrivo e sfiducia nel futuro.

Un'economia in peggioramento nell'ultimo anno secondo il 57,3% dei cittadini, ma i dati del 2026 sono sovrapponibili all'indagine del 2025

L'andamento generale dell'economia italiana nell'ultimo anno è in peggioramento secondo il giudizio del 57,3% dei cittadini (27% peggioramento netto; 30,3% lieve). Per il 17,2% la situazione è rimasta stabile, mentre meno di un intervistato su dieci (9,2%) ha indicato un miglioramento. In molti (16,3%) non hanno espresso un giudizio. Poco è cambiato rispetto allo scorso anno: la rilevazione del 2026 mostra un lieve aumento delle valutazioni negative (+1,6), mentre il dato sulla stabilità cala di quasi tre punti e le opinioni sul miglioramento scendono dello 0,5%.

Il livello di percezione di deterioramento resta inferiore al picco raggiunto nel 2021, primo anno in cui si sono registrati gli effetti della pandemia sul tessuto economico, ma quello che si osserva negli ultimi anni è una sorta di "normalizzazione" del pessimismo: non si percepisce più un tracollo improvviso come nel 2021, ma un peggioramento costante e progressivo. Fino al 2020 prevalevano infatti i giudizi di stabilità, e la distribuzione fra valutazioni positive e quelle negative era più bilanciata, seppur sempre orientata in misura superiore verso il peggioramento. La lettura complessiva della serie storica e, in particolare degli ultimi sei anni, indica che la crisi più acuta si è attenuata, ma ancora non si è trasformata in segnali sostanziali di ripresa né di stabilità.

Al Sud e nel Centro Italia si concentra l'indicazione più ampia di deterioramento dell'economia (nel complesso rispettivamente 65,6% e 61,8%). Il Nord-Est è l'unica area geografica dove meno della metà della popolazione afferma di aver osservato un peggioramento (49,7%).

L'economia peggiorerà nei prossimi 12 mesi per il 47,8% dei cittadini

Profondamente pessimiste sono anche le aspettative sul futuro che vedono il 47,8% dei cittadini affermare previsioni di peggioramento economico per i prossimi dodici mesi (+11,1% rispetto al 2025) e solo l'8,6% convinto di un futuro miglioramento (-0,9%). Il 23,4% del campione ritiene che la situazione rimarrà stabile, ma è molto elevata anche la quota di non rispondenti (20,2%). Il dato è particolarmente significativo se letto nel contesto dell'escalation bellico mediorientale e della crisi energetica in atto al momento della rilevazione: il forte incremento del pessimismo rispetto al 2025 suggerisce che gli italiani stiano incorporando nelle proprie aspettative le conseguenze economiche del conflitto in Iran e dei rincari energetici.

La dimensione economica personale e familiare mostra stabilità rispetto allo scorso anno

I dati sulla situazione economica personale e familiare mostrano un quadro prevalentemente stabile con la quota più ampia di cittadini (42,1%) che indica "rimasta sostanzialmente invariata" la propria situazione economica nel corso dell'ultimo anno. Tuttavia, il 36,9% riporta un deterioramento della propria situazione economica (12,7% "molto"; 24,2% "lievemente") e solo il 10,7% ha sperimentato un miglioramento (7,6% lieve e 3,1% significativo).

Il deterioramento della situazione familiare è molto più marcato nelle Isole (45,1% in tutto) e al Sud (41%) rispetto al resto della Penisola. Una condizione economica invariata è indicata invece soprattutto dagli abitanti delle regioni centrali (46,1%) e settentrionali (43,5% Nord-Ovest, 42,9% Nord-Est).

La difficoltà di far quadrare i conti e la capacità di risparmiare

Solo circa una famiglia su quattro riesce a risparmiare (24,4% contro il 75,6% di chi non riesce a mettere nulla da parte). Il pagamento del canone d'affitto mette in difficoltà il 45,6% delle famiglie. Seguono con percentuali non trascurabili i disagi nel pagamento delle utenze (28,7%), nel far fronte alla rata del mutuo (27,2%) e alle spese mediche (25,5%). Ne consegue una quota molto elevata di famiglie che arriva a fine mese ma con difficoltà (62,1%) e circa un terzo (33,1%) che deve utilizzare i risparmi accumulati in passato per poter arrivare alla fine del mese.

La serie storica mostra il consolidamento di alcuni trend per la maggioranza degli indicatori: diminuiscono le famiglie costrette ad utilizzare i risparmi per arrivare a fine mese che già nel 2025 avevano raggiunto il minimo storico (35,4%), dopo il picco del 2020 (47,7%), scendono ulteriormente al 33,1% del 2026. Si evidenzia anche il miglioramento nella capacità di sostenere i costi per il mutuo, con le difficoltà scese dal 43% nel 2022 all'attuale 27,2%, con un miglioramento di quasi cinque punti percentuali rispetto al biennio precedente e un valore che si avvicina al minimo storico del 2018 (25,4%). La capacità di arrivare a fine mese senza grandi difficoltà mostra segnali meno incoraggianti, avendo registrato i valori più critici nei periodi 2018-2020 e 2022-2023 e, dopo una rapida ripresa nel 2024 (+9,2% rispetto all'anno precedente), nell'ultimo biennio continua a scendere di circa due punti percentuali annui (42,6% nel 2024; 40,1% nel 2025; 37,9% 2026). Il pagamento del canone d'affitto si è confermato negli anni la voce di spesa che mette più in crisi le famiglie e quest'anno risulta in lieve crescita (+1,3%).

Le difficoltà espresse dai territori

La condizione economica delle famiglie italiane assume configurazioni differenziate sul territorio, non sempre riconducibili al tradizionale divario Nord-Sud. Il ricorso ai risparmi cresce spostandosi dal Nord verso il Mezzogiorno, passando dal 27-28% nelle regioni settentrionali, al 34,2% in quelle centrali fino a superare il 39% al Sud e nelle Isole. Tuttavia, per quanto riguarda l'arrivare senza difficoltà a fine mese, il Mezzogiorno registra due situazioni opposte: sono proprio le famiglie residenti in Sicilia e Sardegna ad affermare più spesso di non avere difficoltà ad arrivare a fine mese (49,6%), mentre il Sud continentale mostra il valore minimo (32,1%); il Centro si posiziona subito dopo le Isole (43,6%) e con distacco troviamo Nord-Ovest (36,3%) e Nord-Est (34,5%), che registra un valore vicino a quello del Sud (32,1%). La possibilità di risparmiare è più elevata nel Centro Italia (31,3%) e minima fra le famiglie isolane (20,5%), ma anche le famiglie del Nord-Est faticano su questo fronte (21,1%) mentre Nord-Ovest e Sud si collocano in una posizione intermedia. Il Nord-Ovest guida la classifica per il tasso di difficoltà nel pagamento dell'affitto con un dato sensibilmente superiore alla media (54,5%), seguono il Sud (49,4%) e il Nord-Est (48,9%). Per le spese mediche invece il Mezzogiorno (31% in media) e il Centro (28,6%) registrano i valori più elevati, mentre il Nord-Ovest (20,6%) e il Nord-Est (19,4%) si collocano nettamente al di sotto della media nazionale del 25,5%.

La rilevazione 2026 conferma il Mezzogiorno come l'area strutturalmente più fragile in buona parte degli indicatori e il Nord-Est come l'area tradizionalmente più resiliente, pur con segnali di cedimento che meritano attenzione. Il Centro Italia si colloca in una posizione intermedia, con alcune eccellenze (capacità di risparmio) e alcune criticità (ricorso ai risparmi in crescita). Le Isole mostrano un profilo per certi versi contraddittorio, con coesistenza di condizioni di difficoltà e una quota non trascurabile di famiglie che riescono a gestire con relativa serenità le proprie finanze. Il Nord-Ovest, pur restando fra le aree più agiate, vede emergere in modo sempre più evidente il peso del costo dell'abitare, che rischia di diventare un fattore di disuguaglianza crescente nei prossimi anni.

Resistere e adattarsi: comportamenti e strategie delle famiglie di fronte alle difficoltà economiche

Il supporto familiare resta uno dei pilastri delle reti di sostegno finanziari, avendovi fatto ricorso il 29,1% degli italiani, mentre l'aiuto finanziario chiesto ad amici, colleghi o altri parenti riguarda il 14,6% del campione (la metà di quanti si rivolgono alla famiglia di origine). Il 10,6% ha chiesto soldi in prestito a privati non appartenenti alla cerchia di amici o parenti, perché impossibilitato ad accedere ai canali di credito ufficiali: si tratta di un indicatore particolarmente delicato, che in molti casi maschera situazioni di prestito informale a tassi elevati, quando non di vera e propria usura. In un caso su dieci le difficoltà costringono a tornare nella casa della famiglia d'origine o dei suoceri (9,6%); a vendere o perdere beni importanti come casa, automobile, attività (11,4%); a contrarre debiti che non si è poi in grado di ripagare (9,3%); ad affittare una stanza/casa di proprietà (9,6%).

Bollette e utenze sono state indicate come difficili da pagare e sono state saldate in ritardo nel 23,3% dei casi; seguono le tasse (18,8%) e il saldo dei conti presso commercianti/artigiani (15,1%).

Analizzando la serie storica delle strategie adottate dalle famiglie per fronteggiare le difficoltà economiche, emerge una dinamica meno lineare rispetto a quella osservata nel passaggio 2023-2025. Dopo il forte peggioramento registrato nel biennio 2022-2023, infatti, gli indicatori avevano mostrato un diffuso rientro; nel 2026 questa tendenza non si interrompe del tutto, ma restituisce un quadro più incerto e disomogeneo, in cui ad alcuni segnali di miglioramento si affiancano nuove risalite.

Necessità di prestiti per più di 2 italiani su 10. La professione è una variabile fondamentale

Il 22,1% dei cittadini interpellati ha fatto richiesta di un prestito in banca, di cui il 15,2% con esito positivo e il 6,9% negativo; il 68,7% non ha avvertito questa necessità e il 9,2% non ha risposto alla domanda.

A rivolgersi più spesso alle banche per ottenere un prestito sono state le famiglie composte da coppia di genitori con figli (25,8%), seguite da quelle monogenitore (21,3%) e, a brevissima distanza, dalle persone che vivono da sole (21,2%) e dalle coppie senza figli (20,3%); altre tipologie familiari si fermano al 16,1% e mostrano un'elevata incidenza di mancata risposta (19,6%).

La condizione occupazionale incide sulla possibilità di chiedere un prestito bancario, sulla necessità di farlo e, soprattutto, sulla capacità di ottenerlo. Spiccano infatti i cassaintegrati che hanno avuto bisogno di un prestito nel 33,3% dei casi, ottenendolo solo nel 3% e ricevendo un rifiuto nel 30,3%: in pratica, a questa categoria sono stati rifiutati 9 prestiti su 10, dato che potrebbe essere anche sottostimato considerando l'altissima quota di mancata risposta (24,3%). Una dinamica analoga, si verifica fra chi è in cerca di nuova occupazione, di cui il 23,2% ha avuto necessità di un prestito e più della metà ha ottenuto un rifiuto (12,9%).

Ci si indebita soprattutto per acquistare casa o pagare debiti accumulati

La motivazione principale per chiedere un prestito è l'acquisto della casa (46,3%), seguita dalla necessità di pagare debiti accumulati (29,1%), dato preoccupante perché mostra che, in poco meno di un caso su tre, il ricorso al prestito bancario non è motivato da investimenti, acquisti o necessità contingenti, ma dal bisogno di far fronte a indebitamenti pregressi, segnale di una difficoltà protratta nel tempo. A questo va aggiunto che il 20,5% ha avuto la necessità di rivolgersi alla banca per saldare prestiti contratti con altre banche/finanziarie, gettando ulteriore luce sul fenomeno del sovraindebitamento che intrappola le famiglie in un circolo vizioso in cui la difficoltà a onorare i finanziamenti spinge a rivolgersi ad altri istituti rinegoziando la propria posizione. Un cittadino su cinque ha poi avuto bisogno di indebitarsi per poter affrontare cure mediche (21,6%) o per sostenere le spese di cerimonie come matrimonio, cresima, battesimi, ecc. (20%), mentre è più basso il ricorso ai prestiti per pagare le vacanze (12,1%).

Evoluzione delle abitudini di gestione del risparmio e dell'investimento

L'indagine ha poi esplorato tre comportamenti che rappresentano altrettante frontiere dell'evoluzione delle abitudini di gestione del risparmio e dell'investimento. Il più diffuso è quello di seguire consigli trovati on line, provenienti da Youtuber/Influencer presenti su Social, gruppi di discussione o forum (14,7%). L'uso di piattaforme di confronto di piani finanziari di accumulo capitale (come Moneyfarm, Scalable Capital, Fineco Replay, ecc.) è limitato al 9,5% del campione e sono ancora meno quanti hanno acquistato o utilizzato bitcoin e criptovalute (8,4%).

Solidarietà e fiducia sociale e istituzionale

Il 65,8% degli italiani ritiene che nel nostro Paese la solidarietà sociale sia scarsa, il 62,5% ha bassi livelli di fiducia nel prossimo e ben l'82,2% ritiene che i cittadini non siano adeguatamente sostenuti dalle Istituzioni in caso di difficoltà economica. La sfiducia è più radicata tra i giovani: i 18-24enni sono quelli che più spesso rispondono di avere nessuna o poca percezione di solidarietà sociale (70,2%); e, insieme ai 25-34enni, hanno anche meno fiducia nel prossimo (66,8% e 67,6%), e nell'aiuto delle Istituzioni (83,5% e 85,8%). L'unico segnale positivo proviene dalle persone su cui contare in caso di difficoltà economiche, di cui dispone il 54% degli italiani; una percentuale comunque non eccellente, considerando che il 46% si troverebbe privo di sostegno in caso di difficoltà.

IN BREVE

STANDO AI RISULTATI DELL'INDAGINE EURISPES (2026), I CITTADINI RILEVANO UN'ECONOMIA IN PEGGIORAMENTO NELL'ULTIMO ANNO NEL 57,3% DEI CASI (27% PEGGIORAMENTO NETTO; 30,3% LIEVE). PER IL 17,2% LA SITUAZIONE È RIMASTA STABILE, MENTRE MENO DI UN INTERVISTATO SU DIECI (9,2%) HA INDICATO UN MIGLIORAMENTO. IN MOLTI (16,3%) NON HANNO ESPRESSO UN GIUDIZIO. QUESTI DATI SONO PRATICAMENTE SOVRAPPONIBILI A QUANTO RILEVATO LO SCORSO ANNO. LA LETTURA IN SERIE STORICA DEGLI ULTIMI SEI ANNI INDICA CHE LA CRISI PIÙ ACUTA SI È ATTENUATA, MA ANCORA NON SI È TRASFORMATA IN SEGNALI SOSTANZIALI DI RIPRESA, NÉ DI STABILITÀ. L'ECONOMIA DEL NOSTRO PAESE PEGGIORERÀ NEI PROSSIMI 12 MESI IL PER IL 47,8% DEI CITTADINI, IL 23,4% RITIENE CHE LA SITUAZIONE RIMARRÀ STABILE E SOLO L'8,6% È CONVINTO DI UN FUTURO MIGLIORAMENTO. LA SITUAZIONE ECONOMICA PERSONALE È STABILE CON LA QUOTA PIÙ AMPIA DI CITTADINI (42,1%) CHE INDICA "RIMASTA SOSTANZIALMENTE INVARIATA" NEL CORSO DELL'ULTIMO ANNO. TUTTAVIA, IL 36,9% RIPORTA UN DETERIORAMENTO DELLA PROPRIA SITUAZIONE ECONOMICA E SOLO IL 10,7% HA SPERIMENTATO UN MIGLIORAMENTO. SOLO UNA FAMIGLIA SU QUATTRO CIRCA RIESCE A RISPARMIARE (24,4% CONTRO IL 75,6% DI CHI NON RIESCE A METTERE NULLA DA PARTE). IL PAGAMENTO DEL CANONE D'AFFITTO METTE IN DIFFICOLTÀ IL 45,6% DELLE FAMIGLIE, SEGUONO LE UTENZE (28,7%), IL MUTUO (27,2%) E LE SPESE MEDICHE (25,5%). NE CONSEGUONO UNA QUOTA MOLTO ELEVATA DI FAMIGLIE CHE ARRIVA A FINE MESE MA CON DIFFICOLTÀ (62,1%) E CIRCA UN TERZO (33,1%) CHE USA I RISPARMI ACCUMULATI PER POTER ARRIVARE ALLA FINE DEL MESE. NELLE DIFFICOLTÀ, CI SI RIVOLGE IN PARTICOLARE ALLA FAMIGLIA D'ORIGINE (29,1%), ALL'AUTOFINANZIAMENTO CHIESTO AD AMICI, COLLEGHI O ALTRI PARENTI (14,6%) O SI CHIEDONO SOLDI IN PRESTITO A PRIVATI NON APPARTENENTI ALLA CERCHIA DI AMICI O PARENTI NÉ A CIRCUITI BANCARI (10,6%). ALCUNI SALDANO IN RITARDO BOLLETTE E UTENZE (23,3%) E LE TASSE (18,8%). PIÙ DI 2 ITALIANI SU 10 HANNO CHIESTO NEL CORSO DELL'ULTIMO ANNO UN PRESTITO BANCARIO SOPRATTUTTO PER L'ACQUISTO DELLA CASA (46,3%) E LA NECESSITÀ DI PAGARE DEBITI ACCUMULATI (29,1%).

LA SOLIDARIETÀ SOCIALE NEL NOSTRO PAESE È SCARSA (65,8%) E I CITTADINI NON SI FIDANO DEL PROSSIMO (62,5%) MA SOPRATTUTTO NON SI SENTONO SOSTENUTI DALLE ISTITUZIONI IN CASO DI DIFFICOLTÀ ECONOMICA (82,2%). POCO PIÙ DELLA METÀ DEGLI ITALIANI (54%) HA PERSONE SU CUI CONTARE IN CASO DI DIFFICOLTÀ ECONOMICHE.

Sintesi **Sondaggio Scheda 2** **I CONSUMI DELLE FAMIGLIE ITALIANE**

L'indagine sui consumi elaborata dall'Eurispes si propone di fornire un quadro articolato delle scelte adottate dalle famiglie italiane nel corso del 2026 di fronte alla pressione economica: dalla percezione dell'andamento dei prezzi alle strategie di riduzione della spesa, dal ricorso a strumenti di pagamento dilazionato fino alle rinunce che investono ambiti essenziali come la salute e il benessere, configurando un cambiamento che assume sempre più i tratti di una trasformazione strutturale nei comportamenti di consumo.

Prezzi in aumento per 8 italiani su 10

Il giudizio degli italiani sull'andamento dei prezzi nel corso dell'ultimo anno risulta, nel 2026, sostanzialmente in linea con quanto rilevato nel 2025. I prezzi sono aumentati per l'82% dei cittadini (il 49,2% indica un forte aumento, erano il 48,3% nel 2025, mentre il 33,3% rileva un aumento più contenuto rispetto al 35,8% del 2025). I prezzi rimasti invariati per il 14,2% (+2%), mentre le indicazioni di diminuzione rappresentano solo il 3,3%.

Sommando i valori di quanti indicano un aumento, emerge un dato distribuito in maniera omogenea su tutto il territorio con indicazioni sempre oltre l'80%, ad eccezione delle Isole dove gli abitanti rilevano aumenti in misura minore (60,7%) riferendo più spesso rispetto alle altre aree geografiche che per il 25% i prezzi sono rimasti invariati. Sebbene vi sia una distribuzione uniforme dell'aumento dei prezzi in tutti i comuni di diverse dimensioni, è nei centri urbani che emerge il valore lievemente più elevato.

Nella maggior parte dei casi i cittadini ritengono, in base alla propria esperienza, che l'aumento dei prezzi si sia attestato oltre 8% (38,9%), ma sono anche molti a riferire un aumento tra il 3% e l'8% (35,7%).

Un aumento eccessivo oltre l'8% dei prezzi è rilevato in particolare tra coloro che sono in cerca di nuova occupazione (55,1%) e tra i cassintegrati (45,8%), molto meno dagli occupati (40,8%) e i pensionati (32,2%), indicando come le condizioni di maggiore instabilità reddituale si accompagnino a una valutazione più acuta del fenomeno.

Le categorie dove i rincari sono stati più pesanti

Generi alimentari (93,3%) e carburanti (91,2%) si collocano nettamente al di sopra di tutte le altre categorie per le quali i cittadini segnalano rincari, seguiti a distanza dai pasti fuori casa (83,4%) e dai viaggi e vacanze (82,2%). Valori significativi si osservano anche per trasporti (75,4%), vestiario e calzature (72,4%), cura della persona e spese per la salute (70,9%), spese per la salute come ticket-medicine (68,8%), tecnologia (61,7%), arrendamento e servizi per la casa (61,4%), cinema/spettacoli e attività culturali (61,1%), affitto (60%). Quote più contenute riguardano invece l'acquisto della casa (56,8%), la palestra e lo sport (56,3%) e le spese telefoniche (49,9%).

Strategie di adattamento per contenere le spese

Per contenere le spese, vengono rinviati anche acquisti considerati necessari (60,2%), si riducono le uscite fuori casa (54,1%), i viaggi o le vacanze (52,1%).

Su livelli intermedi si collocano i tagli alle spese che implicano una riorganizzazione più strutturale del bilancio familiare: la cura della persona (43,5%), l'aiuto domestico (42,6%), lavori o ristrutturazioni (39,6%). Quasi 4 italiani su 10, il 38%, ha fatto ricorso al pagamento in nero di alcuni servizi. Anche la quota di chi ha utilizzato la rateizzazione dei pagamenti (41%) si inserisce in questo quadro, con il ricorso a strumenti di dilazione per sostenere spese altrimenti difficilmente gestibili.

Le rinunce più specifiche, legate a servizi di cura come babysitter (36,1%) e badante (37,3%), mostrano incidenze significative, pur riferendosi a sottoinsiemi della popolazione ("solo per chi ne ha bisogno"). Al contrario, risultano meno diffuse strategie più radicali o meno accessibili, come la rinuncia all'automobile (24%) o il noleggio di abiti e accessori da cerimonia (16,2%).

Il confronto con il 2025 evidenzia una sostanziale stabilità nelle principali strategie di contenimento della spesa. Si segnala, tuttavia, un incremento nella riduzione delle uscite per ristorazione e locali (dal 50,1% al 54,1%) e nella rinuncia all'aiuto domestico (dal 37,2% al 42,6%). In calo invece la rinuncia alla babysitter e alla badante, entrambe in diminuzione rispetto al 2025, rispettivamente dal 54% al 36,1% e dal 45,3% al 37,3%.

Le rinunce più difficili: le cure per la salute

L'analisi delle rinunce a prestazioni sanitarie e servizi di cura nell'ultimo anno evidenzia la persistenza di comportamenti di contenimento della spesa che coinvolgono in modo non marginale anche ambiti riconducibili al benessere e alla prevenzione, delineando una compressione selettiva dei consumi essenziali. Le quote più elevate

di rinuncia si concentrano nei controlli medici periodici (34,6%), seguiti dalle cure odontoiatriche (32,1%). Su livelli inferiori si collocano le rinunce alle visite specialistiche (23,4%), alle spese veterinarie (20,4%) e alle terapie o interventi medici (19,8%), mentre la quota più contenuta riguarda l'acquisto di medicinali (15,7%), evidenziando come le spese percepite come più urgenti o meno sostituibili tendano a essere maggiormente preservate.

Il confronto con il 2025 evidenzia un incremento generalizzato delle rinunce alle spese sanitarie e di cura e in maniera più marcata per quanto riguarda i controlli medici periodici di prevenzione, che passano dal 27,2% del 2025 al 34,6% del 2026. In crescita anche la rinuncia alle cure dentistiche (dal 28,2% al 32,1%) e l'acquisto di medicinali (dal 13,2% al 15,7%). Le spese veterinarie registrano invece una contrazione, scendendo dal 26,7% del 2025 al 20,4% del 2026. Infine, anche i tagli su trattamenti e interventi estetici hanno segnato un significativo aumento dal 26,4% all'attuale 34,9%.

Per le visite specialistiche, le terapie mediche e l'acquisto di medicinali, il divario tra le ripartizioni settentrionali e quelle meridionali risulta particolarmente pronunciato: la rinuncia ai medicinali si attesta al 9,9% al Centro e al 12,9% nel Nord-Est, mentre raggiunge il 21,2% nel Sud e il 24,1% nelle Isole, uno scarto di oltre 14 punti percentuali che segnala una distribuzione fortemente asimmetrica. Un profilo analogo si osserva per le spese veterinarie, dove il Nord-Est registra il valore più contenuto (7,8%) a fronte del 34,7% delle Isole.

Tuttavia, alcune categorie mostrano distribuzioni meno lineari. I tagli sui controlli medici periodici di prevenzione registrano la quota più elevata nel Nord-Est (41,2%), dato che si discosta dal profilo generale di questa ripartizione e che potrebbe riflettere dinamiche locali specifiche.

Gli individui in cerca di nuova occupazione e i cassintegrati presentano sistematicamente le incidenze più alte in tutte le voci considerate: i primi raggiungono il 58,6% di rinuncia ai controlli di prevenzione e il 52,6% per le cure odontoiatriche, mentre i secondi mostrano valori analogamente elevati (57,6% e 45,5%), oltre a una quota particolarmente alta nella rinuncia ai medicinali (39,4%).

Le piattaforme e app digitali per la rateizzazione a tasso zero

Il ricorso a piattaforme digitali e app di rateizzazione senza interessi segnalano una trasformazione nelle modalità con cui le famiglie gestiscono il flusso dei pagamenti. Se nel 2025 a farne uso (qualche volta, spesso o sempre) erano nel complesso il 65,3% dei cittadini intervistati, nel 2026 il dato cala al 51,3% delle indicazioni. Questo andamento sembra indicare una fase di rallentamento nell'adozione delle piattaforme di buy now pay later o, in alternativa, una loro riconfigurazione all'interno di segmenti più circoscritti della popolazione. Tale configurazione può essere letta come esito di una possibile ricalibrazione delle strategie di pagamento delle famiglie, in un contesto in cui le scelte di consumo appaiono sempre più condizionate da vincoli di sostenibilità economica e da una maggiore selettività nell'impiego di strumenti finanziari a dilazione.

I dati nel loro insieme indicano come l'adozione di questi strumenti sia correlata all'età, con le fasce più giovani che ne fanno un impiego più intensivo (66,9% tra i 18-24enni; 64,7% tra i 25-34enni; 66,1% tra i 35-44enni).

IN BREVE

L'INDAGINE SUI CONSUMI ELABORATA DALL'EURISPES FA EMERGERE UN GIUDIZIO NEGATIVO SULL'ANDAMENTO DEI PREZZI NEL CORSO DELL'ANNO PASSATO CON UN'INDICAZIONE DI AUMENTO NELL'82% DEI CASI. IN BASE ALLA PROPRIA ESPERIENZA, I CITTADINI RITENGONO CHE L'AUMENTO DEI PREZZI SI SIA ATTESTATO OLTRE L'8% (38,9%), MA SONO ANCHE MOLTI A RIFERIRE UN AUMENTO TRA IL 3% E L'8% (35,7%).

LE CATEGORIE DOVE I RINCARI SONO STATI PIÙ PESANTI SONO: GENERI ALIMENTARI (93,3%), CARBURANTI (91,2%), PASTI FUORI CASA (83,4%) E VIAGGI E VACANZE (82,2%), MA ANCHE TRASPORTI (75,4%), VESTIARIO E CALZATURE (72,4%), CURA DELLA PERSONA E SPESE PER LA SALUTE (70,9%), SPESE PER LA SALUTE COME TICKET-MEDICINE (68,8%), TECNOLOGIA (61,7%), ARRENDAMENTO E SERVIZI PER LA CASA (61,4%), CINEMA/SPETTACOLI E ATTIVITÀ CULTURALI (61,1%), AFFITTO (60%). QUOTE PIÙ CONTENUTE RIGUARDANO INVECE L'ACQUISTO DELLA CASA (56,8%), LA PALESTRA E LO SPORT (56,3%) E LE SPESE TELEFONICHE (49,9%).

PER CONTENERE LE SPESE, VENGONO RINVIATI ANCHE ACQUISTI CONSIDERATI NECESSARI (60,2%), SI RIDUCONO LE USCITE FUORI CASA (54,1%), I VIAGGI O LE VACANZE (52,1%), SI SPENDE MENO PER LA CURA DELLA PERSONA (43,5%), L'AUIO DOMESTICO (42,6%), LAVORI O RISTRUTTURAZIONI (39,6%). QUASI 4 ITALIANI SU 10, IL 38%, HA FATTO RICORSO AL PAGAMENTO IN NERO DI ALCUNI SERVIZI. ANCHE LA QUOTA DI CHI HA UTILIZZATO LA RATEIZZAZIONE DEI PAGAMENTI (41%) SI INSERISCE IN QUESTO QUADRO, CON IL RICORSO A STRUMENTI DI DILAZIONE PER SOSTENERE SPESE ALTRIMENTI DIFFICILMENTE GESTIBILI.

LE RINUNCE PIÙ SPECIFICHE, LEGATE A SERVIZI DI CURA COME BABYSITTER (36,1%) E BADANTE (37,3%), MOSTRANO INCIDENZE SIGNIFICATIVE, PUR RIFERENDOSI A SOTTOINSIEMI DELLA POPOLAZIONE ("SOLO PER CHI NE HA BISOGNO").

LE RINUNCE PIÙ DIFFICILI SONO QUELLE RELATIVE ALLE CURE PER LA SALUTE PIÙ ELEVATE NEI CONTROLLI MEDICI PERIODICI (34,6%; ERANO IL 27,2% NEL 2025) E NELLE CURE ODONTOIATRICHE (32,1%; 28,2% NEL 2025). SEGUONO VISITE SPECIALISTICHE (23,4%), SPESE VETERinarie (20,4%), TERAPIE O INTERVENTI MEDICI (19,8%), ACQUISTO DI MEDICINALI (15,7%).

ANCHE I TAGLI SU TRATTAMENTI E INTERVENTI ESTETICI HANNO SEGNATO UN SIGNIFICATIVO AUMENTO DAL 26,4% ALL'ATTUALE 34,9%.

LE PIATTAFORME E APP DIGITALI PER LA RATEIZZAZIONE A TASSO ZERO VENGONO UTILIZZATE NEL 51,3% CON UN CALO RISPETTO AL 2025 QUANDO IL VALORE SI ATTESTAVA AL 65,3%.

Sintesi Scheda 3

LA QUESTIONE SALARIALE IN ITALIA: PRODUTTIVITÀ, COMPETENZE, MISMATCH E STRUTTURA DEL MERCATO DEL LAVORO

La stagnazione salariale come anomalia strutturale

La dinamica salariale italiana rappresenta, da oltre due decenni, una delle principali anomalie strutturali dell'economia nazionale nel confronto internazionale. A partire dalla metà degli anni Novanta i salari reali hanno mostrato una crescita pressoché nulla, configurando un sentiero di stagnazione che distingue l'Italia dalla maggior parte delle economie avanzate europee. La variazione media dei salari reali nel periodo 2001-2023 è stata pari a -3,3%, con una contrazione particolarmente acuta nel periodo successivo alla crisi del 2007, la cui variazione cumulata è di -6,7%. Nello stesso arco temporale, Francia, Germania e Spagna hanno registrato variazioni rispettivamente di +18,7%, +14,8% e +4,9%. Il fenomeno italiano, d'altra parte, non è riconducibile a shock esogeni isolati, ma si manifesta già nella fase pre-crisi, segnalando una fragilità preesistente del modello salariale nostrano. Nel 2025, invece, la dinamica salariale mostra segnali di parziale recupero: il tasso di crescita medio delle retribuzioni si è attestato al 3,3% su base annua a settembre 2025, in un contesto di inflazione *headline*, che offre una fotografia immediata dell'impatto sul costo della vita, all'1,3% e inflazione *core*, che al 2,1%. Tuttavia il recupero non si è ancora tradotto in maggiori consumi: le famiglie hanno aumentato il tasso di risparmio netto al 5,3% del reddito disponibile, segnalando una persistente incertezza sulla sostenibilità del recupero in corso. Il picco di inflazione all'8,1% del 2022 non è mai stato pienamente recuperato dalle retribuzioni contrattuali, e le proiezioni Ocse indicano un'inflazione *headline* in stabilizzazione attorno all'1,7-1,8% nel biennio 2026-2027, con il rischio che i recenti guadagni reali non si consolidino in una traiettoria strutturale.

Produttività e salari: un disallineamento cronico

La crescita della produttività del lavoro, misurata come valore aggiunto per ora lavorata, ha registrato in Italia un tasso medio di appena lo 0,2% nel periodo 2002-2024, a fronte del 21,1% dell'Unione europea, del 17,6% della Germania, del 18,1% della Spagna e del 13,1% della Francia. A questo dato si affianca un paradosso rilevante: l'Italia registra 1.726 ore lavorate pro capite nel 2022, il valore più alto tra le economie considerate e significativamente superiore alle 1.347 della Germania e alle 1.501 della Francia. Il Paese lavora più ore producendo meno valore per ora lavorata, segnalando un problema sistemico di efficienza che prescinde dall'impegno individuale dei lavoratori.

Il quadro di bassa produttività si riflette nella traiettoria di crescita prospettica: l'Ocse proietta per l'Italia una crescita del Pil dello 0,5% nel 2025, dello 0,6% nel 2026 e dello 0,7% nel 2027, valori stabilmente al di sotto della media dell'Area Euro. Questa crescita è peraltro trainata in misura determinante dalla spesa pubblica legata al PNRR, con il rischio di un rallentamento una volta esaurite le risorse del Piano nel 2026-2027. Il costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP) mostra per l'Italia una dinamica contenuta nel confronto europeo, che non riflette però un aumento di efficienza produttiva ma la compressione della dinamica salariale: la competitività di costo del sistema produttivo è stata sostenuta attraverso la moderazione salariale piuttosto che attraverso l'innovazione. Nella media delle economie Ocse, la crescita del costo unitario del lavoro nel secondo trimestre 2025 (circa 3,2% anno su anno) supera significativamente la crescita della produttività del lavoro (circa 0,9%), una tensione che nel caso italiano assume carattere cronico.

La struttura produttiva come vincolo alla crescita salariale

La specializzazione settoriale italiana continua a essere caratterizzata da una forte presenza di comparti a medio-bassa intensità tecnologica, da un peso rilevante dei servizi tradizionali a bassa produttività e da una struttura industriale basata su micro e piccole imprese. Questo assetto produttivo, pur avendo rappresentato storicamente un fattore di flessibilità e resilienza, mostra limiti strutturali nella capacità di generare valore aggiunto elevato. La domanda di lavoro si orienta prevalentemente verso profili a medio-bassa qualificazione, comprimendo le dinamiche salariali e limitando le opportunità di progressione retributiva.

La debolezza strutturale si riflette anche nella limitata capacità di attrarre investimenti privati: nel 2025 la crescita degli investimenti fissi lordi è stimata al 3,3%, trainata prevalentemente dalla componente pubblica legata al PNRR, mentre quella privata rimane condizionata dall'incertezza regolatoria. Il posizionamento prevalente nelle fasi a minor valore aggiunto delle catene globali del valore limita ulteriormente la capacità del sistema di generare rendite di innovazione trasferibili in salari più elevati. Ne deriva una situazione in cui i salari elevati rimangono un fenomeno settorialmente circoscritto, incapace di diffondersi all'intero sistema economico.

Competenze e mismatch: un'interpretazione strutturale

Il mismatch tra competenze offerte dal sistema formativo e competenze richieste dal mercato del lavoro è tradizionalmente indicato tra i fattori della stagnazione salariale. I dati della Survey of Adult Skills PIAAC dell'OCSE (2023) offrono tuttavia un quadro più articolato. In Italia il 18% dei lavoratori risulta over-skilled, il 6% under-skilled e il 76% ben collocato rispetto alle proprie competenze. Il mismatch totale, pari al 24%, è inferiore sia ai Paesi comparabili (Germania 42%, Stati Uniti 47%, Regno Unito 41%) sia alla media del totale dei paesi considerati, che si attesta intorno al 35%. Questo risultato appare controintuitivo rispetto alla percezione diffusa di forti squilibri nel mercato del lavoro italiano.

Quando il capitale umano non è pienamente valorizzato nel processo produttivo, anche la dinamica salariale tende a risentirne. In linea generale, i salari riflettono la produttività marginale del lavoro: lavoratori impiegati in attività ad alto valore aggiunto tendono a percepire retribuzioni più elevate rispetto a coloro che operano in settori o occupazioni a bassa produttività. Se una quota significativa di lavoratori qualificati è impiegata in attività che non sfruttano pienamente le loro competenze, la crescita dei salari medi può risultare compressa. In questo senso, il sotto-utilizzo del capitale umano può contribuire a spiegare, almeno in parte, la stagnazione salariale osservata in Italia negli ultimi anni.

Il fenomeno del mismatch non deve essere interpretato esclusivamente come il risultato di una cattiva corrispondenza tra sistema educativo e domanda di lavoro. Sebbene il dibattito pubblico tenda spesso a enfatizzare questa dimensione, numerosi studi empirici suggeriscono che il mismatch può essere generato anche da fattori legati alla struttura della domanda di lavoro e al funzionamento del sistema produttivo. In altre parole, anche un sistema formativo efficiente potrebbe non essere sufficiente a eliminare il mismatch se il tessuto produttivo non è in grado di creare un numero adeguato di posti di lavoro ad alta qualificazione.

Se dunque i dati della Survey of Adult Skills dell'OCSE non indicano per l'Italia livelli particolarmente elevati di skill mismatch rispetto alla media dei paesi avanzati, ciò non implica necessariamente un funzionamento efficiente del mercato del lavoro. Il dato potrebbe indicare una struttura produttiva caratterizzata da una domanda di lavoro relativamente limitata di competenze avanzate. Il risultato è che una quota significativa di lavoratori qualificati viene impiegata in occupazioni che non valorizzano pienamente il capitale umano disponibile, con possibili effetti negativi sulla dinamica della produttività e dei salari.

In questa prospettiva, la questione delle competenze non può essere affrontata solo come problema formativo, ma deve essere interpretata come problema di coerenza sistemica tra sistema educativo, struttura produttiva e mercato del lavoro. La crescita dei salari richiede non solo più competenze, ma soprattutto una domanda strutturata di competenze, capace di trasformare il capitale umano in valore economico.

IN BREVE

ANALIZZANDO I DATI OCSE, EMERGE CHE I SALARI REALI ITALIANI HANNO REGISTRATO UNA VARIAZIONE MEDIA NEGATIVA DEL -3,3% DAL 2001 AL 2023 E DEL -6,7% DAL 2007 AL 2023, MENTRE NELLO STESSO PERIODO FRANCIA, GERMANIA E SPAGNA HANNO GUADAGNATO RISPETTIVAMENTE +18,7%, +14,8% E +4,9%. NEL 2025 LE RETRIBUZIONI CRESCONO AL 3,3% ANNUO, CON INFLAZIONE HEADLINE ALL'1,3% E CORE AL 2,1%, MA LE FAMIGLIE AUMENTANO IL RISPARMIO NETTO AL 5,3% DEL REDDITO DISPONIBILE: IL RECUPERO REALE È PERCEPITO COME FRAGILE. IL PICCO INFLAZIONISTICO ALL'8,1% DEL 2022 NON È MAI STATO INTEGRALMENTE ASSORBITO DAI CONTRATTI. LA PRODUTTIVITÀ ORARIA ITALIANA È CRESCIUTA SOLO DELLO 0,2% TRA IL 2002 E IL 2024, CONTRO IL 21,1% DELLA MEDIA UE, IL 17,6% DELLA GERMANIA E IL 18,1% DELLA SPAGNA. PARADOSSALMENTE, L'ITALIA REGISTRA 1.726 ORE LAVORATE PRO CAPITE NEL 2022, IL VALORE PIÙ ALTO TRA LE ECONOMIE CONSIDERATE, BEN OLTRE LE 1.347 DELLA GERMANIA. L'OCSE PROIETTA UNA CRESCITA DEL PIL ITALIANO DELLO 0,5% NEL 2025, 0,6% NEL 2026 E 0,7% NEL 2027, CON INVESTIMENTI FISSI LORDI IN CRESCITA DEL 3,3% TRAINATI QUASI INTERAMENTE DALLA COMPONENTE PUBBLICA PNRR. IL COSTO DEL LAVORO PER UNITÀ DI PRODOTTO È CRESCIUTO NELLA MEDIA OCSE AL 3,2% NEL SECONDO TRIMESTRE 2025, CONTRO UNA PRODUTTIVITÀ DELLO 0,9%: IN ITALIA QUESTA TENSIONE È CRONICA E PREESISTENTE. LO SKILL MISMATCH COINVOLGE IN ITALIA IL 24% DEI LAVORATORI (18% OVER-SKILLED, 6% UNDER-SKILLED), UN VALORE INFERIORE ALLA MEDIA OCSE DEL 35% E SIGNIFICATIVAMENTE AL DI SOTTO DI GERMANIA, STATI UNITI E REGNO UNITO. IL DATO NON SEGNALE UN MERCATO DEL LAVORO EFFICIENTE, MA UNA STRUTTURA PRODUTTIVA CHE ESPRIME UNA DOMANDA DI COMPETENZE AVANZATE STRUTTURALMENTE BASSA, GENERANDO SOTTO-UTILIZZO DEL CAPITALE UMANO E COMPRESIONE DEI SALARI.

Sintesi **Scheda 4**

IL SISTEMA PENSIONISTICO ITALIANO: QUALI PROSPETTIVE FUTURE?

Un sistema non più sostenibile

Il modello pensionistico italiano è caratterizzato da un sistema a ripartizione di tipo contributivo: prevede che i contributi previdenziali versati nell'anno di riferimento dai lavoratori attivi siano utilizzati per finanziare l'erogazione delle prestazioni pensionistiche relative allo stesso intervallo di tempo. È il cosiddetto "contratto intergenerazionale implicito". Attualmente, nel nostro Paese il pensionamento può avvenire attraverso due principali modalità: la pensione di vecchiaia, con almeno 20 anni di contributi e il raggiungimento dei 67 anni, e il pensionamento anticipato, che presuppone 42 anni e 10 mesi di contribuzione, con un requisito leggermente ridotto di un anno per le lavoratrici. Il sistema si articola, inoltre, secondo i cosiddetti "pilastri": il primo è costituito dalla previdenza pubblica obbligatoria, erogata dall'Inps o dalle casse professionali di categoria. Il secondo pilastro comprende forme di previdenza complementare volontaria. Al pari della gran parte delle economie avanzate, anche il nostro Paese si trova a fronteggiare un problema di sostenibilità del proprio sistema pensionistico.

Alcuni dati socioeconomici da cui partire

Il numero dei disoccupati in Italia risulta in costante calo dal 2013, arrivando a 1,7 milioni nel 2024; inoltre, l'occupazione ha raggiunto i livelli massimi degli ultimi 20 anni (23,9 milioni di persone nel 2024), mentre il numero di inattivi risulta in lenta ma costante diminuzione (12,4 milioni nel 2024, ben sotto la media degli ultimi 20 anni, pari a 13,9 milioni). Questi dati, tuttavia, nascondono alcune problematiche legate alle differenze territoriali dei tassi di inattività nonché al lavoro irregolare, che riguarderebbe oltre 3 milioni di lavoratori (Istat 2023).

Altro fronte critico è quello salariale: il nostro Paese nei 22 anni tra il 1997 e il 2019 ha registrato un netto calo (-6%) della retribuzione reale media per dipendente. Il terzo fronte critico è demografico, ed è quello con le implicazioni più difficili da invertire: le nascite totali sono in costante calo dal 2004, fino al minimo storico di 369.944 registrato nel 2024, con una riduzione del 34% in vent'anni.

Il sistema pensionistico italiano: gli scenari possibili

Nel 2024, l'Inps ha erogato pensioni a 15,7 mln di beneficiari, pari a oltre il 26,5% della popolazione nazionale e a oltre il 96% dei pensionati totali. L'importo lordo delle pensioni complessivamente erogate ammontava a 364 miliardi di euro. Il funzionamento del sistema pensionistico italiano è fortemente legato ai trasferimenti statali.

In base alle stime RGS, nei prossimi 15 anni il rapporto spesa per pensioni subirà un netto aumento, principalmente a causa di un aumento delle pensioni erogate, che cresceranno in modo più rapido rispetto al numero dei lavoratori attivi. A partire dal 2040, le proiezioni indicano una discesa progressiva del rapporto, legata alla completa transizione al sistema contributivo. Il meccanismo è semplice: il sistema contributivo eroga assegni proporzionali ai contributi versati, strutturalmente più contenuti di quelli garantiti dal vecchio regime retributivo. La spesa si riduce perché si riduce la generosità delle prestazioni. Una crescita dell'occupazione inferiore alle attese, o un rallentamento della produttività, è sufficiente a spostare significativamente le traiettorie previste.

Il quadro che emerge dalle proiezioni RGS descrive un sistema che punta su due leve: posticipare l'uscita dal mercato del lavoro e ridurre progressivamente il valore degli assegni attraverso la transizione contributiva. Sotto queste ipotesi, il rapporto tra spesa pensionistica e Pil si attesterebbe intorno al 14% a partire dal 2040, con una riduzione sensibile della dipendenza dai trasferimenti statali. È uno scenario possibile, ma costruito su fondamenta che i dati attuali mettono in discussione. Una crescita della produttività stimata al +1,3% annuo, un tasso che l'Italia non ha mai sostenuto per un periodo comparabile, un saldo migratorio netto di 165.000 persone all'anno e un'inversione della tendenza demografica che le rilevazioni sulle intenzioni di fecondità non lasciano intravedere.

Il futuro delle pensioni

L'Indice Global Pension elaborato da Mercer suggerisce un miglioramento nella valutazione complessiva del sistema pensionistico italiano in termini di sostenibilità, integrità e adeguatezza, passando da un punteggio complessivo di 55,4 nel 2024 a 57 nel 2025. La valutazione del nostro sistema pensionistico rimane, tuttavia, tra le meno positive in graduatoria: 37° posto su 52 economie analizzate e al terzultimo posto tra le economie europee. L'elemento cardine del funzionamento di ogni sistema pensionistico a ripartizione è la tenuta del patto sociale. A titolo di esempio, un lavoratore che abbia iniziato a lavorare a 25 anni, e che alla data attuale abbia accumulato 10 anni di versamenti previdenziali, accedrebbe al pensionamento di vecchiaia solo a 70 anni, con un tasso di sostituzione stimato del 67%; potrebbe, tuttavia, optare per il pensionamento anticipato, a condizione di accettare una riduzione del tasso di sostituzione fino a circa il 57% rispetto alle ultime retribuzioni. L'incrinatura del patto

sociale costituisce l'innescò di un circolo vizioso in cui le prospettive tutt'altro che rosee del sistema pensionistico alimentano un clima di sfiducia generalizzata nei lavoratori del futuro: il clima di sfiducia relativo al funzionamento del sistema pensionistico diventa la causa stessa dell'aggravio delle performance dell'Inps.

Le possibili leve del cambiamento

Le riforme strutturali, attinenti all'assetto fondante della previdenza italiana (modello a ripartizione di tipo contributivo, assenza del secondo pilastro, legame tra età di pensionamento e aspettativa di vita...), pur costituendo argomento di sicura rilevanza strategica, richiederebbero un coraggioso intervento legislativo e dispiegherebbero effetti solo nel lunghissimo termine.

Una delle determinanti chiave dell'equilibrio del sistema è rappresentata dalla capacità del sistema di prelevare contributi dalla platea di lavoratori in attività. A tal fine, gli interventi di policy possono rivolgersi all'ampliamento della base contribuyente, con interventi volti al miglioramento del tasso di occupazione e la riduzione degli inattivi.

Anche il contrasto all'economia sommersa è fondamentale per circoscrivere il fenomeno dell'evasione fiscale e contributiva. In particolare, secondo le stime del MEF, l'evasione contributiva stimata per l'anno 2022 si assesterebbe tra 8,38 e 11,57 miliardi di euro. Un ulteriore fattore che può contribuire sia ad ampliare la platea degli occupati che a rispondere ad un persistente mismatch tra domanda ed offerta di lavoro è la valorizzazione dei flussi migratori come fattore di stabilizzazione del mercato del lavoro. D'altra parte, le evidenze mostrano che sempre più giovani scelgono di lasciare il nostro Paese per costruire un futuro all'estero. Ciò equivale a un depauperamento netto delle risorse finanziarie e intellettive del nostro Paese: tentare di invertire la tendenza migliorando la capacità di trattenere i talenti ovvero sostenendo la forza lavoro migrante, risulta di fondamentale importanza.

Un altro fattore di rilievo è costituito dal rinvio delle scelte di genitorialità. Nel nostro Paese nascono sempre meno bambini, e sempre più tardi, con l'età media di maternità alla nascita del primo figlio di 31,9 anni, la più alta del continente. Le cause di questo fenomeno sono eterogenee. Tralasciando le cause comuni a gran parte delle economie avanzate, l'incertezza e l'instabilità lavorativa, insieme al costo della vita e alle dinamiche delle retribuzioni reali, rappresentano un elemento di rilievo, unitamente alla capacità dello Stato di sostenere le famiglie mediante politiche ad-hoc (servizi per l'infanzia, supporto al reddito e così via). Un altro elemento chiave è la conciliazione tra le scelte di vita e di carriera. Tra le cause delle scelte relative alla genitorialità, un terzo delle donne ha addotto motivi di natura finanziaria, mentre il 9,4% condizioni lavorative non adeguate (Istat 2024). Secondo l'Inps, la retribuzione media annua delle donne risulta in media inferiore del 30% rispetto a quella degli uomini, nonostante una dinamica retributiva in maggiore aumento. Il gender pay gap è spiegato da un numero di giornate retribuite per le donne (240) minore rispetto a quello degli uomini (251). Una delle leve più dirette è l'equiparazione dei congedi parentali tra uomini e donne. Un intervento che produce un effetto simmetrico: riduce il segnale che il mercato del lavoro invia ai datori di lavoro sul costo relativo di assumere una donna in età fertile, distribuisce il carico di cura in modo meno asimmetrico e aumenta le probabilità che la maternità non si traduca automaticamente in un'uscita dall'occupazione o in una riduzione delle giornate lavorate. Meno uscite dal mercato del lavoro femminile significano più contribuenti attivi, più base imponibile, più risorse per il sistema.

IN BREVE

IL MODELLO PENSIONISTICO ITALIANO È CARATTERIZZATO DA UN SISTEMA A RIPARTIZIONE DI TIPO CONTRIBUTIVO CHE PREVEDE IL FINANZIAMENTO DELLE PRESTAZIONI TRAMITE I CONTRIBUTI DEI LAVORATORI ATTIVI. ATTUALMENTE, IL PENSIONAMENTO PUÒ AVVENIRE TRAMITE LA PENSIONE DI VECCHIAIA, A 67 ANNI CON 20 DI CONTRIBUTI, O IL PENSIONAMENTO ANTICIPATO.

IL NOSTRO PAESE SI TROVA A FRONTEGGIARE UN PROBLEMA DI SOSTENIBILITÀ DEL PROPRIO SISTEMA PENSIONISTICO. LE NASCITE TOTALI SONO IN COSTANTE CALO DAL 2004, FINO AL MINIMO STORICO REGISTRATO NEL 2024, CON UNA RIDUZIONE DEL 34% IN VENT'ANNI.

IL SISTEMA PENSIONISTICO ITALIANO È SOTTO PRESSIONE PER LA CONVERGENZA SIMULTANEA DI PIÙ DINAMICHE CHE SI ALIMENTANO A VICENDA. LA NATALITÀ SCENDE, LA BASE CONTRIBUTIVA SI RESTRINGE, I SALARI REALI RISTAGNANO, IL LAVORO IRREGOLARE SOTTRAE RISORSE AL SISTEMA, I GIOVANI PIÙ QUALIFICATI EMIGRANO PORTANDO CON SÉ IL CAPITALE UMANO FINANZIATO CON RISORSE PUBBLICHE. CIASCUNA DI QUESTE DINAMICHE, PRESA ISOLATAMENTE, SAREBBE GESTIBILE. LA LORO COMBINAZIONE PRODUCE UNO SQUILIBRIO STRUTTURALE.

LE PROIEZIONI DELLA RAGIONERIA GENERALE DELLO STATO PREFIGURANO UN MIGLIORAMENTO A PARTIRE DAL 2040, COSTRUITO PERÒ SU IPOTESI CHE I DATI ATTUALI FATICANO A SOSTENERE: CRESCITA DELLA PRODUTTIVITÀ ALL'1,3% ANNUO, INVERSIONE DELLA NATALITÀ, SALDO MIGRATORIO POSITIVO DI 165.000 UNITÀ L'ANNO. NEL FRATTEMPO, LE GENERAZIONI CHE CONTRIBUISCONO OGGI SI TROVANO DI FRONTE A UNA PROSPETTIVA CONCRETA: ANDARE IN PENSIONE A 70 ANNI CON UN ASSEGNO PARI A POCO PIÙ DELLA METÀ DELL'ULTIMA RETRIBUZIONE.

SONO NECESSARI INTERVENTI CHE AGISCONO SIMULTANEAMENTE SU PIÙ FRONTI: AMPLIARE LA BASE CONTRIBUTIVA CONTRASTANDO IL LAVORO IRREGOLARE, VALORIZZARE I FLUSSI MIGRATORI COME FATTORE DI STABILIZZAZIONE DEL MERCATO DEL LAVORO, RIDURRE LE BARRIERE STRUTTURALI ALLA GENITORIALITÀ, CORREGGERE LE ASIMMETRIE DI GENERE CHE SOTTRAGGONO OGNI ANNO MILIONI DI GIORNATE LAVORATE AL SISTEMA.

Sintesi **Scheda 5** **LA CRISI DEL CETO MEDIO**

Un ceto medio in dissoluzione: radici storiche e trasformazioni recenti

Per decenni il ceto medio ha rappresentato il motore dell'Italia. Oggi quello stesso ceto medio fatica a riconoscersi, a definirsi, persino a sopravvivere economicamente.

Le radici di questo fenomeno sono profonde. I confini tra ceto medio e classi meno abbienti si sono fatti sempre più labili, ma la direzione del cambiamento è una sola: verso il basso. Schiacciato da una pressione fiscale che lo tratta come "ricco" mentre la realtà economica gli nega i servizi, le vacanze, i risparmi che un tempo dava per scontati, il ceto medio sopravvive sempre più attingendo al patrimonio accumulato dalle generazioni precedenti. Una riserva che, per definizione, si esaurisce.

L'Ocse (2025) ha calcolato che il potere d'acquisto del ceto medio italiano, misurato sull'andamento dei salari reali, è sceso di circa il 7,5% dal 2021. Nel 2023, il reddito reale delle famiglie si è ridotto dell'1,6%, mentre il costo dei beni essenziali (utenze domestiche, cibo, medicine) è aumentato ben oltre il tasso d'inflazione generale. La ricchezza netta delle famiglie, comprensiva di immobili, azioni e risparmi al netto dei debiti, è scesa del 5,5% nel decennio 2014-2024.

Sullo sfondo, il paradosso demografico aggrava il quadro: la crisi delle nascite riduce progressivamente il numero di giovani sui quali si concentreranno i patrimoni familiari. Il rischio è quello di una "società della rendita", in cui i patrimoni si trasferiscono a una platea sempre più ristretta, comprimendo ulteriormente la mobilità sociale. Il risultato è che se quella spinta si esaurisce, si impoverisce anche il ricambio della classe dirigente nazionale.

Le disuguaglianze che crescono: il peso fiscale e la concentrazione della ricchezza

L'impoverimento del ceto medio è accompagnato da una concentrazione della ricchezza senza precedenti. Secondo il report Oxfam sulle disuguaglianze, il 10% più ricco delle famiglie italiane detiene quasi i tre quinti dell'intera ricchezza nazionale (il 59,9%), mentre la metà più povera ne possiede appena il 7,4%. Nel 2024, la ricchezza dei 71 miliardari italiani è aumentata di 61,1 miliardi di euro, al ritmo di 166 milioni al giorno, raggiungendo un valore complessivo di 272,5 miliardi. In questo contesto, il peso fiscale grava in modo sproporzionato proprio sul ceto medio. Circa il 43% della popolazione italiana (incluso minori, studenti, inattivi e chi ha redditi azzerati da detrazioni) non versa l'Irpef (anno d'imposta 2023). Tra i 42,6 milioni di dichiaranti, circa 9 milioni (il 21%) presentano un'imposta netta pari a zero. La quota di versanti sulla popolazione ha raggiunto nel 2023 il valore più alto dall'inizio della rilevazione (56,85%), ma la tendenza strutturale rimane immutata: proiettando il trend al 2030, oltre il 37-40% della popolazione continuerà a non versare l'Irpef. Il risultato è che il 76,87% del gettito Irpef nazionale resta a carico di soli 11,6 milioni di contribuenti su 42,6 milioni di dichiaranti: in sostanza, meno di un terzo dei contribuenti (il ceto medio) paga oltre tre quarti delle imposte sul reddito del Paese, sostenendo di fatto i servizi pubblici di cui tutti usufruiscono, compresi coloro che non contribuiscono al finanziamento. Qui si apre il nodo dell'evasione fiscale, invitato di pietra di ogni ragionamento redistributivo. Le dichiarazioni dei redditi riflettono in modo molto parziale la reale distribuzione di redditi e ricchezze: è verosimile che quasi la metà degli italiani dichiarati meno di 20.000 euro lordi annui? In questa prospettiva, la redistribuzione basata sui redditi dichiarati finisce per avvantaggiare talvolta anche chi è più ricco del ceto medio che arranca.

Chi è il ceto medio oggi: definizioni e soglie di reddito

Definire il ceto medio non è un'operazione semplice. L'Ocse considera appartenenti alla classe media coloro che hanno un reddito compreso tra il 75% e il 200% del reddito mediano nazionale, tenendo conto della composizione del nucleo familiare e della collocazione geografica (chi vive al Nord deve guadagnare significativamente di più rispetto a chi risiede al Sud o nelle Isole per rientrare nella stessa fascia). Secondo il Rapporto Istat sulle condizioni di vita e reddito delle famiglie 2023-2024, il reddito familiare netto mediano in Italia è di 30.039 euro annui (2.503 euro mensili), mentre quello medio è di 37.511 euro. Applicando la soglia Ocse, appartiene alla classe media chi guadagna tra 22.529 e 60.078 euro netti annui, equivalenti rispettivamente a circa 1.877 e 5.006 euro mensili. Secondo Eurostat, la soglia di accesso alla fascia "alta" per una famiglia italiana di tre persone si colloca oltre i 71.685 euro netti annui. La difficoltà di identificazione non è solo tecnica: è anche culturale e psicologica. In un'epoca di accelerazione delle mode e dei costumi, il ceto medio è diventato "fluidico". Quasi tutti si percepiscono come parte di esso, a eccezione dei più ricchi. Ma questa fluidità si muove verso il basso: famiglie che non riescono più a far quadrare i conti continuano a

identificarsi come “ceto medio” per discrezione, pudore o dignità sociale, nascondendo una condizione economica che si è ormai avvicinata alla classe immediatamente inferiore.

Le misure della legge di bilancio 2026: portata e limiti

Per sostenere proprio questa fascia di popolazione, la Legge di Bilancio 2026 ha disposto un taglio dell'Irpef che ha coinvolto oltre 13 milioni di contribuenti. La misura principale rende strutturale la riduzione dell'aliquota sul secondo scaglione, che passa dal 35% al 33% per la parte di reddito compresa tra 28.000 e 50.000 euro lordi. Il beneficio massimo è di circa 440 euro annui, decrescente man mano che ci si avvicina alla soglia dei 200.000 euro, per la quale è prevista una riduzione compensativa delle detrazioni. La manovra introduce anche una serie di misure complementari mirate a specifiche categorie di lavoratori dipendenti:

- Tassazione agevolata al 5% (in luogo dell'Irpef ordinaria) sugli aumenti retributivi derivanti da contratti firmati nel 2025 o nel 2026, per i lavoratori del settore privato con reddito fino a 33.000 euro; un'agevolazione che consente di trattenere fino al 18% in più dell'aumento lordo.
- Aliquota all'1% sui premi di risultato (fino a 5.000 euro, rispetto ai precedenti 3.000), per chi nel 2025 ha avuto un reddito inferiore a 80.000 euro; valida per il 2026 e il 2027.
- Detassazione al 15% per lavoro straordinario, maggiorazioni notturne e festive (fino a 1.500 euro lordi annui), per i dipendenti con reddito 2025 fino a 40.000 euro.
- Per il settore pubblico: imposta sostitutiva del 15% sul trattamento economico accessorio (indennità, maggiorazioni, straordinari), entro un tetto di 800 euro lordi annui, per redditi fino a 50.000 euro.

Le misure hanno suscitato un dibattito acceso sull'effettiva incidenza redistributiva. Chi critica l'intervento sostiene che i beneficiari più avvantaggiati possano essere considerati “ricchi. In ogni caso, circa tre quarti dell'intervento riguarderà contribuenti che dichiarano meno di 50.000 euro lordi.

IN BREVE

IL POTERE D'ACQUISTO DEL CETO MEDIO ITALIANO È SCESO DEL 7,5% CIRCA DAL 2021 (OCSE, 2025); NEL 2023 IL REDDITO REALE DELLE FAMIGLIE SI È RIDOTTO DELL'1,6%, MENTRE I BENI ESSENZIALI (UTENZE, CIBO, MEDICINE) SONO AUMENTATI OLTRE IL TASSO D'INFLAZIONE. IL 10% PIÙ RICCO DELLE FAMIGLIE ITALIANE DETIENE IL 59,9% DELL'INTERA RICCHEZZA NAZIONALE; LA METÀ PIÙ POVERA NE DETIENE APPENA IL 7,4% (OXFAM, 2025). NEL 2024 LA RICCHEZZA DEI 71 MILIARDARI ITALIANI È CRESCIUTA DI 61,1 MILIARDI DI EURO (+166 MILIONI AL GIORNO), RAGGIUNGENDO 272,5 MILIARDI COMPLESSIVI. CIRCA IL 43% DELLA POPOLAZIONE ITALIANA NON VERSA L'IRPEF; SU 42,6 MILIONI DI DICHIARANTI, 9 MILIONI (IL 21%) PRESENTANO UN'IMPOSTA NETTA PARI A ZERO. IL 76,87% DEL GETTITO IRPEF GRAVA SU SOLI 11,6 MILIONI DI CONTRIBUENTI. SECONDO L'OCSE, APPARTIENE ALLA CLASSE MEDIA CHI GUADAGNA TRA 1.877 E 5.006 EURO NETTI AL MESE. IL REDDITO FAMILIARE PIÙ DIFFUSO IN ITALIA È DI CIRCA 2.500 EURO MENSILI: LA MAGGIOR PARTE DELLE FAMIGLIE ITALIANE SI COLLOCA QUINDI NELLA PARTE BASSA DI QUESTA FASCIA. LA LEGGE DI BILANCIO 2026 HA RIDOTTO L'ALIQUTA IRPEF SUL SECONDO SCAGLIONE (28.000–50.000 EURO LORDI) DAL 35% AL 33%, COINVOLGENDO OLTRE 13 MILIONI DI CONTRIBUENTI PER UN RISPARMIO MASSIMO DI CIRCA 440 EURO ANNUI. ULTERIORI MISURE: TASSAZIONE AL 5% SUGLI AUMENTI CONTRATTUALI (FINO A 33.000 EURO DI REDDITO); ALIQUTA ALL'1% SUI PREMI DI RISULTATO FINO A 5.000 EURO (REDDITO SOTTO 80.000 EURO); DETASSAZIONE AL 15% PER STRAORDINARI E MAGGIORAZIONI (FINO A 40.000 EURO DI REDDITO). LA RICCHEZZA NETTA DELLE FAMIGLIE ITALIANE È SCESA DEL 5,5% NEL DECENNIO 2014-2024; IL CETO MEDIO SOPRAVVIVE SEMPRE PIÙ GRAZIE AL PATRIMONIO EREDITATO DALLE GENERAZIONI PRECEDENTI. SECONDO EUROSTAT, UNA FAMIGLIA ITALIANA DI TRE PERSONE SUPERA LA SOGLIA “ALTA” DI REDDITO OLTRE I 71.685 EURO NETTI ANNUI.

Sintesi **Scheda 6**

IL CITTADINO/CONTRIBUENTE IN CRISI E LA POSSIBILITÀ DI UNA SECONDA OCCASIONE

La crescita del sovraindebitamento

Il fenomeno del sovraindebitamento sta assumendo dimensioni sempre più rilevanti nel contesto economico e sociale italiano. La condizione di sovraindebitamento riguarda quei soggetti che non sono più in grado di adempiere regolarmente alle proprie obbligazioni, anche considerando le prospettive economiche dei dodici mesi successivi. Le cause possono essere molteplici: eventi imprevedibili, riduzione delle entrate familiari, perdita del lavoro o difficoltà imprenditoriali. Tuttavia, accanto alle situazioni di reale difficoltà economica, emergono anche casi in cui l'indebitamento deriva da scelte finanziarie imprudenti o da comportamenti reiterati di omissione nei pagamenti, in particolare nei confronti dell'Erario. In Italia sarebbero circa 7 milioni le persone che si trovano in una condizione di sovraindebitamento (Liberi dal debito - Legge3.it). Nonostante la diffusione del fenomeno, il ricorso agli strumenti previsti dal Codice della crisi d'impresa e dell'insolvenza resta relativamente limitato: nel 2023 sono state presentate 7.748 nuove istanze di composizione della crisi presso gli Organismi di composizione della crisi (OCC) (DGSTAT - Ministero della Giustizia, 2023).

La “seconda chance”: funzione sociale e limiti della disciplina

Le procedure di sovraindebitamento nascono con una finalità precisa: offrire ai debitori in buona fede la possibilità di ricostruire la propria posizione economica, superando una situazione di crisi non imputabile a comportamenti dolosi o gravemente colposi. Tuttavia, l'applicazione di tali procedure richiede particolare attenzione, soprattutto quando sono coinvolti debiti fiscali rilevanti. In alcuni casi, infatti, la richiesta di esdebitazione può riguardare contribuenti che, pur disponendo di redditi o patrimoni significativi, hanno accumulato debiti tributari attraverso omissioni sistematiche dei versamenti. In questi casi, il rischio è che la procedura di sovraindebitamento venga utilizzata come una forma di “condono individuale”, consentendo la cancellazione di debiti anche molto elevati a fronte del pagamento di percentuali minime (Codice della crisi d'impresa e dell'insolvenza; elaborazione su documentazione OCC).

L'evoluzione delle procedure di composizione della crisi

I dati statistici mostrano negli ultimi anni un'evoluzione significativa nella tipologia delle procedure utilizzate per affrontare le situazioni di sovraindebitamento. Tra il 2017 e il 2023 si registra un forte aumento del ricorso alla liquidazione controllata, che passa dal 16% al 55% delle procedure avviate, diventando lo strumento prevalente di gestione della crisi. Parallelamente diminuisce il ricorso alla ristrutturazione dei debiti del consumatore, che scende dal 51% al 34%, mentre il concordato minore registra la contrazione più marcata, passando dal 33% all'11% (DGSTAT - Ministero della Giustizia, Monitoraggio statistico OCC 2023). Questa evoluzione riflette una maggiore attenzione alla fattibilità dei piani di rientro e alla sostenibilità delle soluzioni proposte dai debitori.

Equilibrio tra solidarietà e tutela della collettività

L'applicazione della disciplina sul sovraindebitamento deve necessariamente confrontarsi con i principi costituzionali che regolano il sistema tributario, in particolare quelli relativi all'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge e all'obbligo di contribuire alle spese pubbliche in base alla propria capacità contributiva (Costituzione italiana, artt. 3, 23 e 53). Una interpretazione eccessivamente permissiva delle norme potrebbe infatti determinare uno squilibrio tra la tutela del debitore e la salvaguardia dell'interesse pubblico, soprattutto quando la riduzione o cancellazione dei debiti riguarda crediti fiscali. In questo quadro, il ruolo dei giudici e degli Organismi di composizione della crisi diventa determinante: il loro compito non si limita alla verifica formale delle domande, ma richiede un'attenta valutazione delle cause dell'indebitamento, della diligenza del debitore e della sostenibilità delle soluzioni proposte (Corte di Cassazione, ordinanza n. 31641/2025).

IN BREVE

IL SOVRAINDEBITAMENTO RAPPRESENTA UNA CRITICITÀ CRESCENTE NEL CONTESTO ECONOMICO ITALIANO, MA IL RICORSO ALLE PROCEDURE PREVISTE DAL CODICE DELLA CRISI RIMANE RELATIVAMENTE LIMITATO: NEL 2023 SONO STATE PRESENTATE 7.748 NUOVE ISTANZE DI COMPOSIZIONE DELLA CRISI E GLI ORGANISMI DI COMPOSIZIONE DELLA CRISI HANNO GESTITO COMPLESSIVAMENTE 10.432 PROCEDIMENTI (DGSTAT - MINISTERO DELLA GIUSTIZIA, 2023). L'ANALISI DELLE PROCEDURE MOSTRA ANCHE UN CAMBIAMENTO NELLE MODALITÀ DI GESTIONE DELLE CRISI: TRA IL 2017 E IL 2023 LA LIQUIDAZIONE CONTROLLATA È PASSATA DAL 16% AL 55% DELLE PROCEDURE, SUPERANDO LA RISTRUTTURAZIONE DEI DEBITI DEL CONSUMATORE (34%) E IL CONCORDATO MINORE (11%). LE PROCEDURE DI ESDEBITAZIONE SONO CONCEPITE PER OFFRIRE UNA SECONDA OPPORTUNITÀ AI DEBITORI MERITEVOLI, MA RICHIEDONO UNA RIGOROSA VALUTAZIONE DELLA BUONA FEDE E DELLA DILIGENZA DEL DEBITORE. UN'APPLICAZIONE POCO RIGOROSA DELLE NORME RISCHIEREBBE INFATTI DI TRASFORMARE QUESTI STRUMENTI IN UNA FORMA DI CANCELLAZIONE GENERALIZZATA DEI DEBITI, CON EFFETTI DISTORSIVI SULL'EQUITÀ DEL SISTEMA E SULLA TUTELA DEGLI INTERESSI DELLA COLLETTIVITÀ.

Sintesi **Scheda 7** **SMART WORKING E RIEQUILIBRIO TERRITORIALE (2019-2025)**

Dallo shock pandemico alla normalizzazione: tre fasi in meno di un decennio

Il lavoro agile (denominazione introdotta dalla legge 22 maggio 2017, n. 81) ha attraversato in Italia tre fasi distinte in meno di un decennio. Nella fase pre-pandemica la diffusione era lenta e circoscritta: nel 2019 gli smart worker erano circa 570.000, meno del 2% della forza lavoro dipendente, concentrati in una minoranza di grandi imprese del settore dei servizi. La crisi sanitaria ha imposto una transizione forzata e accelerata. Al picco del lockdown lo smart working ha coinvolto il 97% delle grandi imprese e il 94% delle Pubbliche amministrazioni, portando il totale a 6,58 milioni di lavoratori (+1.054% in un anno). Si trattava però di una forma atipica, più vicina al telelavoro d'emergenza che a un modello strutturato. La normalizzazione ha smentito le aspettative. Le proiezioni formulate a fine 2020 stimavano un assestamento a circa 5,35 milioni di smart worker; nel 2025 l'Osservatorio Smart Working del Politecnico di Milano rileva invece 3,575 milioni di lavoratori da remoto. Il modello prevalente è quello ibrido strutturato, con alternanza tra presenza in sede e remoto secondo policy organizzative definite. Il full remote rimane residuale e confinato a poche realtà, prevalentemente piccole, nel settore dei servizi. Nel settore pubblico si registra la crescita più consistente: 555.000 dipendenti, pari al 17% del totale, con progetti strutturati nel 67% delle amministrazioni. La tendenza è invece invertita nelle PMI (-7,7%) e nelle microimprese (-4,8%), dove la flessibilità deriva prevalentemente da accordi informali, in assenza di policy definite.

La geografia dello smart working

La distribuzione dello smart working ricalca fedelmente la mappa dei divari strutturali del Paese. A livello di ripartizione, il Nord-Est guida con il 17,1% di occupati che hanno lavorato almeno un giorno da remoto nelle quattro settimane precedenti la rilevazione Istat (2023), seguito dal Centro (16,1%) e dal Nord-Ovest (11,9%). Le regioni del Sud si attestano al 10,2%, le Isole al 9,7%, entrambe sotto la media nazionale del 13,8%. Il confronto europeo è impietoso: per i lavoratori che svolgono almeno metà dei giorni in modalità remota, l'Italia si ferma al 5,9%, contro una media UE del 9,1% e valori ben più elevati in Finlandia (22,2%), Irlanda (21,8%), Svezia (15,3%) e Belgio (14,6%). A livello regionale il Lazio guida con il 21,5%, seguito da Lombardia (18,6%) e Piemonte (14,5%); in tutte le regioni meridionali la quota non raggiunge il 10%, con le sole eccezioni di Campania (11,1%), Abruzzo (10,3%) e Sardegna (10,2%). Il calo rispetto al picco pandemico è avvenuto proporzionalmente in modo simile in tutte le aree, senza alcun effetto di convergenza. Lo smart working è concentrato nei servizi dell'informazione e comunicazione (60,2%), nelle attività finanziarie e assicurative (43,7%), nelle attività professionali, scientifiche e tecniche (36,9%) e nella PA centrale (28,1%): comparti strutturalmente meno presenti nel Mezzogiorno. Il profilo del lavoratore da remoto è altrettanto selettivo: la quota raggiunge il 29% tra i laureati contro il 3,3% di chi ha al massimo la licenza media, e il 30,2% nelle professioni ad elevata specializzazione contro meno del 2% tra gli addetti agli impianti di produzione.

South Working e mobilità residenziale: le promesse del 2020 alla prova dei fatti

Tra il 2020 e il 2021, si consolidò in Italia una narrativa che attribuiva allo smart working una funzione inedita: non solo strumento di flessibilità organizzativa, ma possibile leva di riequilibrio demografico e produttivo per il Mezzogiorno. Le basi empiriche sembravano solide: oltre l'85% dei lavoratori meridionali residenti al Centro-Nord dichiarava di voler vivere al Sud mantenendo il proprio impiego da remoto, il 40% si sarebbe trasferito se l'azienda lo avesse consentito. Alcune stime prospettavano rientri nell'ordine di centomila unità nel solo biennio 2020-2021. A cinque anni di distanza, i dati strutturali smentiscono quella prospettiva.

Secondo il Rapporto Svimez 2026, nel periodo 2002-2024 quasi un milione di giovani sotto i 35 anni ha trasferito la residenza dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord. Il saldo netto negativo nella fascia 25-34 anni supera le 500.000 unità, di cui circa 270.000 laureati. Un trasferimento netto e strutturale di risorse che compromette le basi demografiche, produttive e fiscali del Mezzogiorno, rafforzando il circolo vizioso tra carenza di opportunità e continua fuoriuscita di competenze. Nel triennio 2021-2024, il Mezzogiorno ha creato 100.000 nuovi posti di lavoro per under 35. Nello stesso periodo, 175.000 giovani hanno lasciato il Sud per il Centro-Nord e l'estero. Più lavoro, dunque, ma non migliori condizioni di vita, non opportunità professionali adeguate alle competenze, non ragioni sufficienti per restare. Se la crescita occupazionale reale non è bastata a invertire i flussi, l'ipotesi che la sola disponibilità dello smart working potesse farlo risulta non praticabile.

Potenziale inespresso e digital divide di seconda generazione

Lo smart working ha in sé tre meccanismi potenzialmente capaci di contribuire al riequilibrio territoriale: la riduzione del vincolo geografico (disaccoppiare luogo di produzione e luogo di residenza), l'ampliamento dell'accesso occupazionale per i giovani meridionali (competere per posizioni qualificate senza migrare fisicamente) e la redistribuzione del capitale umano (riportare competenze nelle aree periferiche). In Italia nessuno di questi effetti si è attivato in misura significativa.

Il primo limite è di natura organizzativa. Il modello adottato dal sistema produttivo italiano nella fase di normalizzazione è il più rigido tra quelli osservabili nei principali paesi europei: alternanza presenza-remoto con due o tre giorni in sede a settimana, gestita come benefit individuale di produttività piuttosto che come strumento di flessibilità territoriale. Le grandi imprese non hanno adottato modelli *remote-first*, gli unici strutturalmente compatibili con cambi di residenza a lungo raggio.

Il secondo limite è infrastrutturale. La Mappatura 2025 delle reti fisse a banda ultralarga di Infratel Italia documenta che al 31 dicembre 2028 (termine del Piano Italia 1 Giga finanziato dal PNRR) rimarranno 3,59 milioni di civici non coperti o raggiungibili solo da tecnologie con velocità inferiore a 300 Mbit/s. Di questi, 1,36 milioni si trovano strutturalmente fuori da qualsiasi intervento pubblico in corso. La distribuzione geografica riproduce la mappa dei divari già documentata: Calabria (345.612 civici scoperti), Campania (405.527) e Sicilia (290.383) concentrano il deficit maggiore. Non si tratta di un problema in via di superamento: è un digital divide di seconda generazione, non l'assenza di connessione, ma la presenza di connessioni qualitativamente insufficienti per il lavoro da remoto nelle aree dove quest'ultimo avrebbe il maggiore impatto potenziale.

Il terzo limite è di governance. Il South Working non è mai stato misurato sistematicamente da fonti ufficiali: non esistono database nazionali che incrocino residenza, luogo di lavoro e modalità lavorativa, né indicatori di mobilità residenziale connessa al lavoro da remoto nel sistema statistico pubblico. Sul piano normativo, la legge 81/2017 disciplina gli aspetti contrattuali del lavoro agile senza alcun riferimento alla coesione territoriale.

Il confronto europeo è eloquente: Austria, Norvegia, Germania, Paesi Bassi e Belgio riconoscono detrazioni fiscali per chi lavora da casa comprese tra 300 e 1.200 euro annui e destinate a coprire bollette, attrezzature e connettività; mentre in Italia non esistono misure equivalenti.

IN BREVE

PRIMA DELLA PANDEMIA GLI SMART WORKER IN ITALIA ERANO CIRCA 570.000 (MENO DEL 2% DEI DIPENDENTI). NEL PICCO DEL 2020 SONO SALITI A 6,58 MILIONI (+1.054%); NEL 2025 SI ATTESTANO A 3,575 MILIONI, IN LIEVE CRESCITA (+0,6%) MA BEN AL DI SOTTO DELLE PROIEZIONI POST-EMERGENZA DI 5,35 MILIONI. LA DISTRIBUZIONE È FORTEMENTE POLARIZZATA: NELLE GRANDI IMPRESE LO SMART WORKING COINVOLGE IL 53% DEL PERSONALE (1,945 MILIONI); NELLE PMI I LAVORATORI DA REMOTO CALANO DEL 7,7% NEL 2025, NELLE MICROIMPRESE DEL 4,8%. IL DIVARIO GEOGRAFICO È STRUTTURALE: NEL NORD-EST SI TROVA IL 17,1% DI OCCUPATI IN REMOTO, AL CENTRO IL 16,1%, NEL NORD-OVEST L'11,9%; AL SUD 10,2% E NELLE ISOLE 9,7%, A FRONTE DI UNA MEDIA NAZIONALE DEL 13,8% (ISTAT, CENSIMENTO 2023). NEL 2024, IL MEZZOGIORNO SCENDE AL 5,8%, CONTRO IL 12,9% DEL CENTRO E L'11,6% DEL NORD. PER QUANTO RIGUARDA IL CONFRONTO EUROPEO: L'ITALIA SI FERMA AL 5,9% DI CHI LAVORA ALMENO METÀ DEI GIORNI IN REMOTO, CONTRO UNA MEDIA UE DEL 9,1%. FINLANDIA (22,2%), IRLANDA (21,8%) E SVEZIA (15,3%) GUIDANO LA CLASSIFICA. NEL PERIODO 2002-2024, QUASI UN MILIONE DI GIOVANI SOTTO I 35 ANNI HA LASCIATO IL MEZZOGIORNO; IL SALDO NETTO NEGATIVO NELLA FASCIA 25-34 ANNI SUPERA LE 500.000 UNITÀ, DI CUI CIRCA 270.000 LAUREATI. NEL SOLO 2024 IL SALDO NETTO NEGATIVO HA SUPERATO LE 17.000 UNITÀ (SVIMEZ, 2026). IL COSTO ANNUO DELLA FUGA DI CERVELLI DAL MEZZOGIORNO VERSO IL CENTRO-NORD EQUIVALE A CIRCA 6,8 MILIARDI DI EURO NEL TRIENNIO 2022-2024, CALCOLATO COME DISPERSIONE DELL'INVESTIMENTO PUBBLICO IN ISTRUZIONE. A PARITÀ DI TITOLO, IL DIFFERENZIALE MENSILE NETTO TRA UNA LAUREATA DEL MEZZOGIORNO E UN LAUREATO DEL NORD-OVEST È DI CIRCA 375 EURO (1.487 CONTRO 1.862 EURO NETTI). DIGITAL DIVIDE RESIDUO È UN'ALTRA COMPONENTE IMPORTANTE: AL 31 DICEMBRE 2028 IN ITALIA RIMARRANNO 3,59 MILIONI DI CIVICI NON COPERTI O CON VELOCITÀ INSUFFICIENTE; 1,36 MILIONI SONO STRUTTURALMENTE ESCLUSI DA QUALSIASI INTERVENTO PUBBLICO. CALABRIA (345.612 CIVICI), CAMPANIA (405.527) E SICILIA (290.383) CONCENTRANO IL DEFICIT MAGGIORE (INFRATEL, 2025). LA REGIONE SICILIANA HA STANZIATO 54 MILIONI DI EURO IN TRE ANNI (DICEMBRE 2025) PER INCENTIVARE IL LAVORO DA REMOTO DALLA SICILIA. IN ITALIA NON ESISTE ANCORA UNA DETRAZIONE FISCALE EQUIVALENTE A QUELLE VIGENTI IN PAESI COME AUSTRIA, NORVEGIA, GERMANIA, PAESI BASSI E BELGIO (300-1.200 EURO ANNUI). NEL TRIENNIO 2021-2024, IL MEZZOGIORNO HA CREATO 100.000 NUOVI POSTI DI LAVORO PER UNDER 35, MA NELLO STESSO PERIODO 175.000 GIOVANI HANNO LASCIATO IL SUD. QUESTO PERCHÉ UNA MAGGIORE POSSIBILITÀ DI OCCUPAZIONE NON HA DETERMINATO UN MIGLIORAMENTO DELLE CONDIZIONI DI VITA.

Sintesi **Sondaggio Scheda 8** **SMART WORKING: NON SEMPRE, NON TUTTI**

A quattro anni di distanza dalla fine della pandemia che nel 2020 e nel 2021, a fasi alterne, ha imposto a molte aziende e realtà istituzionali di adottare la modalità lavorativa a distanza, l'Eurispes ha voluto esplorare la diffusione e le caratteristiche dello smart working in Italia al di fuori della strategia emergenziale, come scelta consapevole delle imprese, da un lato, e dei lavoratori, dall'altro.

Gli smart workers in Italia

Quasi un terzo dei lavoratori intervistati nell'indagine fa smart working (31,3%): il 5,7% sempre, l'8,7% per la maggior parte del tempo, il 16,9% per la minoranza del tempo. Il 42,8% del campione non lavora da casa, mentre il 26% svolge un tipo di lavoro che non può essere svolto a distanza, per un complessivo 68,8% di lavoratori italiani "sul posto". Tra gli smart workers prevale la modalità ibrida, con alternanza di lavoro in presenza e lavoro da casa.

Il lavoro a distanza risulta più diffuso della media al Centro (40,6%), meno al Sud (24,8%). Proprio al Sud si registra la quota più alta di chi non pratica smart working (49,2%) non perché il proprio lavoro non lo consente ma per scelta o necessità aziendale. Al Nord-Ovest gli smart workers si attestano al 31,3% dei lavoratori, al Nord-Est al 30,3%, nelle Isole al 29,4%. Inoltre, nei grandi centri sono più numerosi della media coloro che lavorano da casa: il 38,7%, a fronte del 29,2% nei centri più piccoli e del 28,5% nei Comuni da 10.000 a 100.000 abitanti.

Tra i laureati sono significativamente più numerosi i lavoratori che praticano smart working (45,9%), rispetto ai diplomati (28%) e ai titoli più bassi (13,5%). Una prima ragione risiede nel fatto che tra i possessori di licenza elementare, licenza media o nessun titolo è decisamente superiore alla media l'incidenza di chi svolge lavori che non possono essere eseguiti a distanza: 46,9%, a fronte del 26,3% tra i diplomati e del 19,2% tra i laureati. A ciò si aggiunge il fatto che i lavori intellettuali e quelli legati all'IT sono svolti con maggior frequenza dai più scolarizzati e sono anche quelli che si prestano maggiormente allo smart working.

Il tipo di contratto lavorativo

I soggetti con partita Iva praticano smart working (a tempo pieno o parziale) nel 37,9% dei casi, a fronte del 28,6% dei dipendenti subordinati a tempo indeterminato. Si registrano valori intermedi, pari ad un terzo del campione, tra chi ha contratti atipici (33,7%) e a tempo determinato (32,2%). Lo smart working, dunque, si accompagna con maggior frequenza ai rapporti lavorativi flessibili e a quelli autonomi, rispetto a quelli subordinati e stabili.

Lo smart working funziona

L'87,1% degli smart workers vorrebbe continuare a lavorare da casa: la quota più elevata alternando lavoro da casa e lavoro in presenza (62,7%), il 24,4% sempre. Solo il 12,9% preferirebbe tornare al lavoro in presenza. È leggermente più alta tra gli uomini che tra le donne la percentuale di chi preferirebbe rinunciare allo smart working (15,1% contro 10,8%). Le lavoratrici preferirebbero più spesso continuare, alternando lavoro da casa e lavoro in presenza (66% contro 59,1%). Il lavoro da casa viene apprezzato dalla netta maggioranza di chi lo pratica a tutte le età, ma più spesso dai giovani, anche in modalità esclusiva.

Gli aspetti positivi di lavorare a distanza

La gestione degli impegni familiari e domestici (82,7%), la qualità della vita (80,8%), e l'organizzazione del lavoro (78,1%) sono gli aspetti positivi del lavoro a distanza. Inoltre, sono molti ad essere soddisfatti dal punto di vista del carico di lavoro (74,5%) e sul piano della motivazione e gratificazione lavorativa (71%) anche se quest'ultima voce raccoglie quasi il 30% di scontento.

I giovanissimi sono i più soddisfatti dell'organizzazione del lavoro a distanza (90,9%; il 54,5% lo è molto); le percentuali scendono gradualmente all'innalzarsi dell'età, pur rimanendo largamente maggioritarie, con un 68% dai 65 anni in su. Dati simili si osservano per il giudizio sul carico di lavoro, più positivo della media tra i giovani (85,1% tra i 25 ed i 34 anni; 81,8% tra i 18 ed i 24 anni), per calare dai 35 anni in su, fino al 68% tra i più maturi.

Il 90,9% dei più giovani manifesta soddisfazione rispetto all'impatto del lavoro da casa sulla qualità della vita, come pure l'88% degli over 64; il valore più contenuto, ma comunque ampiamente maggioritario, si trova tra i 45-64enni (77,5%). I soggetti dai 65 anni in su esprimono la maggiore soddisfazione rispetto alla motivazione e alla gratificazione lavorativa (92%); la percentuale risulta molto elevata anche tra i più giovani (81,9%), supera il 70% dai 25 ai 44 anni, mentre rimane inferiore alla media, seppur maggioritaria, dai 45 ai 64 anni (66%). Non si registrano differenze degne di nota tra le fasce d'età rispetto alla valutazione sulla gestione degli impegni familiari e domestici.

Smart workers: se fossero costretti ad abbandonare il lavoro a distanza?

Se l'azienda o datore di lavoro non consentisse più di lavorare in smart working, il 46% dei lavoratori si dispiacerebbe, ma si adatterebbe, il 28,8% non avrebbe particolari problemi, il 13,9%, invece, lascerebbe il lavoro/cercerebbe un altro lavoro in smart working, mentre per l'11,3% sarebbe un cambiamento positivo. Dunque le reazioni negative, più o meno drastiche, rappresentano il 59,9%, le reazioni positive o neutre il 40,1%.

Tra coloro che hanno manifestato soddisfazione o accettazione di fronte all'ipotesi di una interruzione della modalità di lavoro a distanza, oltre un terzo (36,5%) motiva la sua risposta affermando che apprezza poter stare con i colleghi, incontrare persone. Il resto delle risposte si distribuisce su motivazioni eterogenee: il 17,9% sottolinea che fuori casa ha meno distrazioni/fattori di disturbo, il 14,1% preferisce una separazione netta tra orari ed ambienti di lavoro e personali, il 13,5% preferisce non trascorrere tanto tempo in casa. Un 17,9% cita altre ragioni.

Guardando alla tipologia familiare di riferimento dei lavoratori, tra le coppie senza figli si rileva una quota particolarmente alta di chi apprezzerrebbe o accetterebbe senza problemi di interrompere lo smart working per il piacere di incontrare colleghi ed altre persone (44,1%); questa motivazione viene citata anche da un terzo delle coppie con figli (33,8%). Le persone che vivono da sole citano con maggior frequenza il fatto che fuori casa hanno meno distrazioni e fattori di disturbo (31,6%).

Tra coloro che, invece, reagirebbero negativamente alla fine dello smart working, le motivazioni addotte sono eterogenee. Il 27,9% afferma che lavorando fuori casa gestire gli impegni familiari e personali è più difficile, il 23,6% che lavorare a casa permette di risparmiare sulle spese varie, come trasporti, pasti, ecc., il 22,3% che lavorare a casa offre maggiore concentrazione e autonomia organizzativa, il 18,5% che gli spostamenti per raggiungere il luogo di lavoro sono lunghi e/o scomodi.

Un equilibrismo felice

Chi fa esperienza dello smart working si dimostra decisamente soddisfatto sotto tutti i punti di vista (conciliazione tra vita privata e lavoro, qualità della vita, ma anche organizzazione e gratificazione) e, per questo, desidera continuare ad usufruirne, soprattutto nella modalità ibrida, perché, evidentemente, anche la "vita da ufficio" ha le sue attrattive, per la maggioranza. Una percentuale non trascurabile di smart workers arriverebbe a lasciare il posto di lavoro se non potesse continuare a lavorare a distanza (quasi un quinto tra i più giovani).

Lo smart working per gli italiani appare come una forma di equilibrismo, solitamente felice, tra spazi di vita ed autonomia, ottimizzazione delle risorse (di tempo ed economiche), senza una totale rinuncia alla socialità, alla distinzione degli spazi e ad alcune abitudini che per molti fanno ormai parte della vita lavorativa.

Resta da scoprire come e quanto l'irruzione irrefrenabile dell'Intelligenza artificiale nella vita quotidiana e nel mercato occupazionale influirà anche nell'ambito dell'organizzazione logistica del lavoro.

IN BREVE

SECONDO L'INDAGINE 2026 DELL'EURISPES, IL 31,3% DEGLI LAVORATORI INTERVISTATI FA SMART WORKING: IL 5,7% SEMPRE, L'8,7% PER LA MAGGIOR PARTE DEL TEMPO, IL 16,9% PER LA MINORANZA DEL TEMPO. TRA GLI SMART WORKERS PREVALE LA MODALITÀ IBRIDA, CON ALTERNANZA DI LAVORO IN PRESENZA E LAVORO DA CASA. LO SMART WORKING SI ACCOMPAGNA CON MAGGIOR FREQUENZA AI RAPPORTI LAVORATIVI FLESSIBILI E A QUELLI AUTONOMI, RISPETTO A QUELLI SUBORDINATI E STABILI (PARTITA IVA 37,9% E 33,7% CONTRATTI ATIPICI).

L'87,1% DEGLI SMART WORKERS VORREBBE CONTINUARE A LAVORARE DA CASA SOPRATTUTTO PER GLI ASPETTI POSITIVI: GESTIONE DEGLI IMPEGNI FAMILIARI E DOMESTICI (82,7%), QUALITÀ DELLA VITA (80,8%), E L'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO (78,1%).

NON POTENDO PIÙ DI LAVORARE IN SMART WORKING, IL 46% DEI LAVORATORI SI DISPIACEREBBE, MA SI ADATTEREBBE, IL 28,8% NON AVREBBE PARTICOLARI PROBLEMI, IL 13,9%, INVECE, LASCEREBBE IL LAVORO/CERCHEREBBE UN ALTRO LAVORO IN SMART WORKING, MENTRE PER L'11,3% SAREBBE UN CAMBIAMENTO POSITIVO. DUNQUE LE REAZIONI NEGATIVE, PIÙ O MENO DRISTICHE, RAPPRESENTANO IL 59,9%, LE REAZIONI POSITIVE O NEUTRE IL 40,1%.

Sintesi Scheda 9

SICUREZZA ALIMENTARE E TRASFORMAZIONI DEMOGRAFICHE. MOLTO PER POCHI E POCO PER MOLTI

Ogni anno nel mondo si producono abbastanza calorie da sfamare ogni essere umano del Pianeta; eppure, circa 700 milioni di persone vanno ogni giorno a letto affamate. Secondo l'ultimo Rapporto FAO "The State of Food Security and Nutrition in the World, 2025", nel 2024 l'8,2% della popolazione mondiale era denutrita (circa 673 milioni), circa 2,3 miliardi di persone vivevano in condizioni di insicurezza alimentare grave o moderata e 2,6 miliardi non potevano permettersi una dieta salutare. La sicurezza alimentare, nella definizione attuale, implica disponibilità, accesso economico, utilizzo e stabilità nel tempo. Nel 2024, a livello globale, l'insicurezza alimentare ha riguardato il 26,1% delle donne adulte contro il 24,2% degli uomini. Il divario è particolarmente elevato in America Latina e Asia meridionale (5-6%). Questa asimmetria è il risultato della distribuzione ineguale dei redditi, del potere contrattuale e della possibilità di accesso alle risorse. La geografia della fame coincide sempre meno con un generico Sud globale e sempre più con una mappa di fragilità differenziate.

L'insicurezza alimentare generata dall'escalation dei conflitti è aggravata dalla decisione dell'amministrazione Trump di ridimensionare l'assistenza internazionale statunitense, con la cancellazione dell'83% dei programmi USAID. The Lancet afferma che se i tagli dovessero protrarsi, entro il 2030 potrebbero verificarsi oltre 14 milioni di morti aggiuntive per denutrizione, di cui più di 4,5 milioni tra i bambini sotto i cinque anni.

In assenza di politiche redistributive, riduzione delle asimmetrie di reddito, rafforzamento delle infrastrutture e protezione dei sistemi agricoli più fragili, la tecnologia rischia di aumentare la produttività di alcuni segmenti senza ridurre le vulnerabilità esistenti.

La crescita demografica differenziata

La popolazione dell'Africa subsahariana crescerà del 79% nei prossimi trent'anni, raggiungendo i 2,2 miliardi nel 2054 e di un ulteriore 51% entro fine secolo, fino a 3,3 miliardi (World Population Prospects, 2024). In Asia meridionale la dinamica è trainata soprattutto da India, Pakistan e Afghanistan, seppur con caratteristiche diverse. All'estremo opposto si collocano l'Europa e l'Asia orientale che già da diversi anni sperimentano il fenomeno della "fertilità ultrabassa".

Le esigenze alimentari e la concezione di sicurezza, si muoveranno dunque secondo traiettorie diverse. Nei paesi a basso reddito con popolazione in crescita demografica (Africa subsahariana) è prevista un'analogia crescita del fabbisogno alimentare, ma legata quasi esclusivamente alle commodity agricole. Nei paesi a basso reddito, pur crescendo lo stock dei consumi, non crescerà l'apporto calorico proteico quotidiano che resterà fermo a 143 calorie al giorno pro capite a causa degli scarsi incrementi di reddito previsti nei prossimi anni (OCSE-FAO). Diversa è la situazione del Sud/Sud-Est asiatico. Qui l'incremento dei consumi alimentari non riguarderà solo i beni agricoli di base, ma anche e soprattutto, il consumo di proteine animali.

Nei paesi ad alto reddito (Europa, Nord America, Asia Orientale) la questione alimentare non riguarda più la disponibilità di cibo (ad eccezione di alcuni segmenti di popolazione), ma la composizione dei consumi, i loro effetti sanitari e il costo ambientale di diete ormai stabilizzate su livelli elevati di consumo. Considerando la traiettoria demografica di queste aree e l'aumento della popolazione anziana diventa fondamentale intervenire sulla qualità delle diete, trasformando l'attenzione dei consumatori al benessere e all'ambiente in scelte di consumo sostenibili.

Le implicazioni sull'ambiente

Se le trasformazioni demografiche e gli stili alimentari rappresentano la dimensione della domanda, gli impatti ambientali del sistema agroalimentare ne costituiscono il limite fisico: il sistema alimentare globale è responsabile del 32% circa delle emissioni totali di gas serra. L'impronta ecologica agroalimentare pro capite vede le Americhe inquinare di più con 4,6 tonnellate annue, seguite dall'Europa (2,5), contro 1,6 in Africa e 1,5 in Asia, a causa delle differenze nei consumi di carne bovina, latticini e alimenti ultra-processati. L'"Agricultural Outlook 2025-2034" prevede che entro il 2034 la produzione agricola e ittica mondiale aumenterà del 14% e che ciò determinerà comunque un incremento del 6% delle emissioni dirette dell'agricoltura. Inoltre, entro il 2050 i prelievi idrici aumenteranno del 17% e le superfici destinate all'agricoltura si espanderanno soprattutto nei paesi a basso reddito, Africa subsahariana in testa. L'impatto ambientale del sistema agricolo africano resterà comunque inferiore a quello dei paesi industrializzati, ma queste aree già particolarmente vulnerabili agli effetti dei cambiamenti climatici (siccità, alluvioni, desertificazione, ecc.) subiranno le conseguenze più gravi in caso di ulteriori peggioramenti.

Malnutrizione e spreco alimentare: due facce della stessa medaglia

Il "doppio fardello della malnutrizione" è la coesistenza all'interno degli stessi sistemi nazionali di denutrizione cronica e sovranutrizione. È una condizione documentata soprattutto nei paesi a basso e medio reddito, dove la

transizione alimentare è avvenuta in un arco di tempo compresso e in assenza di sistemi di protezione sociale, educazione nutrizionale e regolazione del mercato alimentare. Il risultato è che la povertà non produce più solo scarsità, ma anche diete di cattiva qualità dal punto di vista nutrizionale.

A livello globale, a fronte di quasi 700 milioni di persone che soffrono la fame, 2,5 miliardi di adulti sono in sovrappeso di cui 890 milioni in condizione di obesità (WHO, 2022) e per i bambini, secondo l'Unicef, nel 2025 l'obesità ha superato il sottopeso (fascia 5-19 anni 9,4% contro 9,2%). I maggiori aumenti negli ultimi venti anni si concentrano nei paesi a reddito medio-basso soprattutto nei contesti urbani e, otto paesi (Cina, India, Stati Uniti, Brasile, Russia, Messico, Indonesia, Egitto) raccolgono più della metà della popolazione globale con eccesso di peso.

Il rovescio della medaglia, che vede in questo caso protagoniste in negativo le nazioni più ricche, è lo spreco alimentare. Solo nel 2022 nel mondo sono state sprecate 1,05 miliardi di tonnellate di cibo nella fase del consumo finale tra famiglie, ristoranti e commercio, pari a 132 kg pro capite (UNEP). Secondo le stime FAO in Europa e Nord America il solo spreco dei consumatori vale 95-115 kg pro capite l'anno (contro 6-11 kg in Africa e Asia meridionale) a causa di stili di acquisto e consumo. Nei paesi a basso e medio reddito, invece, le perdite si concentrano nelle prime fasi della filiera (raccolta, stoccaggio, trasporto e prima trasformazione) e sono quasi interamente riconducibili a carenze infrastrutturali.

La sicurezza alimentare in Europa

L'Europa è tra le aree del mondo meno colpite dall'insicurezza alimentare (6,8% della popolazione secondo il SOFI), ma il dato complessivo cela l'esistenza di ampie sacche di vulnerabilità concentrate soprattutto in alcuni paesi. Il 6,4% della popolazione europea vive infatti in condizioni di grave deprivazione materiale e sociale, e la percentuale raggiungere il 19,4% tra le persone a rischio povertà, con concentrazioni elevate in Slovacchia 39,8%, Bulgaria 37,7%, Ungheria 37,3% (Eurostat, 2024).

L'inflazione alimentare, scoppiata a seguito della guerra russo-ucraina, ha rappresentato uno dei principali rivelatori delle fragilità latenti dei sistemi alimentari europei. La Commissione Europea ha osservato un cambiamento nelle abitudini alimentari dei cittadini europei nello spostamento verso prodotti a basso costo e sempre più di importazione. Anche la domanda di aiuto alimentare è cresciuta: nel 2023 oltre 12,7 milioni di persone hanno ricevuto assistenza attraverso la rete europea delle banche alimentari, con un incremento di 300.000 unità rispetto al 2022 (FEBA). La questione climatica resta una delle principali minacce per la sicurezza alimentare europea con impatti differenziati fra gli Stati del Sud - colpiti da periodi di siccità e ondate di calore - e resto del continente più esposto ad alluvioni; in entrambi i casi il risultato è la perdita di interi raccolti.

La situazione in Italia

L'Italia è uno dei principali sistemi agroalimentari d'Europa con una produzione riconosciuta a livello internazionale per l'alta qualità del Made in Italy, un forte radicamento territoriale e un export agroalimentare che nel 2024 ha sfiorato i 70 miliardi di euro (ICE, 20205), ma presenta forti vulnerabilità sul piano della povertà e difficoltà di accesso a una dieta adeguata. L'incidenza delle forme più gravi diinsicurezza alimentare si è ridotta (dall'8,9% nel 2014 al 2,7% nel 2024), ma è in aumento negli ultimi due anni la popolazione che non può permettersi un'adeguata alimentazione (9,9%), con un valore particolarmente elevato nel Mezzogiorno (12,5%) e incidenza nettamente superiore in alcune fasce di popolazione: nelle aree rurali (12,5%), fra i giovani adulti under35 che vivono da soli (17,8%), famiglie monogenitoriali (13,6%), bassa istruzione (13,7%) e stranieri (17,9%). Il 2,7% della popolazione italiana dichiara, inoltre, di non avere risorse sufficienti per acquistare il cibo necessario, dato che sale al 4,3% nel Mezzogiorno (dati Istat). In Italia, come tutti gli altri paesi ad alto reddito, la vulnerabilità sociale coesiste con sovralimentazione e squilibri alimentari: nel 2024 il 45,1% della popolazione adulta era in sovrappeso, l'incidenza è in crescita (+1,3% in 10 anni). Nel 2023 risultava in sovrappeso il 19% dei bambini di 8-9 anni e obeso il 9,8%. Infine, nel nostro Paese il rapido invecchiamento demografico impone di pensare la sicurezza alimentare anche in questa prospettiva.

IN BREVE

ATTUALMENTE OLTRE 700 MILIONI DI PERSONE NEL MONDO SOFFRONO LA FAME A CAUSA DI PROBLEMI DI ACCESSO ALLE RISORSE, INSTABILITÀ ECONOMICA E CONFLITTI. LA CRESCITA DEMOGRAFICA DIFFERENZIATA VEDE L'AFRICA E L'ASIA MERIDIONALE AFFRONTARE UN AUMENTO DEL FABBISOGNO ALIMENTARE, MENTRE L'OCCIDENTE DEVE GESTIRE ESIGENZE ALIMENTARI LEGATE ALL'INVECCHIAMENTO DELLA POPOLAZIONE E ALLA SOSTENIBILITÀ.

DAL PUNTO DI VISTA AMBIENTALE, IL SISTEMA AGROALIMENTARE GLOBALE È RESPONSABILE DEL 32% DELLE EMISSIONI DI GAS SERRA, MENTRE PERSISTE IL "DOPPIO FARDELLO DELLA MALNUTRIZIONE", DOVE LA POVERTÀ CAUSA SIA DENUTRIZIONE CRONICA SIA SOVRALIMENTAZIONE, CON 2,5 MILIARDI DI ADULTI OBESI O IN SOVRAPPESO NEL MONDO. CIÒ AVVIENE SOPRATTUTTO NEI PAESI IN VIA DI SVILUPPO E DI RECENTE E RAPIDA CRESCITA SOCIO-ECONOMICA.

LO SPRECO ALIMENTARE RESTA UNA PIAGA DEI PAESI RICCHI (CIRCA 100 KG PRO CAPITE), MENTRE NEI PAESI IN VIA DI SVILUPPO LE PERDITE ALIMENTARI AVVENGONO PER CARENZE NELLE INFRASTRUTTURE E NEL TRASPORTO.

IN ITALIA, A FRONTE DI UN EXPORT AGROALIMENTARE RECORD, CRESCE LA QUOTA DI POPOLAZIONE (9,9%) CHE FATICA A PERMETTERSI UNA DIETA ADEGUATA, AGGRAVATA DALL'INFLAZIONE E DALLE FRAGILITÀ SOCIALI.

Sintesi Scheda 10

IL “NUOVO” MADE IN ITALY. LA RICONFIGURAZIONE DELL’ARCHITETTURA PRODUTTIVA ITALIANA

La proiezione internazionale come architrave della stabilità economica

L’Italia è un Paese spesso descritto come strutturalmente fragile, condizionato da un debito elevato, da una produttività contenuta e da una domanda interna modesta. Nonostante questa rappresentazione, la capacità di adattamento del sistema produttivo nazionale (e in particolare la forza delle sue filiere manifatturiere) ha consentito al Paese di mantenere equilibrio macroeconomico anche in presenza di vincoli strutturali persistenti. L’elemento decisivo è la proiezione internazionale. Nel 2023 la componente estera netta ha spiegato integralmente la crescita del Pil (+0,7%), e nel 2024 ha contribuito per oltre la metà all’espansione complessiva (Agenzia ICE, 2025). Le esportazioni di beni hanno superato i 623 miliardi di euro, a fronte di importazioni per circa 570 miliardi, generando un saldo commerciale superiore ai 54 miliardi. Al netto dei prodotti energetici il surplus supera i 100 miliardi: un indicatore che la competitività italiana non dipende da congiunture favorevoli sui mercati delle materie prime, ma è radicata nella qualità dei comparti manifatturieri e nel loro posizionamento nei segmenti ad alto valore aggiunto. La qualità di questo posizionamento si misura anche in termini relativi. Nel 2024 la quota dell’Italia sulle esportazioni mondiali di merci si attesta al 2,83%, collocando il Paese stabilmente tra i principali attori del commercio internazionale. Nel comparto manifatturiero, che rappresenta oltre il 95% dell’export nazionale, l’Italia mantiene la sesta posizione mondiale tra gli esportatori di manufatti e la seconda posizione in Europa per valore aggiunto industriale, con una quota della manifattura sul Pil stabilizzata intorno al 15%.

Un cambio di paradigma: dalla terza alla quarta Italia

La categoria della “Terza Italia”, introdotta da Arnaldo Bagnasco nel 1977, descriveva un modello fondato su distretti industriali, piccole e medie imprese e forte radicamento territoriale. Il vantaggio competitivo derivava dalla concentrazione settoriale, dalla prossimità geografica e dalla circolazione di conoscenze tacite tra imprese. Per oltre due decenni questo modello ha rappresentato una risposta efficace alla crisi del fordismo. Il contesto che ne aveva favorito l’affermazione è tuttavia profondamente mutato. La globalizzazione delle catene del valore, la finanziarizzazione dell’economia e la digitalizzazione dei processi produttivi hanno ridefinito sia le modalità di creazione del valore sia la geografia della produzione. La manifattura continua a rappresentare l’architrave del sistema, ma si integra stabilmente con attività immateriali e con servizi ad alto valore aggiunto. Il radicamento territoriale resta un tratto distintivo, ma la sola prossimità geografica non è più sufficiente a garantire competitività. I distretti non scompaiono: le imprese continuano a essere radicate nei territori, ma operano entro reti produttive e relazionali che si estendono ben oltre la dimensione locale. Si consolida così quella che alcuni studiosi definiscono una “Quarta Italia”: un capitalismo cognitivo-culturale fondato sulla produzione di conoscenza, sull’innovazione e sull’integrazione tra ecosistemi imprenditoriali urbani e sistemi locali.

Oltre le 5A: le nuove filiere strategiche

La forza del capitalismo italiano si è storicamente concentrata nel nucleo manifatturiero delle cosiddette 5A: Agroalimentare, Abbigliamento, Arredo, Automazione e Automotive. La trasformazione in atto rende evidente che esse non esauriscono più il perimetro della competitività nazionale. Accanto a queste filiere storiche emergono cinque nuovi ambiti strategici: Economia della Salute, Economia dello Spazio e della Difesa, Economia Blu e Cantieristica, Turismo e Tempo Libero, Industrie Culturali e Creative. L’Economia della Salute è uno degli esempi più compiuti della riconfigurazione in atto: 130 miliardi di euro di fatturato, 60 miliardi di export, 67.000 imprese e 363.000 occupati. La competitività non si esaurisce nella capacità produttiva, ma si concentra nel presidio della ricerca clinica, della certificazione e del coordinamento internazionale, con un segmento biomedicale che combina alta intensità innovativa e diffusa presenza di PMI. L’Economia dello Spazio e della Difesa introduce invece la dimensione della tecnologia duale come fattore strategico, con un posizionamento riconosciuto nelle piattaforme satellitari, nei sistemi di osservazione terrestre e nelle soluzioni dual use. L’Economia Blu e la Cantieristica trasformano una tradizione manifatturiera in una filiera ad alta integrazione tecnologica: l’Italia è il primo costruttore europeo di navi per tonnellaggio e il quarto mondiale, con una posizione di leadership assoluta nella nautica da diporto (oltre la metà degli ordini mondiali di superyacht) e una propensione all’export che sfiora il 90% della produzione. Il Turismo e il Tempo Libero non sono una semplice filiera terziaria: sono un dispositivo produttivo che coordina risorse eterogenee (infrastrutture, patrimonio culturale, mobilità, servizi digitali) trasformandole in esperienza economica organizzata, con 145 miliardi di fatturato e 1,3 milioni di occupati. Il valore non scaturisce automaticamente dalla dotazione storica o paesaggistica del Paese, ma dalla capacità di coordinare funzioni differenti. Le Industrie Culturali e Creative, infine, rendono esplicita la centralità del capitale cognitivo e simbolico

come fattore competitivo: 64 miliardi di fatturato, 204.000 imprese e 453.000 occupati distribuiti tra software e videogiochi, audiovisivo, design, architettura, patrimonio e arti performative.

La riconfigurazione della geografia produttiva

La geografia produttiva del Made in Italy si è storicamente strutturata attorno alla dorsale Centro-Nord-Est. In questi territori la manifattura non cresceva dentro le imprese, ma dentro i territori: le competenze circolavano tra officine, laboratori e famiglie imprenditoriali, l'economia e la società diventavano due facce della stessa medaglia. Il baricentro manifatturiero rimane oggi in larga parte ancorato alle regioni storicamente specializzate. Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto, Piemonte, Marche e Toscana concentrano una quota rilevante delle esportazioni nazionali, con l'export che in diverse di queste regioni rappresenta circa il 40% o più dell'economia regionale, ma la logica spaziale su cui quel modello si reggeva si è gradualmente modificata. La creazione di valore tende a muoversi lungo reti produttive più ampie. L'Economia della Salute si organizza attorno a poli regionali ad alta intensità di ricerca (Lombardia, Lazio, Toscana, Veneto ed Emilia-Romagna concentrano oltre l'80% dell'occupazione complessiva) dove Università, centri ospedalieri e imprese biotech operano in stretta connessione. L'Economia dello Spazio e della Difesa presenta una distribuzione fortemente concentrata: il Lazio ospita circa il 25% delle imprese del settore, affiancato dai cluster lombardo, piemontese e da poli emergenti in Toscana, Emilia-Romagna e Campania. L'Economia Blu segue invece la geografia marittima del Paese, organizzandosi attorno ai sistemi portuali del Tirreno Nord (Genova, La Spezia), del Tirreno Centrale (Napoli), del Tirreno Sud (Palermo), dell'Adriatico Settentrionale (Monfalcone, Trieste, Venezia) e dell'Adriatico Centrale (Ancona, Ravenna). La filiera turistica presenta la distribuzione più diffusa: dal Nord-Est con Venezia, le Dolomiti e il Garda, al Centro con Toscana e Lazio, fino alle regioni del Mezzogiorno. Le Industrie Culturali e Creative mostrano invece la polarizzazione più accentuata: Milano, Roma e Torino concentrano la quota prevalente dell'occupazione creativa nazionale, mentre il Mezzogiorno evidenzia dinamiche di crescita più sostenute nel periodo recente, pur con un peso relativo ancora inferiore alla media nazionale.

Il “nuovo” Made in Italy: dal bisogno funzionale allo stile di vita

Per lungo tempo il Made in Italy è stato raccontato attraverso i suoi prodotti: cibo, arredi, automobili, abiti. Ma già in questa configurazione originaria il Made in Italy non era mai stato soltanto produzione. Dietro gli oggetti si intravedeva qualcosa di più: un modo di fare le cose e un modo di vivere. Il cibo non era solo nutrimento, ma convivialità e cultura del territorio; l'abito non era solo protezione, ma linguaggio estetico; l'arredo non era solo funzionalità domestica, ma interpretazione dello spazio. La dimensione materiale del prodotto si intrecciava con una dimensione simbolica e culturale. Con il tempo, il Made in Italy ha progressivamente smesso di indicare soltanto il luogo di produzione per trasformarsi in qualcosa di più complesso: un insieme riconoscibile di valori, immagini e significati. Il prodotto, dunque, incorpora e trasmette elementi culturali radicati nei territori e nelle tradizioni produttive locali, trasformando il bene materiale in portatore di significati più ampi. Il “nuovo” Made in Italy tende a intercettare immaginari culturali e nuovi stili di vita. Non più soltanto nella qualità e nella funzionalità materiale del prodotto, ma nella capacità di dare forma a esperienze riconoscibili. Più che limitarsi a esportare beni, il “nuovo” Made in Italy contribuisce a esportare modi di abitare il mondo.

IN BREVE

IL MADE IN ITALY STA VIVENDO UNA TRASFORMAZIONE PROFONDA CHE NON RIGUARDA SOLO I SETTORI DI SPECIALIZZAZIONE, MA IL MODO STESSO IN CUI VIENE CREATO IL VALORE. IL NUCLEO MANIFATTURIERO STORICO RIMANE VITALE E COMPETITIVO, MA SI INTEGRA SEMPRE PIÙ CON SERVIZI AVANZATI, CONOSCENZA E CONTENUTO SIMBOLICO. IL CONFINE TRA PRODOTTO E CULTURA SI FA SEMPRE MENO NETTO. I NUMERI CONFERMANO LA SOLIDITÀ DEL MODELLO: NEL 2024 LE ESPORTAZIONI ITALIANE DI BENI HANNO SUPERATO I 623 MILIARDI DI EURO, CON UN SALDO COMMERCIALE ATTIVO DI OLTRE 54 MILIARDI. AL NETTO DELL'ENERGIA, IL SURPLUS SUPERA I 100 MILIARDI, SEGNO CHE LA COMPETITIVITÀ SI RADICA NELLA QUALITÀ MANIFATTURIERA, NON NELLE OSCILLAZIONI DEI PREZZI DELLE MATERIE PRIME. L'ITALIA È LA SECONDA POTENZA MANIFATTURIERA EUROPEA PER VALORE AGGIUNTO E SESTA NEL MONDO PER EXPORT DI MANUFATTI. LA MANIFATTURA ITALIANA HA SOVRAPERFORMATO RISPETTO AI PRINCIPALI CONCORRENTI: TRA IL 2015 E IL 2024 LE ESPORTAZIONI DI MANUFATTI SONO CRESCIUTE DEL 2,4% ANNUO A PREZZI COSTANTI, CONTRO LO 0,8% DELLA FRANCIA E L'1,1% DELLA GERMANIA. LE 5A STORICHE (AGROALIMENTARE, ABBIGLIAMENTO, ARREDO, AUTOMAZIONE, AUTOMOTIVE) NON ESAURISCONO PIÙ IL PERIMETRO DELLA COMPETITIVITÀ NAZIONALE. ACCANTO A QUESTE EMERGONO CINQUE NUOVE FILIERE STRATEGICHE: ECONOMIA DELLA SALUTE, ECONOMIA DELLO SPAZIO E DELLA DIFESA, ECONOMIA BLU E CANTIERISTICA, TURISMO E TEMPO LIBERO, INDUSTRIE CULTURALI E CREATIVE. STA EMERGENDO LA “QUARTA ITALIA”: UN SISTEMA PRODUTTIVO IN CUI LE ESTERNALITÀ DI DIVERSITÀ (LA CONTAMINAZIONE TRA SETTORI ETEROGENI, L'INTERAZIONE TRA COMPETENZE TECNOLOGICHE, FINANZIARIE E CREATIVE) PRENDONO IL POSTO DELLE ESTERNALITÀ DI SPECIALIZZAZIONE SU CUI SI REGGEVA IL MODELLO DISTRETTUALE. IL TERRITORIO RIMANE CENTRALE, MA CAMBIA FUNZIONE: NON PIÙ SOLO SPAZIO DI SPECIALIZZAZIONE PRODUTTIVA, MA NODO DI ECOSISTEMI DELL'INNOVAZIONE CONNESSI AI CIRCUITI GLOBALI DELLA CONOSCENZA. LE NUOVE FILIERE DISEGNANO CONFIGURAZIONI TERRITORIALI INEDITE: POLI DELLA SALUTE CHE INTEGRANO UNIVERSITÀ, OSPEDALI E INDUSTRIA FARMACEUTICA; HUB AEROSPAZIALI TRA ROMA, MILANO E TORINO; SISTEMI CANTIERISTICI DISTRIBUITI LUNGO LE COSTE; ECONOMIE CREATIVE POLARIZZATE NELLE GRANDI CITTÀ. IL “NUOVO” MADE IN ITALY INTERCETTA I BISOGNI DI AUTOESPRESSIONE E STILE DI VITA DELLE SOCIETÀ CONTEMPORANEE. NON ESPORTA SOLO BENI: ESPORTA MODI DI ABITARE IL MONDO. IL VALORE SI GENERA SEMPRE PIÙ NELLA CAPACITÀ DI COSTRUIRE ESPERIENZE RICONOSCIBILI E IMMAGINARI CULTURALI.

Sintesi Saggio Capitolo 2 Democrazia/Autoritarismo

DEMOCRAZIA E AUTORITARISMO

La democrazia non corre, ma arriva sicura alla meta.
J.W. Goethe

L'incertezza del presente

Le tante incertezze del presente e il senso di smarrimento che ne è derivato ci spingono spesso a semplificare il nostro modo di osservare la realtà che ci circonda, cercando risposte semplici e rassicuranti di fronte alla complessità del mondo. Anche la politica sembra smarrita, disorientata in un mondo sempre più complesso e frammentato. Se nel Novecento la politica trovava forza nelle ideologie, oggi sembra guidata da un pensiero debole che fa sembrare tutto possibile. Il confronto sembra essere guidato solo dalla continua ricerca di consenso immediato, quasi fosse un sondaggio perenne e tutto fosse limitato alla scelta tra un leader rassicurante o un nemico da combattere.

I tempi della democrazia

Abbiamo rinunciato a comprendere la complessità del mondo, illudendoci di avere ragione per il semplice fatto di aver scelto da che parte stare. Ma, a ben vedere, non esiste una linea di confine definitivamente tracciata sulla carta che divide chi ha ragione da chi ha torto. Al contrario, le curve e i rallentamenti che caratterizzano ogni confronto sono proprie della democrazia, che ha per definizione tempi più lenti, pesi e contrappesi da rispettare, per garantire anche meccanismi di autocorrezione che sappiano identificare eventuali errori e porvi riparo. Pensiamo al sistema bicamerale che esiste nel nostro Paese: se non ci fosse andremmo sicuramente più spediti. Ma a che prezzo? In realtà, proprio questi rallentamenti, che i Costituenti hanno inserito nel nostro sistema democratico, ci hanno offerto la possibilità di maturare decisioni migliori.

L'efficienza della democrazia

È evidente che nell'epoca dell'immediatezza, in una società in cui, premendo un pulsante sullo smartphone, si possono mandare in tempo reale testi, immagini, video e contenuti all'altra parte del mondo, i tempi della democrazia rischiano di apparire un residuo del passato. Questo spiega anche il motivo per cui i regimi autoritari incontrano una crescente simpatia: perché danno l'impressione di essere in grado di fornire soluzioni rapide. Allo stesso tempo, siamo diventati tutti rischiosamente insofferenti verso il tempo richiesto dai lunghi processi decisionali della democrazia. Ma, per quanto possa essere importante l'efficienza, non può essere considerata un valore assoluto, come se fosse l'unico aspetto che conta. La sfida che dobbiamo avere il coraggio di affrontare è soprattutto dimostrare che la democrazia parlamentare può stare al passo con la velocità richiesta dai nostri tempi, perché una società realmente democratica è quella in cui ognuno si sente pienamente rappresentato e non dove l'unico aspetto che conta è far funzionare le cose. Invece, senza accorgercene, a piccoli passi, abbiamo finito per mettere in discussione la democrazia per come eravamo abituati a conoscerla.

L'illusione di un premierato forte

Una delle proposte degli ultimi anni è quella del premierato forte, a sottolineare l'esigenza di un esecutivo efficiente e rapido nella sua azione. Un'esigenza le cui ragioni possono anche essere comprensibili, ma che, tuttavia, non sembra soddisfatta dalla soluzione proposta.

Oggi, in Italia, qualunque governo è debole per due motivi principali. In primo luogo, perché il Presidente del Consiglio è solo un *primus inter pares*, non essendogli riconosciuto un vero e proprio ruolo di guida dei ministri. Inoltre, perché i ministri che si alternano alla guida dei dicasteri sono costretti ad affidarsi alla burocrazia ministeriale, che invece è pressoché immutabile. Nella proposta di premierato, nella convinzione che l'ostacolo sia in realtà il Parlamento, viene previsto un generoso premio di maggioranza affiancato dal rafforzamento del ruolo del capo del governo, impedendone di fatto la sostituzione. Come se un sistema politico possa ridursi alla scelta di una sola persona che basti a tutto. La democrazia non è lo spazio in cui si muovono protagonisti solitari, ma un'impresa collettiva di attori comprimari, dove tutti dovrebbero partecipare a un meticoloso lavoro di tessitura delle varie anime di una comunità. Allora, più che limitarsi a discutere su quale sia la miglior forma di governo del Paese, sarebbe il caso di focalizzarsi su un aspetto

altrettanto importante: fare in modo che le scelte del legislatore possano trovare piena e veloce attuazione nella vita dei cittadini. Una sfida che può essere vinta anche grazie a un'Amministrazione pubblica in grado di agire tempestivamente, senza quella lentezza alla quale siamo rassegnati

Democrazia e autoritarismo

La dicotomia tra democrazia e autoritarismo esprime con chiarezza il conflitto che si manifesta tra la complessità accettata e la complessità negata; tra il dubbio come metodo e la certezza come arma.

La democrazia nasce e sopravvive come regime dell'incompletezza. È strutturalmente imperfetta, rumorosa, lenta, esposta al fallimento. La sua forza – paradossale e spesso fraintesa – sta proprio nel riconoscere il conflitto come dato irriducibile, nel non volerlo cancellare ma incanalarlo.

L'autoritarismo, al contrario, si presenta come la soluzione alla fatica dei tempi della democrazia, come il rimedio alla stanchezza del pluralismo e del confronto. L'autoritarismo non si oppone frontalmente alla libertà: la ridefinisce. Non nega i diritti: li gerarchizza. Non elimina il dissenso: lo delegittima, lo ridicolizza, lo trasforma in tradimento. L'autoritarismo diventa particolarmente rischioso quando non si manifesta più come chiara alternativa alla democrazia e ai suoi processi: un autoritarismo che parla il linguaggio della democrazia per svuotarla dall'interno, che invoca il popolo per neutralizzarne la pluralità, che usa il voto come plebiscito e la legge come strumento di esclusione.

Insomma, ogni volta che la democrazia non riesce a mantenere le sue promesse, l'autoritarismo si offre come scorciatoia. Una dicotomia che racconta la crisi che sta vivendo l'Occidente: la difficoltà della democrazia a restare desiderabile in un'epoca che premia la forza, la semplificazione, il comando.

I due Occidenti

Non siamo più dentro l'ordine nato dopo il 1945 e neanche all'interno degli equilibri sorti dopo il 1989 che si sono ormai dissolti. Non esiste più l'Occidente per come eravamo abituati a conoscerlo, ma due diversi Occidenti. Da una parte gli autoritari e dall'altra parte le culture costituzionali che, seppur diverse, sono unite da una stessa idea di democrazia, di libertà e di Europa. Qui la dicotomia tra democrazia e autoritarismo diviene tutta interna all'Occidente stesso: non più “noi contro loro”, ma “noi contro noi”.

L'Europa continua a pensarsi come misura universale, come laboratorio morale della storia, mentre il resto del mondo procede secondo logiche meno normative e più brutali, meno dichiarate e più efficaci. Da un lato la pretesa europea di incarnare la democrazia come valore in sé, dall'altro un mondo che tratta la democrazia come uno strumento tra i tanti, reversibile, negoziabile, talvolta sacrificabile. È qui che la dicotomia tra democrazia e autoritarismo si manifesta per la prima volta: l'Europa come coscienza, il mondo come potenza. Oggi, la partita decisiva del nostro presente si gioca soprattutto sulla tecnologia. Chi controlla i dati controlla le persone, e chi controlla le persone controlla la democrazia. L'Europa è stata l'unica a tentare di imporre limiti allo strapotere delle multinazionali digitali: dal GDPR al Digital Services Act fino all'AI Act, ha ricordato che l'innovazione deve restare a misura di persona. L'Europa è stata la prima ad avere il coraggio di trasformare dichiarazioni di principio in diritto. Ma le regole, da sole, non bastano. Servono infrastrutture comuni, ricerca condivisa, investimenti adeguati. È questa la sfida che ci consentirà anche di misurare la grandezza del nostro modello europeo, fondato su diritti, limiti al potere e tutela della persona. Se cede sul terreno dei principi, l'Europa perde sé stessa. Ma se avrà la determinazione di rilanciare la sua visione potrà ridare senso al proprio ruolo decisivo nello scacchiere internazionale. Serve il coraggio di rinunciare agli egoismi nazionali che paralizzano ogni decisione comune. Serve il coraggio di una politica comune che sappia muoversi per investire in istruzione, cultura, ricerca, ambiente e innovazione.

Il possibile superamento della dicotomia

L'Europa, così come l'Italia, non sono traguardi già raggiunti o dei tempi già compiuti. Sono espressioni di un processo ancora in corso, che non potrà mai dirsi concluso una volta per tutte. Un processo fragile e delicato, di cui farci carico insieme per raggiungere gli obiettivi che i nostri tempi ci impongono.

Il rischio che corriamo è quello di considerarci immersi in un presente assoluto, mentre siamo solo un piccolo tratto di una strada iniziata molto prima di noi e che proseguirà molto più in là noi. L'obiettivo è quello di provare ad essere d'esempio alle nuove generazioni, senza correre il rischio di spegnere la loro speranza di cambiamento. Ma questa continuità nel passaggio dei valori e delle responsabilità potrà avere successo soltanto se a passare il testimone ci sarà qualcuno che lo abbia portato avanti con convinzione, nonostante tutte le disillusioni e i fallimenti incontrati. La speranza è che l'esperienza di chi ha già percorso gran parte del cammino nella libertà e nei valori democratici condivisi diventi la base su cui far crescere il futuro di tutte le democrazie. Ai giovani, con il loro coraggio e la loro energia, spetta invece il compito di rinnovarne il significato, rafforzando su queste fondamenta il senso stesso della parola “futuro”.

Sintesi **Sondaggio Scheda 11** **CITTADINI E ISTITUZIONI: QUIETA NON MOVERE**

I risultati dell'indagine sul livello di fiducia nei confronti delle Istituzioni, nel 2026, parlano di continuità e di stabilità con valori percentuali che replicano e si sovrappongono con quelli dello scorso anno. Ancora sempre amatissimi il Presidente della Repubblica, le Forze Armate e quelle di Polizia, l'Intelligence, ma anche la Scuola e l'Università e il Volontariato. Al contrario, sempre in parallelo con il 2025, si evince una sfiducia verso la politica e i partiti, ma anche verso il Parlamento che dovrebbe essere il luogo dove gli italiani si sentono massimamente rappresentati. Un risultato complessivo che avalla l'idea che nei momenti di crisi si privilegi la stabilità anche come elemento di difesa.

Il sistema delle Istituzioni

In continuità con il 2025, il numero di quanti affermano che la propria fiducia nelle Istituzioni è rimasta invariata nel corso dell'ultimo anno: erano il 37,6% nel 2025 e sono il 36,6% nel 2026; indicano invece una diminuzione della fiducia il 38,7% (+2,2%); cresce con uguale intensità la quota di chi segnala un aumento della propria fiducia con un dato pari al 12% (erano il 9,4% nel 2025).

Il Presidente della Repubblica: l'unico a raccogliere piena fiducia tra le Istituzioni più importanti

Anche nella rilevazione di quest'anno, il Presidente della Repubblica assurge alla posizione di più ampio consenso espresso dai cittadini nei confronti delle Istituzioni più importanti del nostro Paese. Con il 61,8% delle espressioni di fiducia, infatti, l'apprezzamento per Sergio Mattarella si discosta notevolmente dal risultato, percentualmente poco elevato e ben al di sotto della metà del campione, fatto registrare dal Parlamento, dal Governo e anche, sebbene con minore intensità, dalla Magistratura.

L'osservazione dei dati in serie storica, ci restituisce un quadro da considerare in crescita nel corso del tempo in termini di fiducia accordata dagli italiani. Basti considerare che nel 2015, anno di insediamento del Presidente Mattarella al Quirinale, la percentuale dei consensi era al 45,3%.

L'incrocio dei risultati mette in evidenza alcune caratteristiche della fiducia espressa nei confronti del Capo dello Stato: emerge con chiarezza un apprezzamento diffuso in tutte le fasce d'età ma con un segno più marcato tra i cittadini che hanno 65 anni e oltre che si esprimono positivamente nel 70% circa dei casi.

I risultati dell'indagine, visti attraverso l'appartenenza politica restituiscono un quadro nel del tutto prevedibile ma che, in buona parte, rispecchia l'andamento dello scorso anno. Sono sempre altissimi nel confronto con i risultati del 2025 i livelli di gradimento per il lavoro portato avanti da Mattarella tra quanti si riconoscono nel centro-destra (73,4%) e nella destra (77,8%). Le indicazioni di gradimento restano particolarmente elevate anche presso gli elettori di centro-sinistra (66,7%), di centro (63,8%) e di sinistra (63,9%), mentre emerge un distacco importante osservando le indicazioni fornite dai Cinque Stelle (55,6%) e ancora di più se si prendono in considerazione gli elettori che non si sentono rappresentati da alcuno degli attuali schieramenti politici (sono il 45,2%, un dato inferiore di oltre 30 punti percentuali rispetto a quanto registrato nella destra). Queste due categorie di elettori, Cinque Stelle e i non politicamente rappresentati, determinano inoltre un'alterazione del tasso dei consensi non marginale rispetto allo scorso anno quando si attestavano rispettivamente al 62,3% e al 50,2%.

Il Parlamento: un luogo ancora distante

Nel 2026, è fiducioso nell'operato della Camera e del Senato italiani circa 1 cittadino su 4, il 26,1%, ricalcando quasi esattamente il risultato della precedente rilevazione (25,4%).

Merita una riflessione il fatto che il Parlamento dovrebbe rappresentare, a tutti gli effetti, la larga parte dei cittadini poiché esso è espressione e proiezione del voto popolare. La sfiducia dilagante verso l'Istituzione parlamentare può quindi sembrare una contraddizione e, insieme, l'espressione di un sentimento meno plausibile rispetto ai risultati negativi ottenuti da altre Istituzioni prese in considerazione. E, invece, questa distanza sembra richiamare la scarsa propensione alla partecipazione e all'esercizio del diritto al voto sul quale si basa la nostra democrazia. D'altronde, la mancanza di fiducia, letta attraverso la serie storica dei dati 2013-2026, segna una gradazione peggiore negli anni più lontani nel tempo che vanno dal 2013 al 2017, con picchi quasi vicini al 90%, e sembrano invece attenuarsi già dal 2018 con un dato medio negli ultimi otto anni attorno al 62%.

La Magistratura: un giudizio diviso a metà

Nel 2026, la maggioranza dei rispondenti esprime il proprio senso di sfiducia verso la Magistratura con il 46,5% delle indicazioni; d'altra parte, il numero di quanti invece esprimono fiducia arriva al 43,4% (dati a cui si affianca un tasso di non risposta del 10%). Nel complesso, quindi, è possibile affermare che esiste una spaccatura che divide a metà i giudizi e colloca una quota simile di cittadini su posizioni contrapposte. A ciò si aggiunga che la rilevazione è avvenuta appena prima dell'appuntamento referendario dello scorso aprile e, dunque, il dato deve essere considerato avulso dall'effetto dei risultati del voto. Un ulteriore spunto di riflessione è dato dai valori letti secondo l'asse delle età dei rispondenti. Ad esprimere un grado di fiducia più elevato nei confronti della Magistratura sono soprattutto i cittadini con un'età compresa tra i 35 e i 65 anni di età, mentre tra i più giovani dai 18 ai 34 anni le risposte positive non riescono a superare il 35%.

L'Esecutivo

L'attuale Esecutivo si è trovato a fronteggiare le più importanti crisi internazionali, dal Dopoguerra ad oggi, che hanno rotto gli equilibri geopolitici anche a livello dello stesso blocco occidentale: il conflitto in Ucraina, quello a Gaza e l'estensione delle operazioni belliche in Iran e in Libano.

Questo è stato lo scenario nel quale è stata svolta la rilevazione del Rapporto Italia 2026 senza però che gli elementi di estrema tensione internazionale e le posizioni assunte dal Governo intaccassero, da un anno all'altro e verso il basso, il tasso di fiducia che resta ben al di sotto del 50%, ma comunque stabile e tendenzialmente rappresentativo degli elettori di riferimento dell'Esecutivo. I fiduciosi registrano dunque un lieve aumento passando dal 30,2% del 2025 al 32,1% del 2026. La larga parte dei cittadini interpellati ha invece espresso un giudizio negativo nel 57,7% dei casi.

Il tasso di sfiducia risulta particolarmente radicato nella fascia d'età che va dai 25 ai 35 anni, all'interno della quale le indicazioni arrivano al 66,8% mentre in tutte le altre categorie relative alle diverse età questo dato non arriva mai a superare il 60%.

I Presidenti di Regione: promossi da quattro cittadini su dieci

La misurazione del gradimento nei confronti dei Presidenti delle Regioni rappresenta uno strumento conoscitivo capace di restituire una fotografia del rapporto dei cittadini con le Istituzioni di prossimità.

Anche nella rilevazione campionaria del 2026, i Presidenti delle Regioni non raccolgono un consenso pieno nel giudizio dei cittadini e si fermano al 41,2%. Osservando la serie storica dei dati, emergono oscillazioni negli anni presi in considerazione che mantengono il tasso di gradimento sempre al di sotto del 42,6% registrato nel 2021, anno della prima rilevazione di questo item: nel 2022 il 38,2%, nel 2023 il 34,8%, nel 2024 il 41,2% e nel 2025 il 38,9%. La mancanza di fiducia nel lavoro dei Presidenti di Regione sui territori è molto ampia nelle Isole (51,4%), al Centro (50,7%) e al Sud (48,8%) ed è espressa in misura inferiore nelle Regioni del Nord Italia.

Il consenso nei confronti delle Forze dell'ordine

Anche l'andamento della fiducia nei confronti delle Forze dell'ordine e di Polizia combacia con quanto rilevato nel 2025: un risultato non privo di lievissimi scostamenti che non intaccano però in alcun modo l'indicazione forte di consenso già presente nelle precedenti indagini.

L'Arma dei Carabinieri raccoglie una fiducia pari al 70,2% (il dato era al 71,6% nel 2025).

A dare una indicazione di fiducia nei confronti della Guardia di finanza sono nel 2026 il 71,7% degli italiani, ricalcando il dato del 71,9% della scorsa rilevazione.

Infine, il gradimento nei confronti della Polizia di Stato è largamente espresso dalla maggior parte dei cittadini che indicano la propria fiducia nel 66,8% dei casi, resta d'altronde da segnalare un calo, anche se marginale, rispetto al 2025 di 1,8 punti percentuali.

La Difesa

Le Forze Armate continuano a rappresentare un punto fermo di riferimento con un gradimento elevatissimo da parte degli italiani, anche se nel 2026 il trend dei giudizi positivi subisce un calo pur rimanendo in una posizione altissima di consenso, sopra il 70%. L'Esercito Italiano raccoglie la fiducia del 71,9% dei cittadini (75,5% nel 2025), l'Aeronautica Militare del 74% (77,4% nel 2025) e la Marina Militare del 73,6% (77,1% nel 2025). Sulla stessa scia viaggia anche il dato della Guardia Costiera che ottiene la fiducia del 71,1% dei cittadini interpellati.

La nostra Intelligence

La rilevazione dell'Eurispes, effettuata a partire dal 2015, ha messo in luce un rapporto positivo tra Intelligence e cittadini che, nonostante un andamento in alcuni punti meno lineare, sembra mantenere costanza nel tempo. Nell'indagine del 2026, il 63,5%, la larga parte degli italiani interpellati, indica la propria fiducia con una percentuale però inferiore al 2025 quando il valore era al 67,2%.

I Vigili del Fuoco

Anche l'indagine di quest'anno evidenzia un'espressione generale di profondo affetto e fiducia espressa dagli italiani per i Vigili del Fuoco e immutata negli anni. Infatti, sebbene con un calo di circa un punto percentuale, il grado di fiducia accordato nel 2026 arriva all'85,8%.

Polizia penitenziaria e polizia locale

La fiducia dei cittadini espressa nei confronti della Polizia penitenziaria ha subito da un anno all'altro un'erosione della fiducia che è passata dal 64,4% registrato lo scorso anno all'attuale 57,6%.

La Polizia locale restituisce invece un valore in termini di fiducia, tanto che i risultati sono sovrapponibili: 56,2% nel 2025 e 56,4% nel 2026.

Le altre Istituzioni

Nonostante alcune criticità a livello di strutture, di organizzazione, di condizione lavorativa degli insegnanti e nonostante una maggiore burocratizzazione lamentata da docenti e operatori in particolare nel pubblico, il nostro sistema educativo è largamente apprezzato: ben il 73,7% degli italiani, con un aumento di più di un punto percentuale rispetto al 2025, danno un giudizio positivo sul sistema universitario e il 68% (64,9% nel 2025) ripone la propria fiducia nella Scuola.

Altissima anche la fiducia espressa nei confronti della Protezione civile che nel 2026 arriva al 78,5%, partendo già da un'ottima base nel 2025 con il 74,4% delle indicazioni positive. Positivo anche il risultato delle Associazioni di volontariato che con il 64% dei fiduciosi segna un aumento di 4 punti percentuali rispetto al 2025 quando il dato era al 60%. Resta maggioritario in senso positivo nel 2026 il giudizio sul nostro Sistema sanitario che con un valore pari al 58% vede crescere la fiducia di circa 4 punti percentuali rispetto al 54,6% del 2025. Anche le Associazioni dei consumatori ottengono un buon risultato passando dal 50,5% delle opinioni favorevoli nel 2025 al 51,3% del 2026.

Crescono in termini di fiducia ma non riescono a superare la soglia del 50% dei giudizi positivi i partiti che passano dal 21,1% del 2025 al 25,7%; i sindacati che crescono dal 38,6% al 41,6% e le altre confessioni religiose diverse da quella cattolica con un aumento lieve dal 31,1% del 2025 al 32,6% del 2026. Tra le Istituzioni che invece subiscono un calo di fiducia annoveriamo la Chiesa che passa dal 52,6% delle indicazioni del 2025 al 50,3% del 2026, le Associazioni degli imprenditori (dal 42,5% al 40,7%) e la Pubblica amministrazione (dal 36,3% al 35,9%).

IN BREVE

I RISULTATI DELL'INDAGINE SUL LIVELLO DI FIDUCIA NEI CONFRONTI DELLE ISTITUZIONI, NEL 2026, PARLANO DI CONTINUITÀ E DI STABILITÀ CON VALORI PERCENTUALI CHE REPLICANO E SI SOVRAPPONGONO CON QUELLI DELLO SCORSO ANNO. IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA È L'UNICO A RACCOGLIERE PIENA FIDUCIA TRA LE ISTITUZIONI PIÙ IMPORTANTI CON IL 61,8% DEI GIUDIZI POSITIVI. A GRANDE DISTANZA, IL PARLAMENTO VEDE FIDUCIOSO CIRCA 1 CITTADINO SU 4 (26,1%), MENTRE IL GOVERNO SI ATTESTA AL 32,1%. LA SFIDUCIA NEI CONFRONTI DELLA MAGISTRATURA ARRIVA AL 46,5%, ANCHE SE IL GIUDIZIO DEI CITTADINI È SPACCATO A METÀ (I FIDUCIOSI SONO IL 43,4%). ANCHE I PRESIDENTI DELLE REGIONI NON RACCOLGONO UN CONSENSO PIENO NEL GIUDIZIO DEI CITTADINI E SI FERMANO AL 41,2%. CON UN RISULTATO SIMILE ALLO SCORSO ANNO, SONO SEMPRE AMATISSIME LE FORZE DELL'ORDINE E LE FORZE ARMATE CON L'ARMA DEI CARABINIERI CHE RACCOGLIE IL 70,2% DEI CONSENSI; LA GUARDIA DI FINANZA IL 71,7%; LA POLIZIA DI STATO IL 66,8%; L'ESERCITO ITALIANO IL 71,9%; L'AERONAUTICA MILITARE IL 74% (77,4% NEL 2025) E LA MARINA MILITARE IL 73,6%; LA GUARDIA COSTIERA IL 71,1%.

ANCHE L'INTELLIGENCE OTTIENE UN BUON RISULTATO CON IL 63,5% DEI CITTADINI FIDUCIOSI. ALTISSIMO IL GRADO DI FIDUCIA ACCORDATO AI VIGILI DEL FUOCO CHE NEL 2026 ARRIVA ALL'85,8%. LA POLIZIA PENITENZIARIA CALA RISPETTO ALLA SCORSA INDAGINE AL 57,6% DEI GIUDIZI POSITIVI, MENTRE LA POLIZIA LOCALE RESTA AL 56,4%.

TRA LE ALTRE ISTITUZIONI CONSIDERATE: POSITIVO E IN RIALZO, ANCHE SE GENERALMENTE MODERATO, IL GIUDIZIO SU UNIVERSITÀ (73,7%) E SUOLA (68%), PROTEZIONE CIVILE (78,5%), VOLONTARIATO (64%), SISTEMA SANITARIO (58%) E (51,3%). CRESCONO IN TERMINI DI FIDUCIA MA NON RIESCONO A SUPERARE LA SOGLIA DEL 50% DEI GIUDIZI POSITIVI I PARTITI CHE PASSANO DAL 21,1% DEL 2025 AL 25,7%; I SINDACATI DAL 38,6% AL 41,6% E LE ALTRE CONFESIONI RELIGIOSE DIVERSE DA QUELLA CATTOLICA DAL 31,1% DEL 2025 AL 32,6% DEL 2026. TRA LE ISTITUZIONI CHE INVECE SUBISCONO UN CALO DI FIDUCIA: LA CHIESA CHE PASSA DAL 52,6% AL 50,3% DEL 2026, LE ASSOCIAZIONI DEGLI IMPRENDITORI (DAL 42,5% AL 40,7%) E LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE (DAL 36,3% AL 35,9%).

Sintesi **Sondaggio Scheda 12**

SE IL FUTURO INTERESSA SOLO AI GIOVANI: MEZZOGIORNO, ISTITUZIONI E PROGETTUALITÀ PER UNA DEMOCRAZIA MODERNA

Più potere al Presidente della Repubblica per una democrazia più moderna

L'indagine dell'Eurispes ha raccolto le opinioni dei cittadini su quali misure potrebbero far lavorare meglio e più efficientemente il nostro sistema. È stato quindi chiesto di indicare quale figura istituzionale dovrebbe avere maggiori poteri e competenze, restituendo un risultato che ha evidenziato la vicinanza dei cittadini in particolare verso la Presidenza della Repubblica.

Per vivere in una democrazia moderna ed efficiente, secondo la metà degli italiani (50,3%), il Presidente della Repubblica dovrebbe avere più potere, un'opinione che conferma l'affezione dei cittadini verso questa figura istituzionale. Per più di un italiano su cinque (22,9%), invece, la figura che dovrebbe avere più potere per far funzionare meglio le cose è quella del Presidente del Consiglio dei Ministri, mentre per il 17,1% è il Consiglio Superiore della Magistratura; seguono il Presidente del Senato (4,9%) e il Presidente della Camera (4,8%). Affiderebbero maggiore potere e responsabilità al Presidente della Repubblica soprattutto i rispondenti di centro-sinistra (57%) e di sinistra (55,9%), mentre il centro-destra esprime la percentuale più bassa verso tale figura (39,2%). Il Presidente del Consiglio dei Ministri dovrebbe, invece, avere più potere per far funzionare meglio la nostra democrazia secondo il 37,6% dei rispondenti di centro-destra, il 30,6% dei rispondenti di destra e il 30,1% dei sostenitori di centro.

La questione meridionale ancora aperta, ma in 10 anni gli italiani hanno perso interesse sul tema

Per un italiano su quattro (25,1%) quella del Mezzogiorno è una questione complessa che va affrontata con un approccio e strumenti specifici e più di un italiano su 5 (21,8%) pensa che l'istituzione di un organo di gestione e controllo aiuterebbe a ristabilire trasparenza nell'utilizzo delle risorse per il Sud. Per il 23% istituire un organo specifico per la risoluzione del divario Nord-Sud sarebbe, invece, inutile e gravoso per la spesa pubblica e il 13,8% ritiene che la questione meridionale non sia una priorità per il Paese. Molti, il 16,3%, non hanno un'opinione in merito. Si può affermare, dunque, che la maggior parte dei cittadini caldeggia (46,8%) l'istituzione di un Ministero per il Sud, anche se nel 2016 il dato arrivava al 54,7%. Dieci anni fa, infatti, ben più di un italiano su tre (37,2%) riteneva che la questione del Mezzogiorno fosse complessa e avesse bisogno di un approccio specifico con strumenti dedicati come un ministero ad hoc (-12%). La quota di italiani secondo cui l'istituzione di un organo di gestione e controllo sarebbe in grado di ristabilire maggiore trasparenza nell'utilizzo delle risorse per il Sud era invece inferiore (17,5%). Il numero di chi non ritiene la questione meridionale una priorità del Paese è quasi raddoppiata dal 2016 (7,7%) ad oggi (13,8%), mentre ha perso circa 3 punti percentuali, dal 2016 ad oggi, la quota di italiani che ritengono il Ministero per il Sud una perdita inutile di denaro (26,4%).

Un Ministero per lavorare sul futuro

La maggioranza degli italiani è in disaccordo con la possibilità di istituire, sull'esempio di altri paesi, un Ministero per il Futuro, dedicato in modo specifico alla programmazione dello sviluppo dell'Italia (55%), ma una quota non trascurabile del 45% è d'accordo.

Sono soprattutto i giovani a mostrare interesse verso l'istituzione di un Ministero per il Futuro (63%), mentre gli over 64 manifestano la percentuale più bassa di interesse (38,1%). L'istituzione di un Ente di questo tipo è sostenuta maggiormente dagli elettori di centro-sinistra (49,2%), di centro-destra (45,8%) e di destra (47,1%), mostrando un interesse bipartisan che va oltre l'appartenenza politica.

IN BREVE

L'INDAGINE DELL'EURISPES HA RACCOLTO LE OPINIONI DEI CITTADINI SU QUALI MISURE POTREBBERO FAR LAVORARE MEGLIO E PIÙ EFFICIENTEMENTE IL NOSTRO SISTEMA. È STATO QUINDI CHIESTO DI INDICARE QUALE FIGURA ISTITUZIONALE DOVREBBE AVERE MAGGIORI POTERI E COMPETENZE, RESTITUENDO UN RISULTATO CHE HA EVIDENZIATO LA VICINANZA DEI CITTADINI IN PARTICOLARE VERSO LA PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA.

PER VIVERE IN UNA DEMOCRAZIA MODERNA ED EFFICIENTE, SECONDO LA METÀ DEGLI ITALIANI (50,3%), IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA DOVREBBE AVERE PIÙ POTERE, UN'OPINIONE CHE CONFERMA L'AFFEZIONE DEI CITTADINI VERSO QUESTA FIGURA ISTITUZIONALE. PER PIÙ DI UN ITALIANO SU CINQUE (22,9%), INVECE, LA FIGURA CHE DOVREBBE AVERE PIÙ POTERE PER FAR FUNZIONARE MEGLIO LE COSE È QUELLA DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI.

L'INDAGINE 2026 DELL'EURISPES METTE IN LUCE UNA PERDITA DI INTERESSE DEGLI ITALIANI RISPETTO A 10 ANNI FA CIRCA LA QUESTIONE MERIDIONALE. SEBBENE COMPLESSIVAMENTE UNA MAGGIORANZA DEL 46,8% CALDEGGI L'ISTITUZIONE DI UN MINISTERO PER IL SUD, NEL 2016 IL DATO ARRIVAVA AL 54,7%.

L'IDEA INVECE DI ISTITUIRE UN MINISTERO PER IL FUTURO CONVINCE IL 45% DEGLI ITALIANI ED È UN'OPZIONE CHE RACCOGLIE SOPRATTUTTO L'INTERESSE DEI GIOVANISSIMI DAI 18 AI 24 ANNI (63%).

Sintesi **Scheda 13**

IL DIRITTO INTERNAZIONALE SOTTO STRESS: SELETTIVITÀ, IMPUNITÀ E CRISI DELLA LEGALITÀ GLOBALE

La frattura: quando i garanti diventano trasgressori

In materia di violazioni del diritto internazionale, ciò che distingue la fase attuale dalle epoche precedenti non è solo la violazione delle norme in sé ma la frequenza, l'intensità e la simultaneità delle crisi, e soprattutto il fatto che siano le potenze che ne erano state le principali garanti a minarne le fondamenta. L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia nel febbraio 2022 ha rappresentato il momento di frattura più netto: per la prima volta nella storia delle Nazioni Unite, un membro permanente del Consiglio di Sicurezza ha violato apertamente il divieto di uso della forza contro l'integrità territoriale di un altro Stato. La risposta della comunità internazionale è rimasta essenzialmente sul piano della dichiarazione di principi. La guerra è proseguita e prosegue, confermando lo scarto abissale tra l'obbligatorietà formale delle pronunce internazionali e la loro capacità effettiva di incidere sul comportamento di una grande potenza. All'invasione dell'Ucraina si sovrappongono la conduzione della guerra a Gaza e le sue ripercussioni sul diritto umanitario internazionale, le mire espansionistiche e le minacce verso Canada e Groenlandia espresse dall'amministrazione Trump, l'intervento in Venezuela del 3 gennaio 2026 con cui le forze speciali statunitensi hanno catturato il Presidente Maduro trasferendolo negli USA con accuse di narco-terrorismo. L'ultimo atto di questa escalation è l'attacco congiunto USA-Israele all'Iran: un primo ciclo di operazioni nel giugno 2025 contro le infrastrutture nucleari iraniane, e un secondo più esteso avviato il 28 febbraio 2026, diretto anche contro la leadership politica e militare del Paese, fino alla morte della Guida suprema Ali Khamenei. Quest'ultimo episodio è arrivato mentre il negoziato diplomatico sul nucleare era ancora aperto: il Segretario generale dell'Onu ha richiamato immediatamente l'articolo 2 della Carta, e la missione Onu indipendente sull'Iran ha definito gli attacchi incompatibili con i principi della Carta e le uccisioni extragiudiziali di funzionari iraniani inaccettabili per il diritto internazionale.

La paralisi del Consiglio di Sicurezza

Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite è l'istituzione su cui ricade la responsabilità principale del mantenimento della pace e della sicurezza internazionale. Nel biennio 2024-2025 otto veti hanno bloccato sette risoluzioni, cristallizzando la situazione in contesti critici come Gaza, Sudan e Ucraina. Nel 2025 l'Onu ha adottato soltanto 44 risoluzioni: il dato più basso dal 1991. Nel decennio 2016-2025 sono stati espressi 49 veti totali, contro i 19 del decennio precedente: non una crisi congiunturale, ma una tendenza strutturale in accelerazione. La percentuale di testi adottati all'unanimità dai membri del Consiglio racconta la stessa storia. Tra il 2019 e il 2021 oscillava tra il 77% e l'85%. Con l'invasione russa dell'Ucraina è crollata al 66,6% nel 2022, risalita parzialmente al 70% nel 2023, per toccare i minimi storici nel 2024 (65,2%) e nel 2025 (61,4%). Ogni voto bloccato su Gaza, Ucraina o Sudan non è solo una mancata risoluzione: è la conferma che il Consiglio non riesce più ad assolvere alla funzione per cui è stato concepito. Il caso di Gaza illustra questa paralisi nella sua forma più concreta. Dall'inizio della guerra nell'ottobre 2023, il Consiglio ha impiegato 171 giorni per riuscire ad approvare una risoluzione con un esplicito cessate il fuoco, e il risultato è stato possibile solo grazie all'astensione degli USA. Tutti i tentativi precedenti erano stati bloccati dal veto statunitense; una bozza proposta dagli USA stessi era stata a sua volta bocciata da Cina e Russia. Alla data di quella prima risoluzione (il 25 marzo 2024) si contavano già oltre 32.000 morti palestinesi e quasi 75.000 feriti. Il cessate il fuoco reale è arrivato solo nel gennaio 2025, non a seguito di una risoluzione Onu, ma attraverso accordi negoziati con la mediazione di Egitto, Qatar e USA. Anche per l'Ucraina, la risoluzione approvata nel febbraio 2025 con il favore russo era priva di qualsiasi richiamo alla responsabilità di Mosca e all'integrità territoriale ucraina: i due emendamenti che contenevano quei riferimenti erano stati bloccati dal veto russo.

La Corte Internazionale di Giustizia: pronunce chiare, esecuzione assente

La Corte Internazionale di Giustizia sta vivendo uno dei periodi più intensi e politicamente rilevanti della sua storia recente. La Corte ha agito con rapidità e chiarezza giuridica inedite: ha ordinato alla Russia di sospendere le operazioni militari in Ucraina già il 16 marzo 2022, meno di un mese dall'invasione. Ha emesso ordinanze urgenti contro Israele che imponevano misure immediate per prevenire atti rientranti nella definizione di genocidio, facilitare gli aiuti umanitari e cessare l'offensiva su Rafah. Il 19 luglio 2024 ha dichiarato illegale l'occupazione israeliana dei territori palestinesi, affermando che Israele violava il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese e il divieto di acquisizione di territorio con la forza, ordinando il ritiro e imponendo a tutti gli Stati di non riconoscere come legale tale occupazione. Tutte conclusioni

accolte dall'Assemblea Generale con la risoluzione ES-10/24 del settembre 2024, che ha chiesto a Israele di conformarsi entro 12 mesi. Il risultato pratico è stato zero. Il meccanismo previsto dall'articolo 94 della Carta Onu per i casi di inadempimento riconduce ancora una volta al Consiglio di Sicurezza, che decide discrezionalmente se fare raccomandazioni o adottare misure coercitive: ed è qui che la crisi dell'enforcement si intreccia con la crisi politica del Consiglio stesso, chiudendo il circolo vizioso. La Corte può pronunciarsi, ma non può eseguire le proprie sentenze.

La corte penale internazionale: giustizia selettiva e sanzioni contro i giudici

La Corte Penale Internazionale ha emesso nel triennio 2023-2025 quattro mandati di arresto di portata storica: contro Vladimir Putin per la deportazione di bambini ucraini (marzo 2023), contro il Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu e il suo ex Ministro della Difesa Yoav Gallant per crimini di guerra e crimini contro l'umanità a Gaza (novembre 2024), e contro l'ex Presidente delle Filippine Rodrigo Duterte per crimini contro l'umanità commessi nel contesto della "guerra alla droga" (marzo 2025). L'unico degli imputati ad essere stato arrestato è Duterte. Ciò che cambia tra i casi non è la gravità delle accuse, ma il peso geopolitico dei paesi coinvolti. La reazione degli Stati Uniti, che non hanno mai aderito allo Statuto di Roma, ha rappresentato un ulteriore salto di qualità nella crisi. Il Presidente americano ha firmato l'Executive Order 14203 che autorizza sanzioni economiche e restrizioni ai visti nei confronti delle persone coinvolte nelle attività della CPI contro cittadini americani o di paesi alleati non parte dello Statuto. A gennaio 2026, undici tra giudici e procuratori della Corte erano già colpiti da quelle misure: congelamento di beni, interruzione dei rapporti con il sistema finanziario americano, difficoltà operative quotidiane; gli stessi strumenti normalmente utilizzati contro terroristi e criminalità organizzata.

IN BREVE

Ciò che rende la fase attuale diversa dalle crisi del passato non è la violazione delle regole internazionali in sé, ma il fatto che siano le potenze che avevano contribuito a costruirle e garantirle a metterle ora in discussione con maggiore sistematicità e impunità. Il Consiglio di Sicurezza è rimasto progressivamente paralizzato: nel 2024 otto veti hanno bloccato sette risoluzioni, e nel 2025 l'Onu ha adottato solo 44 risoluzioni, il dato più basso dal 1991. La percentuale di testi approvati all'unanimità è crollata dal 77-85% del periodo 2019-2021 al 61,4% del 2025. Nel decennio 2016-2025 sono stati espressi 49 veti contro i 19 del decennio precedente: una tendenza strutturale, non una crisi congiunturale. La crisi di Gaza ha messo a nudo la doppia disfunzione del sistema: il Consiglio ha impiegato 171 giorni per approvare una risoluzione che prevedesse un cessate il fuoco esplicito, e solo grazie all'astensione degli USA. Tutti i tentativi precedenti erano stati bloccati dal veto statunitense. L'attacco congiunto USA-Israele all'Iran è arrivato mentre il negoziato diplomatico sul nucleare era ancora aperto. Il Segretario Generale dell'Onu ha richiamato il divieto di uso della forza; una missione Onu indipendente ha definito gli attacchi incompatibili con la Carta Onu. Il conflitto si è immediatamente allargato in buona parte dell'area medio-orientale. La Corte Internazionale di Giustizia ha operato con intensità inedita: ha ordinato alla Russia di sospendere le operazioni in Ucraina già il 16 marzo 2022, appena tre settimane dopo l'invasione; ha emesso ordinanze urgenti contro Israele per prevenire il genocidio e garantire gli aiuti umanitari; nel luglio 2024 ha dichiarato illegale l'occupazione israeliana dei territori palestinesi, chiedendo il ritiro e imponendo a tutti gli Stati di non riconoscerla. Nessuna di queste pronunce ha prodotto effetti coercitivi reali. La Corte Penale Internazionale ha emesso quattro mandati di arresto nel triennio 2023-2025: contro Putin, Netanyahu e Gallant, Duterte. L'unico arrestato è stato Duterte, capo di Stato di un paese senza alleanze strategiche con le grandi potenze.

Sintesi **Scheda 14**

DEMOCRAZIA DIGITALE E NUOVE FORME DI CITTADINANZA ATTIVA. OPPORTUNITÀ E RISCHI DELLA PARTECIPAZIONE DIGITALE

Digitale e partecipazione

Nei paesi Ocse la partecipazione media alle elezioni parlamentari è scesa dal 75% dei primi anni Novanta al 65% nel periodo 2000-2020 con una crisi particolarmente accentuata tra i giovani elettori sotto i 25 anni e appena il 40% della popolazione dell'area ripone fiducia nella propria capacità di partecipare alla politica.

L'Italia si inserisce pienamente in questo quadro, con valori in linea con la media, sebbene la percentuale di quanti pensano di poter avere un peso nell'azione governativa scenda al 22%. Tutto questo si traduce in un calo di affluenza alle urne che si protrae da ormai venti anni raggiungendo il minimo storico nelle elezioni politiche del 2022, quando solo il 63,9% dei cittadini si è recato a votare.

In un tale contesto, le possibilità di partecipazione offerte dagli strumenti digitali possono davvero portare ad un'inversione di tendenza o si limitano a facilitare l'espressione di opinioni senza realmente avvicinare i cittadini alle Istituzioni? Le tecnologie digitali hanno reso possibili forme di partecipazione e di accountability prima impensabili, hanno consentito la nascita di movimenti sociali di portata transnazionale e hanno ampliato la platea potenziale dei partecipanti ai processi democratici, ma permangono opacità e criticità che ne compromettono il corretto funzionamento. Il nodo non è stabilire se il digitale sia di per sé democratico o antidemocratico, ma comprendere a quali condizioni possa diventare uno strumento di effettivo rafforzamento della cittadinanza attiva.

Democratizzare lo spazio digitale significa anzitutto intervenire sulle competenze e sull'accessibilità: investire in alfabetizzazione digitale e civica soprattutto sui gruppi sociali più esposti. Un ulteriore passaggio riguarda la necessità di rendere più trasparente e responsabile l'ecosistema informativo entro cui la partecipazione si svolge. Resta infine fondamentale migliorare i processi partecipativi digitali attraverso una maggiore trasparenza sugli obiettivi delle consultazioni.

Democrazia digitale e partecipazione. Definizioni, trasformazioni e criticità

Il concetto di democrazia digitale (e-democracy) include tutte le pratiche attraverso cui le tecnologie dell'informazione e della comunicazione possono sostenere la formazione dell'opinione pubblica, il confronto civico, l'elaborazione di proposte, il controllo diffuso sull'azione pubblica e l'interazione strutturata con le Istituzioni.

Oggi ci troviamo in una fase caratterizzata dalla centralità delle piattaforme private (Meta, Google, X/Twitter, TikTok) nel guidare lo spazio politico on line, "platform society": ambienti non pensati solo per facilitare il confronto e abilitare l'accesso alle informazioni, ma vere e proprie infrastrutture di mediazione che "decidono" cosa deve essere al centro del dibattito pubblico. L'analisi della partecipazione democratica deve porsi interrogativi sulle condizioni di trasparenza, pluralismo e sindacabilità dei contenuti che strutturano la vita pubblica on line. L'Onu chiarisce più direttamente cosa sia l'e-participation: un processo in cui i cittadini vengono coinvolti nelle decisioni di policy, di progettazione ed erogazione dei servizi, mediante l'impiego di tecnologie dell'informazione e della comunicazione, così da renderlo più inclusivo, partecipativo e deliberativo.

Gli strumenti della partecipazione digitale

Non esiste una forma unica di partecipazione on line, ma una pluralità di strumenti eterogenei.

Gli open data e, più in generale, tutti i dispositivi di trasparenza della PA, costituiscono la base di tutti i successivi processi di partecipazione on line, con una funzione prevalentemente informativa. non attribuendo ai cittadini alcun potere decisionale. Le petizioni istituzionali on line si collocano a metà strada fra informazione e partecipazione vera e propria, consentendo ai cittadini di portare una questione all'attenzione delle Istituzioni.

Il bilancio partecipativo digitale, diffuso soprattutto a livello locale, è la forma che più si avvicina ad un sistema di co-decisione, permettendo ai cittadini di concorrere alla definizione di priorità di spesa, di selezionare progetti e allocare risorse in un bilancio pubblico con un processo di partecipazione ad alta intensità. L'esperienza italiana conta diversi casi, primo su tutti quello di Milano con il bilancio partecipativo digitale (2015).

L'e-voting è forse la massima espressione della partecipazione democratica digitale, trasformando il consenso o il diniego, in decisione formalmente valida. I sistemi di e-voting sono molto dibattuti a livello istituzionale e sono stati sollevati dubbi sulla loro compatibilità con i principi democratici di universalità, uguaglianza, libertà, segretezza, trasparenza, verificabilità e integrità del risultato. L'Estonia può essere considerata un caso pilota di e-voting, avendo introdotto questa modalità nelle elezioni locali del 2005. Nelle ultime tornate elettorali estoni circa la metà dei votanti ha utilizzato questo sistema, un dato in crescita che però non coincide con un incremento dell'affluenza. Le petizioni e le campagne ospitate da piattaforme private sono una forma ibrida di partecipazione, non istituzionali ma neanche del tutto estranee ai processi decisionali pubblici poiché il loro obiettivo è proprio incidere sulle scelte della PA, di imprese o organizzazioni.

Anche la deliberazione pubblica on line è una forma ibrida di partecipazione, ma il suo obiettivo è costruire uno spazio pubblico di confronto argomentato fra cittadini. La deliberazione non attribuisce direttamente il potere di decidere, ma mira a garantire pluralismo e confronto informato per migliorare la qualità delle decisioni pubbliche. Nelle pratiche di civic tech e monitoraggio civico, strumenti digitali, open data e iniziativa civica vengono impiegati per esercitare controllo diffuso sull'azione pubblica.

L'Indice di partecipazione digitale

E-Participation Index (EPI) misura la capacità dei governi di coinvolgere i cittadini su tre livelli progressivi: 1) e-information, 2) e-consultation; 3) e-decision-making. Il valore medio globale di 0,4893 mostra una crescita del 9,06% rispetto al valore del 2022, ma i risultati evidenziano come la disponibilità di infrastrutture tecnologiche non corrisponda automaticamente ad un maggiore coinvolgimento dei cittadini nei processi decisionali che li riguardano. Per l'Italia il punteggio di 0,6575 corrisponde al 61° posto (High EPI), ma il profilo italiano risulta molto sbilanciato. Nel complesso, circa la metà dei paesi dispone di un portale dedicato alla e-participation (50,3%), il 54,9% pubblica calendari o annunci di consultazioni on line, il 57% integra strumenti di consultazione o deliberazione nei portali pubblici e il 39,9% offre e-petitions o meccanismi analoghi.

I rischi della partecipazione digitale

Parlare di libertà in relazione alla partecipazione digitale diventa sempre più difficile alla luce delle disuguaglianze che stanno accompagnando lo sviluppo e la diffusione delle tecnologie abilitanti. È un problema che non riguarda esclusivamente il digitale, anche la partecipazione tradizionale soffre di barriere all'ingresso, ma il canale digitale tende ad amplificarle introducendo nuove forme di disuguaglianza.

Il digital divide è la manifestazione più acuta di questa selettività; un primo livello di disparità opera sul piano dell'accesso materiale, un secondo livello sul piano delle competenze e un terzo sulla consapevolezza e sulla capacità di sfruttare le opportunità digitali per produrre effetti reali sulla propria vita o sulla collettività. L'86,2% delle famiglie italiane ha una connessione Internet domestica, dato crolla al 60,6% tra quelle composte esclusivamente da anziani; permane, inoltre, uno scarto di 4,8 punti percentuali fra Mezzogiorno e Centro-Nord (Istat). Per le competenze digitali di base si parte da un dato generale già basso in confronto alla media europea (45,9% contro 55,6%), ulteriormente aggravato da disparità territoriali e di genere: gli uomini raggiungono il 47,4%, le donne il 44,3%; il Nord sale al 51,3%, il Centro al 49,9%, mentre il Mezzogiorno si ferma al 36,1%.

Il tema delle competenze si intreccia poi con quello della disinformazione, delle fake news e, più recentemente, dei deepfake. Il deficit di competenze digitali aumenta la vulnerabilità alla disinformazione e, i due fattori insieme, compromettono ulteriormente la qualità della partecipazione democratica digitale. In Italia, il più recente report AGCOM rileva che più di due terzi della popolazione si è imbattuta in contenuti di disinformazione o fake news e che il 6,9% non sa stabilire se vi sia stato esposto oppure no. A rendere il fenomeno ancora più insidioso contribuiscono le cosiddette filter bubbles e le echo chambers.

Un rischio meno visibile ma altrettanto rilevante è il cosiddetto participation washing, ossia la creazione di processi partecipativi formalmente aperti ma sostanzialmente privi di incidenza reale sulle decisioni pubbliche. Gli effetti minano la fiducia di chi ha investito tempo e delegittimano il decisore pubblico.

Infine, restano centrali le problematiche relative al trattamento dei dati personali e alla protezione della privacy. Nonostante la normativa europea sia particolarmente garantista sulla protezione dei dati personali dei propri cittadini, la questione resta delicata quando i dati vengono raccolti in processi partecipativi che si svolgono su piattaforme private come avviene in molti casi di petizione on line o consultazione civica. Un ulteriore nodo riguarda il consenso, che secondo il GDPR deve essere libero, informato e inequivoco, ma nella pratica può risultare indebolito da informative complesse e poco trasparenti tra utente e fornitore del servizio.

IN BREVE

LA DIFFUSIONE DEL WEB HA TRASFORMATO L'IMPEGNO CIVICO, SLEGANDOLO DALLA PRESENZA FISICA, MA NON HA INCISO SIGNIFICATIVAMENTE SULLA PARTECIPAZIONE ELETTORALE, LADDOVE IN ITALIA NEL 2022 HA VOTATO SOLO IL 63,9% DEI CITTADINI.

LA E-DEMOCRACY SI È EVOLUTA DAL CYBER-OTTIMISMO INIZIALE ALL'ATTUALE "PLATFORM SOCIETY", DOVE LE GRANDI PIATTAFORME PRIVATE MEDIANO IL DIBATTITO PUBBLICO. L'ONU E L'OCSE DEFINISCONO L'E-PARTICIPATION COME UN PROCESSO A LIVELLI CRESCENTI: INFORMAZIONE, CONSULTAZIONE E PARTECIPAZIONE ATTIVA. GLI STRUMENTI ATTRAVERSO CUI SI ESPRIME LA PARTECIPAZIONE DIGITALE SONO ETEROGENEI E CON SCOPI DIVERSI: OPEN DATA, PETIZIONI, BILANCI PARTECIPATIVI E L'E-VOTING, CHE IN ITALIA È ANCORA DIBATTUTO PER RISCHI SU SICUREZZA E TRASPARENZA.

NONOSTANTE IL PROGRESSO TECNOLOGICO GLOBALE MISURATO DALL'INDICE EGDÌ ELABORATO IN SEDE ONU, L'ITALIA MOSTRA UNO SQUILIBRIO TRA INFRASTRUTTURE DISPONIBILI E REALE COINVOLGIMENTO DECISIONALE DEI CITTADINI.

L'EFFICACIA DI QUESTI STRUMENTI È OSTACOLATA DA ALCUNI RISCHI, TRA CUI IL DIGITAL DIVIDE (GENERAZIONALE E TERRITORIALE) E DALLA SCARSA ALFABETIZZAZIONE DIGITALE, CHE ESPONE GLI UTENTI A FAKE NEWS ED ECHO CHAMBERS. ULTERIORI CRITICITÀ RIGUARDANO LA TUTELA DELLA PRIVACY SU PIATTAFORME PRIVATE E IL RISCHIO DI "PARTICIPATION WASHING", OVVERO CONSULTAZIONI FORMALI PRIVE DI IMPATTO REALE CHE MINANO LA FIDUCIA NELLE ISTITUZIONI. PER RAFFORZARE LA PARTECIPAZIONE DIGITALE SERVONO TRASPARENZA INFORMATIVA E INVESTIMENTI IN COMPETENZE E ACCESSIBILITÀ AL DIGITALE. INOLTRE, LO SPAZIO DIGITALE DEVE PRESENTARSI COME LUOGO DI CONFRONTO AUTENTICO, INCLUSIVO E REALMENTE INCIDENTE SULLE POLITICHE PUBBLICHE.

Sintesi Scheda 15

AUTOCRAZIA DIGITALE E SORVEGLIANZA: GOVERNANCE DEI DATI, SICUREZZA, ALGOCRAZIA

La libertà digitale in calo: sorveglianza e cultura del controllo

Per il quindicesimo anno consecutivo la libertà digitale è in calo a livello globale. Su 72 paesi analizzati dal report annuale Freedom on the Net, diffuso nel novembre 2025, le condizioni per i diritti online sono peggiorate in 27 paesi, fra cui l'Italia, sono rimaste stabili in 28 e sono migliorate in soli 17 (Freedom House, 2025). In questo quadro, il concetto di "autocrazia digitale" indica una forma di governo in cui la concentrazione del controllo sui dati e sui flussi informativi non è più prerogativa esclusiva dei regimi autoritari, ma permea anche le democrazie, rendendo sempre più labili i confini tra garanzia di sicurezza ed efficienza amministrativa da un lato, e tutela delle libertà individuali dall'altro. L'utilizzo di strumenti di tracciamento, sorveglianza sanitaria e monitoraggio degli assembramenti, in molti casi rimasto attivo oltre la fine dell'emergenza Covid, ha generato un ratchet effect, ossia un innalzamento permanente della soglia di accettabilità del controllo digitale da parte dei cittadini. La diffusione capillare delle tecnologie di sorveglianza, dagli smartphone agli smartwatch fino alle telecamere smart nelle abitazioni, ha inoltre alimentato quella che il sociologo David Lyon definisce "cultura della sorveglianza", in cui gli utenti non subiscono soltanto il monitoraggio istituzionale, ma lo praticano attivamente su amici, familiari e su se stessi.

Il mercato globale della sorveglianza: numeri e attori

Nel 2021 erano già installate oltre un miliardo di telecamere di sorveglianza nel mondo, con la sola Cina che ne impiegava almeno 600 milioni. Il valore del mercato della videosorveglianza è stimato in 56,11 miliardi di dollari nel 2025 e potrebbe raggiungere 88 miliardi entro il 2031, con un tasso di crescita del 7,8% (MarketsandMarkets, 2025). Il mercato del riconoscimento facciale, valutato 8,58 miliardi di dollari nel 2025, potrebbe quasi triplicare fino a 20,88 miliardi entro il 2031, con un tasso di crescita del 16,3% (Mordor Intelligence, 2025). La regione Asia-Pacifico detiene circa il 41% dei ricavi globali e circa il 68% delle telecamere a circuito chiuso, mentre negli Stati Uniti oltre 85 milioni di telecamere si trovano in aree pubbliche, commerciali e residenziali.

La Cina si è affermata come principale esportatore di tecnologia di sorveglianza, con sistemi integrati in oltre 63 paesi e un fatturato dell'export pari a 9,8 miliardi di dollari nel 2023 (F. G'sell, SSRN Working Paper, 2025). Le esportazioni cinesi non si limitano all'hardware: includono formazione, integrazione con i servizi di intelligence e assistenza post-vendita, generando forme di dipendenza tecnologica nei paesi destinatari che sollevano preoccupazioni per i governi occidentali. La "Via della seta digitale" proietta questa influenza anche tramite la fornitura di infrastrutture di telecomunicazione e sistemi di safe city sviluppati dalle aziende specializzate.

Strumenti di sorveglianza: dal Sistema di Credito Sociale agli spyware

Il Sistema di Credito Sociale (SCS) cinese è spesso descritto come un sistema di punteggio individuale gestito centralmente dall'Intelligenza artificiale attraverso telecamere ubiquitarie, ma le analisi accademiche restituiscono un quadro più frammentato. Non si tratta di un sistema centralizzato unico, ma di un'infrastruttura composta da database settoriali, liste nere specifiche e programmi pilota locali indipendenti, la maggior parte dei quali era già terminata entro il 2025. Il nucleo operativo è prevalentemente finanziario: il National Credit Information Sharing Platform aveva raccolto oltre 80,7 miliardi di registrazioni, coprendo circa 180 milioni di aziende (ChoZan Research, 2025). Le sanzioni più severe, come il divieto di volo o le restrizioni sui viaggi, sono collegate al sistema giudiziario e generalmente applicate solo a recidivi. Una direttiva del marzo 2025 del Partito Comunista e del Consiglio di Stato ha cercato di unificare le regole e ridurre l'arbitrarietà locale, pur senza eliminare i rischi di deriva verso forme più pervasive di controllo sociale.

Un secondo livello di autocrazia digitale è rappresentato dagli spyware commerciali, di cui il caso Pegasus è il più documentato. Sviluppato dalla società israeliana NSO Group, Pegasus consente di accedere da remoto ai telefoni cellulari bypassando la crittografia end-to-end, per acquisire audio, video, messaggi, geolocalizzazione e password. L'inchiesta del Pegasus Project (2021), condotta da un consorzio di 80 giornalisti in 17 organizzazioni coordinate da Forbidden Stories con il supporto di Amnesty International, ha rivelato una lista di oltre 50.000 numeri di cellulari selezionati come potenziali bersagli. Dagli atti del contenzioso tra WhatsApp/Meta e NSO è emerso che solo nel 2019 le vittime accertate furono 1.223 in 51 paesi. Nel maggio 2025 un tribunale federale statunitense in California ha condannato NSO al pagamento di 167 milioni di dollari di danni punitivi in favore di WhatsApp. La Commissione d'inchiesta PEGA del Parlamento europeo ha stabilito che almeno 22 clienti in 14 Stati membri dell'Ue avevano acquistato il software. L'ecosistema degli spyware si sta espandendo con Predator (Intellexa, Grecia), Candiru (Israele) e altri operatori in un mercato ancora privo di regolamentazione internazionale vincolante.

Deepfake e disinformazione: il liar's dividend

L'Intelligenza artificiale generativa ha trasformato la disinformazione da fenomeno quantitativo a fenomeno qualitativo: non si produce semplicemente più disinformazione, ma contenuti altamente realistici, personalizzati su specifici target demografici e difficili da smentire. Nel settembre 2024, il 57% dei partecipanti a un sondaggio Pew Research Center si è dichiarato preoccupato per l'uso dell'IA nella creazione di fake news elettorali.

I casi concreti illustrano la portata del fenomeno. In Germania, durante le elezioni del 2025, AfD ha diffuso immagini e video manipolati con l'IA per polarizzare l'elettorato sul tema dell'immigrazione. Nel Regno Unito, un deepfake audio del leader laburista Keir Starmer ha raggiunto 1,4 milioni di visualizzazioni su X prima di essere smentito. In Romania, la Corte Costituzionale ha annullato nel dicembre 2024 i risultati del primo turno delle elezioni presidenziali, vinte a sorpresa dal candidato filorusso Călin Georgescu, che i sondaggi davano sotto il 5% ma che ha ottenuto circa il 23% dei voti. Il Consiglio Supremo di Difesa Nazionale romeno ha segnalato interferenze e oltre 85.000 attacchi informatici contro sistemi elettorali e la diffusione di contenuti manipolati con IA su TikTok e Telegram. La Commissione Europea ha avviato un'indagine formale nei confronti di TikTok per violazione del Digital Services Act. Le elezioni, ripetute nel maggio 2025, hanno eletto presidente Nicușor Dan.

Uno studio pubblicato sull'*American Political Science Review* (Schiff, Schiff e Bueno), condotto su 15.000 adulti americani attraverso cinque esperimenti, ha misurato l'effetto delle smentite ai deepfake: in 7 casi su 8, per le notizie in formato testuale, le smentite aumentano il sostegno politico verso il soggetto coinvolto, indipendentemente dall'orientamento politico dell'intervistato, mentre la stessa strategia si rivela inefficace quando la prova è audiovisiva. Questo meccanismo è stato definito nella letteratura accademica *liar's dividend* (Chesney e Citron, 2019): la sola esistenza dei deepfake conferisce ai soggetti coinvolti in scandali reali uno strumento di plausibile negazione, con effetti potenzialmente più pervasivi della manipolazione stessa. Sul piano normativo, l'AI Act europeo (Reg. UE 2024/1689, in vigore dal 1° agosto 2024) ha imposto obblighi di etichettatura per i contenuti generati o manipolati con l'IA. L'Italia, con la legge 132/2025 (in vigore dal 10 ottobre 2025), ha introdotto la fattispecie penale di diffusione illecita di contenuti generati o alterati con sistemi di IA, punita con la reclusione da uno a cinque anni.

Algocrazia: il governo delle macchine e i rischi democratici

Il termine "algocrazia" indica la delega dei processi decisionali pubblici a sistemi algoritmici che operano su volumi e velocità irraggiungibili per la capacità umana, determinando l'allocazione di risorse, l'accesso ai diritti e l'applicazione di sanzioni in ambiti ad alto impatto sulla vita delle persone, quali l'erogazione di sussidi sociali, la concessione del credito, la selezione del personale e la formulazione delle sentenze. La presunta neutralità degli algoritmi è un'illusione: i modelli riflettono dati storici che incorporano disuguaglianze, discriminazioni e pregiudizi sociali preesistenti. La caratteristica di "scatola nera" (black box) è intrinseca ai modelli di machine learning più complessi, le cui strutture sono poco conosciute persino dagli sviluppatori stessi.

Due casi emblematici illustrano i rischi concreti. Negli Stati Uniti, il sistema COMPAS (Correctional Offender Management Profiling for Alternative Sanctions), utilizzato nei tribunali per valutare il rischio di recidiva dei detenuti, si è dimostrato sistematicamente distorto a danno delle minoranze etniche. Nei Paesi Bassi, il sistema *Systeem Risico Indicatie*, adottato dal 2016 per identificare potenziali frodatori del welfare incrociando dati su identità, lavoro, reddito, istruzione e patrimonio, ha prodotto segnalazioni di alto rischio su interi quartieri abitati da minoranze, senza alcun fattore individuale a giustificarle. Il Tribunale dell'Aia ne ha ordinato la sospensione nel 2020, ritenendo il sistema in violazione dell'art. 8 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo. A livello internazionale, l'OCSE ha documentato un uso diffuso di sistemi algoritmici nelle politiche pubbliche e nel settore finanziario; l'Agenzia dell'Ue per i diritti fondamentali ha segnalato rischi di distorsione nella selezione del personale, nell'accesso al credito, nella valutazione del rischio e nella polizia predittiva; l'OMS ha richiamato i rischi di errori e discriminazioni nell'uso dell'IA in diagnosi, triage e sorveglianza epidemiologica. L'Ue ha risposto con il GDPR (art. 22), che vieta le decisioni basate esclusivamente su automatismi quando producono effetti giuridici sulla persona, e con l'AI Act, che classifica come «ad alto rischio» i sistemi usati in materia di lavoro, istruzione, accesso a servizi essenziali, law enforcement, migrazione e amministrazione della giustizia.

Il governo dei dati: quattro modelli a confronto

La governance dei dati e dell'Intelligenza artificiale si articola oggi in quattro modelli che riflettono sistemi di valori e priorità politiche divergenti. Il modello europeo pone al centro la tutela dei diritti fondamentali dei cittadini, attraverso il GDPR (Reg. UE 2016/679, con sanzioni fino al 4% del fatturato globale annuo in caso di violazioni), l'AI Act (Reg. UE 2024/1689), il Data Act (2025) e il Cloud Sovereignty Framework della Commissione Europea (ottobre 2025), che definisce livelli di assurance (SEAL) per la sovranità dei servizi cloud della Pubblica amministrazione e richiama esplicitamente le minacce poste dal CLOUD Act americano e dalla legge sulla cybersicurezza cinese. Il progetto

GAIA-X, lanciato nel 2020, punta a creare un ecosistema europeo di spazio dati interoperabile e indipendente dai tre grandi provider americani (Amazon Web Services, Microsoft Azure e Google Cloud) che controllano circa i due terzi del mercato globale del cloud; nel 2025 conta oltre 180 spazi dati in diversi settori, ma il CEO dello stesso progetto ha riconosciuto che solo pochi database sono effettivamente operativi con reali benefici per gli utenti finali. Il report *The future of European competitiveness* (Draghi, 2024) evidenzia il rischio di un ampliamento del divario tecnologico europeo rispetto ai grandi attori globali.

Il modello statunitense è caratterizzato dall'assenza di una normativa federale unitaria sulla privacy analoga al GDPR, sostituita da un mosaico di leggi statali (al 1° gennaio 2026 erano 20 gli Stati con leggi sulla protezione dei dati) e da regole settoriali prive di coordinamento. Il CLOUD Act (2018) stabilisce che le autorità federali possono ottenere dati da aziende sotto giurisdizione americana a prescindere da dove siano fisicamente archiviati. Il modello cinese è fortemente centralizzato sotto il Cyberspace Administration of China (CAC): la Personal Information Protection Law (PIPL, 2021) è paragonabile al GDPR per struttura, ma prevede ampia deroga per le autorità di sicurezza; la Cybersecurity Law (2017) impone l'archiviazione obbligatoria in Cina dei dati personali e dei dati "sensibili" degli operatori di infrastrutture critiche. Nel 2025 il CAC ha introdotto norme per limitare l'uso del riconoscimento facciale nel settore privato, richiedendo consenso informato, ma l'impiego da parte delle autorità di pubblica sicurezza rimane non disciplinato. Il modello russo, basato sul principio di sovranità della Rete (legge RuNet n. 90-FZ, 2019), prevede l'installazione obbligatoria di dispositivi Deep Packet Inspection su tutti gli operatori di telecomunicazioni, test periodici di disconnessione dalla Rete globale (effettuati nel 2019, 2021 e 2023) e l'accesso diretto del FSB a tutte le comunicazioni elettroniche senza necessità di mandato giudiziario, esteso dal settembre 2023 anche a VoIP e chiamate tramite WhatsApp, Telegram e Signal.

La legge italiana sull'Intelligenza artificiale (legge 132/2025)

Con la legge 23 settembre 2025, n. 132 (in vigore dal 10 ottobre 2025), l'Italia si è collocata tra i primi Stati membri dell'Ue ad adottare una normativa nazionale organica sull'Intelligenza artificiale. Il testo non riscrive l'AI Act europeo, ma ne integra l'attuazione nel contesto istituzionale italiano, con un approccio multisettoriale che attraversa sanità, lavoro, Pubblica amministrazione, giustizia, formazione e sport. Il filo conduttore è la triade trasparenza, tracciabilità e responsabilità umana, con la permanenza obbligatoria di un centro decisionale imputabile in tutti i casi in cui le decisioni incidono in modo rilevante sulla persona.

Nella Pubblica amministrazione l'IA può supportare i procedimenti, ma non può sostituirsi al responsabile del procedimento e il cittadino deve sempre essere informato del suo impiego. In campo sanitario la decisione clinica rimane responsabilità del personale professionale e il paziente deve essere informato quando l'IA è impiegata nel percorso di cura. In ambito giudiziario i magistrati restano gli unici responsabili della valutazione di fatti, prove e interpretazione della legge. Sul lavoro, l'uso dell'IA è consentito per sicurezza, organizzazione e produttività, con obbligo di informativa ai lavoratori, mentre per i professionisti (avvocati, consulenti) l'IA è consentita solo come supporto e previa informazione del cliente. Sul piano istituzionale, la governance è affidata a un modello duale: l'Agenzia per l'Italia Digitale (AgID) per la notifica e l'accreditamento, l'Agenzia per la Cybersicurezza Nazionale per la vigilanza del mercato con poteri ispettivi e sanzionatori. La legge introduce inoltre una Strategia nazionale per l'IA con un programma di investimenti da 1 miliardo di euro a favore di startup e PMI nei campi dell'IA, della cybersicurezza e delle tecnologie emergenti.

IN BREVE

PER IL QUINDICESIMO ANNO CONSECUTIVO LA LIBERTÀ DIGITALE GLOBALE È IN CALO: SU 72 PAESI ANALIZZATI, LE CONDIZIONI PER I DIRITTI ONLINE SONO PEGGIORATE IN 27, FRA CUI L'ITALIA, MENTRE SONO MIGLIORATE IN SOLI 17 (FREEDOM HOUSE, FREEDOM ON THE NET 2025, NOVEMBRE 2025). IL MERCATO DELLA VIDEOSORVEGLIANZA VALE 56,11 MILIARDI DI DOLLARI NEL 2025 E POTREBBE RAGGIUNGERE 88 MILIARDI ENTRO IL 2031 (MARKETSANDMARKETS, 2025); QUELLO DEL RICONOSCIMENTO FACCIALE VALE 8,58 MILIARDI E POTREBBE TOCCARE QUASI 21 MILIARDI ENTRO IL 2031, CON UN TASSO DI CRESCITA DEL 16,3% (MORDOR INTELLIGENCE, 2025). NEL MONDO SONO INSTALLATE OLTRE UN MILIARDO DI TELECAMERE DI SURVEGLIANZA, DI CUI ALMENO 600 MILIONI IN CINA. LA CINA ESPORTA SISTEMI INTEGRATI DI SURVEGLIANZA IN OLTRE 63 PAESI, CON UN FATTURATO DELL'EXPORT PARI A 9,8 MILIARDI DI DOLLARI NEL 2023 (F. G'SELL, SSRN, 2025). L'INCHIESTA PEGASUS PROJECT (2021, FORBIDDEN STORIES/AMNESTY INTERNATIONAL) HA IDENTIFICATO OLTRE 50.000 POTENZIALI BERSAGLI DI SURVEGLIANZA MIRATA; NEL SOLO 2019 LE VITTIME ACCERTATE FURONO 1.223 IN 51 PAESI. NEL MAGGIO 2025 UN TRIBUNALE FEDERALE STATUNITENSE HA CONDANNATO NSO GROUP A PAGARE 167 MILIONI DI DOLLARI DI DANNI PUNITIVI IN FAVORE DI WHATSAPP. IL 57% DEGLI AMERICANI È PREOCCUPATO PER L'USO DELL'IA NELLA CREAZIONE DI FAKE NEWS ELETTORALI (PEW RESEARCH CENTER, SETTEMBRE 2024). NEL 2024 IL 46% DEGLI INCIDENTI DI USO POLITICO DELL'IA DURANTE LE CAMPAGNE ELETTORALI NON È STATO ATTRIBIBILE CON CERTEZZA AD ALCUNA FONTE, PER LE DIFFICOLTÀ DI IDENTIFICAZIONE NELL'ECOSISTEMA DIGITALE (CIGI/PIE, 2025). IN ROMANIA, NEL DICEMBRE 2024, LA CORTE COSTITUZIONALE HA ANNULLATO IL PRIMO TURNO DELLE ELEZIONI PRESIDENZIALI PER INTERFERENZA DIGITALE STRANIERA, IL PRIMO CASO DEL GENERE NELL'UE, RILEVANDO OLTRE 85.000 ATTACCHI INFORMATICI E CAMPAGNE DI DISINFORMAZIONE CON IA SU TIKTOK E TELEGRAM. IL SISTEMA ALGORITMICO OLANDESE SYRI PER L'IDENTIFICAZIONE DI POTENZIALI FRODATORI DEL WELFARE È STATO SOSPESO DAL TRIBUNALE DELL'AIA NEL 2020 PER VIOLAZIONE DELL'ART. 8 DELLA CONVENZIONE EUROPEA DEI DIRITTI DELL'UOMO. IL PROGETTO EUROPEO GAIA-X (2020) PER UN CLOUD EUROPEO CONTA OLTRE 180 SPAZI DATI NEL 2025, MA SOLO POCHI RISULTANO EFFETTIVAMENTE OPERATIVI, A CONFERMA DELLA DIPENDENZA STRUTTURALE DAI TRE GRANDI PROVIDER AMERICANI CHE CONTROLLANO CIRCA DUE TERZI DEL MERCATO GLOBALE DEL CLOUD (REPORT DRAGHI, 2024). L'ITALIA È TRA I PRIMI PAESI UE AD ADOTTARE UNA LEGGE ORGANICA SULL'IA (LEGGE 132/2025, IN VIGORE DAL 10 OTTOBRE 2025), CHE INTRODUCE LA FATTISPECIE PENALE PER LA DIFFUSIONE ILLECITA DI CONTENUTI GENERATI CON IA (RECLUSIONE DA UNO A CINQUE ANNI), UN MODELLO DI GOVERNANCE DUALE AFFIDATO AD AGID E ALL'AGENZIA PER LA CYBERSICUREZZA NAZIONALE E UNA STRATEGIA NAZIONALE PER L'IA CON 1 MILIARDO DI EURO DI INVESTIMENTI PER STARTUP E PMI.

Sintesi **Scheda 16** **IL COMANDO CARABINIERI PER LA TUTELA DEL LAVORO**

Le origini

Il Comando Carabinieri per la Tutela del Lavoro è la più antica articolazione dei comparti di specialità dell'Arma. Le origini risalgono al 1926, con l'istituzione presso le sedi di otto Circoli dell'Industria e del Lavoro di piccoli Nuclei di militari dell'Arma. Nel dopoguerra il contingente di militari fu elevato a 230 unità, articolate in Nuclei operanti presso gli Ispettorati del Lavoro. Dal 1964 i Nuclei furono coordinati da un Ufficiale Superiore addetto presso il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale. Nel 2006, il Comando Carabinieri Ispettorato del Lavoro assumeva l'attuale denominazione di "Comando Carabinieri per la Tutela del Lavoro". In un contesto macroeconomico, segnato dalla frammentazione dei processi produttivi e dalla globalizzazione dei mercati, la sua funzione si eleva a difesa della dignità umana.

La struttura del Comando Carabinieri per la Tutela del Lavoro

Il Comando Carabinieri per la Tutela del Lavoro è inquadrato nell'ambito dell'Organizzazione Mobile e Speciale dell'Arma. Dal Comando dipendono gerarchicamente 5 Gruppi Carabinieri per la Tutela del Lavoro con sedi a Venezia, Milano, Roma, Napoli (con competenza interregionale) e Palermo. Dai predetti Gruppi dipendono 101 Nuclei Carabinieri Ispettorato del Lavoro (NIL). Dal 2018 è stato istituito il Reparto Operativo Tutela Lavoro, con sede in Roma, con competenza sull'intero territorio nazionale ed impiegato esclusivamente in indagini di p.g. di contrasto ai delitti più gravi in tema di lavoro. Il Reparto Operativo ha, inoltre, il compito di curare l'attività investigativa afferente al contrasto dei delitti contro la persona, in particolare alla tratta degli esseri umani finalizzata allo sfruttamento lavorativo e all'intermediazione illecita e sfruttamento lavorativo. La Forza Organica del Comando è stata recentemente potenziata per far fronte alle crescenti esigenze di sicurezza sociale, raggiungendo le 810 unità complessive.

La dipendenza funzionale del Comando

Con il D.Lgs. 149/2015 è stato istituito un "Ispettorato Nazionale del Lavoro" (INL) che ha integrato i servizi ispettivi del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, dell'INPS e dell'INAIL, per svolgere le attività ispettive già esercitate dal Dicastero del Lavoro e dai citati Istituti. Ciò ha previsto l'istituzione del Comando Carabinieri per la Tutela del Lavoro alle dirette dipendenze del Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali, mentre i Gruppi Tutela del Lavoro di Milano, Napoli, Roma e Venezia alle dipendenze funzionali delle Direzioni Interregionali del Lavoro (DIL) ed, infine, i 92 NIL dipendenti in egual misura dai corrispondenti Ispettorati di Area Metropolitana (IAM) e/o Ispettorati Territoriali del Lavoro (ITL). Un caso a parte è la Sicilia, in forza della propria autonomia statutaria.

L'attività ispettiva del Comando Carabinieri per la Tutela del Lavoro: la prevenzione degli infortuni sul lavoro

Nell'ambito delle "ispezioni ordinarie" rientra la verifica sul rapporto di lavoro, sul rispetto delle normative su orari di lavoro, riposi e ferie, sul corretto versamento dei contributi ai fini pensionistici. Tali aspetti riguardano principalmente lavoro nero e lavoro irregolare o grigio. Dall'altro lato vi è la vigilanza sull'applicazione della legislazione in materia di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, prevista dal D.Lgs. 81/08 e accertata attraverso ispezioni tecniche. Tali attività si inseriscono negli sforzi finalizzati alla prevenzione degli infortuni sul lavoro. Una delle cause di infortuni sul lavoro è sicuramente la mancata formazione dei lavoratori. Nel corso degli accessi ispettivi nelle aziende, sono state evidenziate condotte fraudolente dei datori di lavoro su attestazioni false di formazione.

Un altro pilastro fondamentale nella salvaguardia dagli infortuni sul lavoro è riconducibile alle attività propedeutiche a prevenire eventuali tragici accadimenti. Infine, la sorveglianza sanitaria è l'insieme degli atti medici obbligatori, finalizzati a tutelare la salute dei lavoratori esposti a specifici rischi professionali indicati nel Documento di Valutazione dei Rischi (DVR). Anche in questo caso sono state riscontrate inadempienze da parte dei datori di lavoro relative alla sottoposizione dei propri dipendenti alle previste visite mediche.

Il contrasto al "caporalato"

La missione istituzionale affidata al Comando Carabinieri per la Tutela del Lavoro è quella di contrastare quei reati afferenti alla sfera giuslavoristica che destano maggiore allarme sociale come la tratta di esseri umani, il favoreggiamento all'immigrazione clandestina finalizzato allo sfruttamento lavorativo, l'intermediazione illecita e il caporalato. Questo sistema di intermediazione consente ai datori di lavoro di non assumere alcuna responsabilità

verso i lavoratori che sfruttano. Ricorrendo al servizio dei caporali, si possono formare e sciogliere squadre di lavoro molto rapidamente, in base alle mutevoli esigenze della produzione. Per l'attività di intermediazione, così come per altri eventuali servizi connessi al reclutamento gli intermediari illeciti pretendono dai lavoratori una percentuale sul loro compenso, che viene dedotta forzatamente dal già basso guadagno.

Il caporalato digitale

Il caporalato digitale è l'evoluzione tecnologica dello sfruttamento lavorativo, dove l'intermediazione illecita non avviene più tramite caporali fisici sul campo, ma attraverso algoritmi e piattaforme digitali. In questo modello, la gestione del lavoro tipica della gig economy è affidata a sistemi automatizzati che monitorano, penalizzano o premiano i lavoratori in base a ritmi serrati e standard opachi tramite sistemi di ranking prestazionale.

Nel particolare settore del food delivery il Comando Carabinieri per la Tutela del Lavoro ha condotto, a partire dal 2019, un'operazione sviluppata in due fasi: la prima, finalizzata a qualificare correttamente il rapporto di lavoro dei cicofattorini (rider); la seconda, ancora in corso, finalizzata ad individuare forme di sfruttamento realizzate attraverso le piattaforme digitali. Nel febbraio 2021 si è conclusa una prima complessa attività di indagine, che ha interessato l'intero territorio nazionale, nei confronti delle maggiori piattaforme digitali di livello internazionale operanti nel settore del food delivery. In particolare, è stato oggetto di verifica l'inquadramento contrattuale dei rider.

Dalle risultanze dei verbali è emerso come i cicofattorini, nonostante fossero inquadrati con contratti di lavoro di tipo autonomo, di fatto, per le caratteristiche della prestazione offerta, avrebbero dovuto essere inquadrati, a tutti gli effetti, con tutte le garanzie previste per i lavoratori dipendenti.

Le ulteriori attività investigative svolte hanno portato alla luce una nuova forma di caporalato digitale attraverso la cessione di account con l'intermediazione di manodopera tra il proprietario dei dati e l'effettivo prestatore. In sintesi, si verifica che gli account registrati e accreditati sulle piattaforme delle citate società di food delivery, vengano gestiti dal caporale e ceduti ad altra persona (rider) che, materialmente, eseguirà la prestazione lavorativa della consegna, previa trattenuta di una quota percentuale del guadagno giornaliero da parte del titolare dell'account.

Numerose irregolarità sono emerse, inoltre, in relazione ai veicoli utilizzati, ed in particolare alle caratteristiche dei velocipedi, non conformi alla normativa di riferimento.

Il caporalato nel settore dell'alta moda

A partire dal 2023 è stata implementata, a cura del Gruppo Carabinieri per la Tutela del Lavoro di Milano, un'attività di verifica sulla regolarità delle dinamiche riguardanti la filiera produttiva di capi di abbigliamento (borse, cinture e accessori) a favore di noti marchi del lusso brandizzati da case di moda italiane e straniere.

Le attività svolte hanno permesso di accertare come i brand dell'alta moda avessero affidato l'intera produzione ad aziende costituite ad hoc che sub-appaltavano a opifici cinesi con lavoratori "in nero". Sono stati dunque eseguiti 5 decreti di amministrazione giudiziaria in via d'urgenza nei confronti di altrettanti brand di alta moda.

L'attività di contrasto al reato di "favoreggiamento dell'immigrazione clandestina" nell'ambito dei decreti "emersione" e "flussi"

Strettamente connesso al caporalato vi è il fenomeno criminale del favoreggiamento dell'immigrazione irregolare, diffuso su tutto il territorio nazionale ed in particolare nelle aree che hanno una significativa vocazione agricola. Le indagini hanno rilevato un vero e proprio traffico di migranti attraverso il raggio delle norme che prevedono l'ingresso di lavoratori extracomunitari, soprattutto stagionali e la permanenza di cittadini extracomunitari, già presenti clandestinamente sul territorio nazionale.

Le condotte illecite sono state messe in atto da veri e propri gruppi criminali, spesso espressioni di sodalizi organizzati. Le organizzazioni criminali, facendo leva sulla cooperazione tra più figure riescono a "confezionare" istanze e, nei casi di corruzione, di superare in maniera più agevole il vaglio degli organi pubblici deputati al controllo, o a ricostruire, attraverso fittizia documentazione, un rapporto di lavoro pregresso mai esistito. In particolare, nell'ambito del contrasto all'aggiornamento dei decreti flussi, è stato accertato come soggetti criminali imponessero ai cittadini extracomunitari il pagamento di somme in denaro per l'ottenimento del titolo di soggiorno.

La manovra operativa del Comparto ha determinato l'avvio di diverse centinaia di indagini dirette da diverse Direzioni Distrettuali Antimafia e coordinate dalla Procura Nazionale Antimafia e Antiterrorismo.

La dimensione internazionale del Comando

A partire dal 2019 il Comando Carabinieri per la Tutela del Lavoro è inserito sia in qualità di Co-Leader che di participant in diverse azioni operative (O.As.) contemplate nella piattaforma EMPACT (European Multidisciplinary Platform Against Criminal Threats), basata su intelligence e dati concreti per combattere la criminalità organizzata

e grave. La piattaforma, sotto l'egida EUROPOL, coinvolge Forze di polizia, agenzie Ue e organizzazioni pubbliche e private, oltre a Paesi Terzi.

Oltre alle partecipazioni in ambito EMPACT, il Comparto è coinvolto anche in alcune attività di carattere addestrativo organizzate da CEPOL, agenzia dell'Ue incentrata sulla formazione dei funzionari delle Forze di Polizia

A queste attività addestrative a cui il Comando partecipa in qualità di audience vanno aggiunte anche le più recenti attività di training organizzate in Messico, Cile e Argentina in collaborazione con l'ILLA (Organizzazione Internazionale Italo-latino-americana) durante le quali militari specializzati hanno tenuto delle lezioni rivolte alle omologhe organizzazioni di quei paesi, per il loro rafforzamento capacitivo.

La sfida dell'Intelligenza artificiale

Il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, tramite l'"Osservatorio sull'adozione di sistemi di Intelligenza artificiale nel mondo del lavoro", ha declinato i principi sull'utilizzo dell'IA per migliorare la sicurezza attraverso analisi predittive. Su tale obiettivo si inserisce lo sforzo del Comando Carabinieri per la Tutela del Lavoro di usare algoritmi per analizzare grandi quantità di dati storici e operativi al fine di identificare situazioni a rischio prima che si verifichino e prevenire incidenti mediante l'anticipazione di scenari critici.

L'integrazione dell'IA rappresenta una capacità di visione superiore in contesti criminali dove lo sfruttamento si nasconde dietro algoritmi e schermi societari transnazionali.

L'IA trova utile applicazione anche nel contrasto al caporalato digitale, alla falsa formazione sulla sicurezza, alle truffe ai danni degli Enti Previdenziali e al contrasto al traffico di migranti finalizzato allo sfruttamento lavorativo.

IN BREVE

IL COMANDO CARABINIERI PER LA TUTELA DEL LAVORO NASCE NEL 1926 E AD OGGI CONTA 810 MILITARI ORGANIZZATI IN 5 GRUPPI E 101 NUCLEI TERRITORIALI, CON UN REPARTO OPERATIVO A COMPETENZA NAZIONALE. DIPENDE FUNZIONALMENTE DALL'ISPettorato Nazionale del Lavoro e svolge attività ispettive e investigative. I SUOI COMPITI PRINCIPALI RIGUARDANO LA VIGILANZA SUL RISPETTO DELLE LEGGI SUL LAVORO, LA SICUREZZA NEI LUOGHI DI LAVORO E IL CONTRASTO AI REATI DI SFRUTTAMENTO LAVORATIVO. COMBATTE FENOMENI COME IL CAPORALATO TRADIZIONALE, LA TRATTA DI ESSERI UMANI E IL FAVOREGGIAMENTO DELL'IMMIGRAZIONE IRREGOLARE.

DAL 2019 IL COMANDO CARABINIERI PER LA TUTELA DEL LAVORO CONTRASTA IL CAPORALATO DIGITALE SOPRATTUTTO NEL FOOD DELIVERY, DOVE ALGORITMI E PIATTAFORME SOSTITUISCONO I CAPORALI FISICI: NEL 2023 SONO STATI CONTROLLATI 1.609 RIDER E ACCERTATE 112 CESSIONI ILLECITE DI ACCOUNT SU 37 PROCURE. A PARTIRE DAL 2023 IL GRUPPO DI MILANO HA CONDOTTO OPERAZIONI INVESTIGATIVE IN MERITO A NOTI BRAND DI MODA, PORTANDO ALL'ESECUZIONE DI 5 DECRETI DI AMMINISTRAZIONE GIUDIZIARIA D'URGENZA.

A LIVELLO INTERNAZIONALE, DAL 2019 IL COMANDO PARTECIPA ALLA PIATTAFORMA EUROPOL-EMPACT E COLLABORA CON CEPOL PER LA FORMAZIONE, SVOLGENDO ATTIVITÀ SIA DI AUDIENCE CHE ADDESTRATIVA, IN PARTICOLARE IN MESSICO, CILE E ARGENTINA.

L'INTEGRAZIONE DELL'IA IN FUNZIONE PREDITTIVA RAPPRESENTA UNA CAPACITÀ DI VISIONE SUPERIORE IN CONTESTI CRIMINALI DOVE LO SFRUTTAMENTO SI NASCONDE DIETRO ALGORITMI E SCHERMI SOCIETARI TRANSNAZIONALI. L'IA TROVA APPLICAZIONE NEL CONTRASTO AL CAPORALATO DIGITALE, ALLA FALSA FORMAZIONE SULLA SICUREZZA, AL CONTRASTO AL TRAFFICO DI MIGRANTI FINALIZZATO ALLO SFRUTTAMENTO LAVORATIVO.

NEL SOLO 2025 HA ESEGUITO NUMEROSE OPERAZIONI RILEVANTI IN TUTTA ITALIA, CONCENTRATE SULLO SFRUTTAMENTO DEI LAVORATORI E SUL MANCATO RISPETTO DELLE NORME SANITARIE E DI SICUREZZA DEL LAVORO.

Sintesi **Scheda 17**

“FINFLUENCER” E INFORMAZIONE FINANZIARIA ONLINE: OPPORTUNITÀ E RISCHI NELL’ECOSISTEMA DIGITALE

Il mercato dei finfluencer: definizione e dimensioni del fenomeno

Il termine finfluencer è un neologismo che nasce dalla fusione di financial e influencer e indica i creatori di contenuti che utilizzano le piattaforme Social per diffondere informazioni economico-finanziarie con l’obiettivo di orientare le decisioni dei consumatori. Si tratta di una variante dell’influencer marketing, un ecosistema che in Italia coinvolge oltre 27 milioni di adulti tra i 18 e i 74 anni (il 71% degli utenti attivi sui Social) che seguono almeno un influencer (Buzzoole, 2023). Sebbene i contenuti finanziari rappresentino ancora una quota relativamente marginale rispetto ad ambiti tradizionalmente dominanti come moda o lifestyle, diversi indicatori segnalano un’espansione progressiva. In Italia il 36% degli investitori utilizza i Social media per informarsi su economia, finanza e opportunità di investimento (Consob, 2024). Questo dato è particolarmente significativo se letto in combinazione con i livelli di alfabetizzazione finanziaria del Paese, tra i più bassi d’Europa secondo l’OCSE-INFE (2023). L’autovalutazione da parte degli italiani delle proprie conoscenze finanziarie si attesta a 5,17 su 10, e solo il 44,5% dei decisori economici risponde correttamente ai tre quesiti di base su inflazione, tasso di interesse e diversificazione del rischio (Rapporto Edufin, 2023). Le categorie più esposte ai contenuti dei finfluencer (giovani, soggetti a basso reddito e bassa istruzione) sono anche quelle con i livelli più bassi di competenza finanziaria effettiva.

Modalità comunicative: canali, contenuti e tipologie

L’attività dei finfluencer si caratterizza per un uso multimodale delle piattaforme digitali. La comunicazione avviene prevalentemente attraverso YouTube, Instagram, Facebook, TikTok e X, affiancati da canali complementari come Telegram, LinkedIn, Reddit, Discord e podcast tematici. Questa pluralità consente di modulare i contenuti in funzione del pubblico e del livello di approfondimento. In Italia, secondo l’Osservatorio Influencer Marketing di Buzzoole (2024), nel 2023 sono stati pubblicati sulle principali piattaforme oltre 946.000 contenuti a tema economia e finanza, di cui circa 8.750 sponsorizzati. La distribuzione per canale mostra una netta prevalenza di Instagram (41%), seguito da Facebook (26%), X (20%), YouTube (7%) e TikTok (6%): una distribuzione ancora radicata nelle piattaforme più mature, in controtendenza rispetto ad altri mercati europei dove TikTok ha una penetrazione significativamente maggiore tra i giovani investitori. Per tematica, il 70% dei contenuti riguarda la finanza in senso stretto, il 21,4% tematiche fiscali e contabili, il 5,6% startup e imprenditorialità, il 3% criptovalute. Dal punto di vista delle finalità, i contenuti dei finfluencer si distinguono in tre tipologie principali. I contenuti di orientamento forniscono informazioni generali sul funzionamento dei mercati o sui principi base dell’investimento, senza suggerire una linea d’azione specifica. I contenuti promozionali pubblicizzano prodotti, piattaforme di trading o servizi finanziari, spesso attraverso link di affiliazione o codici personalizzati che garantiscono al creator un ritorno economico. I contenuti di raccomandazione suggeriscono in modo più o meno esplicito l’acquisto o la vendita di specifici strumenti finanziari. (ESMA, 2023; IOSCO, 2025) avvicinandosi in alcuni casi all’area della consulenza finanziaria regolamentata

Tra fiducia e rischi: le ambivalenze del mercato

Il successo dei finfluencer si fonda su meccanismi di fiducia specifici. Il numero di follower viene spesso interpretato come indicatore implicito di credibilità e competenza in base a una logica di Social proof: la popolarità del creator diventa segnale di affidabilità, anche in assenza di verifica sulle sue effettive qualifiche professionali. A ciò si aggiunge la trasparenza percepita delle motivazioni del creator e la possibilità di instaurare un rapporto diretto attraverso video, commenti e interazioni. Tuttavia, alcune ricerche empiriche mostrano che i profili con il maggior numero di follower tendono a concentrarsi tra i creator meno qualificati o apertamente contrari all’expertise tradizionale (Schürhoff et al., 2023): la popolarità online può essere determinata più dall’efficacia comunicativa e dalla promessa di rendimenti elevati che dalla qualità effettiva delle informazioni. Le principali criticità segnalate a livello internazionale convergono su alcuni profili ricorrenti. In primo luogo, la diffusione di raccomandazioni da parte di soggetti non autorizzati, con promozione di strumenti complessi e ad alto rischio (forex, crypto-asset, contratti per differenza - CFD) da parte di chi è privo dei requisiti professionali richiesti (IOSCO, 2025). In secondo luogo, rischi di frode: commercializzazione di corsi inesistenti o di scarsa qualità, promozione di piattaforme non registrate, schemi pump-and-dump in cui il prezzo di un’attività viene gonfiato artificialmente per poi essere liquidato a danno degli investitori retail. A questi si aggiungono la promozione di prodotti inadeguati, la diffusione di contenuti fuorvianti e la presenza di conflitti di interesse non dichiarati, in particolare legati a link di affiliazione e accordi commerciali con intermediari finanziari.

Il quadro regolatorio e le linee guida per i finfluencer

Le autorità di vigilanza europee (in primo luogo ESMA e Consob, con le raccomandazioni pubblicate nel 2025) hanno iniziato a fornire linee guida rivolte ai finfluencer, con l'obiettivo di prevenire comportamenti non conformi e promuovere pratiche comunicative più trasparenti e responsabili. Il documento sottolinea che la promozione di prodotti o servizi finanziari comporta responsabilità significativamente maggiori rispetto alla pubblicità di beni di consumo ordinari. Le indicazioni principali riguardano: la consapevolezza delle responsabilità legali connesse alla diffusione di contenuti finanziari, anche per i creator non professionisti autorizzati; la trasparenza obbligatoria rispetto a compensi e benefici ricevuti, con diciture immediatamente riconoscibili ("pubblicità", "contenuto sponsorizzato", "collaborazione a pagamento") che non possono essere sostituite da formule ambigue o marginali; la particolare cautela nella trattazione di strumenti ad alto rischio come CFD, forex, futures e criptovalute volatili, con presentazione chiara e non fuorviante delle informazioni; il divieto di messaggi eccessivamente enfatici o promesse di guadagni facili, incompatibili con una comunicazione responsabile.

Le linee guida affrontano inoltre la distinzione cruciale tra informazione e consulenza finanziaria. La formulazione di raccomandazioni personalizzate su quali strumenti acquistare, vendere o detenere rientra nell'ambito della consulenza in materia di investimenti e richiede specifiche autorizzazioni. Anche la diffusione pubblica di opinioni sull'andamento futuro di un titolo può configurare una raccomandazione di investimento soggetta alle norme europee sugli abusi di mercato.

Un approccio multilivello: responsabilità e raccomandazioni per tutti gli attori

Le autorità di vigilanza sono chiamate ad adottare un approccio proattivo su più fronti: maggiore chiarezza regolamentare su quali attività dei finfluencer rientrino nell'ambito dei servizi di investimento; rafforzamento degli strumenti di vigilanza digitale attraverso tecniche di data analytics e monitoraggio sistematico delle piattaforme; introduzione di obblighi più stringenti per gli intermediari che utilizzano finfluencer nelle proprie strategie di comunicazione; dialogo diretto con i creator per chiarire responsabilità e obblighi normativi; maggiore coordinamento internazionale per ridurre le incertezze interpretative e prevenire arbitraggi regolatori tra ordinamenti diversi. Le piattaforme digitali devono rafforzare la riconoscibilità dei contenuti sponsorizzati attraverso strumenti automatici, potenziare i meccanismi di moderazione combinando algoritmi e interventi umani, e collaborare attivamente con le autorità nei casi di contenuti fraudolenti o ingannevoli. Gli intermediari finanziari che si avvalgono di finfluencer nelle proprie campagne devono adottare programmi di formazione per i creator coinvolti, prevedere revisioni preventive e successive dei contenuti per verificarne la conformità, e definire chiaramente gli obblighi contrattuali relativi alla disclosure delle collaborazioni. Gli investitori retail sono chiamati ad adottare un approccio più critico e prudente: verificare le credenziali di chi fornisce indicazioni finanziarie, mantenere un atteggiamento cauto rispetto a promesse di rendimenti elevati, valutare l'eventuale presenza di conflitti di interesse, e sostenere le decisioni di investimento con ricerche indipendenti o con il confronto con professionisti autorizzati. Le istituzioni educative hanno invece un ruolo decisivo nel rafforzare l'alfabetizzazione finanziaria, sviluppando competenze di valutazione critica delle informazioni online. La domanda sociale in questa direzione è ampia: il Rapporto Italia Eurispes già nel 2024 rilevava che il 64,6% degli italiani è favorevole all'introduzione dell'educazione finanziaria nelle scuole, un insegnamento finalizzato a proteggere e rendere consapevoli sul funzionamento dei mercati finanziari i risparmiatori, i consumatori e gli investitori.

IN BREVE

IN ITALIA OLTRE 27 MILIONI DI ADULTI (18-74 ANNI) SEGUONO ALMENO UN INFLUENCER, PARI AL 71% DEGLI UTENTI ATTIVI SUI SOCIAL NETWORK (OSSERVATORIO INFLUENCER MARKETING BUZZOOLE, 2023). IL 36% DEGLI INVESTITORI ITALIANI DICHIARA DI USARE I SOCIAL MEDIA PER INFORMARSI SU ECONOMIA, FINANZA E INVESTIMENTI; TRA I 18-25 ANNI LA QUOTA DI CHI SI DICE INFLUENZATO DAI FINFLUENCER NELLE DECISIONI FINANZIARIE È CRESCIUTA DAL 17% (2022) AL 25% (2024), IN CONTROTENDENZA RISPETTO AL CALO DAL 20% AL 15% REGISTRATO NELLA POPOLAZIONE COMPLESSIVA (CONSOB, 2024; FINER FNR, 2024). NEL 2023 SONO STATI PUBBLICATI SULLE PRINCIPALI PIATTAFORME ITALIANE OLTRE 946.000 CONTENUTI A TEMA ECONOMIA E FINANZA, DI CUI CIRCA 8.750 SPONSORIZZATI. INSTAGRAM CONCENTRA IL 41% DEI CONTENUTI, SEGUITO DA FACEBOOK (26%), X (20%), YOUTUBE (7%) E TIKTOK (6%) (BUZZOOLE, 2024). PER TEMATICA, IL 70% DEI CONTENUTI RIGUARDA FINANZA IN SENSO STRETTO (INVESTIMENTI, MERCATI, STRUMENTI); IL 21,4% TEMATICHE FISCALI E CONTABILI; IL 5,6% STARTUP E IMPRENDITORIALITÀ; IL 3% CRIPTOVALUTE. L'ALFABETIZZAZIONE FINANZIARIA DEGLI ITALIANI È TRA LE PIÙ BASSE D'EUROPA: L'AUTOVALUTAZIONE DELLE PROPRIE CONOSCENZE FINANZIARIE SI ATTESTA A 5,17/10 E SOLO IL 44,5% DEI DECISORI ECONOMICI RISPONDE CORRETTAMENTE AI TRE QUESITI BASE SU INFLAZIONE, TASSI E DIVERSIFICAZIONE DEL RISCHIO (RAPPORTO EDUFIN, 2023). TRASPARENZA PUBBLICITARIA: NEL SETTORE FINANCE, IL 40,1% DEI CONTENUTI ANALIZZATI RISULTA "NON PIENAMENTE CONFORME" E IL 3,1% "NON CONFORME" AGLI OBBLIGHI DI RICONOSCIBILITÀ DELLA PUBBLICITÀ PREVISTI DAL REGOLAMENTO DIGITAL CHART IAP (MONITORAGGIO IAP-ALMED SU 333 INFLUENCER ITALIANI, 8.120 CONTENUTI, 2024). IL RAPPORTO ITALIA EURISPES GIÀ NEL 2024 RILEVAVA CHE IL 64,6% DEGLI ITALIANI È FAVOREVOLE ALL'INTRODUZIONE DELL'EDUCAZIONE FINANZIARIA NELLE SCUOLE.

Sintesi **Scheda 18** **PAURA DELLA FIRMA, PAURA DEL FARE E “SCUDI”**

Origini e anatomia della “burocrazia difensiva”

La “paura della firma” non è una patologia improvvisa: è il risultato sedimentato di decenni di stratificazione normativa, di inchieste giudiziarie, di riforme incompiute e di un sistema di responsabilità percepito come imprevedibile e potenzialmente devastante per chi lo subisce. La “burocrazia difensiva” non è l’inerzia per pigrizia o incompetenza, ma l’inerzia come strategia razionale di autotutela. Attività dilatorie, rinvii, richiesta compulsiva di pareri, frammentazione delle responsabilità tra uffici, proliferazione di visti e controfirme: strumenti formalmente corretti ma sostanzialmente finalizzati a distribuire il rischio fino a dissolverlo, o a non decidere mai in modo definitivo. Il costo è pagato dai cittadini e dalle imprese, in termini di servizi mancati, appalti bloccati, opere non realizzate. La stessa Corte Costituzionale ha riconosciuto che il fenomeno della “burocrazia difensiva” costituisce «uno dei maggiori intralci al rilancio dell’efficienza dell’attività della Pubblica amministrazione».

I primi “scudi”: dalla medicina difensiva al Covid

Il primo intervento normativo strutturato per contrastare la paura del fare ha riguardato il settore sanitario, dove il fenomeno aveva assunto la forma specifica della “medicina difensiva”: la tendenza dei medici a prescrivere esami e terapie non strettamente necessarie per proteggersi da eventuali contenziosi, con effetti negativi sia sulla qualità delle cure sia sulla spesa pubblica. La risposta organica è arrivata con la legge Gelli-Bianco (l. 24/2017): un intervento a tutto campo che ha ridisegnato il sistema di responsabilità degli operatori sanitari sia in sede civile che contabile, fissando un tetto alla responsabilità personale del medico e scaricando l’eccedenza sulla struttura sanitaria, introducendo l’obbligo di copertura assicurativa, e attenuando la responsabilità penale nei casi in cui fossero state rispettate le linee guida riconosciute. L’emergenza Covid ha esteso la logica dello “scudo” all’intera Pubblica amministrazione. Il DI 76/2020 (l. 120/2020), emanato dal governo Conte II per rilanciare l’attività amministrativa e accelerare la realizzazione delle infrastrutture, ha introdotto una misura di portata generale. La responsabilità amministrativo-contabile per comportamenti commissivi, per tutti i dipendenti e gli amministratori pubblici, è stata limitata ai soli casi di dolo, escludendo la colpa grave. A emergenza finita, lo scudo è rimasto, prorogato di anno in anno fino al 31 dicembre 2025.

Parallelamente, sul fronte sanitario, il DI 44/2021 (l. 76/2021) ha ulteriormente limitato la responsabilità penale degli operatori sanitari per omicidio colposo e lesioni colpose ai soli casi di colpa grave, misura poi mantenuta nei successivi decreti Milleproroghe.

L’abuso d’ufficio e il Codice dei contratti: altri due fronti della riforma

La logica di ridurre il rischio giudiziario percepito dagli agenti pubblici ha investito anche il diritto penale con la legge 114/2024, che ha abrogato il reato di abuso d’ufficio. La ragione di fondo era empirica: tra la mole di procedimenti penali avviati dalle Procure della Repubblica per abuso d’ufficio e le condanne effettivamente pronunciate al termine dei processi esisteva un divario enorme, che produceva un effetto opposto a quello desiderato. I funzionari pubblici imputati, spesso prosciolti dopo anni di procedimento, avevano nel frattempo rallentato o bloccato la propria attività, per cautelarsi o semplicemente per l’incertezza che il procedimento generava. Al reato abrogato si sostituisce il più circoscritto reato di “indebita destinazione di denaro o cose mobili”, che punisce solo lo sviamento delle risorse pubbliche dalla destinazione prevista, senza appropriazione (che configurerebbe peculato). La Corte Costituzionale, con la sentenza 95/2025, ha confermato la legittimità dell’abrogazione, chiarendo che non spetta alla Corte valutare la complessiva efficacia del sistema di prevenzione risultante dalla scelta legislativa, e che l’abrogazione non contrasta con la Convenzione delle Nazioni Unite contro la corruzione (Convenzione di Mérida).

La riforma organica: la legge 1/2026

La legge 1/2026, che ha avviato un processo di riforma organica della disciplina della responsabilità amministrativo-contabile e dell’organizzazione della Corte dei Conti. I principi guida fissati dalla legge delega sono molteplici e di diversa portata. Sul piano della definizione della colpa grave, la norma tipizza gli elementi “esteriori”: la violazione manifesta delle norme applicabili, il travisamento del fatto, l’affermazione o la negazione di fatti la cui esistenza risulti incontrastabilmente dagli atti del procedimento. Ma stabilisce anche che la violazione manifesta delle norme non è di per sé sufficiente se non si tiene conto del grado di chiarezza e precisione delle norme violate e dell’inescusabilità dell’inosservanza: un elemento cruciale per tutelare chi agisce in buona fede in un sistema normativo obiettivamente farraginoso. La misura di maggiore impatto politico è il tetto massimo al risarcimento per colpa grave: il danno accertato è risarcibile nella misura massima del 30% della sua consistenza e comunque non oltre il doppio

dello stipendio annuo lordo o del compenso dell'incarico. La limitazione non si applica in caso di dolo. Il giudice contabile è inoltre tenuto a tener conto dell'eventuale concorso della stessa Amministrazione nella produzione del danno. Complementare al tetto è l'obbligo di polizza assicurativa per chiunque assuma un incarico che comporti la gestione di risorse pubbliche, sul modello di quanto già previsto dalla legge Gelli-Bianco per i sanitari. Sul versante del rapporto tra Amministrazione e Corte dei Conti, la legge 1/2026 amplia significativamente l'attività consultiva della Corte, ora accessibile anche agli enti regionali e locali, introducendo un meccanismo di silenzio-assenso: se la Corte non risponde entro 30 giorni, il parere si intende dato in senso conforme a quanto prospettato dall'Amministrazione richiedente. È anche previsto il rimborso delle spese legali per chi venga definitivamente prosciolto dopo il giudizio contabile: una misura di impatto concreto per chi subisce un procedimento lungo e costoso, solo per essere poi dichiarato esente da responsabilità. Infine, per gli amministratori politici, la legge introduce una presunzione di buona fede quando gli atti siano stati proposti, visti o sottoscritti dai responsabili degli uffici tecnici o amministrativi in assenza di pareri formali contrari. La presunzione esclude il dolo ma non la colpa grave se l'errore fosse inescusabile: un equilibrio volto a tutelare la fiducia nella proposta degli uffici senza creare un'esenzione assoluta da responsabilità.

Lo scudo erariale alla prova dei numeri: l'attività della Corte dei conti

L'impatto dello scudo erariale introdotto nel 2020 sull'attività della Corte dei Conti è misurabile nei dati sulle citazioni emesse dalle Procure regionali. Nel quinquennio pre-Covid 2015-2019 le citazioni sono state complessivamente 6.447, con un andamento oscillante tra le 1.162 del 2019 e le 1.507 del 2016. Nel quinquennio successivo 2020-2024, caratterizzato dall'operatività dello scudo, il totale è sceso a 4.974, con un calo del 23%. Il dato del 2025 (979 citazioni) si è sostanzialmente mantenuto in linea con gli anni immediatamente precedenti. Più complessa è la lettura dei dati sulle somme recuperate a favore dell'Erario. Nonostante il minor numero di cause avviate nel quinquennio 2020-2024, le somme recuperate sono state superiori a quelle del quinquennio precedente: da circa 299 milioni di euro (2015-2019) a oltre 407 milioni (2020-2024), con circa 88 milioni nel solo 2025. Questo apparente paradosso si spiega con il fatto che le somme recuperate riflettono in larga misura l'esecuzione di sentenze emesse in anni precedenti: i frutti dell'attività giudiziaria si raccolgono con un ritardo strutturale di più anni rispetto alle citazioni. L'effettivo impatto del ridimensionamento dello scudo erariale e dei tetti al risarcimento introdotti dalla legge 1/2026 sui recuperi futuri potrà essere valutato solo nei prossimi anni.

Il giudizio della Corte dei Conti sull'efficacia dello scudo erariale come strumento di rilancio dell'efficienza amministrativa è stato esplicito e critico. Il Presidente della Corte, all'inaugurazione dell'anno giudiziario 2026, ha dichiarato che «dopo quasi sei anni di scudo erariale, non vi è alcuna evidenza di benefici in termini di celerità ed efficienza determinati da detta misura (...). Soltanto riforme strutturali sono davvero in grado di migliorare la funzione della Pubblica amministrazione». Un giudizio che richiama il punto più critico dell'intera vicenda: attenuare la responsabilità senza rafforzare gli organici, semplificare le norme, migliorare i criteri di selezione e valutazione del personale, rischia di essere un intervento parziale, destinato a non produrre i risultati attesi.

IN BREVE

LA "PAURA DELLA FIRMA" È IL TIMORE, DA PARTE DI CHI HA RESPONSABILITÀ PUBBLICA, DI ASSUMERE DECISIONI PER NON INCORRERE IN SANZIONI PENALI, CIVILI O CONTABILI. IL FENOMENO, NATO COME REAZIONE ALL'ONDATA DI INDAGINI DEGLI ANNI NOVANTA, SI È PROGRESSIVAMENTE TRASFORMATO IN "BUROCRAZIA DIFENSIVA": INERZIA RAGIONATA, DILATAZIONE DEI PROCEDIMENTI, PARALISI DELL'AZIONE AMMINISTRATIVA COME STRATEGIA DI AUTOTUTELA. LA PRIMA RISPOSTA NORMATIVA ORGANICA È ARRIVATA NEL SETTORE SANITARIO CON LA LEGGE GELLI-BIANCO (L. 24/2017), CHE HA FISSATO UN TETTO ALLA RESPONSABILITÀ PERSONALE DEL MEDICO, INTRODOTTI L'OBBLIGO DI COPERTURA ASSICURATIVA E ATTENUATO LA RESPONSABILITÀ PENALE QUANDO SIANO STATE RISPETTATE LE LINEE GUIDA. IL DL 44/2021 (L. 76/2021), EMANATO IN PIENA EMERGENZA COVID, HA ULTERIORMENTE LIMITATO LA RESPONSABILITÀ PENALE DEGLI OPERATORI SANITARI AI SOLI CASI DI COLPA GRAVE, MISURA POI PROROGATA ANNUALMENTE FINO AL 31 DICEMBRE 2026. LO "SCUDO ERARIALE" GENERALE È STATO INTRODOTTI DAL DL 76/2020 (L. 120/2020): PER TUTTI I DIPENDENTI E AMMINISTRATORI PUBBLICI, LA RESPONSABILITÀ AMMINISTRATIVO-CONTABILE PER AZIONI COMMISSIVE È STATA LIMITATA AI SOLI CASI DI DOLO, ESCLUDENDO LA COLPA GRAVE. UNA MISURA PENSATA PER RILANCIARE L'ATTIVITÀ AMMINISTRATIVA POST-COVID, PROROGATA FINO AL 31 DICEMBRE 2025. LE CITAZIONI DELLE PROCURE REGIONALI DELLA CORTE DEI CONTI SONO CALATE (-23%) DA 6.447 NEL QUINQUENNIO PRE-SCUDO (2015-2019) A 4.974 NEL QUINQUENNIO SUCCESSIVO (2020-2024). NONOSTANTE IL MINOR NUMERO DI CAUSE, LE SOMME RECUPERATE A FAVORE DELL'ERARIO SONO PERÒ AUMENTATE: DA CIRCA 299 MILIONI NEL QUINQUENNIO 2015-2019 A OLTRE 407 MILIONI NEL QUINQUENNIO 2020-2024. NEL 2025 LE CITAZIONI SONO STATE 979 E LE SOMME RECUPERATE CIRCA 88 MILIONI. IL REATO DI ABUSO D'UFFICIO È STATO ABROGATO DALLA LEGGE 114/2024, SOSTITUITO DAL PIÙ CIRCOSCRITTO REATO DI "INDEBITA DESTINAZIONE DI DENARO O COSE MOBILI". LA MOTIVAZIONE ERA IL DIVARIO TRA LA MOLE DI INDAGINI AVVIATE DALLE PROCURE E LE POCHISSIME CONDANNE OTTENUTE: UN PARADOSSO CHE PARALIZZAVA I FUNZIONARI PUBBLICI PIÙ CHE TUTELARLI. LA CORTE COSTITUZIONALE HA CONFERMATO LA LEGITTIMITÀ DELLA NORMA CON SENTENZA 95/2025. IL CODICE DEI CONTRATTI PUBBLICI (D.Lgs. 36/2023) HA INTRODOTTI IL "PRINCIPIO DELLA FIDUCIA": OGNI STAZIONE APPALTANTE DEVE AGIRE NON SOLO NEL RISPETTO DELLA LEGALITÀ FORMALE, MA CON L'OBBIETTIVO DI REALIZZARE IL RISULTATO NELL'INTERESSE DELLA COLLETTIVITÀ, SUPERANDO OGNI FORMA DI INERZIA E ESERCITANDO EFFETTIVAMENTE LA PROPRIA DISCREZIONALITÀ. LA LEGGE 1/2026, ISPIRATA ALLA SENTENZA DELLA CORTE COSTITUZIONALE 132/2024, HA AVVIATO LA RIFORMA ORGANICA DELLA RESPONSABILITÀ AMMINISTRATIVO-CONTABILE: DEFINIZIONE TIPIZZATA DELLA COLPA GRAVE, TETTO AL RISARCIMENTO FISSATO AL 30% DEL DANNO ACCERTATO (E COMUNQUE NON OLTRE IL DOPIOLO DELLO STIPENDIO ANNUO LORDO), OBBLIGO DI POLIZZA ASSICURATIVA PER CHI GESTISCE RISORSE PUBBLICHE, SILENZIO-ASSENSO SUI PARERI DELLA CORTE DEI CONTI ENTRO 30 GIORNI, RIMBORSO DELLE SPESE LEGALI PER CHI VIENE PROSCIOLTO, E PRESUNZIONE DI BUONA FEDE PER GLI AMMINISTRATORI POLITICI CHE ABBIANO AGITO SU PROPOSTA DEGLI UFFICI TECNICI.

Sintesi **Scheda 19**

IL BILANCIAMENTO TRA DIRITTI DEL CONTRIBUENTE E POTERI DEL FISCO

Il principio di proporzionalità nel procedimento tributario

L'art. 10-ter dello Statuto del contribuente, enuncia espressamente il principio di proporzionalità nel procedimento tributario. La norma sancisce che il procedimento tributario deve bilanciare la protezione dell'interesse erariale con la tutela dei diritti fondamentali del contribuente, secondo canoni di necessità, adeguatezza e proporzionalità in senso stretto. In concreto, ciò significa che l'azione dell'Amministrazione finanziaria non deve eccedere quanto strettamente necessario per raggiungere i propri obiettivi, e che tale principio si applica anche alle misure di contrasto all'elusione e all'evasione fiscale e alle sanzioni tributarie. Espressione dello stesso principio è il contraddittorio preventivo generalizzato, ora previsto dall'art. 6-bis dello Statuto del contribuente, che obbliga l'ufficio a valutare le osservazioni difensive del contribuente prima di emettere l'atto. La proporzionalità riguarda dunque non solo il "se" ma anche il "come" dell'azione amministrativa: dalla durata e invasività delle ispezioni, alla commisurazione delle sanzioni alla gravità della condotta e alle condizioni del soggetto verificato.

La giurisprudenza europea e nazionale: il test di proporzionalità

Anche a livello comunitario la proporzionalità è un principio fondamentale del diritto dell'Unione europea (art. 5 TUE), che la Corte di Giustizia UE ha più volte applicato in materia tributaria affermando che i mezzi degli Stati membri non devono eccedere quanto necessario a garantire il corretto prelievo. Con sentenza del 22 dicembre 2022, pronunciandosi sulla controversia tra Airbnb e l'Agenzia delle Entrate relativa al regime fiscale sulle locazioni brevi (art. 4 del D.L. n. 50/2017), la CGUE ha riconosciuto la legittimità dell'obiettivo di contrasto all'evasione fiscale come "ragione imperativa di interesse generale" idonea a giustificare restrizioni alla libera prestazione dei servizi, ma ha al tempo stesso ritenuto sproporzionato l'obbligo di designare un rappresentante fiscale esclusivamente residente in Italia, senza considerare la possibilità di un rappresentante stabilito in altro Stato membro.

Sul fronte nazionale, la Corte Costituzionale ha più volte valorizzato il principio di proporzionalità in materia sanzionatoria. Con la sentenza n. 46/2023, ha affermato che applicare la sanzione piena per omessa dichiarazione a un contribuente che aveva già versato spontaneamente il tributo dovuto avrebbe violato i principi di uguaglianza, ragionevolezza e proporzionalità. Pur dichiarando infondata la questione di illegittimità, la Corte ha formulato un chiaro "monito" al legislatore affinché il sistema sanzionatorio sia sempre modulato in base alla gravità effettiva del caso concreto. Con la sentenza n. 138/2025 ha poi confermato che solo le "gravi" violazioni definitivamente accertate giustificano l'esclusione dagli appalti pubblici, individuando nella soglia di 5.000 euro il discrimine tra violazioni bagatellari e violazioni rilevanti. Anche la Corte di Cassazione si è mossa in questa direzione, ritenendo sproporzionata l'iscrizione ipotecaria esattoriale per importi irrisori (Cass. n. 1985/2018) e la negazione dell'Iva detraibile per mere violazioni formali (Cass. n. 24228/2015).

La Corte Europea dei Diritti dell'Uomo: accessi, indagini e vita privata

Il conflitto più acuto tra poteri del Fisco e diritti individuali si è aperto attraverso la giurisprudenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. Con la sentenza "Italgomme Pneumatici S.r.l. e altri" del 6 febbraio 2025, la CEDU ha ritenuto la disciplina italiana sugli accessi ai locali commerciali e professionali in contrasto con l'art. 8 della Convenzione che tutela il diritto al rispetto della vita privata e della corrispondenza. La Corte ha rilevato che la normativa nazionale consente agli organi accertatori di accedere "in qualsiasi momento" ai locali di imprese e professionisti, senza che l'autorizzazione debba essere motivata, e senza alcun controllo preventivo da parte di un'autorità indipendente o giudiziaria. Particolarmente critico è risultato l'ambito di acquisizione delle prove, non limitato ai periodi d'imposta oggetto di verifica né a specifiche violazioni, ma estendibile a qualsiasi documento ritenuto rilevante dagli accertatori.

La stessa linea è stata ribadita con la sentenza "Agrisud" dell'11 dicembre 2025, nella quale la CEDU ha riscontrato che la maggior parte delle autorizzazioni all'accesso non conteneva alcuna motivazione sostanziale, e che in un caso le ispezioni erano state effettuate oltre due anni dopo il rilascio dell'autorizzazione. La Corte ha applicato il principio di legalità in senso "sostanziale", esigendo che la legge non si limiti a esistere, ma sia sufficientemente chiara, accessibile e prevedibile, stabilendo ex ante limiti precisi alla discrezionalità amministrativa. Con la sentenza "Ferrieri e Bonassisa" dell'8 gennaio 2026, la CEDU è intervenuta anche sulle indagini finanziarie sui conti correnti, ritenendo che la normativa italiana violi il diritto alla vita privata dei contribuenti, i quali non dispongono di strumenti efficaci per contestare tali

misure, non potendo impugnare le richieste davanti al giudice tributario né contando su un intervento vincolante del Garante del contribuente.

La Corte ha qualificato questa pronuncia come “misura generale” ai sensi dell’art. 46 della Convenzione, segnalando l’esistenza di un problema strutturale dell’ordinamento italiano.

Va tuttavia precisato che la situazione normativa italiana non è priva di garanzie. L’accesso ai luoghi di abitazione richiede già l’autorizzazione del Procuratore della Repubblica in presenza di gravi indizi di violazioni tributarie. Per i dipendenti civili dell’Amministrazione finanziaria è comunque richiesta un’autorizzazione scritta, a differenza della Guardia di Finanza in qualità di Polizia tributaria. Il legislatore italiano ha risposto alle sentenze CEDU con l’art. 13-bis del D.L. n. 84/2025 (in vigore dal 2 agosto 2025), che ha modificato l’art. 12 dello Statuto del contribuente, prevedendo l’obbligo di indicare e motivare espressamente nei verbali le circostanze che hanno giustificato l’accesso.

La riforma sanzionatoria e il nuovo equilibrio fisco-contribuente

La tensione tra poteri del Fisco e diritti del contribuente ha trovato una prima risposta sistematica nella riforma del sistema sanzionatorio tributario attuata con il D.Lgs. n. 87/2024, in vigore dal 29 giugno 2024 e operativo dal 1° settembre 2024. La riforma mira a rendere il sistema più proporzionato, riducendo le sanzioni amministrative, rimodulando quelle penali con particolare attenzione alle condotte non fraudolente, introducendo nuovi criteri per il cumulo in caso di violazioni multiple e rafforzando il principio di non punibilità per i mancati versamenti privi di finalità fraudolenta.

Un elemento qualificante della riforma è l’introduzione dell’adempimento collaborativo e della “cooperative compliance”, che riconosce benefici sanzionatori ai contribuenti che aderiscono a sistemi strutturati di gestione del rischio fiscale, anticipando il dialogo con l’Amministrazione prima della contestazione. In questo quadro, la Corte Costituzionale, con la sentenza n. 137/2025, ha ribadito che il dovere tributario è un dovere inderogabile di solidarietà funzionale al finanziamento del sistema dei diritti costituzionali, sia sociali che civili: il bilanciamento tra poteri del Fisco e diritti del contribuente non è dunque una contrapposizione tra Stato e individuo, ma la ricerca di un equilibrio interno alla comunità.

IN BREVE

L’ART. 10-TER DELLO STATUTO DEL CONTRIBUENTE CODIFICA PER LA PRIMA VOLTA IL PRINCIPIO DI PROPORZIONALITÀ NEL PROCEDIMENTO TRIBUTARIO, ESTENDENDOLO ANCHE ALLE MISURE DI CONTRASTO ALL’EVASIONE E ALLE SANZIONI. LA CORTE DI GIUSTIZIA UE (CAUSA C-83/2021, SENTENZA DEL 22 DICEMBRE 2022, NEL CASO AIRBNB CONTRO AGENZIA DELLE ENTRATE) HA RICONOSCIUTO LA LOTTA ALL’EVASIONE COME “RAGIONE IMPERATIVA DI INTERESSE GENERALE”, MA HA DICHIARATO SPROPORZIONATO L’OBBLIGO DI DESIGNARE UN RAPPRESENTANTE FISCALE ESCLUSIVAMENTE ITALIANO. LA CORTE COSTITUZIONALE (SENTENZA N. 46/2023) HA FORMULATO UN MONITO AL LEGISLATORE AFFINCHÉ LE SANZIONI SIANO SEMPRE MODULATE SULLA GRAVITÀ DEL CASO CONCRETO; CON LA SENTENZA N. 138/2025 HA FISSATO NELLA SOGLIA DI 5.000 EURO IL DISCRIMINE TRA VIOLAZIONI “BAGATELLARI” E VIOLAZIONI CHE GIUSTIFICANO L’ESCLUSIONE DAGLI APPALTI PUBBLICI. LA CEDU HA APERTO UN CONFLITTO CON LA GIURISPRUDENZA NAZIONALE ATTRAVERSO TRE SENTENZE RAVVICINATE: “ITALGOMME PNEUMATICI” DEL 6 FEBBRAIO 2025, SULL’ASSENZA DI MOTIVAZIONE E CONTROLLO PREVENTIVO NEGLI ACCESSI AI LOCALI DI IMPRESE E PROFESSIONISTI IN VIOLAZIONE DELL’ART. 8 CEDU; “AGRISUD” DELL’11 DICEMBRE 2025, IN CUI HA RILEVATO ACCESSI AVVENUTI OLTRE DUE ANNI DOPO IL RILASCIO DELL’AUTORIZZAZIONE; “FERRIERI E BONASSISA” DELL’8 GENNAIO 2026, SULLE INDAGINI FINANZIARIE SUI CONTI CORRENTI, QUALIFICATA COME “MISURA GENERALE” AI SENSI DELL’ART. 46 DELLA CONVENZIONE, SEGNALANDO UN PROBLEMA STRUTTURALE DELL’ORDINAMENTO ITALIANO. IL LEGISLATORE HA RISPOSTO CON L’ART. 13-BIS DEL D.L. N. 84/2025 (IN VIGORE DAL 2 AGOSTO 2025), CHE INTRODUCE L’OBBLIGO DI MOTIVAZIONE ESPRESSA DEGLI ACCESSI. LA RIFORMA SANZIONATORIA (D.LGS. N. 87/2024, OPERATIVA DAL 1° SETTEMBRE 2024) PUNTA A UN SISTEMA PIÙ PROPORZIONATO, CON RIDUZIONE DELLE SANZIONI, NUOVI CRITERI PER IL CUMULO, RAFFORZAMENTO DELLA NON PUNIBILITÀ PER CONDOTTE NON FRAUDOLENTE E INTRODUZIONE DELLA “COOPERATIVE COMPLIANCE” COME STRUMENTO DI DIALOGO ANTICIPATO CON IL FISCO.

Sintesi Scheda 20

IL PROCESSO TRIBUTARIO: UN PROCESSO IN CERCA DI DIGNITÀ

Le novità processuali

Il rinnovamento della giustizia tributaria non riguarda solo l'ordinamento, ma anche il processo nelle sue regole operative. Il processo tributario rimane un processo essenzialmente documentale, fondato quasi esclusivamente sulle risultanze documentali prodotte dalle parti. Valgono, anche in questo ambito, i principi generali del diritto processuale: l'onere della prova grava su chi afferma o pretende qualcosa (art. 2697 c.c.). L'Amministrazione finanziaria deve dunque provare i fatti costitutivi della propria pretesa; il contribuente deve provare il diritto al rimborso o alle agevolazioni richieste. In questo schema assumono rilievo centrale anche le prove presuntive e "atipiche", tipiche del processo tributario: prove indirette che, partendo da fatti noti, permettono di desumere in via logica l'esistenza di fatti ignoti. Una modifica rilevante ha interessato l'art. 58 del D.Lgs. 546/92 in tema di prove in appello: oggi è espressamente precluso al giudice di secondo grado fondare la propria decisione su prove che avrebbero potuto essere acquisite nel primo grado. Il cambiamento più discusso sul piano sistematico è però l'abrogazione dell'istituto della mediazione tributaria (reclamo/mediazione, già disciplinato dall'art. 17-bis del D.Lgs. 546/92). La mediazione aveva mostrato buoni risultati sullo snellimento del numero dei contenziosi: le liti di importo contenuto trovavano spesso composizione in sede amministrativa, con risparmio di spese legali per il contribuente e di risorse per l'Amministrazione, e con il beneficio della riduzione automatica delle sanzioni. L'abrogazione, d'altra parte, è stata decisa in nome della piena giurisdizionalizzazione del processo: il riesame infatti era nelle mani dallo stesso ente che aveva emesso l'atto impugnato (seppur con un ufficio diverso), senza la terzietà necessaria a un organo giurisdizionale.

Il rapporto tra processo penale e processo tributario

L'art. 21-bis del D.Lgs. 74/2000, introdotto nel 2024, disciplina l'efficacia del giudicato penale nel processo tributario. La norma prevede che la sentenza penale irrevocabile di assoluzione (perché "il fatto non sussiste" o "l'imputato non lo ha commesso"), pronunciata a seguito di dibattimento sugli stessi fatti materiali, abbia efficacia vincolante nel processo tributario. Tale efficacia riguarda solo i fatti materiali concreti, non le astratte contestazioni, richiedendo un'attenta verifica di identità tra i due giudizi. Sono escluse dall'applicazione della norma le assoluzioni con formula diversa, le archiviazioni, i patteggiamenti e i giudizi abbreviati. La Cassazione ha rimesso alle Sezioni Unite il compito di chiarire l'ambito applicativo della disposizione, in particolare se essa riguardi solo le sanzioni o anche l'imposta. La Corte Costituzionale, con sentenza n. 50 del 13 aprile 2026, ha dichiarato non fondate le questioni di legittimità sollevate, ma ha individuato due limiti applicativi specifici. Il primo limite riguarda le fattispecie in cui il diritto tributario si avvale di presunzioni legali, che il giudice penale non può utilizzare. Il secondo limite concerne i casi in cui l'assoluzione penale derivi dall'inutilizzabilità di prove acquisite in violazione di regole processuali penali non vigenti in ambito tributario. In tali ipotesi, il giudice tributario conserva piena autonomia valutativa. Il doppio binario penale-tributario rimane quindi vigente, seppur "regolamentato".

L'Intelligenza artificiale nel processo tributario: opportunità e rischi

L'ultima frontiera della trasformazione del processo tributario è quella dell'IA. L'obiettivo è semplificare l'analisi dei dati attraverso modelli statistici in ottica previsionale, sviluppando una forma di "giustizia predittiva" attraverso cui professionisti e cittadini possano valutare autonomamente i possibili esiti di un giudizio e i giudici ricevere supporto per pronunce più uniformi ed eque. D'altronde, il fenomeno delle "allucinazioni" dell'IA (la generazione di informazioni inesistenti presentate come veritiere) ha già prodotto conseguenze nei tribunali. Il Tribunale di Firenze (ordinanza del 14 marzo 2025) ha esaminato un caso in cui i riferimenti giurisprudenziali inseriti in una memoria difensiva erano stati inventati da ChatGPT: sentenze della Corte di Cassazione mai esistite, con numeri apparentemente verosimili ma privi di qualsiasi corrispondenza reale. Il quadro normativo europeo e nazionale sta rispondendo a queste sfide. La Carta etica europea sull'utilizzo dell'IA nei sistemi giudiziari è disponibile dal 2018. Il Parlamento europeo ha emanato linee guida nel giugno 2023. Il Regolamento UE 2024/1689 (AI Act) costituisce il primo quadro normativo completo sull'IA al mondo. In Italia, la legge n. 132 del 23 settembre 2025 affianca l'AI Act europeo definendo governance nazionale, spazi di sperimentazione e regole per l'uso dell'IA: nelle professioni intellettuali, l'IA è ammessa solo per finalità strumentali e di supporto, il lavoro umano deve mantenere carattere prevalente, e il professionista è obbligato a informare il cliente degli strumenti impiegati.

IN BREVE

PER DECENNI IL PROCESSO TRIBUTARIO ITALIANO È STATO AFFIDATO A GIUDICI NON PROFESSIONALI. IL D.LGS. 220/2023 HA AVVIATO IL SUPERAMENTO DEFINITIVO DI QUESTA ANOMALIA. LA RIFORMA CAMBIA IL NOME E LA SOSTANZA: LE COMMISSIONI TRIBUTARIE PROVINCIALI E REGIONALI DIVENTANO CORTI DI GIUSTIZIA TRIBUTARIA DI PRIMO E SECONDO GRADO, CON GIUDICI PROFESSIONALI, UN UFFICIO ISPETTIVO AUTONOMO E UN UFFICIO DEL MASSIMARIO NAZIONALE PER LA SISTEMATIZZAZIONE DELLA GIURISPRUDENZA DI MERITO. LA RAZIONALIZZAZIONE DEL SISTEMA PREVEDE LA SOPPRESSIONE DI 22 SEDI DI PRIMO GRADO SU 103: VENGONO ELIMINATE LE SEDI CON MENO DI 280 RICORSI ANNUI, SOGLIA IDENTIFICATA COME MINIMO PER GARANTIRE L'OPERATIVITÀ DI UNA SEZIONE. L'ISTITUTO DELLA MEDIAZIONE TRIBUTARIA, CHE AVEVA MOSTRATO BUONI RISULTATI DEFLATIVI DEL CONTENZIOSO, È STATO ABROGATO IN NOME DELLA PIENA GIURISDIZIONALIZZAZIONE DEL PROCESSO. AL SUO POSTO SI RAFFORZA LA LOGICA DEL CONTRADDITTORIO PREVENTIVO GENERALIZZATO PRIMA DELL'EMISSIONE DELL'ATTO DI ACCERTAMENTO E SI POTENZIA LA CONCILIAZIONE IN SEDE PROCESSUALE, ORA ESTESA FINO AL GRADO DI CASSAZIONE.

Sintesi Saggio

Capitolo 3

Pace/Guerra

GUERRA E PACE NEL DISORDINE MONDIALE

La guerra piace solo a chi non la conosce
Erasmus da Rotterdam

In altre ere geologiche gli anziani ammonivano ai giovani che la Storia era Maestra di vita e che era saggio tener conto degli insegnamenti del passato non solo come esempio, ma anche per non ripetere gli stessi errori. Tutto questo oggi è totalmente dimenticato. La conferma la troviamo in quanto sta accadendo nel mondo nell'ultimo decennio e, più in particolare negli ultimi quattro anni e, se vogliamo restringere la nostra analisi, negli ultimi due anni. Una "guerra a pezzi", denunciò Papa Francesco e ha ribadito Papa Leone. Le varie aggregazioni internazionali, nate da un generoso idealismo per scongiurare nuove guerre e comunque proteggerci, sono oggi in piena crisi d'identità. È quindi evidente che più di qualcosa non ha funzionato, non ha retto all'urto delle complesse trasformazioni globali e siamo arrivati dove ora ci troviamo.

Oggi, tanti si mostrano sorpresi nello scoprire che il cosiddetto ordine globale non esiste più al punto che si parla di disordine globale, senza tuttavia avere l'onestà di riconoscere che quanto sta accadendo non è la causa ma la conseguenza di anni di inadeguatezze, disattenzioni e mancanze di visioni, di prospettive e di risposte. Ci si interroga sul ruolo del multilateralismo nel quale avevamo riposto tante speranze e sulla permanente validità del diritto internazionale, quel diritto che per secoli ha governato i rapporti tra le genti, senza arrivare però a denunciare apertamente l'origine del virus alla base di quelle crisi.

Le solidarietà create ottanta anni fa dopo una guerra devastante, le alleanze, le principali organizzazioni internazionali, dalle Nazioni Unite all'Alleanza Atlantica e all'Unione Europea fanno ormai parte di un mondo che appartiene ad un'altra epoca.

Continuiamo a pensare ed a leggere gli eventi con le lenti, le culture e gli approcci degli anni successivi alla Prima Guerra Mondiale. Quel sistema oggi si trova a dover fare i conti non con una guerra, ma con una moltitudine di conflitti e scenari di crisi che, con un effetto domino, diffondono instabilità nel mondo: dall'Ucraina, alla Palestina fino a tutto il Medio Oriente ed il Golfo ed anche oltre.

Guerra

Quando parliamo di guerre e conflitti, dobbiamo ricordarci che, sebbene le finalità siano rimaste pressoché le stesse, la conduzione delle ostilità è cambiata nel tempo. La guerra di oggi, non solo rispetto alla Seconda Guerra Mondiale, ma anche a conflitti di 10-15 anni fa, è un fenomeno a 360 gradi, molto più complesso e con conseguenze e portata estremamente più ampie. Inoltre, da alcuni anni, le guerre, in conseguenza di una continua ed accelerata evoluzione tecnologica, si svolgono con modalità e strumenti profondamente diversi al punto da essere definite ibride. L'evoluzione tecnologica ed il suo utilizzo corrono a velocità che prima erano difficilmente teorizzabili. Questi processi hanno non poche conseguenze dal punto di vista qualitativo ed anche quantitativo, facendo registrare nel mondo un numero crescente di conflitti, meno tradizionali, ma più duraturi e con conseguenze non meno devastanti. Dal 1946, dopo la Seconda Guerra Mondiale, fino al 2024, l'andamento delle guerre è stato in continua ascesa, evidenziando come negli ultimi anni si è raggiunto il picco storico del numero di conflitti in corso: 61 nel 2024.

Un altro tema strettamente legato a quello della guerra è la deterrenza. Un tema che è oggi centrale non solo per l'Italia, ma per l'Europa intera. Se da un lato la deterrenza si deve concentrare sulle nuove armi, individuando nuove forme e strumenti di reazione sempre più rapida, dall'altro, essa ricalca schemi già noti. Tra questi ultimi, la deterrenza nucleare che è da sempre centrale nel dibattito pubblico.

Quanto detto, impone una breve riflessione di Erasmo da Rotterdam: «(...) la guerra piace solo a chi non la conosce». È grazie alla pace se c'è stata cooperazione e se tale cooperazione ha creato fiducia, quella fiducia che oggi viene messa a dura prova nei nostri rapporti di alleanza più profondi.

Il mondo si è trasformato, ma il "bisogno di pace" non solo deve restare al centro delle priorità dei popoli e dei loro governanti, ma deve affermarsi con maggiore vigore.

Pace

Nella storia, ogni momento successivo ad una guerra ha dovuto confrontarsi con conferenze di pace alle quali hanno seguito specifici trattati con i quali il mondo ha poi convissuto per anni, spesso fino ad un'altra guerra. Così è stato dopo le due Conferenze, prima quella di San Francisco dalla quale nacquero le Nazioni Unite e poi la Conferenza di Parigi del 1946. Nacque un assetto internazionale che si auspicava duraturo,

ma che presto rivelò tutti i suoi limiti di cui ancora oggi paghiamo le conseguenze. Con la caduta del Muro di Berlino nel 1989 si accesero speranze di nascita di un diverso e più cooperativo assetto internazionale. Da allora è accaduto di tutto, e ogni anno che passa fa registrare situazioni, scenari, cambiamenti che non avremmo mai immaginato. Un mondo nel quale principi come convivenza, dialogo, rispetto, hanno assunto significati diversi a seconda delle latitudini o, soprattutto, di coloro che dovrebbero in teoria esserne i sacerdoti.

Con queste premesse, allora quale pace è possibile? Il Papa parla di “pace spezzata”. È chiaro che c'è più di qualcosa che non funziona. I conflitti sono cresciuti esponenzialmente ed è difficile immaginare una «pace che possa mettere fine a tutte le paci», Soprattutto perché il mondo continua a trasformarsi alla velocità della luce, non solo negli attori che compongono la Comunità internazionale (multinazionali, attori non statali) e nelle geometrie delle nuove alleanze, si pensi ai BRICS+ e alla loro evoluzione, ma anche in relazione alle sue strutture più profonde. A preoccupare quindi non è di certo la pace, ma è la rivisitazione del nuovo ordine internazionale. Perché se si accetta l'idea che il mondo in cui viviamo stia vivendo una fase di incertezze e preoccupazioni crescenti, pensare di sostituire l'attuale sistema di cooperazione internazionale con un nuovo sistema basato prettamente su concetti di forza militare ed economica è altrettanto preoccupante.

La pace come azione globale

Vivere nell'incertezza non è certo la condizione ideale per l'essere umano e per i popoli, specie quando coinvolti in guerre. Oggi si parla di “guerra cognitiva”, tanto per alimentare le sfide alla sicurezza, concetto sul quale occorre avviare studi accurati per delinearne appieno tutti i contorni ed i contenuti. Così come sugli strumenti per combattere le guerre, nelle quali l'uomo svolge un compito profondamente diverso rispetto al passato, trasformato in un “pilota” di nuovi strumenti di morte tecnologicamente avanzati come i droni.

In un mondo altamente integrato e interconnesso, la pace è più che mai un problema globale e i problemi globali richiedono azioni globali, che a loro volta richiedono una governance mondiale con una visione globale. Ciò, tuttavia, presuppone un progetto, che nelle condizioni attuali non è assolutamente scontato immaginare. Occorrerà ritornare a scoprire il valore della diplomazia, che deve tornare a svolgere il ruolo che è sempre stato il suo per secoli.

Con una visione aggiornata alle reali esigenze dettate dalle crisi e dalle guerre esistenti, la pace diventa un imperativo non solo morale, ma politico, perché è dalla pace che i figli dei nostri figli potranno sperare e sognare un futuro migliore.

Sintesi **Sondaggio Scheda 21** **LA GUERRA E LA PACE**

L'indagine 2026 dell'Eurispes esplora l'atteggiamento, le opinioni, i timori degli italiani in questi anni segnati da una conflittualità internazionale inattesa e destabilizzante. L'insieme dei risultati parla di una diffusa e crescente chiusura degli italiani rispetto agli investimenti per armi e milizie, come pure rispetto all'eventualità di partecipare ad attività militari, persino a difesa di un paese Nato sotto attacco. E non mancano le ansie – la maggioranza dei cittadini teme, ad esempio, l'espansionismo russo su altri territori e non si dice soddisfatto della possibilità di una spartizione del mondo in aree di influenza delle superpotenze. In questo contesto, l'Europa, evidentemente più sola, come mai era accaduto dal secondo Dopoguerra, appare anche disunita, politicamente, nelle prospettive e negli interessi, ma pure sul fronte militare, dove effettivamente le linee comuni sono limitate. Tuttavia, il nostro Paese, secondo i cittadini, ha bisogno di impiegare le limitate risorse in altre direzioni. E la partecipazione attiva ai conflitti non è un'opzione accettabile.

Investire sulla Difesa?

Il 44,2% degli italiani considera un costo le risorse destinate alla Difesa, al contrario, il 32,1% le vede come un investimento, mentre moltissimi, il 23,7%, non sanno esprimersi in merito. Mettendo a confronto queste risposte con quelle fornite al medesimo quesito nel 2024, si può osservare come sia aumentata la quota di coloro che vedono le spese per la Difesa soprattutto come un costo (dal 36,2% al 44,2%).

Il tema delle risorse destinate alla Difesa si conferma divisivo per gli italiani, come accade anche in altri paesi. L'incremento delle valutazioni negative può essere in parte interpretato alla luce della recente evoluzione degli eventi internazionali. Due anni fa conservava probabilmente maggiore centralità, soprattutto in Europa, la sensazione di minaccia conseguente all'invasione russa dell'Ucraina; oggi, in particolar modo dopo l'attacco israelo-statunitense in Iran, in molti cittadini sembra prevalere una generale chiusura verso le iniziative militari. I risultati smentiscono i luoghi comuni relativi alle nuove generazioni, che non appaiono protese ad una nuova "corsa al riarmo", ma neppure si distinguono dalle altre fasce d'età in un rifiuto drastico delle spese militari.

L'idea di ripensare esercito e armamenti non convince

La maggioranza degli italiani (54%) guarda con favore l'ipotesi di addestrare volontari che, in caso di necessità, possano essere attivati per affiancare le Forze armate (risponde negativamente il 46%). Invece, la possibilità di ripristinare il servizio militare di leva per i giovani vede contraria la larga maggioranza dei cittadini (63,2%, contro il 36,8% dei favorevoli).

3 italiani su 10 auspicano un incremento della spesa militare volto a garantire dotazione adeguata di armamenti per la difesa del Paese (30,2%, a fronte di un 69,8% contrari). Solo il 27,1% condivide l'idea di un reclutamento obbligatorio al servizio militare tramite normativa o disposizione straordinaria, in vista della possibilità di difendere il Paese.

A distanza di due anni, l'ipotesi di ripristinare il servizio militare di leva per i giovani, che vedeva concorde la metà dei cittadini, raccoglie ora il favore di un più contenuto 36,8%. Continuano ad essere minoritari i cittadini favorevoli al reclutamento obbligatorio al servizio militare tramite normativa o disposizione straordinaria, in vista della possibilità di difendere il Paese, ma la percentuale scende ulteriormente (dal 38,1% del 2024 al 27,1%). Incrementare la spesa militare per garantire una più adeguata dotazione (armamenti) per la difesa del Paese vedeva favorevoli nel 2024 oltre 4 intervistati su 10, ora scesi a 3 su 10 (meno 10,5 punti percentuali). Se con lo shock della guerra mossa dalla Russia all'Ucraina è iniziata in Europa, dopo decenni, una riflessione politica in merito alla Difesa, con l'ipotesi di un esercito comune ed una prospettiva di riarmo dei singoli Stati, oggi il sentire dei cittadini italiani sembra in parte mutato. Complice anche la delicata situazione economica, la maggioranza appare restia a destinare le limitate risorse ad armamenti ed investimenti per la Difesa.

Il giudizio sul conflitto Russia-Ucraina

A più di 4 anni dall'invasione dell'Ucraina da parte della Russia (24 febbraio 2022) e con un conflitto ancora in corso, senza concrete prospettive di risoluzione, l'Eurispes ha voluto esplorare le opinioni ed i timori degli italiani. Tre quarti degli intervistati (75,6%) giudicano "ingiustificabile" l'invasione russa, la pensa contrariamente il 24,4%. Un quinto dei cittadini (20,7%) ritiene invece l'invasione "comprensibile".

Guardando alle prospettive ed ai rischi futuri, la maggioranza degli italiani (61,8%) non crede che l'invasione dell'Ucraina sia preludio di altri attacchi russi in Europa, mentre il 38,2% ha questo timore. Più della metà (52%) pensa sia invece preludio di un espansionismo russo su altri territori.

Un nuovo ordine mondiale

Il nuovo assetto mondiale che sembra delinearci, pur con alcune contraddizioni, dall'inizio della seconda presidenza Trump, suggerisce una ridefinizione delle tradizionali aree di influenza delle due superpotenze affermatesi nel secondo Dopoguerra, con gli Stati Uniti intenzionati a concentrarsi sul continente americano ed i territori ad esso più prossimi e strategicamente rilevanti, lasciando maggiore "libertà" alla Russia ed alla nuova potenza cinese nelle aree ad esse vicine (Ucraina per la prima e Taiwan per la seconda, in primis). Alla luce dei segnali politici arrivati dall'inizio del 2025 in questa direzione (nonostante l'attacco all'Iran, non coerente con i propositi manifestati in precedenza), agli italiani è stato chiesto di esprimere un'opinione sulla possibilità di una "spartizione" del mondo in aree di influenza delle superpotenze (Stati Uniti, Cina, Russia). La maggioranza degli italiani considera negativa questa possibilità (54,9%), il 17% la definisce "il male minore", solo il 4,6% la reputa positiva; quasi 1 su 4 non sa pronunciarsi in merito (23,5%). L'insieme delle risposte mostra una valutazione prevalentemente negativa nei confronti di un nuovo assetto che lascia prefigurare giochi di forza e violazioni del diritto internazionale, nonché dei diritti degli Stati sovrani (si pensi al Venezuela, alle minacce verso la Groenlandia, Cuba e persino il Canada, sul fronte opposto la situazione ucraina e quella di Taiwan), ma anche, per oltre un quinto del campione, la sensazione che questo tacito accordo possa ridurre il rischio di scontri diretti tra superpotenze. L'elevato numero di chi non si sente in grado di fornire un giudizio conferma poi la complessità delle dinamiche in atto e la mancanza di chiarezza.

Rispettare gli accordi Nato?

Nell'ipotesi in cui ad essere attaccato fosse un paese appartenente alla Nato, più della metà degli italiani (52,6%) afferma che l'Italia dovrebbe restare neutrale, un quarto che dovrebbe inviare milizie ed armi in difesa del paese aggredito (25%) ed il 22,4% che dovrebbe inviare armi in sua difesa.

Il campione risulta diviso, con una metà contraria a qualunque forma di sostegno in caso di attacco (nonostante l'appartenenza alla Nato lo preveda espressamente) e gli altri favorevoli o ad aiuti esclusivamente sotto forma di armi, o di armi e milizie. Un cittadino su 4 riterrebbe giusto inviare anche soldati italiani sul campo.

Gli interpellati di destra (36,3%) e centro-destra (42,3%) sono gli unici tra i quali la quota di chi auspica che l'Italia resti neutrale in caso di attacco ad un paese della Nato rimane minoritaria; i valori più elevati si registrano, al contrario, tra i 5 Stelle (64,1%), tra coloro che non si sentono politicamente rappresentati (60,7%) e a sinistra (58,8%). I soggetti di destra affermano con frequenza superiore alla media che l'Italia dovrebbe inviare armi in difesa di un paese Nato vittima di attacco (32,4%) e milizie ed armi insieme (31,2%), di poco superati in questo caso dal centro-destra (32,6%). I più restii all'invio di milizie oltre che armi sono i cittadini di sinistra (19,7%) e i 5 Stelle (17,9%).

Gli italiani vedono l'Europa come un'entità senza unità

Secondo il 64,4% degli italiani l'Europa non è unità dal punto di vista della difesa militare, per il 65,2% non lo è neanche sul piano delle politiche economiche. Ancora peggio se si considera il livello di unità dal punto di vista politico (67,8%). Il giudizio migliora solo se si considera l'Unione dal punto di vista commerciale, anche se la maggioranza, il 57,9% giudica che non vi sia unità neanche in questo caso.

IN BREVE

IL 44,2% DEGLI ITALIANI (ERANO IL 36,2% NEL 2024) CONSIDERA UN COSTO LE RISORSE DESTINATE ALLA DIFESA; AL CONTRARIO, IL 32,1% LE VEDE COME UN INVESTIMENTO, MENTRE MOLTISSIMI, IL 23,7%, NON SA ESPRIMERSI.

LA MAGGIORANZA (54%) GUARDA CON FAVORE L'IPOTESI DI ADDESTRARE VOLONTARI CHE, IN CASO DI NECESSITÀ, POSSANO ESSERE ATTIVATI PER AFFIANCARE LE FORZE ARMATE. INVECE, RIPRISTINARE IL SERVIZIO MILITARE DI LEVA PER I GIOVANI VEDE CONTRARIO IL 63,2%. 3 ITALIANI SU 10 (30,2%) AUSPICANO UN INCREMENTO DELLA SPESA MILITARE VOLTO A GARANTIRE DOTAZIONE ADEGUATA DI ARMAMENTI PER LA DIFESA DEL PAESE. SOLO IL 27,1% CONDIVIDE L'IDEA DI UN RECLUTAMENTO OBBLIGATORIO AL SERVIZIO MILITARE TRAMITE NORMATIVA O DISPOSIZIONE STRAORDINARIA, IN VISTA DELLA POSSIBILITÀ DI DIFENDERSI.

TRE QUARTI DEGLI INTERVISTATI (75,6%) GIUDICANO "INGIUSTIFICABILE" L'INVASIONE RUSSA, LA PENSA CONTRARIAMENTE IL 24,4%. UN QUINTO DEI CITTADINI (20,7%) RITIENE INVECE L'INVASIONE "COMPRESIBILE". LA MAGGIORANZA (61,8%) NON CREDE CHE L'INVASIONE DELL'UCRAINA SIA PRELUDIO DI ALTRI ATTACCHI RUSSI IN EUROPA, MENTRE IL 38,2% HA QUESTO TIMORE. PIÙ DELLA METÀ (52%) PENSA SIA INVECE PRELUDIO DI UN ESPANSIONISMO RUSSO SU ALTRI TERRITORI. LA POSSIBILITÀ DI UN NUOVO ASSETTO MONDIALE CON UNA "SPARTIZIONE" DEL MONDO IN AREE DI INFLUENZA DELLE SUPERPOTENZE (STATI UNITI, CINA, RUSSIA) È GIUDICATA NEGATIVA DAL 54,9% DEI CITTADINI, IL 17% LA DEFINISCE "IL MALE MINORE", SOLO IL 4,6% LA REPUTA POSITIVA; QUASI 1 SU 4 NON SA PRONUNCIARSI IN MERITO (23,5%). NELL'IPOTESI IN CUI AD ESSERE ATTACCATO FOSSE UN PAESE APPARTENENTE ALLA NATO, PIÙ DELLA METÀ DEGLI ITALIANI (52,6%) Afferma che l'Italia dovrebbe restare neutrale, un quarto che dovrebbe inviare milizie ed armi in difesa del paese aggredito (25%) ed il 22,4% che dovrebbe inviare solo armi in sua difesa. SECONDO GLI ITALIANI, L'EUROPA NON È UNITÀ DAL PUNTO DI VISTA DELLA DIFESA MILITARE (64,4%); SUL PIANO DELLE POLITICHE ECONOMICHE (65,2%); DAL PUNTO DI VISTA POLITICO (67,8%) E NEMMENO COMMERCIALE (57,9%).

Sintesi **Scheda 22**

LA GUERRA DELLE TECNOLOGIE: DRONI, CYBER E INTELLIGENZA ARTIFICIALE NELL'ERA DELL'INSTABILITÀ DIFFUSA

Una guerra delle tecnologie granulare

L'ambito militare e delle guerre ibride non è rimasto estraneo al progresso tecnologico negli ultimi vent'anni, anzi, sono proprio i conflitti armati (e non) in cui spesso sono state testate con successo tecnologie. È così che le guerre e i conflitti odierni, riprendendo un pattern storico che ha da sempre caratterizzato la storia militare, possono essere analizzate e comprese anche come una guerra di tecnologie.

Tuttavia, la "guerra delle tecnologie" odierna appare intrinsecamente differente: si tratta di una corsa al progresso militare con contorni maggiormente sfumati. A parteciparvi, non sono solo gli eserciti regolari delle principali potenze ma anche milizie armate non statali, gruppi paramilitari e gruppi criminali. In secondo luogo, la corsa alle tecnologie militari oggi, a differenza del passato, è diffusa a livello globale e non solo in Occidente. La risultante è quella di una guerra delle tecnologie granulare e senza un centro geografico definito, in cui eserciti regolari, gruppi armati non statali, paramilitari e criminali talvolta collaborano tra loro testando le nuove tecnologie.

La guerra delle tecnologie si inserisce all'interno di un quadro complessivo di instabilità diffusa, in cui i conflitti armati nel mondo risultano in crescita, come confermato dall'Uppsala Conflict Data Program, che nel 2024 ha registrato 61 conflitti attivi tra Stati, il valore più alto dal 1946. A ciò corrisponde una parallela espansione del mercato globale degli armamenti. Pressoché la totalità dei conflitti in corso ha in comune il ricorso a tecnologie avanzate che risultano trasversali a ogni dominio.

Una delle tendenze di maggiore interesse nella guerra delle tecnologie è come queste giungano sul campo di battaglia, reale o virtuale, per poi essere eventualmente applicate su larga scala. La crescita delle importazioni di armi da parte degli Stati europei membri della NATO è aumentate del 143% tra il 2016-2020 e il 2021-2025, a testimonianza di come la percezione di minaccia abbia radicalmente modificato le strategie di approvvigionamento militare anche nelle democrazie occidentali.

I droni: dalla sperimentazione locale alla guerra globale

In termini di conflitti militari sul campo, la tecnologia che ha avuto la maggiore diffusione e impatto a livello globale nell'ultimo decennio è quella dei droni, ovvero aeromobili a pilotaggio remoto (Unmanned Aerial Vehicle -UAV). I droni o UAV sono dei vettori aerei che possono essere pilotati a distanza tramite collegamenti di Rete, satellitari e via cavo. Esistono diverse tipologie di droni, partendo da quelli da ricognizione, impiegati essenzialmente per compiere sopralluoghi delle aree di combattimento, senza esporre il personale militare in prima persona.

Un'altra tipologia di UAV è rappresentata da quelli armati. In questo caso, i droni sono dotati di armi leggere, o razzi di calibro ridotto, che possono essere azionati anch'essi a distanza. A differenza dei droni armati, invece, i droni suicidi sono dotati di una carica esplosiva, e sono lanciati contro la destinazione finale per non fare ritorno.

Un'ultima tipologia di UAV, più recente ed efficace, è quella connessa all'operatore o alla stazione di lancio tramite cavi di fibra ottica.

I più famosi UAV impiegati nei conflitti armati sono gli Shahed iraniani, con un raggio d'azione di circa 2.500 km e un'apertura alare di circa 2,5 metri. Altra tipologia di drone militare diffusa a livello globale sono i Bayraktar della turca Baykar, impiegati anche dalle forze ucraine, con un'apertura alare di circa 12 metri e un raggio d'azione inferiore agli Shahed.

Seppur in Africa l'impiego dei droni risulti in rapida crescita, così come anche in Sudamerica, i contesti in cui questi sono impiegati maggiormente sono il conflitto russo-ucraino e il Medio Oriente. Un notevole salto di qualità nelle applicazioni dei droni è stato registrato nel conflitto russo-ucraino a partire dal 2022. Anche l'impiego dei droni a fibra ottica è stato registrato per la prima volta, su vasta scala, nel conflitto russo-ucraino.

Il conflitto ucraino, così come le altre guerre in corso a livello globale, hanno confermato l'efficacia e l'adattabilità della tecnologia dei droni, impiegati tanto dagli eserciti quanto dai gruppi armati non statali.

Il dominio cibernetico: guerra ibrida e conflitto permanente

I cosiddetti attacchi cibernetici sono essenzialmente compiuti da gruppi criminali, o sedicenti tali, che risponderebbero in ultima istanza a un decisore politico definito. Tuttavia, la sussistenza di tali legami diretti è difficilmente dimostrabile. In tal senso, gli attacchi cibernetici, che oggi sono un dominio militare fondamentale, risultano spesso caratterizzati da contorni fumosi e poco chiari circa l'origine degli attacchi. Il processo di attribuzione risulta spesso infruttuoso, riconducendo a gruppi criminali complessi come Anonymous, Killnet e NoName.

Sono molto meno fumose, invece, le conseguenze degli attacchi cyber verso apparati statali e società private, sia dal punto di vista militare e amministrativo-istituzionale, sia dal punto di vista economico, con ricadute dirette anche

sui civili. I cyber attacchi sono oggi un concreto strumento di pressione politica ed economica, adottato da paesi in conflitto (diretto o indiretto) tra loro, ampliando notevolmente il concetto di guerra ibrida.

Tra le tipologie di attacco più diffuse e rilevanti figurano le operazioni condotte dai cosiddetti APT (Advanced Persistent Threat), gruppi di hacker altamente specializzati spesso riconducibili a strutture parastatali, che conducono operazioni di spionaggio, sabotaggio e raccolta di dati sensibili nel lungo periodo. A questa tipologia di operazioni si affiancano i cosiddetti wiper, malware progettati specificamente per cancellare o corrompere irreversibilmente i dati presenti nei sistemi colpiti, con l'obiettivo di paralizzare le infrastrutture informatiche. Tra le tipologie di attacchi maggiormente conosciuti e impiegati ci sono i DDoS (Distributed Denial of Service).

Ne è un esempio paradigmatico il gruppo russo NoName057, che nel novembre 2025 ha rivendicato una serie di attacchi DDoS contro siti istituzionali belgi in risposta al sostegno di Bruxelles all'Ucraina.

I conflitti russo-ucraino e quelli in Medio Oriente hanno rappresentato, anche in questo dominio, un banco di prova significativo. L'Ucraina è stata colpita da una serie di attacchi cibernetici coordinati, tra cui operazioni wiper che hanno preso di mira ministeri, banche e fornitori di servizi energetici, e attacchi DDoS contro siti istituzionali. Analoghe dinamiche si sono registrate nel contesto delle tensioni tra Israele e Iran.

Questa logica di conflitto permanente rende il dominio cibernetico peculiare rispetto ad altri ambiti della guerra delle tecnologie.

In breve

NEGLI ULTIMI VENT'ANNI, IL PROGRESSO TECNOLOGICO HA TRASFORMATO I CONFLITTI IN UNA "GUERRA DELLE TECNOLOGIE" DAI CONTORNI SFUMATI, CHE COINVOLGE NON SOLO ESERCITI REGOLARI MA ANCHE ATTORI PRIVATI O CRIMINALI. IN UN CONTESTO DI CRESCENTE INSTABILITÀ MONDIALE, EVIDENZIATO DALL'AUMENTO DEI CONFLITTI ATTIVI E DELLA SPESA MILITARE, L'INNOVAZIONE BELLICA SI CONCENTRA SU DUE DOMINI PRINCIPALI. I DRONI (UAV), RICONDUCEBILI A TRE TIPOLOGIE DI USO MILITARE: DI RICOGNIZIONE SIMILI A QUELLI CIVILI, QUELLI ARMATI E I MODELLI SUICIDI COME GLI SHAHED IRANIANI E I BAYRAKTAR TURCHI. I DRONI HANNO RIVOLUZIONATO IL CAMPO DI BATTAGLIA, SPECIALMENTE NEI TEATRI UCRAINO E MEDIORIENTALE, PER LA LORO ADATTABILITÀ.

IL DOMINIO CIBERNETICO È DIVENTATO UN FRONTE DI GUERRA IBRIDA PERMANENTE, DOVE ATTACCHI DDoS, MALWARE WIPER E OPERAZIONI DI GRUPPI APT MIRANO A PARALIZZARE INFRASTRUTTURE CRITICHE E ISTITUZIONI. QUESTI ATTACCHI IBRIDI, SPESSO DIFFICILI DA ATTRIBUIRE, TRASFORMANO LA TECNOLOGIA IN UN POTENTE STRUMENTO DI PRESSIONE POLITICA ED ECONOMICA CHE COLPISCE DIRETTAMENTE ANCHE LA POPOLAZIONE CIVILE.

Sintesi Scheda 23

LA PRIVATIZZAZIONE DELLA GUERRA: CONTRACTOR, MERCENARI E COMPAGNIE MILITARI PRIVATE NELL'ERA DEI CONFLITTI GLOBALI

Nel corso del 2025 sono stati molteplici i casi in cui inchieste giornalistiche o giudiziarie hanno scoperto casi di reclutamento di giovani di paesi dell'Africa Sub-Sahariana da parte delle forze russe, al fine di impiegare i reclutati nel conflitto ucraino. I giovani vengono reclutati attraverso una rete di contatti locali dietro allettanti proposte di lavoro o studio in Russia, salvo poi essere obbligati a ricevere un addestramento militare e, infine, essere impiegati sul fronte ucraino. I giovani africani impiegati dalle forze russe in Ucraina sono solo alcuni dei molteplici casi di combattenti stranieri coinvolti in conflitti di paesi terzi. Una prima distinzione è quella che riguarda i *foreign fighters*: combattenti stranieri che si arruolano, anche dietro pagamento, tra le fila di un gruppo armato o di una forza militare regolare per ragioni essenzialmente ideologiche. A differenza dei *foreign fighters*, nei casi dei contractor e dei mercenari la motivazione ideologica è del tutto secondaria, quantomeno da un punto di vista teorico. Il rapporto invece tra reclutato e reclutatore è di carattere economico e regolamentato da un contratto. Le differenze tra contractor e mercenari sono apparentemente sostanziali e parzialmente regolamentate dal diritto internazionale. In particolare, il contractor è una figura professionale riconosciuta e che opera nell'ambito della legalità tramite una compagnia militare privata; un mercenario, invece, è una figura paramilitare reclutata per fini illeciti.

Quadro normativo e internazionale

Una compagnia militare privata (Private Military Security Company - PMSC) è una società che fornisce servizi di sicurezza e militari, come il supporto logistico e militare alle forze regolari, svolge funzioni di training, ma anche protezione armata di persone, infrastrutture e edifici. La loro attività è soggetta al diritto internazionale e al diritto internazionale umanitario, poiché i contractor possono operare tanto in contesti di conflitto, quanto in contesti di pace, ad esempio fornendo servizi di security a società private. Gli operatori delle PMSC sono usualmente definiti contractor, differenziandoli sulla carta dai mercenari.

L'operato delle PMSC è regolato in un quadro normativo di riferimento definito principalmente da due accordi: il Documento di Montreux, che è un accordo intergovernativo, e il Codice Internazionale di Condotta per i Fornitori di Servizi di Sicurezza Privata (ICoCA), promosso e sottoscritto dalle stesse PMSC.

Il Documento di Montreux è stato sottoscritto da 61 Stati, tra cui l'Italia, oltre che dall'Unione europea, la NATO, l'OSCE e, dal febbraio 2026, il Consiglio d'Europa. L'ICoCA, invece, è un codice di condotta per le PMSC e i contractor, e non per gli Stati, e integra il Documento di Montreux.

Pur fornendo un quadro d'insieme organico, entrambi i memorandum risultano fallaci nella definizione degli operatori delle PMSC, ovvero i contractor, i cui contorni sono genericamente ricavati per difetto dalla definizione di mercenario. Nella Convenzione di Ginevra del 1989 il mercenario è definito come un soggetto straniero che partecipi a un conflitto tramite accordi privati, e non tra Stati, ricevendo un compenso superiore a quello delle forze armate regolari impegnate nel conflitto. È, inoltre, un mercenario un soggetto straniero che sia reclutato, dietro pagamento, per partecipare a un colpo di stato o un atto di violenza finalizzato a compromettere l'integrità territoriale di uno Stato. Alla luce di questi elementi, il "contractor" si distingue nettamente dal mercenario nei contesti di pace. Tuttavia, i confini tra contractor e mercenari sono nettamente più labili quando il contesto analizzato è quello di una guerra, interna o tra Stati. In generale, in contesto di guerra, un contractor è chiunque sia coinvolto in un conflitto armato o nella protezione di infrastrutture, persone e beni e, al contempo, non sia motivato dal desiderio di guadagno privato e non sia direttamente pagato dalle parti in conflitto. Lo stesso non deve essere inviato da uno Stato, ma deve appartenere a una società privata.

Contractor e mercenari nel mondo: alcuni esempi

I combattenti stranieri presenti in un teatro di conflitto sono, pertanto, a seconda della fattispecie: militari delle forze regolari, contractor, mercenari e *foreign fighters*. Per quanto riguarda i militari stranieri presenti in un teatro di guerra, questi rispondono agli accordi tra i paesi coinvolti. Si pensi all'impiego di militari della Corea del Nord (circa 12.000 unità) tra le fila delle forze russe nel conflitto tra Russia e Ucraina.

Per quanto concerne i contractor, invece, le PMSC che regolarmente forniscono i propri servizi di sicurezza sono centinaia, con una copertura pressoché globale. Nei contesti di pace, le PMSC sono impiegate nello svolgimento dei servizi di sicurezza e *close protection*, scorta armata per personale straniero, asset di società private e personale governativo all'estero. Le forze regolari di un paese possono avvalersi dei contractor delle PMSC per lo svolgimento di corsi di addestramento dei propri militari.

Tra le società di questo tipo più conosciute al mondo ci sono quelle statunitensi, quelle cinesi, quelle russe, così come quelle di Regno Unito e Francia. Risultano in crescita anche le società turche e quelle basate nei Paesi del Golfo. Tra le più famose c'è la statunitense Blackwater Security Consulting, fondata nel 1997, che ha conosciuto la

sua espansione operativa nel corso delle guerre in Iraq e Afghanistan, dove ha fornito alle forze statunitensi e alla diplomazia americana servizi di protezione armata, supporto logistico e addestramento delle forze locali.

Un modello radicalmente diverso è quello rappresentato dalle compagnie di sicurezza cinesi, la cui espansione globale è strettamente connessa ai progetti economici e infrastrutturali di Pechino, in particolare modo la Belt and Road Initiative (BRI). La presenza di centinaia di migliaia di cittadini cinesi in Africa, Asia Centrale e Medio Oriente, impiegati nei cantieri e nelle infrastrutture della BRI, ha reso necessario un adeguamento della politica di sicurezza cinese. Se per i contractor statunitensi sussistono delle zone grigie, valutabili a seconda del contesto geografico, le società paramilitari russe sono invece impiegate in maniera esplicita come strumento di politica estera da parte di Mosca, fungendo da strumento di intervento e pressione.

La privatizzazione della guerra: uno strumento sistemico

I contractor statunitensi, le PMSC cinesi, la Wagner o Africa Corps nel Sahel e in Ucraina rimandano a un quadro complessivo in cui il ricorso a contractor e mercenari in contesti di guerra non risulta un fenomeno sporadico, ma una dinamica strutturale dei conflitti a livello globale.

La diffusione registrata, nell'ultimo quinquennio, di mercenari e contractor in aree di conflitto conferma la progressiva erosione del monopolio della violenza, non più ad appannaggio degli Stati e contesa dai soli gruppi armati non statali, ma anche da gruppi paramilitari privati che operano per conto di Stati terzi.

La presenza di gruppi paramilitari non statali consente agli Stati committenti di perseguire obiettivi militari e politici anche di primo piano, preservando tuttavia una formale estraneità alle operazioni condotte, riducendo l'esposizione politica e diplomatica e i costi in termini di risorse militari e aggirando, potenzialmente, i vincoli del diritto internazionale.

IN BREVE

NEL CORSO DEL 2025 NUMEROSE INCHIESTE GIORNALISTICHE O GIUDIZIARIE HANNO SCOPERTO CASI DI RECLUTAMENTO DI GIOVANI DI PAESI DELL'AFRICA SUB-SAHARIANA DA PARTE DELLE FORZE RUSSE, AL FINE DI IMPIEGARE I RECLUTATI NEL CONFLITTO UCRAINO. CIÒ MANIFESTA IL CRESCENTE RICORSO A COMBATTENTI NON STATALI NEI CONFLITTI MODERNI, CON CARATTERISTICHE E INQUADRAMENTI NORMATIVI DIFFERENTI.

I FOREIGN FIGHTERS SONO COMBATTENTI STRANIERI CHE SI ARRUOLANO, ANCHE DIETRO PAGAMENTO, PER RAGIONI ESSENZIALMENTE IDEOLOGICHE. I MILITARI STRANIERI PRESENTI IN UN TEATRO DI GUERRA RISPONDONO AGLI ACCORDI TRA I PAESI COINVOLTI. LE DIFFERENZE TRA CONTRACTOR E MERCENARI SONO APPARENTEMENTE SOSTANZIALI E PARZIALMENTE REGOLAMENTATE DAL DIRITTO INTERNAZIONALE. IN PARTICOLARE, IL CONTRACTOR È UNA FIGURA PROFESSIONALE RICONOSCIUTA E CHE OPERA NELL'AMBITO DELLA LEGALITÀ TRAMITE UNA COMPAGNIA MILITARE PRIVATA; UN MERCENARIO, INVECE, È UNA FIGURA PARAMILITARE RECLUTATA PER FINI ILLECITI.

I CONTRACTOR RISPONDONO A COMPAGNIE MILITARI PRIVATE (PRIVATE MILITARY SECURITY COMPANY - PMSC) CHE FORNISCONO SERVIZI DI SICUREZZA E MILITARI, COME IL SUPPORTO LOGISTICO E MILITARE ALLE FORZE REGOLARI, TRAINING, PROTEZIONE ARMATA DI PERSONE, INFRASTRUTTURE E EDIFICI. TRA LE PIÙ CONOSCIUTE AL MONDO CI SONO QUELLE STATUNITENSIS, QUELLE CINESI, QUELLE RUSSE, DEL REGNO UNITO E FRANCIA. TRA LE PIÙ FAMOSE C'È LA STATUNITENSE BLACKWATER SECURITY CONSULTING.

MENTRE I CONTRACTOR OCCIDENTALI E CINESI OPERANO IN QUADRI NORMATIVI COME IL DOCUMENTO DI MONTREUX, IL MODELLO RUSSO, INCARNATO DAL GRUPPO WAGNER, AGISCE COME BRACCIO PARAMILITARE DEL CREMLINO PER PROIETTARE INFLUENZA IN AFRICA E SIRIA. L'IMPIEGO DI TALI FORZE PERMETTE AGLI STATI DI PERSEGUIRE OBIETTIVI POLITICI CON LA POSSIBILITÀ DI RIDURRE L'ESPOSIZIONE DIPLOMATICA E AGGIRARE I VINCOLI DEL DIRITTO INTERNAZIONALE.

Sintesi Scheda 24

IL MERCATO DELLA PROTEZIONE. TRA SICUREZZA PRIVATA E NUOVI BISOGNI DI TUTELA

L'insicurezza come condizione strutturale

L'insicurezza non si manifesta soltanto attraverso eventi eccezionali o crisi improvvise, ma emerge dalla progressiva erosione di quelle strutture che avevano a lungo garantito stabilità: il welfare state, i mercati del lavoro relativamente stabili, i sistemi previdenziali costruiti per biografie lineari. Le traiettorie di vita risultano quindi più esposte a discontinuità, la stabilità una risorsa fragile anziché un presupposto implicito. Le minacce che attraversano il presente non provengono da un esterno incontrollabile, ma emergono dagli stessi processi di sviluppo economico, tecnologico e scientifico che hanno sostenuto l'espansione del benessere. Quella che un tempo era percepita come una crisi temporanea tende oggi a configurarsi come una condizione stabile del funzionamento sociale. In questo contesto si ridefinisce anche il rapporto tra individui e istituzioni. Strutture che per decenni avevano garantito protezione e sicurezza incontrano crescenti difficoltà nel governare configurazioni di rischio sempre più complesse. Le aree di fragilità sociale si estendono oltre i confini tradizionali della povertà o dell'esclusione, coinvolgendo progressivamente posizioni sociali che in passato erano percepite come relativamente protette. Il risultato è un doppio spostamento: da un lato, la gestione del rischio tende a spostarsi dalle garanzie collettive verso le strategie individuali; dall'altro, la protezione si apre a un mercato di beni, servizi e tecnologie che promettono di colmare i vuoti lasciati dalla protezione pubblica.

Dalla crisi del welfare alla privatizzazione del rischio

Il welfare state, per gran parte del Novecento ha rappresentato una delle infrastrutture più solide dell'ordine sociale europeo: un insieme di istituzioni progettate per trasformare i rischi individuali (malattia, disoccupazione, vecchiaia) in responsabilità collettive. La pensione, la sanità pubblica, le assicurazioni sociali costituivano l'architettura attraverso cui le società industriali riducevano l'incertezza e stabilizzavano le aspettative collettive. Non si trattava solo di redistribuzione: si trattava di costruire quella che Anthony Giddens ha definito "sicurezza ontologica", la percezione diffusa che l'ordine sociale fosse relativamente stabile e che le istituzioni fossero in grado di garantire continuità alle traiettorie di vita. Negli ultimi decenni questo equilibrio ha iniziato a trasformarsi. In Italia le pressioni demografiche sul sistema di welfare sono tra le più intense in Europa: oltre il 24% della popolazione ha più di 65 anni, il tasso di fecondità si colloca a 1,18 figli per donna tra i più bassi dell'Unione, e l'aspettativa di vita supera gli 84 anni. L'invecchiamento amplia la domanda di assistenza mentre la popolazione in età lavorativa si riduce, alterando il rapporto tra chi contribuisce al sistema e chi ne beneficia. A questo si sommano le trasformazioni del mercato del lavoro: la diffusione di carriere discontinue e di forme contrattuali non standard ha ampliato l'area dei lavoratori meno coperti dai tradizionali sistemi di protezione. Il risultato è una progressiva privatizzazione del rischio: senza cambiamenti legislativi radicali, una parte crescente delle minacce economiche viene assorbita direttamente da individui e famiglie, che devono attivarsi per costruire strategie di tutela autonome. In Italia questo processo è ben visibile nella spesa sanitaria: tra il 2000 e il 2023 la componente pubblica è cresciuta in valore assoluto ma è scesa in percentuale del Pil (dall'8,9% all'8,4%), mentre la spesa privata diretta delle famiglie ha superato i 42 miliardi di euro, quasi il doppio dei 25 miliardi del 2000.

Il mercato della protezione: tre aree di domanda

Quando le protezioni sociali collettive appaiono meno capaci di assicurare stabilità, si apre lo spazio per quello che si può definire "mercato della protezione": non un singolo settore economico, ma un ecosistema articolato di strumenti, prodotti e servizi attraverso cui individui e famiglie cercano di ridurre l'esposizione ai rischi che le istituzioni pubbliche non riescono più a coprire integralmente. Questo mercato si sviluppa lungo tre principali aree di domanda, ciascuna legata a specifiche configurazioni di vulnerabilità sociale. La protezione economico-previdenziale intercetta le esigenze di stabilità nel corso della vita rispetto alle incertezze che riguardano reddito, salute e continuità pensionistica. In Italia le compagnie assicurative gestiscono oltre 804 miliardi di euro di risparmio delle famiglie, pari a circa il 36% del Pil (Ania, 2025). Gli iscritti alla previdenza complementare hanno superato i 9 milioni, il 36,9% delle forze di lavoro, con una crescita costante negli ultimi anni (Covip, 2024). I prodotti più diffusi spaziano dalle polizze caso morte (circa 68 miliardi di euro gestiti) alle polizze rivalutabili (circa 452 miliardi) e unit-linked (circa 227 miliardi), fino alle forme individuali di previdenza complementare (circa 119 miliardi) e alle polizze Long Term Care per la non autosufficienza. La protezione domestica risponde al bisogno di tutela fisica della casa e del patrimonio familiare. In Italia l'80% delle famiglie vive in abitazione di proprietà, una delle quote più elevate in Europa: la casa è il principale bene patrimoniale delle famiglie e concentra una quota rilevante dei risparmi accumulati nel corso della vita. Oltre dodici milioni di abitazioni risultano coperte da polizze contro incendi e danni, per un valore assicurato superiore a 4.400 miliardi di euro (Ania, 2025). Il mercato italiano della smart home ha

raggiunto nel 2025 un valore di un miliardo di euro (+11% rispetto all'anno precedente): all'interno di questo mercato, le soluzioni dedicate alla sicurezza (videocamere, sensori, serrature intelligenti, videocitofoni connessi) generano circa 305 milioni di fatturato, il 30% dell'intero comparto (Politecnico di Milano, 2025). Il 63% degli italiani possiede almeno un dispositivo smart in casa, con aspettative crescenti verso sistemi per il risparmio energetico (71%), il monitoraggio della salute (66%) e la gestione integrata dell'abitazione (62%). Il 26,6% delle famiglie percepisce nella propria zona un rischio di criminalità, con i livelli più elevati nel Centro (11,2 furti ogni 1.000 famiglie) e nel Nord-Est (10,7) (Istat, 2025). La protezione digitale si afferma come risposta alla crescente esposizione ai rischi degli ambienti online, che è oggi una componente strutturale della vulnerabilità contemporanea. Nel quinquennio 2021-2025 gli incidenti cyber gravi in Italia sono cresciuti del 625% (Clusit, 2026); nel solo 2025 se ne sono contati 507 (+42% sull'anno precedente). A livello europeo, tra luglio 2024 e giugno 2025 sono stati analizzati quasi 4.900 incidenti rilevanti. La tecnica più diffusa è il phishing (60% dei casi), seguita dallo sfruttamento delle vulnerabilità dei sistemi (21%). L'integrazione dell'intelligenza artificiale nelle tecniche di attacco ha ulteriormente abbassato la soglia di accesso al cybercrime: nel 2025 quasi tre messaggi email malevoli su quattro (73,1%) risultano personalizzati e mirati (Clusit, 2026). Il mercato della cybersecurity avrebbe raggiunto 2,78 miliardi di euro (+12%), con oltre un terzo delle grandi imprese italiane (34%) che ha subito almeno un attacco con costi significativi e il 57% che ha avviato una revisione strutturale dei piani di risposta (Politecnico di Milano, 2025a)

Chi può proteggersi? La distribuzione sociale della protezione

Man mano che la gestione del rischio si sposta dalle garanzie collettive verso soluzioni offerte dal mercato, la possibilità di proteggersi dipende dalle risorse materiali, dalle competenze informative e dalla posizione occupata dagli individui nella struttura sociale. La sicurezza rischia così di trasformarsi da bene collettivo a risorsa stratificata, distribuita lungo le linee della disuguaglianza economica, territoriale e generazionale.

La prima linea di frattura è economica. In Italia una quota ancora molto elevata della spesa sanitaria privata è sostenuta direttamente dalle famiglie tramite pagamenti out-of-pocket, mentre la parte intermediata da assicurazioni o fondi integrativi rimane relativamente limitata. Chi non ha i mezzi per integrare la sanità pubblica con strumenti privati è più esposto ai tempi di attesa, alle carenze di servizi e ai costi di eventi sanitari imprevisti. La seconda linea di frattura è informativa. Le decisioni relative alla previdenza complementare, alle coperture assicurative o alla gestione dei rischi digitali richiedono competenze specifiche e un livello minimo di alfabetizzazione economico-finanziaria. In Italia queste competenze sono distribuite in modo diseguale: i livelli più bassi si riscontrano tra le donne, tra gli individui con minore istruzione, tra i giovani e tra le fasce di reddito più basse. Chi possiede maggiore alfabetizzazione finanziaria è più probabile che partecipi a strumenti di risparmio pensionistico e ricorra a prodotti assicurativi; chi ne è privo tende a restare più esposto a vulnerabilità economiche che avrebbe potuto in parte governare. La terza linea di frattura è territoriale. Le opportunità di accesso alla protezione privata si distribuiscono in modo non uniforme sul territorio nazionale, riflettendo i divari già esistenti nelle condizioni economiche e occupazionali. La previdenza complementare ne offre un esempio eloquente: nelle regioni settentrionali oltre un terzo degli occupati aderisce a forme pensionistiche integrative, nelle aree meridionali la quota scende sotto il 20% (Covip, 2024). Il mercato della protezione tende infine a organizzare la propria offerta in funzione del ciclo di vita e della composizione familiare. Un giovane lavoratore single, una famiglia con figli, un nucleo multigenerazionale alle prese con la cura di un anziano non autosufficiente: ciascuna configurazione esprime bisogni di protezione diversi e dispone di risorse diverse per soddisfarli. Ma questa differenziazione dell'offerta non corregge le disuguaglianze: le amplifica, perché chi si trova in condizioni più vulnerabili è anche chi ha meno risorse per acquistare la protezione di cui avrebbe più bisogno.

IN BREVE

L'INSICUREZZA DIVENTATA UNA CONDIZIONE STRUTTURALE DELLA VITA SOCIALE CONTEMPORANEA. LE ISTITUZIONI CHE PER DECENNI AVEVANO GARANTITO STABILITÀ (WELFARE, MERCATO DEL LAVORO, SISTEMI PENSIONISTICI) MOSTRANO DIFFICOLTÀ CRESCENTI NEL GOVERNARE RISCHI PIÙ COMPLESSI E DIFFUSI. L'ITALIA È TRA I PAESI EUROPEI PIÙ ESPOSTI ALLE PRESSIONI DEMOGRAFICHE SUL WELFARE: OLTRE IL 24% DELLA POPOLAZIONE HA PIÙ DI 65 ANNI, IL TASSO DI FECONDITÀ È TRA I PIÙ BASSI DELL'UE (1,18 FIGLI PER DONNA) E L'ASPETTATIVA DI VITA SUPERA GLI 84 ANNI (ISTAT, 2025A; OECD, 2025). TRA IL 2000 E IL 2023 LA SPESA SANITARIA È QUASI RADDOPPIATA IN VALORE ASSOLUTO (DA 94 A 179 MILIARDI DI EURO), MA LA QUOTA SUL PIL È SCESA DALL'8,9% ALL'8,4%: PIÙ BISOGNI, MENO COPERTURA RELATIVA. LA SPESA PRIVATA DIRETTA DELLE FAMIGLIE HA SUPERATO I 42 MILIARDI DI EURO, CONTRO I 25 DEL 2000 (OECD, 2025). NASCE COSÌ QUELLO CHE SI PUÒ DEFINIRE "MERCATO DELLA PROTEZIONE": UN ECOSISTEMA ARTICOLATO DI STRUMENTI, PRODOTTI E SERVIZI ATTRAVERSO CUI INDIVIDUI E FAMIGLIE CERCANO DI RIDURRE L'ESPOSIZIONE AI RISCHI. NON UN SINGOLO SETTORE, MA TRE GRANDI AREE DI DOMANDA: PROTEZIONE ECONOMICO-PREVIDENZIALE, PROTEZIONE DOMESTICA, PROTEZIONE DIGITALE. SUL FRONTE PREVIDENZIALE E ASSICURATIVO, LE COMPAGNIE GESTISCONO OLTRE 804 MILIARDI DI EURO DI RISPARMIO DELLE FAMIGLIE ITALIANE, PARI A CIRCA IL 36% DEL PIL (ANIA, 2025). GLI ISCRITTI ALLA PREVIDENZA COMPLEMENTARE HANNO SUPERATO I 9 MILIONI (IL 36,9% DELLE FORZE DI LAVORO), (COVIP, 2024), MA LA PARTECIPAZIONE È PROFONDAMENTE DISEGUALE: NELLE REGIONI SETTENTRIONALI ADERISCE OLTRE UN TERZO DEGLI OCCUPATI, AL SUD MENO DEL 20% (CLUSIT, 2026). LA CASA È IL PRINCIPALE BENE PATRIMONIALE DEGLI ITALIANI: CIRCA L'80% DELLE FAMIGLIE VIVE IN ABITAZIONE DI PROPRIETÀ. OLTRE DODICI MILIONI DI ABITAZIONI RISULTANO COPERTE DA POLIZZE CONTRO INCENDI E DANNI, PER UN VALORE ASSICURATO COMPLESSIVO SUPERIORE A 4.400 MILIARDI DI EURO (ANIA 2025). IL 26,6% DELLE FAMIGLIE PERCEPISCE NELLA PROPRIA ZONA UN RISCHIO DI CRIMINALITÀ (ISTAT, 2025B). LA MINACCIA DIGITALE È DIVENTATA STRUTTURALE, NON PIÙ EPISODICA: GLI INCIDENTI CYBER GRAVI IN ITALIA SONO CRESCIUTI DEL 625% NEL QUINQUENNIO 2021-2025, CON 507 CASI RILEVANTI SOLO NEL 2025 (+42% SULL'ANNO PRECEDENTE). IL 73% DEI MESSAGGI EMAIL MALEVOLI È ORA PERSONALIZZATO GRAZIE ALL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE. IL MERCATO DELLA CYBERSECURITY HA RAGGIUNTO 2,78 MILIARDI DI EURO (+12% IN UN ANNO). LE FRODI FINANZIARIE AI DANNI DEGLI ITALIANI SONO AUMENTATE DEL 49% IN VALORE NEL 2025, CON UN IMPORTO MEDIO PER OPERAZIONE DI QUASI 5.900 EURO. E SOLO IL 32% DEGLI ITALIANI RITIENE DI POTER CONTARE SULL'INTERVENTO PUBBLICO PER AFFRONTARE DIFFICOLTÀ FINANZIARIE.

Sintesi Scheda 25

IL CORPO NAZIONALE DEI VIGILI DEL FUOCO E IL SOCCORSO TECNICO URGENTE PER I BENI DI INTERESSE STORICO, ARTISTICO E CULTURALE

Il Corpo nazionale dei Vigili del fuoco è una struttura dello Stato ad ordinamento civile, incardinata nel Ministero dell'Interno. In riferimento al soccorso pubblico, il Corpo nazionale, al fine di salvaguardare l'incolumità delle persone e l'integrità dei beni, assicura gli interventi tecnici caratterizzati dal requisito dell'immediatezza della prestazione.

Negli ultimi anni si sta rilevando un intensificarsi degli eventi complessi che richiedono un maggior numero di squadre per essere risolti, così da intensificare il lavoro ordinario. Il fenomeno è dovuto alla concomitanza di più fattori: da un lato, un aumento della densità edilizia, soprattutto quella industriale; dall'altro, l'utilizzo di sostanze artificiali maggiormente combustibili o addirittura soggette a possibili reazioni chimiche incontrollate, quali, ad esempio, gli incendi delle batterie al litio dei veicoli elettrici; la costruzione di complessi sempre più grandi ed altamente infiammabili, come gli impianti di trattamenti rifiuti delle città metropolitane; la presenza di fragilità idrogeologiche che interagiscono con le costruzioni antropomorfe ed il patrimonio storico-culturale.

Il costo pubblico delle attività complessive dei Vigili del fuoco (il cui bilancio annuale, per il 2026, è pari a euro 3.008.914.695) è molto limitato. Il costo annuale che ogni italiano spende è di circa 51 euro pro capite, pari a circa 114 euro per ogni nucleo familiare.

Nell'ultimo anno il numero degli interventi è stato sopra il milione, che corrispondono a 2.828 interventi di soccorso tecnico urgente al giorno ossia 118 interventi all'ora.

Il patrimonio culturale come fondamento dell'identità nazionale e quadro normativo

Per ogni paese il patrimonio culturale non è un mero insieme di oggetti, edifici o paesaggi, ma è la forma materiale della sua memoria. In nessun altro luogo questa verità è tanto evidente quanto in Italia.

Questa consapevolezza trova solenne espressione nell'articolo 9 della Costituzione, dove si legge che «la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e della ricerca scientifica e tecnica, tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione». A dare attuazione organica al precetto costituzionale è stato il decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, meglio noto come Codice dei beni culturali e del paesaggio ("Codice Urbani").

In questo contesto, si colloca l'attività del Corpo nazionale dei vigili del fuoco a tutela del patrimonio culturale. Se è nota la sua funzione di prevenzione incendi sui beni culturali, meno nota è l'attività di soccorso e recupero degli stessi che si espleta soprattutto nell'ambito delle gravi emergenze nazionali: sismi e alluvioni in primo luogo.

Il Corpo nazionale dei vigili del fuoco rappresenta, nel settore degli interventi sugli edifici storici durante le calamità, un'eccellenza a livello internazionale.

L'esperienza consolidata nella messa in sicurezza post-sismica ha portato, negli anni, alla nascita di gruppi altamente specializzati: dai S.A.F. (soccorso Speleo-Alpino-Fluviale), al Nucleo Coordinamento opere Provvisionali (N.C.P.), fino alla definizione del vademecum S.T.O.P. (Schede Tecniche Opere Provvisionali), riferimento tecnico-operativo per la realizzazione di opere provvisionali. Dalla stessa esperienza si è evoluto lo S.T.C.S. (Sistema di Trattamento delle Criticità Strutturali), impiegato con successo anche in missioni internazionali. Questa capacità è stata progressivamente integrata nei principali programmi europei, in particolare il Meccanismo di Protezione Civile dell'Unione Europea (U.C.P.M.), dove il Corpo nazionale dei vigili del fuoco è spesso capofila nello sviluppo di metodologie comuni e nella formazione di squadre speciali.

Dalla fragilità del patrimonio allo sviluppo di una risposta operativa strutturata

L'immenso patrimonio storico, culturale e ambientale di cui l'Italia dispone è, per sua natura, fragile. Esso sorge in un territorio geologicamente instabile, attraversato da faglie sismiche, esposto a dissesti idrogeologici, a eventi meteorologici estremi sempre più frequenti. È la ragione per cui, negli ultimi decenni, la tutela in emergenza ha assunto il carattere di una filiera interistituzionale nella quale il Corpo nazionale dei vigili del fuoco riveste un ruolo di primo intervento esclusivo e di direzione tecnica.

La difficoltà è stata quella di conciliare la responsabilità degli operatori del MiBAC in materia di tutela del patrimonio culturale con quella attribuita dal Codice della Protezione civile ai Vigili del fuoco nei riguardi della sicurezza delle persone, questi ultimi essendo gli unici soggetti abilitati a entrare e operare nelle zone rosse, comprese quelle che interessano il patrimonio culturale. Tale contraddizione divenne evidente in modo drammatico nel 1997 quando, nella Basilica superiore di Assisi, un crollo indotto da una scossa sismica uccise due tecnici della Sovrintendenza delle Belle Arti e due frati della Basilica mentre stavano svolgendo un sopralluogo per valutare i danni che le scosse. L'incidente mise in luce la responsabilità dei Vigili del fuoco in relazione alla sicurezza delle persone che accedono nelle aree interessate da calamità. Nel corso degli ultimi trent'anni, si può dire che quelle mancanze, quei "vuoti" operativi e di strategia sono stati superati lavorando sulla costruzione di protocolli operativi condivisi, attraverso la

formazione di squadre miste e l'elaborazione di specialità tecniche dedicate che oggi rappresentano il risultato e il punto di arrivo di un lungo percorso.

Il caso della Torre dei Conti a Roma

Il 3 novembre 2025 si è verificato un collasso di un contrafforte della medievale Torre dei Conti sul lato della facciata prospiciente Largo Corrado Ricci a Roma e, conseguentemente, dei solai dal piano terzo alla sommità dell'edificio, coinvolgendo anche il vano scala.

La sede centrale del Comando VV.F. di Roma, allertata dalla sala operativa del 112 ha immediatamente risposto alla chiamata, a seguito del crollo parziale di elementi strutturali di una torre di interesse storico-culturale nel quale vi era un possibile soccorso a persona di altissima priorità. L'evento ha comportato, da un punto di vista operativo, l'apertura di un sinistro e l'impiego, nella sola giornata di 38 squadre diverse per un impegno complessivo di 140 vigili del Comando VV.F. di Roma e della Direzione Regionale VV.F. del Lazio, per il primo livello di urgenza.

A seguito del cedimento, il Comune di Roma ha dovuto attivare la procedura di somma urgenza (ex art. 140 del D.lgs. 36/2023) finalizzata alla tutela della pubblica incolumità che ha determinato l'area "rossa", attuando la sospensione di alcune attività commerciali e disponendo lo sgombero di tutte le residenze con l'accesso nella zona sinistro. I Vigili del fuoco sono stati individuati quale istituzione con compiti di tutela della vita e dei beni. Ciò ha comportato degli oneri economici da parte del Comune di Roma, ha visto l'impiego di personale del Comando VV.F. di Roma. Operando 5 giorni a settimana per oltre 100 giornate lavorative, le attività di messa in sicurezza e il successivo rilascio del bene, con revoca della "zona rossa" per dissesto statico di elementi costruttivi, hanno richiesto, al personale del Comando VV.F. di Roma, l'esecuzione di più di 170 interventi.

Dal 3 novembre, data dell'apertura del sinistro, al rilascio del bene con revoca della "zona rossa", il Comando VV.F. di Roma ha effettuato oltre 240 interventi distinti.

L'utilità delle specializzazioni: i S.A.F. (Speleo-Alpino-Fluviale)

Il personale del Corpo nazionale dei Vigili del fuoco oltre a svolgere le attività operative connesse alla qualifica di appartenenza, è impiegato anche in interventi che possono richiedere una diversa specializzazione per lo svolgimento di particolari manovre per le quali vengono richieste specifiche abilitazioni.

La specializzazione dei S.A.F. dei Vigili del fuoco è la componente specializzata nel soccorso tecnico urgente in ambienti impervi, verticali (montagna, pozzi, strutture urbane) e acquatici/alluvionali.

La specializzazione è stata standardizzata, a livello nazionale, a seguito del terremoto che ha coinvolto le regioni dell'Umbria e delle Marche nel 1997, per uniformare le tecniche di soccorso in scenari catastrofici.

Operano sul territorio nazionale per recuperare persone, animali o beni, garantendo la sicurezza delle operazioni con tecniche avanzate di calata, risalita e ancoraggio.

Con il tempo i S.A.F. si sono ulteriormente specializzati per intervenire in ambienti ghiacciati e innevati, con l'uso di specifici dispositivi quali l'Apparecchio di Ricerca dei Travolti in Valanga (A.R.T.VA.) e tecniche di scialpinismo.

Su tutto il territorio nazionale i S.A.F. svolgono circa 4.600 interventi all'anno. La Lombardia, con oltre 1.800 interventi nel 2025, rappresenta il 39% di tutti gli interventi nazionali.

IN BREVE

IL CORPO NAZIONALE DEI VIGILI DEL FUOCO È UNA STRUTTURA DELLO STATO AD ORDINAMENTO CIVILE, INCARDINATA NEL MINISTERO DELL'INTERNO. IL COSTO PUBBLICO DELLE ATTIVITÀ COMPLESSIVE DEI VIGILI DEL FUOCO È PARI A EURO 3.008.914.695 (2026). NELL'ULTIMO ANNO IL NUMERO DEGLI INTERVENTI È STATO SOPRA IL MILIONE, CHE CORRISPONDONO A 2.828 INTERVENTI DI SOCCORSO TECNICO URGENTE AL GIORNO.

IL PATRIMONIO CULTURALE È LA FORMA MATERIALE DELLA MEMORIA DI UN PAESE. IN NESSUN ALTRO LUOGO QUESTA VERITÀ È TANTO EVIDENTE QUANTO IN ITALIA, COME SANCITO ANCHE NELL'ARTICOLO 9 DELLA COSTITUZIONE. A DARE ATTUAZIONE ORGANICA AL PRECETTO COSTITUZIONALE È STATO IL CODICE DEI BENI CULTURALI E DEL PAESAGGIO ("CODICE URBANI"). IN QUESTO CONTESTO, SI COLLOCA L'ATTIVITÀ DEL CORPO NAZIONALE DEI VIGILI DEL FUOCO A TUTELA DEL PATRIMONIO CULTURALE. SE È NOTA LA SUA FUNZIONE DI PREVENZIONE INCENDI SUI BENI CULTURALI, MENO NOTA È L'ATTIVITÀ DI SOCCORSO E RECUPERO DEGLI STESSI NELL'AMBITO DELLE GRAVI EMERGENZE NAZIONALI: SISMI E ALLUVIONI IN PRIMO LUOGO.

IN AMBITO DI BENI CULTURALI, LA DIFFICOLTÀ OPERATIVA NEGLI ANNI È STATA QUELLA DI CONCILIARE LA RESPONSABILITÀ DEGLI OPERATORI DEL MIBAC IN MATERIA DI TUTELA DEL PATRIMONIO CULTURALE CON QUELLA ATTRIBUITA DAL CODICE DELLA PROTEZIONE CIVILE AI VIGILI DEL FUOCO NEI RIGUARDI DELLA SICUREZZA DELLE PERSONE, ESSENDO GLI UNICI SOGGETTI ABILITATI A ENTRARE E OPERARE NELLE ZONE ROSSE.

EMBLEMATICO È IL CASO DEL COLLASSO DI UN CONTRAFFORTE DELLA MEDIEVALE TORRE DEI CONTI SUL LATO DELLA FACCIATA PROSPICIENTE LARGO CORRADO RICCI A ROMA (2025). LA SEDE CENTRALE DEL COMANDO VV.F. DI ROMA È INTERVENUTA A SEGUITO DEL CROLLO PARZIALE DI ELEMENTI STRUTTURALI DI UNA TORRE DI INTERESSE STORICO-CULTURALE NEL QUALE VI ERA UN POSSIBILE SOCCORSO A PERSONA DI ALTISSIMA PRIORITÀ. DALL'APERTURA DEL SINISTRO, AL RILASCIO DEL BENE CON REVOCA DELLA "ZONA ROSSA", IL COMANDO VV.F. DI ROMA HA EFFETTUATO OLTRE 240 INTERVENTI DISTINTI.

LA SPECIALIZZAZIONE DEI S.A.F. DEI VIGILI DEL FUOCO È LA COMPONENTE SPECIALIZZATA NEL SOCCORSO TECNICO URGENTE IN AMBIENTI IMPERVI, VERTICALI E ACQUATICI/ALLUVIONALI. OPERANO SUL TERRITORIO NAZIONALE PER RECUPERARE PERSONE, ANIMALI O BENI, GARANTENDO LA SICUREZZA DELLE OPERAZIONI CON TECNICHE AVANZATE DI CALATA, RISALITA E ANCORAGGIO.

Sintesi **Scheda 26** **IL POTERE DEGLI OLIGOPOLI DELLA LOGISTICA MARINA**

Perché il container shipping tende alla concentrazione

Il trasporto marittimo containerizzato è strutturalmente predisposto alla concentrazione. Le ragioni sono tre, tra loro interconnesse. La prima è la presenza di economie di scala molto rilevanti. Navi più grandi e flotte più ampie riducono il costo medio per container trasportato. Chi può movimentare volumi elevati su reti estese è strutturalmente più competitivo. La scala operativa diventa quindi un fattore decisivo di efficienza. La seconda è la presenza di costi fissi molto elevati e in larga parte irrecuperabili. Gli investimenti necessari non riguardano solo le navi, ma includono terminal portuali, infrastrutture logistiche, sistemi informativi e reti di servizio globali. Queste caratteristiche innalzano le barriere all'entrata e rendono difficile competere per gli operatori più piccoli. La terza è la volatilità ciclica della domanda. In presenza di shock economici o geopolitici, solo chi dispone di una scala operativa adeguata riesce ad assorbire le fasi di contrazione e a riorganizzare rapidamente le proprie reti. Le crisi, in questo settore, funzionano da meccanismi selettivi: favoriscono i grandi e marginalizzano i piccoli.

L'evoluzione storica: da 20 a 4 operatori dominanti

Dalla metà degli anni Novanta a oggi, il container shipping è stato attraversato da una lunga sequenza di fusioni, acquisizioni e uscite dal mercato. Il risultato è una struttura profondamente diversa da quella originaria. Nel 1996 i primi venti operatori detenevano il 48% della capacità globale. Nel 2011 i soli primi quattro controllavano già il 45%, i primi dieci il 65%, i primi venti l'85%. Nel 2022 i quattro carrier di testa superavano il 50% del mercato, i primi dieci l'80%, i primi venti il 91%. La concentrazione non si è fermata: si è accentuata. La stessa dinamica si riflette nei mercati nazionali. Il numero medio di carrier per paese è sceso da 18 nel 2006 a 13 nel 2022, un calo del 28%. La Germania è passata da 97 a 37 carrier nello stesso periodo. In alcuni mercati più piccoli si è arrivati a un solo operatore presente sul territorio, con una situazione di fatto monopolistica. I paesi con 1-4 carrier sono cresciuti da 49 a 56. Questa erosione della pluralità dell'offerta è particolarmente rilevante perché incide direttamente sulla capacità di scelta dei caricatori e sulla competitività dei singoli porti e territori nel trattenere servizi alternativi.

Le alleanze operative: cooperazione tra concorrenti

Le alleanze sono accordi di cooperazione operativa tra grandi carrier. Non comportano fusioni societarie: ciascuna compagnia rimane giuridicamente autonoma e definisce in modo indipendente le proprie politiche commerciali. Ma le alleanze coordinano rotte, frequenze, impiego delle navi e ripartizione della capacità. Nascono come risposta a un problema concreto: gestire un servizio settimanale regolare tra più porti richiede investimenti che spesso superano le capacità di un singolo operatore. La cooperazione consente di condividere navi, rotazioni e slot, riducendo il rischio individuale e migliorando il tasso di utilizzo della flotta. Con navi sempre più grandi e volumi di traffico che crescono più lentamente, questo incentivo si è rafforzato nel tempo. Il febbraio 2025 ha segnato una svolta. MSC ha abbandonato l'alleanza 2M con Maersk e opera ora come carrier indipendente con il 20% della capacità globale, dopo aver aumentato la propria flotta del 17,1% tra aprile 2024 e aprile 2025. Sono nate la Gemini Cooperation, tra Maersk e Hapag-Lloyd, e la Premier Alliance, tra ONE, HMM e Yang Ming. L'Ocean Alliance, con CMA CGM, COSCO, Evergreen e OOCL, è rimasta invariata. The Alliance, invece, si è definitivamente sciolta nel luglio 2025.

La ristrutturazione ha generato incertezza e congestione in alcuni porti europei, tra cui Anversa, Amburgo e Rotterdam. Alcuni scali potrebbero beneficiare di nuove chiamate, altri rischiano di perdere connessioni dirette. In ogni caso, la quota complessiva di capacità gestita nell'ambito di strutture cooperative rimane predominante.

Gigantismo navale e integrazione verticale

La concentrazione del settore si è rafforzata attraverso due trasformazioni strutturali parallele: la crescita delle dimensioni delle navi e l'espansione dei grandi carrier lungo tutta la filiera logistica. Sul fronte delle navi, al 1° aprile 2025 la flotta globale di portacontainer contava 6.033 unità, con una capacità totale di 30,3 milioni di TEU. Rispetto al 2019, la flotta è cresciuta del 23,1% in numero di navi e del 42,9% in capacità. Nel 2024 la domanda è cresciuta del 7,1%, ma la capacità offerta del 10,1%, il tasso più elevato dal 2008.

Il disallineamento configura un rischio persistente di sovracapacità strutturale. Navi più grandi significano costi medi più bassi per chi può permetterselo, ma anche barriere all'entrata più alte per chi non può. A questo si aggiunge la pressione della transizione energetica: le nuove normative IMO e il sistema EU-ETS impongono costi di conformità che, per una nave Capesize convenzionale, potrebbero raggiungere i 15.000 dollari al giorno entro il 2035. Un onere che favorisce ulteriormente chi dispone di flotte ampie e moderne.

Sul fronte dell'integrazione verticale, i grandi carrier hanno esteso il proprio controllo oltre il mare: terminal portuali, logistica terrestre, magazzinaggio, servizi di spedizione. Si trasformano progressivamente in operatori logistici integrati capaci di presidiare l'intero percorso delle merci. Questo rafforza il loro potere di mercato e restringe lo spazio competitivo per gli operatori indipendenti.

Effetti sui noli, sui caricatori e sulla distribuzione del potere

La concentrazione non è un fatto solo industriale: produce effetti concreti sui prezzi, sui servizi e sui rapporti di forza tra i diversi attori della filiera. In mercati con molti operatori, la pressione competitiva aumenta la probabilità che i guadagni di efficienza si traducano in prezzi più bassi per i caricatori.

Con pochi carrier, questa trasmissione si attenua. La competizione non scompare, ma si sposta dal prezzo al controllo delle reti, delle frequenze e della capacità disponibile.

La volatilità dei noli nel 2024 e nel 2025 illustra questa dinamica con chiarezza. Lo SCFI ha registrato una media annua di 2.496 punti nel 2024, con un aumento del 149% rispetto al 2023, toccando il picco di 3.600 punti a luglio. Dopo l'annuncio dei dazi Usa di aprile 2025, i noli verso la costa Ovest degli Stati Uniti sono saliti del 57,3% e verso la costa Est del 37,3% nel giro di poche settimane. Movimenti di questa portata riflettono la capacità dei carrier dominanti di orientare l'offerta in modo coordinato.

Le tariffe sono anche più complesse di quanto appaiano. Oltre al nolo base, i carrier applicano sovrapprezzi per carburante, congestione, operazioni terminalistiche e ritardi nella restituzione dei container. In mercati con poche alternative, la capacità negoziale dei caricatori più piccoli è ridotta. I grandi clienti ottengono più facilmente condizioni favorevoli. Ne deriva un'asimmetria crescente lungo la filiera. Infine, i nuovi dazi portuali statunitensi sulle navi cinesi, attivi da ottobre 2025, rischiano di costare al settore tra 5 e 13 miliardi di dollari all'anno. MSC e Maersk risultano meno esposti, CMA CGM e COSCO più vulnerabili. Per gli operatori più piccoli e indipendenti, l'impatto potrebbe essere determinante.

IN BREVE

IL TRASPORTO MARITTIMO SU CONTAINER È UNO DEI MERCATI PIÙ CONCENTRATI AL MONDO. I PRIMI QUATTRO OPERATORI GLOBALI, MSC, MAERSK, CMA CGM E COSCO, CONTROLLANO OLTRE LA METÀ DELLA CAPACITÀ MONDIALE IN TEU. I PRIMI VENTI CARRIER, CHE NEL 1996 DETENEVANO IL 48% DEL MERCATO, NEL 2022 NE CONTROLLAVANO IL 91%. LA CRISI DEL MAR ROSSO, ATTIVA DAL 2024, HA RIDOTTO I TRANSITI NEL CANALE DI SUEZ DI CIRCA IL 70% RISPETTO ALLA MEDIA 2023. IL TRAFFICO SI È SPOSTATO SULLA ROTTA ALTERNATIVA DEL CAPO DI BUONA SPERANZA, ALLUNGANDO I TEMPI E I COSTI DI TRASPORTO. L'EPISODIO HA MOSTRATO QUANTO LA STRUTTURA OLIGOPOLISTICA DEL SETTORE INCIDA SULLA RESILIENZA DELLE CATENE DI APPROVVIGIONAMENTO GLOBALI.

LA PLURALITÀ DELL'OFFERTA SI STA ERODENDO RAPIDAMENTE. IL NUMERO MEDIO DI CARRIER PER PAESE È SCESO DA 18 NEL 2006 A 13 NEL 2022. LA GERMANIA, A TITOLO DI ESEMPIO, È PASSATA DA 97 CARRIER NEL 2006 A 37 NEL 2022. IN ALCUNI MERCATI PIÙ PICCOLI SI È ARRIVATI A UN SOLO OPERATORE ATTIVO. NEL FEBBRAIO 2025 L'ASSETTO DELLE ALLEANZE GLOBALI È STATO INTEGRALMENTE RIDISEGNATO. MSC HA ABBANDONATO L'ALLEANZA 2M CON MAERSK E OPERA ORA COME CARRIER INDIPENDENTE CON IL 20% DELLA CAPACITÀ GLOBALE, DOPO AVER AUMENTATO LA PROPRIA FLOTTA DEL 17,1% TRA APRILE 2024 E APRILE 2025. SONO NATE LA GEMINI COOPERATION (MAERSK E HAPAG-LLOYD) E LA PREMIER ALLIANCE (ONE, HMM E YANG MING).

LA FLOTTA GLOBALE DI PORTACONTAINER CONTA, AL 1° APRILE 2025, 6.033 NAVI CON UNA CAPACITÀ TOTALE DI 30,3 MILIONI DI TEU: UN AUMENTO DEL 42,9% RISPETTO AL 2019. LA DOMANDA NEL 2024 È CRESCIUTA DEL 7,1%, MA LA CAPACITÀ OFFERTA DEL 10,1%. DOPO L'ANNUNCIO DEI DAZI USA DI APRILE 2025, I NOLI SULLA ROTTA TRANS-PACIFICA SONO RIMBALZATI DEL 57,3% VERSO LA COSTA OVEST E DEL 37,3% VERSO LA COSTA EST IN POCHE SETTIMANE. I NUOVI DAZI PORTUALI STATUNITENSIS SULLLE NAVI CINESI, ATTIVI DA OTTOBRE 2025, POTREBBERO COSTARE TRA 5 E 13 MILIARDI DI DOLLARI ALL'ANNO AL SETTORE. MSC E MAERSK RISULTANO MENO ESPOSTI, CMA CGM E COSCO PIÙ VULNERABILI. GLI OPERATORI PIÙ PICCOLI, PRIVI DELLA SCALA NECESSARIA AD ASSORBIRE L'IMPATTO, RISCHIANO DI ESSERE ULTERIORMENTE MARGINALIZZATI. LA CONCENTRAZIONE NON È UN'ANOMALIA CONGIUNTURALE: È L'ESITO STRUTTURALE DI UN SETTORE CON ECONOMIE DI SCALA ELEVATISSIME, COSTI FISSI IRRECUPERABILI E DOMANDA CICLICA.

Sintesi **Scheda 27** **INTELLIGENCE TRA GUERRA E PACE**

Nella dimensione del digitale, tutto diventa fluido, indefinibile, ambivalente. Abbiamo quindi bisogno di riconciliarci con la realtà, la cui comprensione è sempre difficile. In tale contesto, lo strumento dell'Intelligence può rappresentare una concreta possibilità di orientamento. Di conseguenza, il binomio intelligence ed educazione assume una centralità, tutta umana, per fronteggiare il conflitto dei conflitti: lo scontro tra Intelligenza umana e Intelligenza artificiale, il cui esito è del tutto imprevedibile.

Di che cosa parliamo quando parliamo di Intelligence

Con il termine "intelligence" intendiamo tre cose diverse: un apparato dello Stato (i cosiddetti Servizi segreti), un metodo di trattazione delle informazioni (che utilizziamo tutti per decidere) e il complesso delle funzioni (raccolta, analisi e utilizzo, per riferirci a quelle principali). Oggi, l'intelligence rappresenta una "necessità sociale" poiché investe le tre questioni centrali della contemporaneità: la disinformazione, la globalizzazione e la sicurezza.

A livello generale abbiamo assistito, soprattutto negli ultimi dieci anni, a una trasformazione culturale in cui l'Intelligence viene percepita dalla pubblica opinione non più come un luogo oscuro dello Stato ma come uno strumento per difendere la democrazia. Inoltre, dal punto di vista scientifico, viene considerata più come un elemento per prevedere gli scenari futuri e per interpretare un presente caratterizzato dalla dismisura delle informazioni. Vanno approfondite le azioni di condizionamento sull'interpretazione della realtà in quella che adesso viene chiamata "guerra cognitiva", frontiera finale dei conflitti finora conosciuti. La guerra cognitiva non viene combattuta da uno Stato contro un altro, ma sono gli stessi governi e le multinazionali che in modo strutturale disinformano i cittadini delle rispettive nazioni. Ciò si realizza attraverso una duplice azione: la dismisura dell'informazione da un lato e il basso livello di istruzione dall'altro, determinando un corto circuito cognitivo che allontana sempre di più dalla comprensione di quanto ci circonda.

Guerra senza limiti: lo spirito del tempo

Il concetto di guerra senza limiti venne coniato dai militari cinesi Qiao Liang e Wan Xiangsui, nel 1996, in un libro che evidenziava come le nuove guerre si stavano già combattendo attraverso la manipolazione dei media, gli attacchi informatici, l'influenza dei mercati azionari.

Sullo sfondo di conflitti, che potremmo definire "tradizionali", c'è la cornice che tutti li racchiude e li ridefinisce e li sconvolge: la guerra delle intelligenze: da un lato, l'intelligenza umana e dall'altro quella artificiale, alla quale stiamo delegando sempre maggiori funzioni organizzative e biologiche, a cominciare dalla memoria. Accanto ad una maggiore efficienza e velocità nell'ambito sociale, si registra nella dimensione personale una decadenza cognitiva, oltre all'aumento dei disturbi psicologici e psichiatrici. Pertanto, oltre che nell'Intelligenza artificiale, dalla quale potremo avere straordinari benefici in tutti i settori a cominciare dalla salute e dall'ambiente, occorre investire con lungimiranza per sviluppare l'Intelligenza umana, rendendola più acuta e consapevole.

Etica e Intelligence ai tempi dell'Intelligenza artificiale

Mai come adesso l'Intelligenza artificiale e tutto il mondo digitale pongono il tema fondamentale di individuare quali comportamenti siano vantaggiosi per l'umanità e quali invece vadano in direzione contraria. Le categorie di bene e male ritornano prepotenti sulla scena del dibattito pubblico. In tale direzione l'uso della parola, e in linea generale dell'informazione, acquista una funzione ancora più rilevante. Qui l'Intelligence diventa centrale, poiché individua le informazioni essenziali e le contestualizza, dandole un senso e una base per assumere decisioni consapevoli.

Paolo Benanti ha definito il termine "algoritica" per indicare l'applicazione dell'etica nella progettazione degli algoritmi, per programmarli sulla dignità della persona e non per il suo sfruttamento. Secondo Harari, invece, potremo avere a breve una divisione abissale, mai riscontrata nella storia dell'umanità, dove le moltitudini sono indirizzate da ristrettissime élite, che gestiscono l'Intelligenza artificiale. Ci salveranno le "minoranze creative" a cui faceva riferimento lo storico inglese Arnold Toynbee per spiegare il passaggio da una civiltà a un'altra?

Oggi, nell'esistenza delle persone ha un ruolo fondamentale la finanza, che non opera con criteri morali ma neanche immorali bensì amorali. Ma il vero problema etico è rappresentato dagli uomini, poiché in una società che sta diventando sempre più diseguale, ingiusta e fragile, c'è bisogno di più umanità e di più Stato.

Intelligence per la guerra e per la pace

Bruce Weinstein nel 2009 ha definito una "Ethical Intelligence": lo studioso americano auspica un processo in grado di individuare decisioni giuste e responsabili basate su principi come onestà e responsabilità, cercando di

comprendere le ragioni degli altri, mettendo in risalto la dimensione morale nelle azioni della vita. La citizen Intelligence propone, invece, che ciascun cittadino deve essere un raccogliitore, produttore e utente di “intelligence”, ossia supportare la sua stessa decisione. Pertanto, dalla capacità di raccogliere, analizzare e utilizzare le informazioni dipende la capacità di abitare con cognizione i sistemi democratici, distinguendo comportamenti vantaggiosi per se stessi e la collettività e quindi valutando quello che può rappresentare il bene e il male della collettività. In tale dimensione, l’Intelligence può rappresentare un sostituto della guerra. Di conseguenza, l’utilizzo delle informazioni di Intelligence invece che essere orientato per la gestione dei conflitti per fare prevalere la propria parte, può essere indirizzato per prevenire le guerre o gestirle per giungere a condizioni di pace.

Un fenomeno interessante che si sta manifestando negli ultimi anni, e in misura più rilevante dalla guerra in Ucraina, è che nei resoconti giornalistici vengono spesso riportate, come origine delle notizie, fonti di Intelligence.

Questa circostanza deve fare riflettere in una duplice direzione: l’Intelligence non è autonoma ma è diretta ed esclusiva emanazione del Governo; in secondo luogo, perché i Governi affidano la divulgazione di alcune informazioni all’Intelligence e non se ne assumono apertamente la paternità? Altro fenomeno, che si è di recente manifestato, è quello che i rappresentanti delle agenzie di Intelligence siedono ufficialmente ai tavoli delle trattative, come è avvenuto in occasione degli accordi tra Israele e Hamas nel 2025. Allora, l’Intelligence si potrebbe considerare uno strumento privilegiato per perseguire la pace.

Il fattore E

Come può l’Intelligence trasformarsi da strumento per vincere le guerre anche in strumento per vincere la pace? In tale prospettiva diventa determinante “il fattore Educazione”. Nel 1983 negli Stati Uniti venne diffusa la pubblicazione *A Nation at Risk*, che fece molto discutere, poiché poneva in relazione il livello dell’educazione con quello della sicurezza nazionale. Ciò non solo in termini di sviluppo delle capacità scientifiche di ricerca ma pure come competenze di base dei cittadini. Inoltre, con l’avvento dell’Intelligenza artificiale Istituzioni secolari come la Scuola e l’Università saranno sconvolte nella riorganizzazione sociale, per cui gli schemi presenti dovranno essere radicalmente rivisti. E come saranno le Istituzioni educative del futuro è difficile prevederlo se non che saranno assai diverse da quelle attuali. Altro elemento su cui soffermare l’attenzione è quello definito del “ritardo digitale”, che altro non è che la conseguenza del ritardo alfabetico di base. In tale quadro, consideriamo che intelligence ed educazione rappresentano entrambi il tempo del futuro: l’Intelligence nella capacità di anticipare i fenomeni e l’educazione nel formare le generazioni e le classi dirigenti del domani. Appunto per questo, potrebbe essere davvero utile inserire nei percorsi formativi lo studio del futuro, basato sulla capacità predittiva dei dati.

In definitiva, l’Intelligence può essere intesa come pedagogia civile, per creare le condizioni della ricostruzione della democrazia che, in questa trasformazione epocale, rimane non solo la meno imperfetta forma di governo ma anche la meno imperfetta forma di giustizia sociale.

Promuovere la pace

In questo tempo che scorre in modo sempre più convulso, emergono più le ragioni del conflitto che quelle dell’incontro e del dialogo. L’Intelligence nel corso dei secoli è stata impiegata soprattutto per prevalere nei conflitti, ora potrebbe essere utilizzata per promuovere la pace. Diventa allora fondamentale il recupero della dimensione etica, che identifichi in modo meno nebuloso il bene e il male, valorizzando l’educazione come fattore determinante per comprendere e governare le trasformazioni. Puntare alla formazione di minoranze creative da un lato e algoritmi educativi dall’altro è la proposta che viene avanzata.

La fiducia dei cittadini nei confronti dell’Intelligence: l’indagine Eurispes

Nelle indagini condotte dall’Eurispes, i valori relativi al sentimento di fiducia dei cittadini nell’Intelligence evidenziano negli ultimi anni un atteggiamento largamente positivo. Il tasso di fiducia si attesta al 63,5%. La fiducia risulta trasversale, indipendentemente dal livello di istruzione e l’area di residenza. In uno scenario internazionale estremamente incerto e conflittuale, generatore di ansie e timori presso i cittadini, il ruolo strategico dell’Intelligence ha acquisito sempre più centralità e rilievo, anche, e non ultimo, in termini di tutela rispetto alle minacce terroristiche.

IN BREVE

IN UN MONDO IN CONTINUO CAMBIAMENTO, L’INTELLIGENCE EMERGE COME STRUMENTO ESSENZIALE PER ORIENTARSI TRA VERO E FALSO, TRA DISINFORMAZIONE E GUERRA COGNITIVA. L’INTELLIGENCE NON SI CONFIGURA PIÙ COME APPARATO STATALE, MA COME METODO PER INTERPRETARE SCENARI COMPLESSI E DIFENDERE LA DEMOCRAZIA. CIÒ È CONFERMATO DAI DALLE INDAGINI DELL’EURISPES CHE ATTESTANO LA FIDUCIA DEI CITTADINI IN QUESTA ISTITUZIONE (63,5%), VISTA COME UN PRESIDIO STRATEGICO CONTRO L’INCERTEZZA GLOBALE. IL CUORE DEL CONFLITTO CONTEMPORANEO RISIEDA NELLO SCONTRO TRA INTELLIGENZA UMANA E ARTIFICIALE, CON RISCHI DI DECADENZA COGNITIVA, RENDENDO FONDAMENTALE L’APPORTO DELL’ETICA E DELLA “ALGORETICA” PER RIMETTERE AL CENTRO LA DIGNITÀ DELLA PERSONA. ATTUALMENTE, L’INTELLIGENCE PUÒ EVOLVERE DA MEZZO BELLICO A STRUMENTO DI PACE, FACILITANDO DECISIONI GIUSTE E NEGOZIATI INTERNAZIONALI. INSIEME ALL’INTELLIGENCE, IL “FATTORE EDUCAZIONE” È IL PILASTRO PER COLMARE IL RITARDO DIGITALE E FORMARE CLASSI DIRIGENTI CAPACI DI PREVEDERE IL FUTURO. INTELLIGENCE E PEDAGOGIA CIVILE DEVONO CAMMINARE INSIEME PER RICOSTRUIRE BASI DI GIUSTIZIA SOCIALE IN UN’EPOCA DI DISUGUAGLIANZE.

Sintesi Scheda 28

GLI EFFETTI DANNOSI E SPESSO IRREVERSIBILI DELLA GUERRA COGNITIVA

La Guerra cognitiva rappresenta una delle moderne minacce con maggiore pericolo per gli Stati, soprattutto per le democrazie liberali di stampo occidentale. In ambito internazionale, la NATO ha formalizzato questa minaccia nel 2021 attraverso il NATO Warfighting Capstone Concept (NWCC), documento che individua la superiorità cognitiva come primo dei cinque imperativi di sviluppo militare dell'Alleanza. Il NWCC identifica nella capacità di anticipare, comprendere e orientare i processi decisionali degli avversari, il fattore determinante del vantaggio strategico. La minaccia cognitiva è riconosciuta anche nella Relazione annuale dell'Intelligence italiana al Parlamento (DIS, 2026), che descrive uno scenario in cui la «minaccia opera in un contesto multidimensionale e multidominio».

L'obiettivo principale di questa nuova forma di conflitto consiste nel raggiungimento del collasso interno degli Stati avversari, minando soprattutto valori, fiducia, cultura, libertà e sicurezza dei loro cittadini. Esempi chiari di ciò possono essere i risultati elettorali soggetti a influenze esterne, le fratture istituzionali che portano le nazioni a momenti di stallo, perdita di competitività internazionale, diffusione fake news. Al contempo, fa parte di questo fenomeno un'erosione lenta e progressiva di valori, standard di qualità e bellezza o di istruzione e cultura dei popoli, nonché di modelli sociali e politici. Tramite lo stimolo, come con la propaganda, di costanti e piccoli cambiamenti culturali e neurologici, i cittadini vengono portati a mutare o annullare il proprio processo di pensiero critico. Strumento privilegiato di questa competizione sono le piattaforme digitali e i Social network.

Lo spazio della minaccia cognitiva

La minaccia cognitiva degli Stati si colloca all'interno della guerra ibrida, una forma di conflitto orientata alla produzione di caos politico attraverso una competizione per la leadership che richiede, come presupposto, una sovranità cognitiva. Al suo interno si articola attraverso tre componenti operative convergenti. La prima è quella informativa, comprendente la guerra informativa e le InfoOps, orientata a produrre disinformazione sistematica. La seconda è quella psicologica, comprendente la guerra psicologica e le PsyOps, orientata a manipolare gli stati emotivi degli individui fino a indebolirne la capacità di giudizio. La terza è quella cyber, che fornisce alle prime due gli strumenti tecnologici per agire su scala e con precisione crescente. Guerra informativa e guerra psicologica sono contenute all'interno della guerra cognitiva, di cui la guerra cyber rappresenta lo strumento.

Come rilevato dal Rapporto 2025 del Chief Scientist della NATO sulla Guerra cognitiva, il conflitto contemporaneo è divenuto sempre più "behavior-centric": il terreno decisivo non è geografico ma cognitivo. Il motore tecnologico di queste componenti è l'ipercompetizione digitale. La dimensione economica di questo fenomeno è ormai misurabile: secondo uno studio della società di cybersicurezza SkyShark, nel 2025 le truffe legate ai deepfake hanno sottratto circa 1,1 miliardi di dollari a livello globale, tre volte il valore registrato nel 2024.

Le minacce per gli Stati

Le azioni di Guerra cognitiva possono essere divise in due tipologie: cinetiche e non cinetiche. Le prime comprendono nuove soluzioni d'arma (elettromagnetiche, laser, sonore, etc.) che hanno l'obiettivo di causare danni psicologici e neuronali all'avversario nel campo di battaglia. Il caso più celebre è quello dell'Havana Syndrome. Le seconde si caratterizzano per un insieme di azioni perpetrate da attori statali e non statali, insieme ad attori che agiscono per conto terzi che, fra manipolazione emotiva, tecniche psicologiche e disinformazione, hanno l'obiettivo di erodere in maniera sistemica i valori fondati di nazioni e Stati. Ad esempio, agendo su stati divisivi quali l'etnocentrismo, le forme di credo religioso o l'antistatalismo.

Nel contesto italiano, la Relazione annuale dell'Intelligence al Parlamento (DIS, 2026) documenta come l'Italia abbia dovuto fronteggiare diversi tentativi ibridi ostili riconducibili alla Russia, indirizzati ai domini cibernetico e dell'informazione. Le narrazioni diffuse mirano a evidenziare la supremazia russa, screditare la dirigenza occidentale e minare la fiducia nelle Istituzioni dell'Ue e della NATO.

Analfabetismo, disinformazione e debolezza

In Italia, a fronte di un'alfabetizzazione sufficiente per il 65% dei cittadini, le competenze digitali di base riguardano soltanto il 45,8% della popolazione (dati Commissione Europea). Il principale terreno di vulnerabilità agli attacchi cognitivi è dunque la Rete, lo spazio in cui gli italiani presentano le minori capacità di interpretazione ed elaborazione delle informazioni. Un contesto reso ancora più critico dalla dimensione del consumo digitale: in Italia quasi 50 milioni di persone sono online ogni giorno. In questo campo, per le società complesse e mature come quella italiana, è centrale l'analfabetismo funzionale. Per l'Ocse, il 26% degli italiani sono analfabeti funzionali, dato che sale al 35% se si considera la fascia di età 16-65 anni.

Nel quadro della Guerra cognitiva, operare su una popolazione con queste caratteristiche significa operare su cittadini strutturalmente esposti, con difficoltà a partecipare in modo attivo alla vita sociale, culturale ed economica del Paese. A questo proposito è utile distinguere tra disinformazione, strategia composta per produrre disordine informativo e sociale, e misinformazione, che si realizza nella diffusione non intenzionale o non organizzata di informazioni false. Il Rapporto WEF 2026 ha collocato “misinformazione e disinformazione” al secondo posto tra i rischi globali più gravi nel breve termine.

Il deepfake come arma

Secondo l'Ue, il 40% degli italiani si informa tramite Internet e il 44% sui Social ogni giorno, con il 58% degli italiani che non si fida dei media tradizionali e cerca fonti alternative di informazione. A fronte di una diffusa consapevolezza delle capacità generative dell'Intelligenza artificiale, il deepfake rimane largamente sottovalutato. Una considerazione non ottimale se si valuta che, secondo un'analisi di NewsGuard, dal 2024 al 2025, la percentuale di risposta media delle Intelligenze artificiali connettente informazioni false è passata dal 18% al 35%. Questa tendenza spinge verso uno scontro tra Intelligenze artificiali generative e sistemi analizzatori, in una competizione tecnologica che però non risolve il problema di fondo. Tra coloro che affermano di sapere che cosa sia l'AI, il 65,8% la considera utile ed il 54,1% controllabile; la maggioranza pensa che sia pericolosa (57,4%) e che si sostituirà all'uomo (54,2%) (dati Eurispes, 2024).

Le conseguenze della Guerra cognitiva

Secondo il Rapporto Clusit 2026, nel corso del 2025 gli incidenti cyber a livello globale hanno raggiunto quota 5.265, segnando un incremento del 48,7% rispetto all'anno precedente, il più elevato mai registrato in quattordici anni di rilevazioni. In Italia gli incidenti sono aumentati del 42%, con il settore governativo che registra +290% rispetto al 2024. Dal Rapporto emerge il quadro di un Paese strutturalmente esposto: la PA da sola subisce il 36% degli attacchi DDoS, ovvero attacchi informatici finalizzati a rendere inaccessibili i servizi digitali sovraccaricandone le infrastrutture. Secondo il Rapporto del Chief Scientist NATO, invece, gli alleati si trovano già in un'era di guerra continua, in cui le interferenze straniere operano stabilmente sotto la soglia del conflitto armato producendo effetti significativi sul comportamento umano e sulla tenuta delle Istituzioni democratiche.

Sul piano delle contromisure, la risposta tecnologica alla disinformazione si articola su più strumenti: la blockchain per garantire la tracciabilità e l'immutabilità dell'origine dei contenuti; il digital watermarking per certificare l'integrità dei materiali multimediali; i sistemi di counter-AI addestrati per rilevare pattern di disinformazione su larga scala.

La “resilienza stratificata” è la risposta strutturale alla minaccia cognitiva, richiedendo preparazione persistente e coinvolgimento attivo della società civile. In questo obiettivo, ruolo centrale hanno l'istruzione e l'educazione civica, per stimolare la generazione di due strumenti essenziali: la cultura e la civiltà.

Ciò che viene eroso in profondità è un aspetto cardinale delle società umane: la costruzione del futuro. È la capacità di progettare il futuro che induce all'aggregazione sociale e politica, alla condivisione di una cultura, ad atteggiamenti economici orientati alla prosperità e alla ricerca di alleanze fra nazioni. Impoverire questa capacità significa impoverire l'idea stessa di progetto collettivo, di struttura sociale e di Stato, conseguendo effetti cognitivi che rappresentano il vero obiettivo strategico della guerra. Una guerra che, in questo modo, non richiede di essere combattuta su un campo cinetico.

IN BREVE

LA GUERRA COGNITIVA È UNA MINACCIA IBRIDA CHE MIRA AL COLLASSO INTERNO DEGLI STATI, COLPENDO I PROCESSI DECISIONALI E IL PENSIERO CRITICO DEI CITTADINI. FORMALIZZATA DALLA NATO COME PRIORITÀ STRATEGICA, ESSA AGISCE ATTRAVERSO LA MANIPOLAZIONE INFORMATIVA, PSICOLOGICA E CYBER PER ERODERE VALORI, FIDUCIA E COMPETITIVITÀ.

L'OBBIETTIVO DELLA GUERRA COGNITIVA È MODIFICARE LA VISIONE DEL MONDO DI INTERE POPOLAZIONI IN MODO INCONSAPEVOLE, SFRUTTANDO PIATTAFORME DIGITALI E ALGORITMI. IN ITALIA, LA VULNERABILITÀ È ACCENTUATA DALL'ANALFABETISMO FUNZIONALE E DALLE SCARSE COMPETENZE DIGITALI, RENDENDO IL PAESE BERSAGLIO DI CAMPAGNE DI DISINFORMAZIONE E DEEPFAKE. A RENDERE PIÙ PRECISA E PIÙ EFFICACE QUESTA AZIONE È OGGI LA DISPONIBILITÀ DI SISTEMI DI BEHAVIORAL ANALYTICS, CHE CONSENTONO LA PROFILAZIONE PSICOLOGICA AUTOMATIZZATA DEI DESTINATARI DELLA DISINFORMAZIONE.

LA GUERRA COGNITIVA AGISCE ATTRAVERSO LO STIMOLO DI EMOZIONI PROFONDE COME PAURA E RABBIA PER GENERARE FRATTURE SOCIALI E ISTITUZIONALI. POICHÉ GLI ATTACCHI AVVENGONO SOTTO LA SOGLIA DEL CONFLITTO ARMATO, LA NATO HA DEFINITO COME RISPOSTA SISTEMICA UNA “RESILIENZA STRATIFICATA”, CHE RICHIEDE UN COINVOLGIMENTO ATTIVO DELLA POPOLAZIONE CIVILE. OLTRE A SOLUZIONI TECNOLOGICHE COME LA BLOCKCHAIN O LA COUNTER-AI, È FONDAMENTALE INVESTIRE QUINDI NELL'ISTRUZIONE E NELL'EDUCAZIONE CIVICA PER PRESERVARE LA CAPACITÀ COLLETTIVA DI PROGETTARE IL FUTURO E GARANTIRE LA SICUREZZA NAZIONALE.

Sintesi **Scheda 29**

LA CULTURA SUL TERRITORIO GUIDA L'ARRICCHIMENTO CULTURALE DELLA POPOLAZIONE

La domanda di ricerca: la cultura trasforma chi la abita?

L'Italia è la prima potenza mondiale per patrimonio culturale riconosciuto: 60 siti iscritti nella Lista Unesco, 20 elementi del patrimonio immateriale e 14 città nel Creative Cities Network, e molto altro ancora senza neanche bisogno di riconoscimenti. La capacità di attrarre turismo culturale internazionale è fuori discussione. Ma questo primato si traduce anche in un beneficio per chi vive stabilmente in questi territori? La domanda è precisa: essere circondati dalla nascita da tanta eccellenza culturale spinge gli abitanti allo studio? La presenza diffusa di musei, siti archeologici e istituti culturali favorisce livelli più alti di istruzione nei residenti? Per rispondere, l'Eurispes ha costruito una base dati su 135 province italiane, integrando tre categorie di variabili: dati di popolazione per fascia di età, indicatori di offerta e fruizione culturale dei musei e delle aree archeologiche statali, e otto indicatori BES sull'istruzione. L'analisi in componenti principali ha individuato i fattori sintetici che spiegano le relazioni latenti tra questi insiemi di dati.

Il profilo demografico: un Paese che invecchia in modo diseguale

L'Italia conta quasi 59 milioni di abitanti. La struttura demografica racconta un Paese in rapido invecchiamento: i bambini fino a 14 anni sono circa il 12% della popolazione, la fascia tra 15 e 64 anni il 63%, gli over 65 quasi il 25%. L'indice di vecchiaia, che rapporta gli over 65 ai sotto 14 anni, è pari a 2,08: gli anziani sono il doppio dei più giovani. Gli ultra 85enni superano 1,5 milioni, i centenari sono oltre 23.000. Il fenomeno non è uniforme. Le regioni del Nord e del Centro mostrano le percentuali più elevate di anziani, con indici di vecchiaia stabili oltre 2,1. Il Sud e le Isole sono le aree relativamente più giovani del Paese: la quota di under 14 è leggermente più alta, quella degli over 65 più contenuta, con l'indice di vecchiaia del Sud fermo a 1,90. La Lombardia è la regione più popolosa con 10,03 milioni, seguita da Lazio (5,71 mln) e Campania (5,58 mln).

L'offerta culturale: concentrata, polarizzata, potente

Nel 2024 il sistema dei musei e delle gallerie statali ha registrato 18,7 milioni di visitatori, con introiti di 147 milioni di euro. Le aree archeologiche ne hanno accolti 31,5 milioni, generando 119 milioni di euro. La gran parte dei flussi passa dagli istituti a pagamento. La distribuzione geografica è fortemente polarizzata. Il Centro assorbe il 52% dei visitatori museali nazionali, 9,76 milioni. La Toscana da sola vale il 34% del totale (6,45 milioni di ingressi) e il 52% degli introiti (76 milioni di euro). Firenze è il motore di questi numeri: 6,05 milioni di visite e 75 milioni di euro di incassi. Nel settore archeologico il dominio di Roma e della Campania è assoluto. Il Lazio concentra il 58% dei visitatori (18,17 milioni) e il 32% degli introiti (38,2 milioni di euro), quasi interamente grazie a Roma (17,19 milioni di visite). La Campania segue con il 24% dei visitatori (7,41 milioni) e il 52% degli introiti (61,9 milioni di euro), trainata da Pompei-Ercolano. Insieme, Lazio e Campania raccolgono oltre 4 visite su 5 e oltre 4 euro su 5 degli incassi archeologici nazionali. Nel Nord i siti museali sono più presenti, quelli archeologici meno. Il Sud mostra più attrattività nei siti di scavo che nei musei. Lombardia e Campania emergono come poli culturali regionali al di fuori del blocco centrale tosco-laziale.

L'istruzione: le eccellenze del Nord, i divari del Sud

Il quadro nazionale dell'istruzione è fatto di contraddizioni. La partecipazione alla scuola dell'infanzia è molto alta, al 95%. Ma a fine scuola media il 39% degli studenti non raggiunge livelli adeguati in lettura e il 44% in matematica. Il tasso di NEET è al 16%, il 30% dei 25-39enni ha un titolo terziario e la formazione continua coinvolge solo l'11% degli adulti. Il Nord-Ovest e il Nord-Est mostrano i risultati migliori: le competenze sono più solide, con non adeguati tra il 33% e il 37%, e i NEET sono intorno all'11%; i giovani adulti con titolo terziario raggiungono il 32-35%, gli adulti con almeno il diploma superano il 68%. province come Sondrio, Lecco e Belluno si distinguono per competenze elevate, mentre Milano, Bologna e Monza primeggiano per istruzione superiore e formazione continua. Il Centro ha un profilo intermedio ma competitivo, soprattutto per istruzione terziaria (35%) e passaggio all'Università (57%). Toscana, Umbria e Marche mostrano risultati rilevanti, con alcune province fragili come Prato. Il Sud e le Isole presentano i divari più ampi: i non adeguati in matematica superano il 50% in province come Crotone, Caltanissetta e Napoli; i NEET salgono al 24-27%; i laureati tra i giovani adulti scendono al 23-25%; la formazione continua si ferma al 9%. La partecipazione alla scuola dell'infanzia rimane però molto alta, spesso superiore al 97%, e il passaggio all'Università è al 47-50%.

Il Lazio e il caso Roma: quando cultura e istruzione si sommano

Il Lazio è il territorio più interessante dell'intera analisi. È il punto di massima concentrazione culturale del Paese, con la più alta densità di istituzioni culturali, siti Unesco, musei e aree archeologiche. Ed è al tempo stesso tra i più forti sul capitale umano. Il Lazio mostra una partecipazione alla scuola dell'infanzia più bassa della media (89%) e competenze simili alla media nazionale. Ma eccelle su tutti gli altri indicatori: 37% di giovani laureati, 14% di partecipazione alla formazione continua, 74% di adulti con diploma e 57% di passaggio all'Università. Roma amplifica questi dati fino ai vertici nazionali: 42% di giovani laureati, 78% di adulti diplomati, 16% di formazione continua. È il territorio con il più alto capitale umano del Paese, in coincidenza con la massima concentrazione di patrimonio culturale.

La mappa dei territori: outlier culturali e cluster educativi

L'analisi fattoriale ha posizionato le regioni italiane su due assi: il fattore Cultura e il fattore Istruzione. Il risultato è una mappa che rivela strutture territoriali precise. Lazio, Toscana e Campania emergono come outlier culturali netti, con proiezioni molto alte sul fattore Cultura. Sono chiaramente separati dal resto del sistema regionale. Il Lazio è anche il punto più alto sull'asse Istruzione tra i grandi poli culturali. Sull'asse Istruzione, un cluster compatto di regioni del Nord e del Centro-Nord si distingue per valori positivi elevati: Umbria, Friuli Venezia Giulia, Emilia-Romagna, Veneto, Lombardia e Marche. Sono i territori con il più alto capitale educativo, anche in assenza di una concentrazione culturale paragonabile a quella dei grandi poli. Tutte le regioni del Mezzogiorno, tranne la Campania, si distribuiscono in modo compatto intorno allo zero su entrambe le componenti. Meno polarizzate culturalmente, con un potenziale ancora da valorizzare. Non si tratta di assenza di patrimonio, ma di una minore capacità di trasformarlo in flussi e di connettere l'offerta culturale alla crescita educativa dei residenti.

IN BREVE

L'ITALIA È AL VERTICE DELL'OFFERTA CULTURALE MONDIALE: 60 SITI UNESCO, 20 ELEMENTI DEL PATRIMONIO IMMATERIALE E 14 CITTÀ NEL CREATIVE CITIES NETWORK. NEL 2025 OLTRE 80,5 MILIONI DI VIAGGIATORI INTERNAZIONALI HANNO SCELTO L'ITALIA COME META; TRA QUESTI, CIRCA 20 MILIONI SONO TURISTI CULTURALI, PER 111 MILIONI DI NOTTE E UNA SPESA DI CIRCA 20 MILIARDI DI EURO, PARI AL 35% DEL TOTALE. LA DOMANDA DI RICERCA È PROVOCATORIA: VIVERE IMMERSI NEL PATRIMONIO CULTURALE SPINGE I RESIDENTI ALLO STUDIO? L'ANALISI FATTORIALE CONDOTTA DALL'EURISPES SU 135 PROVINCE HA MESSO IN RELAZIONE DATI DI POPOLAZIONE, OFFERTA E FRUIZIONE CULTURALE E INDICATORI DI ISTRUZIONE BES PER MISURARE SE ESISTE UNA CORRELAZIONE TRA CONCENTRAZIONE CULTURALE E CAPITALE EDUCATIVO DEI TERRITORI. IL SISTEMA CULTURALE STATALE GENERA FLUSSI IMPORTANTI: 18,7 MILIONI DI VISITATORI NEI MUSEI E 31,5 MILIONI NELLE AREE ARCHEOLOGICHE NEL 2024, CON INTROITI DI 147 MILIONI DI EURO (MUSEI) E 119 MILIONI (AREE). FIRENZE VALE DA SOLA 6,05 MILIONI DI VISITE E 75 MILIONI DI EURO DI INTROITI MUSEALI. ROMA CONCENTRA 17,19 MILIONI DI VISITE E 36,6 MILIONI DI EURO NELLE AREE ARCHEOLOGICHE. IL CENTRO ASSORBE IL 52% DEI VISITATORI MUSEALI NAZIONALI (9,76 MILIONI), CON LA TOSCANA AL 34% DEL TOTALE. LAZIO E CAMPANIA INSIEME RACCOLGONO OLTRE 4 VISITE SU 5 E OLTRE 4 EURO SU 5 DEGLI INCASSI ARCHEOLOGICI: UNA CONCENTRAZIONE STRAORDINARIA CHE RIFLETTE IL PESO DI ROMA E DI POMPEI-ERCOLANO. SUL FRONTE DELL'ISTRUZIONE, IL QUADRO NAZIONALE MOSTRA LUCI E OMBRE. LA PARTECIPAZIONE ALLA SCUOLA DELL'INFANZIA È MOLTO ALTA (95%), MA IL 39% DEGLI STUDENTI NON RAGGIUNGE LIVELLI ADEGUATI IN LETTURA E IL 44% IN MATEMATICA. IL TASSO DI NEET È AL 16%, I LAUREATI TRA I 25-39 ANNI SONO IL 30% E LA FORMAZIONE CONTINUA SI FERMA ALL' 11%. IL DIVARIO TERRITORIALE NELL'ISTRUZIONE È NETTO. AL NORD, I GIOVANI LAUREATI SONO IL 32-35%, I NEET INTORNO ALL' 11%, GLI ADULTI DIPLOMATI OLTRE IL 68%. AL SUD E NELLE ISOLE I NEET SALGONO AL 24-27%, I LAUREATI SCENDONO AL 23-25% E I NON ADEGUATI IN MATEMATICA SUPERANO IL 50% IN MOLTE PROVINCE, COME CROTONE, CALTANISSETTA E NAPOLI. IL LAZIO È IL CASO PIÙ SIGNIFICATIVO DELL'INTERA ANALISI: PUNTO DI MASSIMA CONCENTRAZIONE CULTURALE (POLO UNESCO, MUSEI, AREE ARCHEOLOGICHE) E AL TEMPO STESSO TRA I PIÙ FORTI SUL CAPITALE UMANO. ROMA REGISTRA IL 42% DI GIOVANI LAUREATI, IL 78% DI ADULTI DIPLOMATI E IL 16% DI PARTECIPAZIONE ALLA FORMAZIONE CONTINUA, I VALORI PIÙ ALTI DEL PAESE. LA MAPPA FINALE MOSTRA LAZIO, TOSCANA E CAMPANIA COME OUTLIER CULTURALI CHIARAMENTE SEPARATI DAL RESTO. SUL FATTORE ISTRUZIONE, UN CLUSTER COMPATTO DI REGIONI DEL NORD E DEL CENTRO-NORD (UMBRIA, FRIULI, EMILIA-ROMAGNA, VENETO, LOMBARDIA, MARCHE) MOSTRA IL CAPITALE EDUCATIVO PIÙ ELEVATO. LE REGIONI DEL MEZZOGIORNO, TRANNE LA CAMPANIA, SI DISTRIBUISCONO INTORNO ALLO ZERO SU ENTRAMBE LE DIMENSIONI.

Sintesi Scheda 30

L'INTERNAZIONALIZZAZIONE COME FRUTTO DEL BENESSERE DEI RESIDENTI

La domanda di ricerca: internazionalizzazione e benessere sono collegati?

Un territorio capace di attrarre turismo dall'estero e di esportare i propri prodotti sui mercati internazionali è anche un luogo dove i residenti godono di buone condizioni sociali ed economiche? In questa prospettiva, turismo ed export non sarebbero soltanto indicatori di apertura economica, ma sintomi e fattori di un benessere generale che si esprime nell'occupazione, nell'istruzione, nella coesione sociale e nella qualità dei servizi. La rilevanza economica del punto di partenza è confermata dai dati. Nel 2025 il turismo ha contribuito per il 13,2% all'occupazione nazionale e per 237,4 miliardi di euro al Pil, con proiezioni WTTC per il 2035 che stimano una crescita a 282,6 miliardi e un impatto occupazionale del 15,7%, con risultati migliori per il lavoro giovanile e femminile rispetto alla media europea. I turisti stranieri hanno speso in Italia oltre 56 miliardi di euro nel 2025, con una prospettiva di quasi 80 miliardi entro dieci anni. Il turismo internazionale rappresenta già oggi il 54,2% degli arrivi totali (quasi 75 milioni) e il 55,5% delle presenze (oltre 264 milioni), con una crescita del +4,3% nelle presenze rispetto al 2024. Anche l'export è cresciuto del 3,3% in valore nel 2025, trainato da farmaceutica (+28,5%), mezzi di trasporto (+11,6%), metalli (+9,8%) e alimentari e bevande (+4,3%), con una notevole coincidenza tra i principali mercati di destinazione dell'export e i principali Paesi di provenienza dei turisti. L'Italia, in questo contesto, mostra già una posizione relativamente solida nei confronti della media Uesu diversi indicatori BES: il sovraccarico dei costi abitativi è più basso della media europea, così come la deprivazione materiale e le difficoltà economiche delle famiglie. Mortalità evitabile e infantile risultano inferiori alla media comunitaria, la speranza di vita è più alta, il tasso di omicidi significativamente più basso. Nelle società quotate la presenza femminile nei Consigli di amministrazione supera l'obiettivo europeo del 40%.

La metodologia: verificare le relazioni con l'analisi in componenti principali

Per verificare empiricamente la relazione tra internazionalizzazione e benessere, l'Eurispes ha costruito un database di livello provinciale (137 province) che integra tre categorie di variabili: sei variabili turistiche (arrivi e presenze totali, straniere e italiane nel 2024), quattro variabili di export (valore ed esportazioni in kg per il 2019-2020) e diciannove indicatori BES dei territori (speranza di vita, istruzione, occupazione, NEET, accesso al credito, partecipazione politica, connettività e altri). A queste si aggiungono indicatori su competenza alfabetica e numerica degli studenti, partecipazione elettorale, presenza di donne e giovani nelle amministrazioni comunali, e affollamento degli istituti di pena. La tecnica scelta è l'Analisi in Componenti Principali (ACP), un metodo statistico che riduce un insieme complesso di variabili in un numero limitato di componenti sintetiche, preservando l'informazione essenziale e rendendo leggibili le relazioni latenti tra le variabili. In questo caso, le sei componenti estratte spiegano complessivamente l'82,4% della varianza totale, con le sole prime due componenti che coprono già il 65%: un risultato che consente una lettura interpretativa chiara e robusta. Le variabili turistiche sono fortemente correlate tra loro (correlazioni prossime a 1), così come quelle dell'export. Tra turismo ed export la correlazione è positiva e alta (intorno a 0,97). Entrambi i gruppi mostrano correlazioni positive con la speranza di vita, la quota di diplomati e laureati, la partecipazione alla formazione continua, il tasso di occupazione e la partecipazione elettorale; e correlazioni negative con il tasso di NEET, le carenze di competenza numerica e alfabetica degli studenti e il tasso di ingresso in sofferenza dei prestiti bancari. Il quadro suggerisce già prima dell'ACP che apertura internazionale e benessere tendono a stare insieme.

Quattro profili per i territori

L'analisi ha individuato sei componenti principali, a cui è possibile attribuire un significato interpretativo preciso. Le prime due sono le più rilevanti e permettono già di delineare i profili fondamentali. La prima componente, definibile come "Gli ambasciatori delle economie avanzate", è correlata positivamente con valori elevati sia con le variabili turistiche sia con quelle dell'export, e allo stesso tempo con speranza di vita, diplomati, laureati, partecipazione alla formazione continua, tasso di occupazione e partecipazione elettorale. Definisce cioè quei territori provinciali con un livello di benessere generale alto e una forte vocazione all'apertura internazionale. Sono contesti in cui le tre dimensioni (turismo, export e benessere) si rafforzano reciprocamente.

La seconda componente, gli "Attrattori dei territori in evoluzione", si differenzia per una relazione ancora più marcata con le variabili turistiche e dell'export, ma anche per una correlazione positiva con indicatori sociali negativi come NEET, scarsa competenza alfa-numerica e mancata partecipazione al lavoro giovanile. Descrive territori dove l'apertura internazionale sta crescendo con forza, ma il benessere socioeconomico è ancora in una fase di consolidamento: la spinta verso l'esterno c'è, ma non si è ancora tradotta pienamente in miglioramento delle condizioni di vita dei residenti.

La terza componente, i “Localisti del benessere”, presenta una relazione positiva con istruzione e connettività a banda larga, ma con un legame debole con turismo ed export: sono territori dove il benessere è presente ma ha una dimensione prevalentemente interna, meno proiettata verso i mercati internazionali. Le componenti dalla quarta alla sesta catturano invece caratteristiche più specifiche legate alla struttura produttiva, all’occupazione totale e giovanile e ad altri fattori locali, identificabili come “territori produttivi”.

La geografia dei profili

La distribuzione regionale dei punteggi sulle componenti restituisce una mappa chiara e coerente con le caratteristiche strutturali del Paese. Il profilo degli “Ambasciatori dei territori” è dominante nelle regioni del Nord e del Centro con maggiore tradizione manifatturiera e turistica: Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna, Trentino-Alto Adige e Toscana. In questi territori turismo, export e benessere risultano tutti elevati e armonicamente integrati: alta occupazione, istruzione diffusa, aspettativa di vita superiore alla media, partecipazione civica attiva. Il profilo degli “Attrattori in evoluzione” prevale nelle regioni del Mezzogiorno e nelle Isole: Calabria, Sicilia, Puglia, Sardegna e Campania. Qui si osserva una crescita rilevante e reale dei flussi turistici e dell’export, ma gli indicatori di benessere economico e sociale (occupazione giovanile, istruzione, accesso al credito) restano in una fase di consolidamento. Il profilo a “benessere locale” caratterizza alcune regioni dell’Italia centro-meridionale (Abruzzo, Molise, Basilicata, Umbria e Lazio) dove il benessere ha una dimensione più interna e meno orientata ai mercati internazionali. Il Lazio mostra però una certa sovrapposizione con la quarta componente, analogamente alla Liguria. Infine, le regioni a forte vocazione produttiva come Piemonte, Valle d’Aosta e Friuli Venezia Giulia si caratterizzano per un orientamento prevalente verso la struttura economica e manifatturiera, con una relazione con turismo e export meno dominante rispetto agli altri fattori.

IN BREVE

IL TURISMO E L’EXPORT SONO INDICATORI ECONOMICI MA SONO ANCHE SPECCHI DEL BENESSERE DI UN TERRITORIO. L’ANALISI STATISTICA CONDOTTA DALL’EURISPES SU 137 PROVINCE ITALIANE MOSTRA CHE I LUOGHI PIÙ CAPACI DI ATTRARRE VISITATORI STRANIERI E DI ESPORTARE I PROPRI PRODOTTI NEL MONDO TENDONO ANCHE A ESSERE QUELLI CON MAGGIORE OCCUPAZIONE, ISTRUZIONE PIÙ DIFFUSA, ASPETTATIVA DI VITA PIÙ ALTA E MINORE DISOCCUPAZIONE GIOVANILE. IL TURISMO VALE NEL 2025 IL 13,2% DELL’OCCUPAZIONE NAZIONALE E 237,4 MILIARDI DI EURO DI CONTRIBUTO AL PIL. I TURISTI STRANIERI HANNO SPESO IN ITALIA OLTRE 56 MILIARDI DI EURO, E LE STIME WTTC PROIETTANO QUESTA CIFRA A QUASI 80 MILIARDI ENTRO IL 2035. IL TURISMO INTERNAZIONALE RAPPRESENTA GIÀ OGGI IL 54,2% DEGLI ARRIVI (QUASI 75 MILIONI) E IL 55,5% DELLE PRESENZE (OLTRE 264 MILIONI), CON UNA CRESCITA DEL +4,3% NELLE PRESENZE RISPETTO AL 2024. ANCHE L’EXPORT SEGNA UN +3,3% IN VALORE NEL 2025. I SETTORI PIÙ DINAMICI SONO LA FARMACEUTICA (+28,5%), I MEZZI DI TRASPORTO DIVERSI DAGLI AUTOVEICOLI (+11,6%), I METALLI (+9,8%) E GLI ALIMENTARI E BEVANDE (+4,3%). I MERCATI DI DESTINAZIONE DELL’EXPORT COINCIDONO IN LARGA MISURA CON QUELLI DI PROVENIENZA DEI FLUSSI TURISTICI: SPAGNA, FRANCIA, GERMANIA, SVIZZERA, USA, UNA COINCIDENZA CHE NON È CASUALE. L’ITALIA SI POSIZIONA BENE RISPETTO ALLA MEDIA UE SU DIVERSI INDICATORI DI BENESSERE: BASSI TASSI DI DEPRIVAZIONE MATERIALE E DI SOVRACCARICO ABITATIVO, MORTALITÀ EVITABILE E INFANTILE AL DI SOTTO DELLA MEDIA EUROPEA, ASPETTATIVA DI VITA PIÙ ALTA, TASSO DI OMICIDI SIGNIFICATIVAMENTE INFERIORE IL MESSAGGIO PIÙ RILEVANTE È DI SISTEMA: INVESTIRE NELL’INTERNAZIONALIZZAZIONE DI UN TERRITORIO – NELLE INFRASTRUTTURE CHE LA RENDONO POSSIBILE, NELLA QUALITÀ DELL’ACCOGLIENZA, NELLA FORMAZIONE, NELLA CONNETTIVITÀ — NON PRODUCE BENEFICI SOLO PER I VISITATORI O PER L’EXPORT. PRODUCE BENESSERE ANCHE PER I RESIDENTI, PERCHÉ LE STESSIE INFRASTRUTTURE, SERVIZI E CAPITALE UMANO CHE SERVONO A OSPITARE IL MONDO SERVONO ANCHE A VIVERCI BENE TUTTO L’ANNO. IL TURISMO INTERNAZIONALE E I PRODOTTI TIPICI NON SONO FLUSSI SEPARATI: SONO DUE FACCE DELLA STESSA IDENTITÀ TERRITORIALE. CHI VISITA L’ITALIA SPESSO CERCA PROPRIO IL “MODO DI VIVERE ALL’ITALIANA”, ATTRAVERSO IL CIBO, IL PAESAGGIO, LA CULTURA LOCALE, E QUESTO LEGA IN MODO STRUTTURALE L’ATTRATTIVITÀ TURISTICA ALLA QUALITÀ DELLA VITA DEI RESIDENTI E ALLA REPUTAZIONE DEI PRODOTTI DEL TERRITORIO NEL MONDO.

Sintesi Saggio
Capitolo 4
Omologazione/Identità

L'OMOLOGAZIONE DELLE IDENTITÀ

Più siamo presi dal mondo,
più il mondo ci risulta difficile da prendere.
E. Morin

Dire che cosa debba intendersi per “identità” non è, soprattutto oggi, un compito agevole. Rivendicata, spesso esibita e contestata, l'identità può essere intesa come una questione squisitamente antropologica se la sua definizione serve a connotare e distinguere gruppi etnici e culture differenti; può aiutarci a comprendere meglio gli stili e le condizioni di vita dell'uomo che vive in società; può anche rivelarsi un concetto prezioso per comprendere meglio i meccanismi che sottendono la formazione del consenso in determinate comunità politiche; e, aspetto non meno rilevante dei precedenti, può essere alla base di tante teorie pedagogiche che hanno nella costruzione del Sé e della personalità il loro principale oggetto di studio. Posta in questi termini, l'identità potrebbe essere la combinazione di tanti tasselli, come le tessere di un puzzle, o, in una versione che oggi si direbbe più liquida e “debole”, potrebbe più semplicemente avere una natura plurima, strutturalmente dissociata e, quindi, adattabile all'esercizio di più ruoli, perché spinta dalla necessità di mostrarsi più versatile e performante.

Un esperimento filosofico sull'identità

Per riconoscere la complessità di un concetto, può venire in soccorso quello che tutti conoscono come il paradosso della nave di Teseo. Questo narra della grande cura con la quale gli ateniesi conservarono, almeno sino alla seconda metà del IV secolo a.C., la nave che Teseo usò per compiere una delle sue tante imprese. Esposto all'inevitabile usura del tempo, il naviglio di Teseo, un'agile trireme reduce da chissà quante battaglie in mare aperto, fu sottoposto a una lunga e certosina opera di manutenzione. Puntualmente, alla nave ancorata nel porto venivano sostituite le parti non più efficienti e in rovina. Alla fine, non vi fu asse della nave che non fosse stata sostituita. Era pur sempre la nave di Teseo, la stessa nave ancorata da lungo tempo nel porto di Atene, ma le parti che la costituivano erano pezzi di ricambio. Continuava a essere la stessa nave o aveva cessato di esserlo?

Questa può essere la principale indicazione fornitaci dal racconto di Plutarco: se indagata in profondità, la nozione di identità, che dovrebbe dire e racchiudere tutto in sé, finisce col condurci davanti a un'alternativa che sembrerebbe escludere la mediazione di un terzo.

Sarebbe più che legittimo chiedersi se un complesso anatomico integralmente ricostruito corrisponda ancora alla nostra identità. Saremmo pur sempre persona e individualità, ma sulla nostra identità, biologica e non solo, non sarebbe esagerato nutrire più di un dubbio. È questa, in sintesi, una delle grandi incognite che presenta oggi la prospettiva del transumanesimo.

Uno sguardo da lontano

A mettere in discussione l'identità sarebbero però fattori che nessuna disputa accademica o seminario di logica avanzata potrebbero risolvere. Sono così numerose le forme in cui oggi la si rivendica o se ne giustifica la “difesa” che si potrebbe venire tentati dal ritenere contestabile la tesi che questa sia profondamente in crisi.

Oggi la difesa dell'identità fa leva sull'esigenza (presunta o reale) di contrastare i processi che mirerebbero al suo annullamento, il principale dei quali è l'omologazione. Ma quali tendenze omologanti agirebbero in questa direzione? Quali forme di identità sarebbero a rischio?

A una considerazione realistica dell'omologazione, non suscettibile di giudizi trancianti e liquidatori, si può venire, ad esempio, invitati dalla lettura di Lévi-Strauss, l'antropologo belga che in due opere diverse, *Razza e storia* (1952) e *Lo sguardo da lontano* (1983), nell'arco di un trentennio di acute riflessioni, toccò con mano la complessità del fenomeno, prima denunciandone le storture etnocentriche e poi ridimensionando alcuni aspetti della questione. Chi come Lévi-Strauss guarda con

preoccupazione al destino delle “differenze culturali” non può non pensare all’identità come a un bene da tutelare anche nei confronti di altre identità fagocitanti.

In uno studio di Fukuyama, politologo statunitense docente a Stanford, le identità oscillerebbero sempre tra forme di isotimia e megalotimia, dove la prima corrisponderebbe alla «esigenza di essere rispettati su una base paritaria con gli altri», mentre la seconda esprimerebbe invece «l’ambizione di essere riconosciuti come superiori». Entrambe le forme identitarie finirebbero con l’alimentare quella che sempre Fukuyama chiama “politica del risentimento”, intendendo in questo modo l’identità come la ragione principale di tante dinamiche conflittuali. Da sempre terra delle identità più diverse, gli Usa, con la loro varietà di “esperienze vissute”, sarebbero anche il luogo ideale per studiare gli effetti reattivi dell’omologazione, uno dei quali è l’ostentazione di vecchie e nuove identità, alla cui base si troverebbe la ricerca di una dignità perduta o minacciata. In un caso o nell’altro, secondo Fukuyama, l’identità, che sia individuale o collettiva, si alimenterebbe dei traumi del passato esigendo maggiore spazio politico e riconoscimenti mai ottenuti.

Nel guardaroba dell’identità

Chi mette in crisi l’identità? Le identità che rischiano l’eclissi sono sicuramente quelle che hanno meno forza rappresentativa o, il che è lo stesso, minore appeal per la politica e l’opinione pubblica.

La difesa dell’identità potrebbe mai giustificare, seppure per scopi protettivi, un suo volontario occultamento? Un’identità potrebbe anche trovare riparo in quelle che Zygmunt Bauman ha chiamato “comunità guardaroba”. Vale a dire che il mondo sociale sarebbe come un teatro, dove, alla fine dello spettacolo, tutti si recano dal guardarobiere per avere indietro cappotti e borse, pronti a riassumere l’identità temporaneamente dismessa per riappropriarsi della vecchia. Ma, in realtà, quello che vuole dirci Bauman è che la disponibilità di tante identità non rende più ricco il nostro profilo identitario, sempre più fluido, frammentato e incompiuto.

Sempre sul filo della metafora, si potrebbe osservare che anche alle identità, non meno che a certi capi di vestiario, è dato logorarsi e perdere valore o, quando non si bada tanto all’originalità, confondersi con altre. Di siffatte identità consumate o mal sopportate, si nutre l’omologazione, le cui dinamiche trovano vita facile quando hanno a che fare con un basso livello di resistenza. Ma più che spezzare profili e legami identitari, l’omologazione genera, a suo modo, qualcosa di nuovo: in cambio di un’identità ripudiata o fortemente indebolita, ne offre una “nuova”, valida per tutti e per mille occasioni. Per Bauman, la solitudine è diventata la principale e poco invidiabile caratteristica del nuovo cittadino globale. Potrà mai una moltitudine di esseri umani affetti da “solitudine globale” far causa comune e sentirsi meno sola? Un tentativo di dare risposta alle questioni poste è la riscoperta dell’universalismo, quella visione della vita che, rispettosa delle differenze, tende a valorizzare soprattutto la comune matrice dell’umanità.

Un universalismo radicale consentirebbe, ad esempio, secondo Omri Boehm, di rimediare al rischio che lo stato di conflittualità tra Israele e mondo palestinese si aggravi in modo irreparabile, senza lasciare più spazio a spiragli di soluzione.

Identità prêt-à-porter

La difesa dell’identità e l’omologazione che ne mina i caratteri più distintivi e originali sono anche il riflesso di quella che Berger e Luckmann hanno definito «una diffusione pandemica di crisi di senso». Una crisi di senso è data dall’indebolimento di valori, principi e direzioni che hanno regolato per un più o meno lungo periodo di tempo diversi contesti di vita. L’impiego massiccio e standardizzato delle tecnologie corrobora le tendenze all’omologazione. Si pensi, ad esempio, agli effetti che sta mettendo in luce un accesso sempre più libero, disinvolto e facile alla Rete.

Come si potrebbe oggi interpretare il progetto umanistico di fronte alla crisi dei vecchi modelli di identità e all’avanzare di processi omologanti sempre più spinti? Un umanesimo che si arrendesse agli esiti dell’omologazione sarebbe una contraddizione in termini, ma non è detto che, malgrado questo, si mostri meno intransigente nel valutare la moltiplicazione delle identità. Il fatto è che, come osserva ancora una volta Francis Fukuyama, “la condizione della modernità è quella di avere identità multiple, modellate dalle nostre interazioni sociali a tutti i livelli”.

Nel guardaroba delle identità se ne possono trovare di facili da indossare e pronte all’uso. Sono identità prêt-à-porter, dalla multifunzionalità garantita perché capaci di assicurare un’esistenza anonima o, nello

stesso tempo e con finalità diametralmente opposte, di catapultare chi le assume nella più dura delle battaglie identitarie.

Il bisogno di identità ne alimenta la richiesta e incentiva la diffusione con la conseguenza di una loro perdita di valore. Proprio per tale ragione, i detentori di un'identità per così dire "forte" sono raramente propensi a riconoscere quelle altrui. Si rifletta sulle vecchie e nuove forme di razzismo, sul rinato suprematismo bianco negli Usa o sui conflitti che continuano ad ammantarsi di motivazioni religiose ed etniche, e non si fatterà a ricondurne le cause a un malinteso e abusato senso dell'identità.

Ce lo ricorda John Locke, il filosofo inglese del Seicento a cui viene riconosciuto il merito di avere definito il concetto di identità personale. Per Locke è attraverso la definizione dell'identità personale che si può comprendere che cosa sia un uomo e come non si possa dare una definizione a lui confacente a prescindere dall'identità che lo rappresenta e distingue.

La lezione di Pasolini

Nelle sue analisi Pasolini ha inquadrato l'omologazione come una dinamica sovrastrutturale, spia della progressiva "mutazione antropologica degli italiani". Da allora è trascorso un cinquantennio, un lasso di tempo più che sufficiente per ritenere ormai compiuto l'intero processo.

L'identità perduta a cui allude Pasolini è quella di un'Italia travolta dalla massificazione culturale innescata dal nuovo corso economico e politico seguito dal Paese alla fine del secondo conflitto mondiale. Per Pasolini, ci sarebbe un fascismo che non è di solo stampo mussoliniano e che la fine nel sangue della RSI non avrebbe estinto, e ci sarebbe, di converso, un antifascismo immaturo, incerto o non pienamente emancipato; in tutto questo giocherebbe una parte fondamentale l'omologazione culturale, leggibile nei gesti, nelle facce e negli stili comunicativi degli italiani, in particolare della generazione venuta al mondo negli anni del secondo dopoguerra. Anche per Pasolini, come più tardi dirà Popper, la televisione è una "cattiva maestra", una tecnologia al servizio del conformismo e della creazione di un'opinione pubblica sempre più facilmente influenzabile.

L'omologazione di cui si lamentava sulle pagine del Corriere della Sera era quella che nemmeno i grandi poteri del tempo – la Chiesa, i fenomeni eversivi, le Istituzioni – avrebbero saputo spiegare. Privo di un volto preciso, il potere di cui Pasolini parla è il meccanismo consumistico che uniforma l'esistenza di milioni di individui, trasformati in una moltitudine di soggetti ansiosi e insoddisfatti.

In brevis...

Parlare di identità non è facile. Se ricostruiamo in toto una qualsiasi cosa (in questo caso, la nave di Teseo), rendendola del tutto uguale alla sua forma originaria (l'aspetto, la destinazione d'uso, il livello di efficienza), chi potrà garantire che, malgrado le apparenze, sia sempre la stessa?

Hobbes valutò la possibilità che i materiali sostituiti fossero stati utilizzati per costruire una seconda nave. Quale delle due sarebbe stata la vera nave di Teseo? La prima, che, immutata nella forma, non aveva più conservato nessuna delle sue componenti originarie o la seconda che era stata interamente ricavata dai materiali scartati? La soluzione di Hobbes è qui irrilevante, perché ciò che conta è piuttosto il problema che solleva: come si può entrare nel merito dell'autenticità di una identità? Da una parte, se ne vorrebbe fare un elemento di semplificazione della complessità, trascurando il fatto che la stessa identità è portatrice di nuove incognite; dall'altra, si tenderebbe a legittimarne un uso quantomeno disinvolto e "creativo". Tra gli esiti di questa tendenza ci sarebbe la moltiplicazione delle identità. Una prassi che avrebbe però poco di miracoloso, essendo, semmai, un inequivocabile segno dei tempi.

Sintesi Sondaggio Scheda 31

TEMI ETICI: L'OPINIONE DEGLI ITALIANI

L'indagine dell'Eurispes sui temi etici sonda le percezioni e le opinioni della popolazione su alcune delle questioni più rilevanti del nostro tempo. In un contesto sociale in continua evoluzione, comprendere come le persone si orientano di fronte a dilemmi morali complessi rappresenta un contributo prezioso al dibattito collettivo. Il valore aggiunto di questa sezione dell'indagine campionaria contenuta nel Rapporto Italia è dato dalla possibilità di leggere i dati in serie storica e quindi valutarne l'andamento in un arco temporale esteso.

Eutanasia

Nel 2024 si registra il valore minimo dei favorevoli all'eutanasia (66,7%) tra quelli rilevati negli ultimi 8 anni, mentre nel 2026 la quota degli italiani favorevoli si attesta al 70,2%. In relazione all'età dei rispondenti, i 35-44enni esprimono consenso nel 78,7% dei casi, seguiti dai 25-34enni (76,1%) e dai 18-24enni (75,1%), mentre il dato cala tra gli over 64 (61,9%). Sull'eutanasia si dichiarano favorevoli l'80% degli elettori di sinistra, mentre tra i sostenitori della destra e del centro-destra le posizioni a favore scendono rispettivamente al 70,3% e al 65,5% pur rimanendo maggioritarie.

Eutanasia nelle disposizioni anticipate

Per quanto riguarda l'eutanasia in caso di demenza senile avanzata, se indicato dal soggetto interessato nelle proprie disposizioni anticipate, il valore dei consensi arriva al 67,1% registrando un aumento rispetto al dato del 2025 quando era al 65,7%. Il 74,6% dei ragazzi tra i 18 e i 24 anni è favorevole rispetto a questa pratica, il dato scende al 66,3% tra i 45-64enni e cala ulteriormente, fino al 60,7%, tra gli over 64enni. Per l'eutanasia indicata nelle disposizioni anticipate, a sinistra si registra il maggior numero di favorevoli (76,2%) mentre al centro-destra il dato più basso (60,2%).

Testamento biologico

Questa pratica, entrata a far parte del nostro ordinamento dal 2018, sembra essere ormai acquisita dai cittadini che nel 2026 si dicono largamente favorevoli alla possibilità di aderirvi (80,2%). Anche in questo caso, le fasce di età più giovani sono quelle maggiormente concordi (rispettivamente, 85,6% e 85,4% di pareri favorevoli tra i 35-44enni e i 25-34enni, seguiti dall'83,4% dei 18-24enni), mentre il consenso cala con l'avanzare dell'età (72,9% tra gli over 64).

Sul testamento biologico le posizioni a favore sono ampiamente condivise tra i sostenitori dell'intero arco politico, con punte massime tra gli elettori della sinistra (87,1% dei consensi), quelli del centro-sinistra (84,1% a favore) e del centro (80,7% dei consensi), mentre, tra quelli del centro-destra (78,4%), del M5S e quelli che non si sentono rappresentati da alcun partito (entrambi 77,8%), il dato si discosta di poco.

Suicidio assistito

Rispetto alla possibilità di ricorrere al suicidio assistito, con l'ausilio di un medico per porre fine alla propria vita, i dati rivelano che molti italiani mostrano ancora una chiusura, nonostante nel corso del tempo si sia registrato un sensibile aumento del consenso: nel 2019 si dichiarava favorevole soltanto il 39,4% degli intervistati, passati al 54,3% nel 2026. Altissimo il dato dei pareri favorevoli raccolti tra i giovani in favore del suicidio assistito (66,9%), mentre tra i 45-64 anni poco più di un italiano su due condivide la medesima opinione (54%) e la percentuale diviene minoritaria tra gli over 64 (43,7%; era il 36,5% nel 2025).

Sul suicidio assistito i sostenitori di tutti gli schieramenti politici arretrano, in particolare quelli del centro-destra (solo il 43,9% si dichiara a favore anche se nel 2025 erano il 36,7%) e della destra (50,2%), in deciso aumento rispetto allo scorso anno (37,6%).

La tutela delle coppie di fatto e matrimonio tra persone dello stesso sesso

Sulla tutela giuridica delle coppie di fatto indipendentemente dal sesso gli italiani favorevoli sono il 69,6%. In particolare, l'80,7% dei 18-24enni si dichiara a favore; condividono la medesima opinione il 78,1% dei 25-34enni e il 75,2% delle persone tra i 35 e i 44 anni. Tra gli over 64 si registra la percentuale meno elevata, benché maggioritaria (57,9%).

Il 66% concorda sulla possibilità di contrarre matrimonio per le persone dello stesso sesso (con un dato che non si discosta da quanto registrato nel 2025). Questa opzione incontra il maggior numero di pareri favorevoli tra i 18-24enni (81,8%), tra i 25-34enni (78,1%) e i 35-44enni (71,8%), mentre con l'avanzare dell'età si registra una flessione: 66,7% tra i 45-64enni e 51,6% tra gli over 64.

Tra gli elettori di sinistra, centro-sinistra e centro la possibilità di contrarre matrimonio tra persone dello stesso sesso raggiunge percentuali sempre al di sopra del 70%, mentre a destra (62,2%), tra i 5 Stelle (67,5%) e tra quanti non si sentono politicamente rappresentati (65,1%) il dato è superiore al 60%. In tutti i casi, anche a destra (50,2%), il giudizio favorevole è maggioritario.

L'adozione per le coppie dello stesso sesso e per i single

Poco più di un italiano su due si dichiara favorevole alla possibilità di adottare figli per le coppie dello stesso sesso (55,2%) e per i single (55,8%). Si tratta di un tema che sta trovando maggiori spazi di accettazione, se si considera che nel 2019 le persone che si dichiaravano favorevoli, nel primo caso, erano il 31,1%: nel giro di pochi anni il consenso è dunque maturato, facendo registrare un incremento del 24,1%.

Sulla possibilità di adottare bambini anche per le coppie omosessuali si dichiarano d'accordo il 73,5% dei 18-24enni e il 68,4% dei 25-34enni, la percentuale fa registrare una flessione di diversi punti percentuali tra i 45-64enni (55,3%). Tra gli ultra 64enni tale eventualità viene accettata solo nel 37,4% dei casi. Sebbene, su questo tema, i valori siano positivi per la maggior parte delle aree politiche di appartenenza dei cittadini, sono le percentuali registrate a destra (42%) e soprattutto nel centro-destra (37%) ad abbassare il tasso dei consensi. Per quanto concerne la possibilità di adottare bambini anche per i single, il 66,9% dei giovani 18-24enni è favorevole, seguito dal 61,9% dei 25-34enni e dal 60,5% dei 35-44enni. Tra i 45-64enni tale eventualità incontra il favore del 62%, mentre tra gli over 64 solo il 39,2% è d'accordo. Anche in questo caso i tassi registrati a destra e centro-destra (rispettivamente 45% e 38,9%) abbassano notevolmente il livello dei giudizi favorevoli.

Il riconoscimento dei figli di coppie dello stesso sesso

Quasi 6 italiani su 10 si dichiara favorevole al riconoscimento dei figli di coppie dello stesso sesso (56,9%, in leggera diminuzione rispetto allo scorso anno, in cui i favorevoli rappresentavano il 58,1%). Sono sempre i giovanissimi ad esprimere sul tema un maggior consenso (65,2%) al contrario degli over 64 che fanno registrare il dato più basso (44,6%). Tra gli elettori dei diversi schieramenti prevalgono i favorevoli con valori sempre ben oltre il 50% ad eccezione del centro-destra dove il dato diminuisce fino al 39,2%.

La fecondazione eterologa

La questione della fecondazione eterologa risulta particolarmente delicata: per lungo tempo, la sua disciplina normativa ha costretto molte coppie che desideravano avere figli, ma erano impossibilitate per ragioni fisiologiche, a sostenere costosi viaggi all'estero, verso paesi in cui questa pratica è consentita. Nel 2026, gli italiani favorevoli nei confronti dell'eterologa sono quasi 6 su 10 (59,2%). Si dichiarano maggiormente a favore le fasce d'età tra i 18 e i 24 anni (77,9%), tra i 25 i 34 anni (70,4%) e, ad una certa distanza, tra i 35 e i 44 anni (64,9%). Il consenso diminuisce tra i 45-64enni (59,3%) e fa registrare un calo sensibile tra gli over 64 (45,3%). Per area politica, tra gli elettori della sinistra si registra il 67,6% di consensi, il 64% tra quelli del centro-sinistra e il 66,7% tra quelli del M5S, mentre un più contenuto 52% dei sostenitori del centro-destra e il 51,8% di chi si riconosce nel centro si dicono favorevoli.

L'utero in affitto

La complessità in termini etici che la questione dell'utero in affitto pone si riflette anche nelle posizioni espresse dagli italiani: nel 2026 solo il 35,6% si dichiara favorevole a fronte del 64,5% di quanti si dichiarano invece contrari, facendo registrare il dato più basso, insieme a quello del 2025 (35,5%) della serie storica di indagine (2021-2026).

L'utero in affitto rappresenta un'idea di maternità ancora non metabolizzata all'interno dell'opinione pubblica: tra i 18 e i 24enni si dichiara favorevole il 57,5%, tra i 25-34enni tale possibilità è accettata soltanto dal 41,7% e la percentuale scende al 40,8% tra i 35-44enni. Col progredire dell'età, soltanto il 35,3% dei 45-64enni che si dichiara d'accordo, percentuale che scende fino al 23,6% tra le persone con più di 64 anni. Osservando l'appartenenza politica dei cittadini intervistati, il maggior grado di favore per la pratica dell'utero in affitto non supera il 43,6%, espresso dai sostenitori del Movimento 5 Stelle.

Identità di genere che non si rispecchiano nel femminile o nel maschile

Il riconoscimento delle identità di genere che non si rispecchiano nel femminile o nel maschile raccoglie il consenso di poco meno della metà degli italiani (49,2%, erano il 51,1% nel 2025).

I più giovani anche in questo caso approvano il tema, per quanto nel 2026 il consenso sia in sensibile aumento, rispetto allo scorso anno, tra le persone adulte e quelle anziane: il 61,3% dei 18-24enni e il 51,4% dei 25-34enni si dichiara a favore; esprimono un giudizio positivo anche il 50,1% dei 45-64enni (erano il

33,1% nel 2025) e il 40,6% di chi ha più di 64 anni (26,1% nel 2025). Si dichiarano a favore ben il 64,7% di chi si riconosce nella sinistra, il 56,2% di chi si sente vicino al centro-sinistra e il 59% di chi si riconosce nel M5S, mentre tale percentuale crolla al 32% tra gli elettori del centro-destra.

Legalizzazione delle droghe leggere e della prostituzione

Rispetto alla legalizzazione delle cosiddette droghe leggere (hashish e marijuana), nel 2026 meno di un italiano su due si dichiara favorevole (46,1%), con un lieve incremento dei pareri favorevoli rispetto al 2025 (42%; erano il 52,3% nel 2022).

La legalizzazione della prostituzione vede favorevoli, nel 2026, metà degli italiani intervistati (50,3%). I dati rivelano una progressiva chiusura su questo tema rispetto al recente passato, quando il tema incontrava il favore di una fetta di popolazione ben più ampia: il 57,7% nel 2016 e ben il 65,5% nel 2015.

La legalizzazione delle droghe leggere e della prostituzione sono opzioni maggiormente accettate dalle fasce più giovani: si dichiara favorevole il 61,9% dei 18-24enni rispetto al primo quesito; il 59,7% per quanto concerne il secondo. La legalizzazione delle droghe leggere raccoglie la percentuale più elevata di consensi da parte dei cittadini vicini alla sinistra (62,4%), mentre le posizioni contrarie provengono dagli elettori del centro-destra e della destra (rispettivamente, solo il 33,9% e il 36% a favore). La legalizzazione della prostituzione raccoglie il maggiore consenso da parte dei cittadini di sinistra (62,4%), mentre tra quelli del centro-destra i pareri favorevoli si fermano al 36,1%. In netto aumento, rispetto allo scorso anno, i favorevoli tra le fila degli elettori della destra (dal 35,8% al 51,4%).

La sensibilità sociale nei confronti degli animali: vivisezione, caccia, pellicce, circhi e allevamenti intensivi

Dall'indagine condotta dall'Eurispes sui temi etici legati al mondo animale emerge una grande attenzione per il benessere animale: da 7 ad 8 italiani su 10 si dichiarano contrari a pratiche che ne implicano lo sfruttamento o il danneggiamento.

Si dice contrario all'utilizzo delle pellicce l'81,9% dei cittadini (erano il 79,4% nel 2025), all'utilizzo degli animali nei circhi l'80,5% (76% lo scorso anno), alla vivisezione il 78,7% (senza variazioni da un anno all'altro), alla caccia, infine, il 70% (rispetto al 68,3% del 2025). L'Eurispes, a partire dallo scorso anno, ha inteso ampliare il campo di indagine, introducendo un quesito relativo agli allevamenti intensivi per uso alimentare, rispetto ai quali si è registrato il 79,1% di italiani contrari (71,4% nel 2025).

Analizzando il dato in base all'area geografica di residenza, nel Nord-Est è più basso il tasso dei contrari alla vivisezione (73% contro il 27% dei favorevoli a tale pratica); la caccia trova un maggior numero di favorevoli nelle regioni del Nord con una media di un terzo dei cittadini che la sostengono; l'uso delle pellicce trova un minimo di tolleranza al Nord-Ovest e al Sud dove un italiano su cinque esprime un giudizio favorevole; tra i più avversi all'uso degli animali nei circhi gli abitanti del Centro (83,7%) mentre la percentuale più bassa di contrari emerge nel Nord-Est (75,7%); gli allevamenti intensivi per uso alimentare trovano un diniego più netto nelle Isole (85,7%), al Centro (81,3%) e al Sud (81,1%).

IN BREVE

L'INDAGINE DELL'EURISPES REGISTRA PER IL 2026 UNA QUOTA DEL 70,2% DI ITALIANI FAVOREVOLI ALL'EUTANASIA (ERANO IL 66,7% NEL 2024), MENTRE PER L'EUTANASIA IN CASO DI DEMENZA SENILE AVANZATA, SE INDICATO DAL SOGGETTO INTERESSATO NELLE PROPRIE DISPOSIZIONI ANTICIPATE, IL VALORE DEI CONSENSI ARRIVA AL 67,1% (65,7% NEL 2025); IL TESTAMENTO BIOLOGICO (NEL NOSTRO ORDINAMENTO DEL 2018) TROVA FAVOREVOLI 8 CITTADINI SU 10 (80,2%); IL SUICIDIO ASSISTITO RACCOGLIE IL 54,3% DEI CONSENSI NEL 2026 (NEL 2019 SI DICHIARAVA FAVOREVOLE SOLTANTO IL 39,4%).

LA TUTELA GIURIDICA DELLE COPPIE DI FATTO INDIPENDENTEMENTE DAL SESSO È ACCOLTA FAVOREVOLMENTE DAGLI ITALIANI (69,6%), COME PURE IL MATRIMONIO TRA PERSONE DELLO STESSO SESSO (66%, UN DATO NON DIFFORME DAL 2025) MENTRE QUASI 6 ITALIANI SU 10 È D'ACCORDO SUL RICONOSCIMENTO DEI FIGLI DI COPPIE DELLO STESSO SESSO (56,9%, IN LEGGERA DIMINUIZIONE RISPETTO ALLO SCORSO ANNO: 58,1%). POCO PIÙ DI UN ITALIANO SU DUE SI DICE FAVOREVOLE RISPETTO ALLA POSSIBILITÀ DI ADOTTARE FIGLI PER LE COPPIE DELLO STESSO SESSO (55,2%) E PER I SINGLE (55,8%). SI TRATTA DI UN TEMA CHE NEL TEMPO STA TROVANDO MAGGIORI SPAZI DI ACCETTAZIONE. IL RICONOSCIMENTO DELLE IDENTITÀ DI GENERE CHE NON SI RISPESCHIANO NEL FEMMINILE O NEL MASCHILE RACCOGLIE IL CONSENSO DI POCO MENO DELLA METÀ DEGLI ITALIANI (49,2%, ERANO IL 51,1% NEL 2025).

LA QUESTIONE DELLA FECONDAZIONE ETEROLOGA RISULTA PARTICOLARMENTE DELICATA: NEL 2026, GLI ITALIANI FAVOREVOLI SONO QUASI 6 SU 10 (59,2%). IN PARALLELO, LA QUESTIONE DELL'UTERO IN AFFITTO TROVA IL SOSTEGNO, NEL 2026, SOLO DEL 35,6% DEGLI ITALIANI A FRONTE DEL 64,5% DI QUANTI SI DICHIARANO INVECE CONTRARI, FACENDO REGISTRARE IL DATO PIÙ BASSO, INSIEME A QUELLO DEL 2025 (35,5%) DELLA SERIE STORICA DI INDAGINE (2021-2026).

RISPETTO ALLA LEGALIZZAZIONE DELLE COSIDDETTE DROGHE LEGGERE (HASHISH E MARIJUANA), NEL 2026 MENO DI UN ITALIANO SU DUE SI DICHIARA FAVOREVOLE (46,1%), CON UN LIEVE INCREMENTO DEI PARERI FAVOREVOLI RISPETTO AL 2025 (42%; ERANO IL 52,3% NEL 2022). LA LEGALIZZAZIONE DELLA PROSTITUZIONE VEDE FAVOREVOLI METÀ DEGLI ITALIANI INTERVISTATI (50,3%). I DATI RIVELANO UNA PROGRESSIVA CHIUSURA SU QUESTO TEMA RISPETTO AL RECENTE PASSATO, QUANDO IL TEMA INCONTRAVA IL FAVORE DI UNA FETTA DI POPOLAZIONE PIÙ AMPIA: IL 57,7% NEL 2016 E BEN IL 65,5% NEL 2015.

DALL'INDAGINE CONDOTTA DALL'EURISPES SUI TEMI ETICI LEGATI AL MONDO ANIMALE EMERGE UNA GRANDE ATTENZIONE PER IL BENESSERE ANIMALE. SI DICE CONTRARIO ALL'UTILIZZO DELLE PELLICCE L'81,9% DEI CITTADINI (ERANO IL 79,4% NEL 2025), ALL'UTILIZZO DEGLI ANIMALI NEI CIRCHI L'80,5% (76% LO SCORSO ANNO), ALLA VIVISEZIONE IL 78,7% (SENZA VARIAZIONI DA UN ANNO ALL'ALTRO), ALLA CACCIA, INFINE, IL 70% (RISPETTO AL 68,3% DEL 2025).

RISPETTO AGLI ALLEVAMENTI INTENSIVI PER USO ALIMENTARE IL 79,1% DI ITALIANI SI DICE CONTRARIO (71,4% NEL 2025).

Sintesi **Sondaggio Scheda 32**

IL COMPORTAMENTO ALIMENTARE DEGLI ITALIANI: NUOVE DIREZIONI DEL CONSUMO TRA CONSUETUDINI E INNOVAZIONI

Le abitudini alimentari nel nostro Paese si caratterizzano per un equilibrio dinamico tra continuità e cambiamento. Da un lato, permane il forte radicamento nella tradizione gastronomica italiana, dall'altro emergono nuove sensibilità influenzate da fattori economici, culturali e sanitari. In questo scenario si inserisce la crescente diffusione delle diete a base vegetale, in particolare vegetariane e vegane, che rappresentano un fenomeno di rilevanza sociologica crescente. Se in una fase iniziale tali scelte erano spesso motivate da curiosità o da sperimentazione individuale, oggi appaiono sempre più fondate su una riflessione articolata che coinvolge dimensioni etiche, ambientali e sociali. I criteri tradizionali di scelta (prossimità, convenienza e praticità) risultano progressivamente affiancati, e talvolta sostituiti, da nuove logiche orientate alla sostenibilità, alla tracciabilità delle filiere e alla responsabilità nei confronti dell'impatto globale della produzione alimentare.

Il popolo vegetariano e vegano

Dall'indagine dell'Eurispes, emerge che nel 2026 complessivamente l'8,5% degli italiani sono vegetariani (5,3%) o vegani (3,2%). Un altro 4,9% dichiara di esserlo stato in passato. La maggioranza degli italiani è comunque onnivora (86,6%), anche se il 20,5% dichiara che sarebbe favorevole ad optare per una dieta vegetariana, ma teme di non riuscire a metterla in pratica. Il trend di coloro che si dichiarano vegetariani è in lievissima diminuzione rispetto allo scorso anno (-1,3%), ma con valori in crescita rispetto agli anni che vanno dal 2017 in poi. Coloro che si dichiarano vegani sono in leggero aumento rispetto al 2024 (3,2%, con un aumento dello 0,9%): dall'analisi della serie storica sembra che, negli ultimi anni, si possa iniziare a considerare la percentuale intorno al 2-3% come un valore consolidato nella popolazione. La variazione decennale della percentuale di popolazione vegana, tra il 2014 e il 2026, si è quintuplicata, passando dallo 0,6% al 3,2%.

Sono le donne a seguire più spesso una dieta vegetariana, mentre non vi sono differenze di rilievo tra i due generi per quanto concerne la dieta vegana. Dopo il Nord-Ovest (10,7%) e le Isole (9,4%), le aree dove vi è una maggiore presenza di vegetariani/vegani sono: il Nord-Est (8,7%), il Sud (8,1%) e il Centro (5,6%). L'idea di optare per un regime alimentare vegetariano solletica il 26% dei 35-44enni e il 24,3% dei 25-34enni, che sono però frenati dal timore di non riuscire ad adottarla.

Le rappresentazioni sociali associate all'alimentazione vegetariana

Emerge un orientamento prevalentemente positivo nei confronti della scelta vegetariana, riconosciuta dagli italiani come un'opzione legittima nell'ambito delle pratiche e degli stili di vita individuali. Il 78,7% ritiene sia una scelta da rispettare e il 55,1% la giudica una scelta ammirevole, a tutela dell'ambiente e degli animali; al contrario, esiste una parte di italiani che esprime pareri negativi su questo stile alimentare (e di vita): il 31,4% dichiara di ritenerla soprattutto una moda; il 31,2% pensa che possa accompagnarsi a fanatismo ed intolleranza nei confronti di chi non compie la medesima scelta e il 22,1% pensa che possa essere una scelta dannosa per la salute.

I livelli più elevati di consenso nei confronti dell'opzione vegetariana si registrano tra gli individui compresi tra i 18-24 anni e i 25-34 anni. L'85,1% dei 18-24enni e l'83,4% dei 25-34enni la considerano una scelta personale da rispettare, seguiti dai 35-44enni che esprimono la medesima opinione in ben l'81,8%, mentre tra gli over 64 la percentuale si arresta al 72%. Il 63,6% dei 25-34enni la considera una scelta ammirevole, che tutela ambiente e salute, mentre tra gli over 64 non condivide tale visione poco più della metà (52,4%). Per quanto complessivamente contenuta, tra gli over 64 è però più diffusa l'opinione, rispetto a quanto accade presso le altre fasce d'età, che possa trattarsi di una scelta pericolosa per la salute: si tratta di una convinzione espressa dal 23,4% degli ultra 64enni, mentre tra i 25-34enni il dato si ferma al 18,2%. Gli over 64 più degli altri ritengono anche che la scelta di adottare un'alimentazione vegetariana rappresenti soprattutto una moda (37,9%) e paventano il rischio di una deriva verso l'intolleranza e il fanatismo da parte di chi opta per un'opzione vegetariana (32,3%).

Alimenti "senza"

Tra gli alimenti "speciali", i più acquistati sono quelli senza lattosio (33,3%) e senza zucchero (31,5%). I prodotti senza lattosio vengono acquistati abitualmente per il 13,6% da coloro che sono intolleranti e per ben il 19,7% da soggetti che non lo sono. I prodotti senza zucchero vengono consumati solo per il 4,7% da soggetti intolleranti e per ben il 26,8% da soggetti che non lo sono. A seguire gli alimenti senza glutine (21,1%; 9,4% perché intollerante/allergico e 11,7% no), senza uova (19%; 3,7% intollerante/allergico e 15,3% no) e senza lievito (18,5%, con il 13,2% che ne fa uso pur non avendo allergie o intolleranze). Nel confronto con lo scorso anno, risultano in lieve aumento i consumi di prodotti "senza", in particolare senza lattosio (da 27,3% a 33,3%).

Sono soprattutto i 45-64enni a non consumare alimenti speciali: dichiarano per l'80% di non acquistare prodotti senza glutine, per l'81,9% prodotti senza lievito e per l'82,5% prodotti senza uova. Gli over 64 dichiarano di non acquistare alimenti senza lievito nell'81,1% dei casi e alimenti senza glutine e senza uova nel 79,5%. Le differenze nelle abitudini di acquisto delle diverse fasce d'età rimangono comunque lievi. La percentuale di coloro che, in tutte le fasce di età e rispetto a tutti i prodotti speciali, compra gli alimenti "senza" non a fronte di un'intolleranza certificata è sempre più alta e questo è molto evidente in particolare nei prodotti senza zucchero.

Integratori alimentari e altri alimenti: tra i giovani è molto diffuso il junk food

Gli italiani che dichiarano di acquistare qualche volta, spesso o abitualmente i mix di frutta secca e semi sono il 68,3%; il 62,6% compra cibi confezionati e ultraprocesati e il 64,4% anche bevande gassate, energy drink e succhi di frutta industriali; il 62,1% fa uso di integratori alimentari e il 57% compra alimenti proteici (High Protein: barrette, yogurt, creme, dessert, bevande, ecc.); è meno frequente l'abitudine al consumo di probiotici e prebiotici (49,5%), semi come lino, girasole, canapa, ecc. (48,4%) e alimenti contenenti cannabis (21,9%).

Sono soprattutto gli over 64 a dichiarare di non acquistare mai tutte le categorie di prodotti rilevati.

I prodotti a base di cannabis sono acquistati soprattutto dai giovanissimi: coloro che hanno meno di 25 anni hanno dichiarato di averli consumati qualche volta (23,2%), spesso (9,9%) o abitualmente (4,4%).

Le fasce di popolazione under 25 e tra i 25-34 anni si dimostrano le più sensibili alla recente "moda" degli alimenti proteici. Rispetto a tutte le altre fasce d'età, l'acquisto di cibi confezionati è maggiormente diffuso tra i più giovani dai 18 ai 24 anni che li mangiano nel 72,9% dei casi ("qualche volta" 37%; "spesso" 24,3%; "abitualmente" 11,6%); la stessa percentuale di giovani compra cibi confezionati e ultraprocesati e il 75,7% usa consumare bevande gassate, energy drink, succhi di frutta industriali.

A partire da quest'anno, l'indagine Eurispes è stata ampliata includendo un ulteriore ambito di analisi, volto a esplorare la presenza o meno di figure professionali alle quali gli individui scelgono di affidarsi per l'orientamento e il monitoraggio delle proprie scelte e pratiche alimentari.

Dai dati emerge come quasi 4 italiani su 10 (36,6%) si affidano a figure professionali qualificate nel settore dell'alimentazione, comprendenti nutrizionisti, altri medici o naturopati o a fonti scientificamente affidabili, quali riviste mediche o siti scientifici. Si tratta, in particolare, di medici non nutrizionisti (altro medico) nel 12,9% dei casi, nutrizionista (10,7%), naturopata od erborista (5,3%), siti scientifici, testi e riviste mediche (7,7%).

Al contrario, poco più di 2 italiani su 10 non si rivolgono a professionisti sanitari qualificati per orientare le proprie scelte nutrizionali, preferendo invece fonti non specialistiche quali Social media, siti privi di validazione scientifica o il consiglio informale di persone vicine, con implicazioni rilevanti in termini di affidabilità e qualità delle informazioni acquisite. In particolare, il 28,8% degli intervistati dichiara di non affidarsi ad alcun professionista, il 10% a consigli non specialistici, provenienti da amici e parenti, il 6,7% a canali Social non medici e/o fitness influencer, il 6,4% a personal trainer o istruttore sportivo, il 5,2% a forum, blog, libri/riviste non mediche e il 6,3% ad "altro".

Sono soprattutto i giovanissimi (18-24 anni) a rivolgersi meno ad un medico nutrizionista o altro medico e ad affidarsi più facilmente ad un personal trainer o istruttore sportivo e in particolar modo si rivolgono a canali Social non medici e ascoltano i consigli di fitness influencer.

IN BREVE

SECONDO L'INDAGINE DELL'EURISPES, NEL 2026, L'8,5% DEGLI ITALIANI SONO VEGETARIANI (5,3%) O VEGANI (3,2%). UN ALTRO 4,9% DICHIARA DI ESSERLO STATO IN PASSATO. LA MAGGIORANZA DEGLI ITALIANI È COMUNQUE ONNIVORA (86,6%), ANCHE SE IL 20,5% DICHIARA CHE SAREBBE FAVOREVOLE AD OPTARE PER UNA DIETA VEGETARIANA, MA TEME DI NON RIUSCIRE A METTERLA IN PRATICA.

PER IL 78,7% DEGLI ITALIANI L'ESSERE VEGETARIANO È UNA SCELTA DA RISPETTARE E IL 55,1% LA GIUDICA UNA SCELTA AMMIREVOLE, A TUTELA DELL'AMBIENTE E DEGLI ANIMALI; AL CONTRARIO, ESISTE UNA PARTE DI ITALIANI CHE ESPRIME PARERI NEGATIVI SU QUESTO STILE ALIMENTARE (E DI VITA): IL 31,4% DICHIARA DI RITENERLA SOPRATTUTTO UNA MODA; IL 31,2% PENSA CHE POSSA ACCOMPAGNARSI A FANATISMO ED INTOLLERANZA NEI CONFRONTI DI CHI NON COMPIE LA MEDESIMA SCELTA E IL 22,1% PENSA CHE POSSA ESSERE UNA SCELTA DANNOSA PER LA SALUTE.

TRA GLI ALIMENTI "SPECIALI", I PIÙ ACQUISTATI SONO QUELLI SENZA LATTOSIO (33,3%, DI CUI 13,6% INTOLLERANTI E ALLERGICI E 19,7% NO) E SENZA ZUCCHERO (31,5%; 4,7% INTOLLERANTI E 26,8% NO). A SEGUIRE GLI ALIMENTI SENZA GLUTINE (21,1%; 9,4% PERCHÉ INTOLLERANTE/ALLERGICO E 11,7% NO), SENZA UOVA (19%; 3,7% INTOLLERANTE/ALLERGICO E 15,3% NO) E SENZA LIEVITO (18,5%, CON IL 13,2% CHE NE FA USO PUR NON AVENDO ALLERGIE O INTOLLERANZE). NEL CONFRONTO CON LO SCORSO ANNO, RISULTANO IN LIEVE AUMENTO I CONSUMI DI PRODOTTI "SENZA" IN PARTICOLARE SENZA LATTOSIO (DA 27,3% A 33,3%).

GLI ITALIANI CHE DICHIARANO DI ACQUISTARE QUALCHE VOLTA, SPESSE O ABITUALMENTE I MIX DI FRUTTA SECCA E SEMI SONO IL 68,3%; IL 62,6% COMPRA CIBI CONFEZIONATI E ULTRAPROCESSATI E IL 64,4% ANCHE BEVANDE GASSATE, ENERGY DRINK E SUCCHI DI FRUTTA INDUSTRIALI; IL 62,1% FA USO DI INTEGRATORI ALIMENTARI E IL 57% COMPRA ALIMENTI PROTEICI (HIGH PROTEIN: BARRETTE, YOGURT, CREME, DESSERT, BEVANDE, ECC.); È MENO FREQUENTE L'ABITUDINE AL CONSUMO DI PROBIOTICI E PREBIOTICI (49,5%), SEMI COME LINO, GIRASOLE, CANAPA, ECC. (48,4%) E ALIMENTI CONTENENTI CANNABIS (21,9%).

RISPETTO A TUTTE LE ALTRE FASCE D'ETÀ, L'ACQUISTO DI CIBI CONFEZIONATI È MAGGIORMENTE DIFFUSO TRA I PIÙ GIOVANI DAI 18 AI 24 ANNI CHE LI MANGIANO NEL 72,9% DEI CASI ("QUALCHE VOLTA" 37%; "SPESSE" 24,3%; "ABITUALMENTE" 11,6%); LA STESSA PERCENTUALE DI GIOVANI COMPRA CIBI CONFEZIONATI E ULTRAPROCESSATI E IL 75,7% USA CONSUMARE BEVANDE GASSATE, ENERGY DRINK, SUCCHI DI FRUTTA INDUSTRIALI.

QUASI 4 ITALIANI SU 10 (36,6%) SI AFFIDANO A FIGURE PROFESSIONALI QUALIFICATE NEL SETTORE DELL'ALIMENTAZIONE, COMPREDENTI NUTRIZIONISTI, ALTRI MEDICI O NATUROPATI O A FONTI SCIENTIFICAMENTE AFFIDABILI, QUALI RIVISTE MEDICHE O SITI SCIENTIFICI. AL CONTRARIO, POCO PIÙ DI 2 ITALIANI SU 10 NON SI RIVOLGONO A PROFESSIONISTI SANITARI QUALIFICATI PER ORIENTARE LE PROPRIE SCELTE NUTRIZIONALI, PREFERENDO INVECE FONTI NON SPECIALISTICHE QUALI SOCIAL MEDIA, SITI PRIVI DI VALIDAZIONE SCIENTIFICA O IL CONSIGLIO INFORMALE DI PERSONE VICINE, CON IMPLICAZIONI RILEVANTI IN TERMINI DI AFFIDABILITÀ E QUALITÀ DELLE INFORMAZIONI ACQUISITE.

Sintesi Scheda 33

OBESITÀ, UNA PANDEMIA SILENZIOSA: LA PREVENZIONE TRA MODELLI ANALITICI COMPLESSI E POLICY EFFICACI

Un problema sistemico, non individuale

Nel Paese della dieta mediterranea, patrimonio Unesco, il tasso di incidenza dell'obesità è tra i più alti in Europa. Secondo i dati ISS del 2024, il 38,9% degli italiani adulti è in sovrappeso e il 9,8% è obeso. Da più di dieci anni la percentuale complessiva oscilla attorno al 45%. L'obesità viene spesso percepita come il risultato di una scelta sbagliata. Ma le evidenze scientifiche raccontano altro: il fenomeno dipende in larga misura dallo stile di vita indotto dall'esterno, dall'educazione familiare, dal contesto sociale, dalle influenze del mondo commerciale. Colpisce soprattutto le classi sociali che vivono in ambienti culturalmente svantaggiati, dove è più difficile sia acquisire strumenti di prevenzione sia accedere alle cure. L'indice BMI, che divide il peso in chilogrammi per il quadrato dell'altezza in metri, è lo strumento di misurazione universale. Il WHO ha fissato la soglia del sovrappeso a 25 e quella dell'obesità a 30. I paesi asiatici usano soglie più basse, perché gli effetti negativi sulla salute si manifestano già a valori di BMI inferiori. Un dibattito scientifico ancora aperto anche per la definizione delle politiche di contrasto.

Le conseguenze sulla salute: dal singolo organo alle comorbidità

Il tessuto adiposo in eccesso non è una riserva inerte: è un organo attivo che interferisce con la circolazione delle adipochine, molecole che regolano la sazietà, la produzione di insulina e la gestione del glucosio. Questo dà avvio a una catena di conseguenze che si autoalimentano e portano l'organismo ad ammalarsi. Il legame più diretto è con il diabete di tipo 2: tra le persone obese la percentuale di diabetici supera il 10%, contro il 3% delle persone normopeso. Il diabete non è di per sé debilitante entro certe soglie, ma innesca comorbidità gravi nel tempo. In Italia ci sono circa 5 milioni di pazienti diabetici con malattie cardiovascolari già manifeste o ad alto rischio: la presenza del diabete aumenta il rischio di ictus o infarto del 300%. Tra le altre comorbidità documentate: circa 1,2 milioni di italiani diabetici con insufficienza renale, con circa 2.000 nuovi pazienti in dialisi ogni anno; il 22% dei diabetici con disturbi alla vista fino alla cecità; neuropatie periferiche che portano al piede diabetico e, nei casi estremi, all'amputazione; un rischio oncologico del 150-200% più alto per tumori del fegato, pancreas e colon-retto. Le conseguenze riguardano anche i bambini. Nel 2025 si stima che 98 milioni di bambini e adolescenti tra i 5 e i 19 anni presentino già segni precoci di steatosi epatica metabolica, 47 milioni abbiano trigliceridi elevati, 34 milioni iperglicemia e 18 milioni ipertensione. Entro il 2040 questi numeri cresceranno ulteriormente. Nel 2025, a livello globale, il numero di bambini obesi in questa fascia d'età ha superato quello dei bambini sottopeso.

Il peso economico: trenta miliardi l'anno e una tendenza in crescita

Le patologie legate all'obesità sono spesso malattie di lungo decorso con costi rilevanti. Applicando una stima prudente di 10.000 euro annui per paziente e considerando i 3 milioni di italiani coinvolti, il costo complessivo supera i 30 miliardi di euro, circa due punti di Pil. Una cifra certamente sottostimata, perché non include i casi non diagnosticati, i costi sommersi e l'impatto sull'intero sistema sociale. A livello globale, uno studio del 2022 ha stimato che le conseguenze dell'obesità abbiano gravato sui conti pubblici per circa il 2,19% del Pil mondiale, circa 2.000 miliardi di dollari. Se la tendenza non si inverte, entro il 2060 i paesi dovranno spendere in media il 3,3% del proprio Pil per le patologie correlate. La prevenzione, al contrario, conviene. Secondo l'Ocse, ogni dollaro investito nella prevenzione dell'obesità genera fino a sei dollari di ritorno economico, riducendo i costi di ospedalizzazione e aumentando la forza lavoro attiva. Il costo dell'inazione cresce in modo esponenziale: ogni anno di ritardo si traduce in maggiore incidenza delle comorbidità e più alta spesa pubblica negli anni successivi.

Il caso francese: vent'anni di policy sistemica

La Francia dimostra che la tendenza può essere invertita. Dal 2001 ha adottato il Programme National Nutrition Santé (PNNS), un piano pluriennale rinnovato quattro volte fino al 2023. La celebre campagna "Manger, Bouger" ha aperto la strada a un intervento normativo progressivo e coerente. Le misure si sono succedute con un ritmo costante. Nel 2005 è entrato in vigore il divieto di distributori automatici di bevande e spuntini nelle scuole, con una riduzione media di dieci grammi nell'assunzione di zuccheri tra gli studenti. Nel 2011 sono stati introdotti standard nutrizionali obbligatori nelle mense scolastiche. Nel 2016 è arrivata la sugar tax (7,16 centesimi per litro di bevanda gassata) e il divieto di pubblicità alimentare durante i programmi per bambini. Nel 2017 è stato vietato il free refill e introdotto il Nutriscore, il sistema di etichettatura nutrizionale a cinque colori. Tra il 2019 e il 2023 l'obesità è stata riconosciuta come malattia cronica complessa e sono stati strutturati 37 Centri Specializzati per l'Obesità (CSO) su tutto il territorio. Tra il 2024 e il 2025 il Senato francese ha triplicato le aliquote della sugar tax per le bevande ad

altissimo contenuto di zucchero (fino a 35 euro per ettolitro) e ha calendarizzato l'estensione del divieto di pubblicità per gli alimenti con Nutri-Score D ed E in tutte le fasce orarie dalla mattina alla sera.

Il caso britannico: la regolamentazione della pubblicità digitale

Dal 5 gennaio 2025 nel Regno Unito sono entrati in vigore gli Advertising Regulations 2025. La legge introduce due divieti fondamentali per contrastare l'obesità infantile: un watershed televisivo che vieta la pubblicità di alimenti ad alto contenuto di grassi, sale e zuccheri (HFSS) dalle 5:30 alle 21:00, e un divieto totale della pubblicità online per gli stessi prodotti, attivo 24 ore su 24. Queste misure sono l'ultimo passo di un percorso avviato nel 2020 con il documento "Tackling Obesity". Nel 2022 erano già entrati in vigore i divieti di posizionamento strategico dei cibi malsani nei supermercati, vicino alle casse o nelle testate degli scaffali, e le restrizioni sulle promozioni di volume come i 3x2 o i refill gratuiti. La classificazione degli alimenti è basata sul Nutrient Profiling Model (NPM): il sistema assegna punti negativi per grassi saturi, zuccheri e sale, e punti positivi per fibre e proteine, collocando ogni prodotto in una categoria di rischio che determina l'applicazione del divieto pubblicitario.

Il progetto LIKE di Amsterdam: un modello sistemico e partecipativo

Il progetto LIKE (Lifestyle Innovations based on youth's Knowledge and Experience) è stato avviato tra il 2017 e il 2018 nel distretto di Amsterdam Est, un'area con alta concentrazione di gruppi a basso reddito e minoranze etniche e tassi allarmanti di obesità infantile. Si è sviluppato nell'arco di sei anni concentrandosi sulla fascia 10-14 anni. L'approccio è radicalmente diverso dai modelli tradizionali. Invece di isolare singoli fattori di rischio, ha mappato l'obesità come fenomeno emergente da un sistema complesso. I ragazzi non sono stati trattati come soggetti passivi: attraverso la Ricerca Azione Partecipativa, sono stati formati come co-ricercatori e hanno contribuito a mappare le dinamiche del loro ambiente insieme alle famiglie. Il cuore analitico del progetto è stato un Causal Loop Diagram composto da 121 fattori e 31 cicli di retroazione, costruito integrando 190 fattori dalla letteratura scientifica, 126 fattori identificati dagli adolescenti e le prospettive degli stakeholder locali. Da questa mappa sono stati individuati sei sottosistemi che guidano l'obesità, e formulati 63 interventi, di cui 22 implementati con successo. Tra le misure concrete: divieto di pubblicità di cibi malsani nelle 58 stazioni della metropolitana e negli eventi sportivi con più del 25% di pubblico giovane; trasformazione di 120 scuole primarie in ambienti sani; interventi di urbanistica per favorire la mobilità attiva; collaborazione con le catene di distribuzione per rimuovere il marketing rivolto ai bambini; percorsi di consulenza per le famiglie a rischio dal periodo della gravidanza. Il risultato: la prevalenza di sovrappeso e obesità infantile è scesa dal 21% al 18,5% nei primi tre anni.

L'Italia: la legge del 2025 e le eccellenze locali

Il 3 ottobre 2025 è entrata in vigore la legge 149, nota come legge Pella, che riconosce l'obesità come malattia cronica e recidivante, inserendola nei Livelli Essenziali di Assistenza. Un passo importante che colma parzialmente un vuoto normativo: fino ad allora l'obesità era inquadrata solo come fattore di rischio per altre patologie. La legge istituisce un Osservatorio per lo Studio dell'Obesità con approccio multidisciplinare. Ma le risorse stanziare per la prevenzione sono ancora largamente insufficienti: 1,2 milioni per il 2025, 1,3 milioni per il 2026 e 1,7 milioni per il 2027, a fronte di una spesa annua correlata all'obesità di 30 miliardi di euro. Molte proposte più incisive sono state escluse dall'iter legislativo, tra cui la sugar tax, etichettature cromatiche obbligatorie e il divieto di distributori automatici di cibi malsani nelle scuole. Sul territorio emergono tuttavia esperienze di eccellenza. Il Veneto ha avviato già dal 2010 la Rete Obesità Veneto, basata sul modello Hub & Spoke: centri ad alta specializzazione che gestiscono i casi gravi, coordinati con presidi territoriali capillari per la presa in carico dei casi meno critici e per la prevenzione. Il modello si è diffuso in Emilia-Romagna e Puglia ed è stato incluso nelle linee guida del Ministero della Salute. Diversi comuni italiani hanno aderito al progetto internazionale Cities Changing Diabetes impegnandosi a mappare le vulnerabilità sociali e cliniche per prevenire le patologie metaboliche. Altre iniziative locali puntano sulla mobilità attiva, sulla rigenerazione degli spazi urbani e sulla nutrizione nelle mense scolastiche.

IN BREVE

IN ITALIA IL 38,9% DEGLI ADULTI È IN SOVRAPPESO E IL 9,8% È OBESO. IL FENOMENO È CONCENTRATO NELLE CLASSI SOCIALI E NELLE AREE GEOGRAFICHE DOVE È PIÙ DIFFICILE ACCEDERE SIA ALLE CURE CHE ALLA PREVENZIONE. IL COSTO STIMATO PER L'ITALIA SUPERA I 30 MILIARDI DI EURO ANNUI, CIRCA DUE PUNTI DI PIL. A LIVELLO GLOBALE, NEL 2022 LE CONSEGUENZE DELL'OBESITÀ HANNO GRAVATO SUI CONTI PUBBLICI PER CIRCA IL 2,19% DEL PIL MONDIALE, CIRCA 2.000 MILIARDI DI DOLLARI. SE LA TENDENZA NON SI INVERTE, ENTRO IL 2060 LA SPESA MEDIA PER PATOLOGIE CORRELATE ALL'OBESITÀ SALIRÀ AL 3,3% DEL PIL PER CIASCUN PAESE. IL PROBLEMA INVESTE ANCHE I BAMBINI. NEL 2025 SI STIMA CHE NEL MONDO 98 MILIONI DI BAMBINI E ADOLESCENTI TRA I 5 E I 19 ANNI PRESENTINO GIÀ SEGNI PRECOCI DI STEATOSI EPATICA METABOLICA, 47 MILIONI ABBIANO TRIGLICERIDI ELEVATI, 34 MILIONI IPERGLICEMIA E 18 MILIONI IPERTENSIONE. ENTRO IL 2040 QUESTI NUMERI CRESCERANNO SIGNIFICATIVAMENTE. NEL 2025 I BAMBINI OBESI IN QUESTA FASCIA D'ETÀ HANNO SUPERATO QUELLI SOTTOPESO A LIVELLO GLOBALE. IN ITALIA, LA LEGGE 149/2025 HA RICONOSCIUTO L'OBESITÀ COME MALATTIA CRONICA E RECIDIVANTE, COLMANDO PARZIALMENTE UN VUOTO NORMATIVO. LA PREVENZIONE CONVIENE ECONOMICAMENTE. SECONDO L'OCSE, OGNI DOLLARO INVESTITO NELLA PREVENZIONE DELL'OBESITÀ GENERA FINO A SEI DOLLARI DI RITORNO PER IL PAESE, AUMENTANDO LA FORZA LAVORO E RIDUCENDO I COSTI DI OSPEDALIZZAZIONE.

Sintesi Scheda 34

I DISTURBI DELL'ALIMENTAZIONE E DELLA NUTRIZIONE NEGLI UOMINI: STEREOTIPI DI GENERE E PERCORSI DI CURA TRA POLITICHE PUBBLICHE E TERZO SETTORE

Il corpo come terreno identitario: radici culturali dei DNA (Disturbi della Nutrizione e dell'Alimentazione)

L'atto di nutrirsi non è solo l'espressione di un bisogno biologico. È un'azione culturalmente connotata, rivestita di una valenza rituale, socializzante e simbolica. Il rapporto con il cibo si collega direttamente al rapporto con il proprio corpo, che è a sua volta un terreno di costruzione identitaria, mai solo individuale ma sempre relazionale. I disturbi della nutrizione e dell'alimentazione nascono in questo spazio: tra il bisogno di affermare la propria identità e la pressione dei modelli sociali dominanti. Anoressia, bulimia, binge eating, obesità e EDNOS alterano il rapporto con il cibo e, di riflesso, con l'immagine di sé. Si manifestano soprattutto "al confine" con l'età adulta, nel periodo adolescenziale, quando questo processo identitario è più vulnerabile. I modelli estetici proposti dai media e dai social network, presentati come garanzia di salute, visibilità e successo, esercitano un impatto diretto sull'età evolutiva in entrambi i sessi. Non a caso, già nel 2006, la Camera Nazionale della Moda e Altaroma firmarono il Manifesto di autoregolamentazione contro l'anoressia, riconoscendo il ruolo del settore nella diffusione di modelli fisici estremi.

Dimensione del fenomeno in Italia: dati e tendenze recenti

Secondo l'OMS, i DNA sono la seconda causa di morte dopo gli incidenti stradali per i giovani tra i 12 e i 25 anni. In Italia ne soffrono oltre tre milioni di persone, circa il 5% della popolazione, di cui il 70% adolescenti. L'età media di insorgenza è tra i 12 e i 25 anni, e 25 anni è anche l'età media di chi muore per queste patologie. L'esperienza pandemica ha aggravato il quadro in modo significativo. I casi stimati sono aumentati del 30-35% rispetto al periodo pre-pandemico, con un peggioramento dei tassi di cronicità, mortalità e recidiva. L'ISS ha documentato questa impennata nel 2021. Il numero di diagnosi è cresciuto anche grazie all'aggiornamento dei criteri diagnostici del DSM-5 (2013), che ha riconosciuto come DNA disturbi prima classificati in altre categorie o considerati "non altrimenti specificati". Questo ha permesso di fare emergere casi prima invisibili, anche tra i bambini più piccoli. Due tendenze recenti modificano il profilo tradizionale del fenomeno. La prima è l'abbassamento dell'età di insorgenza, con casi già nella fascia 8-9 anni. La seconda è la crescita significativa dei DNA tra i giovani maschi: gli utenti maschi assistiti dai Dipartimenti di salute mentale per DCA sono passati da 946 nel 2019 a 1.089 nel 2021.

I DNA negli uomini: stigma, invisibilità e diagnosi mancate

I disturbi alimentari continuano a essere percepiti come un problema tipicamente femminile. Questo stereotipo ha conseguenze concrete: gli uomini che ne soffrono tendono a nascondere il disagio e a ritardare la richiesta di aiuto, per non confrontarsi con lo stigma della "femminilizzazione" del disturbo. Il ritardo diagnostico peggiora le prognosi e allunga i percorsi di guarigione. Il problema ha anche una radice strutturale: i criteri diagnostici ICD-11 per l'anoressia nervosa sono stati storicamente costruiti sulla sintomatologia femminile. Si concentrano sul basso peso corporeo e sulla paura generica di ingrassare.

Negli uomini il disturbo si manifesta diversamente: ricerca ossessiva di un corpo muscoloso, bassa percentuale di massa grassa ma peso nella norma. Il risultato è che la condizione rimane clinicamente invisibile secondo i parametri standard. Uno studio su content creator maschili di Instagram e TikTok lo ha misurato concretamente. Applicando criteri diagnostici adattati al genere, che sostituiscono il criterio del basso peso con quello di un'elevata massa magra e reinterpretano la paura di ingrassare come paura di perdere massa muscolare, il 58% del campione mostrava tendenze verso i disturbi alimentari. Con i criteri ICD-11 standard la percentuale scendeva al 23%. Uno scarto di 35 punti che misura la quota di casi maschili che il sistema diagnostico attuale non intercetta. A questo si aggiunge la diffusione degli EDNOS, disturbi non inquadrabili in un profilo clinico specifico: sindromi parziali, sotto soglia, spesso sottovalutate nelle loro implicazioni psicologiche e mediche. Sono sempre più diffusi nei ragazzi e restano largamente sommersi.

La vigoressia e i disturbi tipicamente maschili

Il disturbo più caratteristico dell'universo maschile è la vigoressia, definita anche "anoressia inversa". Si manifesta come insoddisfazione per un corpo percepito come poco muscoloso o troppo magro, che si trasforma in una preoccupazione ossessiva per la massa muscolare. Le conseguenze sono concrete: esercizio fisico eccessivo o fuori controllo, diete estreme per aumentare o ridurre il peso, uso di sostanze come creatina, steroidi e anabolizzanti per raggiungere un ideale corporeo percepito come irraggiungibile. Non si tratta di comportamenti finalizzati a uno

stile di vita sano, ma di modalità disfunzionali che compromettono la salute. Non a caso il DSM-5 classifica la dismorfia muscolare tra i disturbi ossessivo-compulsivi. Studi recenti segnalano le forme di dismorfia muscolare come fenomeno in crescita, soprattutto tra gli adolescenti maschi.

Le piattaforme digitali giocano un ruolo chiave: i contenuti di fitness e body image diffusi su Instagram e TikTok contribuiscono all'interiorizzazione di ideali corporei irraggiungibili, con effetti documentati sull'insorgenza di comportamenti alimentari disfunzionali nei giovani maschi. Anche il binge eating disorder (BED), o disturbo da alimentazione incontrollata, è considerato tipico dell'universo maschile: assunzione di cibo in modo disordinato, indipendente dall'effettivo bisogno, senza meccanismi di compensazione come il vomito. Rappresenta la forma più diffusa di DNA tra gli uomini nei dati clinici disponibili.

La risposta del sistema: centri di cura, divari territoriali e Terzo settore

La possibilità di ricevere cure appropriate e tempestive per i DNA rimane un diritto non garantito a tutti, soprattutto a causa delle profonde differenze territoriali. Il Ministero della Salute ha redatto nel 2018 le Linee Guida per la prevenzione e il trattamento dei DNA e ha avviato una mappatura continuamente aggiornata dei centri di cura e delle associazioni. Secondo l'ultimo aggiornamento ISS del 2026, in Italia sono attive 232 strutture dedicate ai DNA: 176 centri di cura e 56 associazioni. La distribuzione geografica è fortemente squilibrata.

L'Emilia-Romagna conta 14 centri e 9 associazioni. La Calabria ne ha solo 3, senza alcun supporto associativo. In molti contesti, questa differenza può tradursi concretamente in una differenza tra la vita e la morte. I DNA richiedono trattamenti specifici e un'equipe multidisciplinare. I centri di salute mentale ordinari e i reparti di psichiatria non sono attrezzati per questo. La carenza di strutture specializzate porta spesso al ricovero di adolescenti nei reparti psichiatrici per adulti, un trauma aggiuntivo che aggrava il percorso di guarigione. In questo contesto, il Terzo Settore svolge una funzione sempre più determinante. Nelle regioni meglio presidiate, le associazioni si fanno carico di interventi essenziali: campagne di prevenzione, gruppi di auto mutuo aiuto per pazienti e familiari, sportelli di ascolto, assistenza domiciliare, attività formative. Sono spesso questi soggetti a garantire la continuità della presa in carico dove il servizio pubblico non arriva.

Nel marzo 2026 l'ISS ha avviato, con il Ministero della Salute e le Regioni Emilia-Romagna, Marche e Puglia, un progetto di monitoraggio epidemiologico permanente su tutti i livelli assistenziali. L'obiettivo è colmare l'assenza strutturale di stime di prevalenza nazionali sui DNA, che finora ha reso impossibile valutare con precisione la dimensione reale del fenomeno e programmare risposte adeguate.

IN BREVE

I DISTURBI DELLA NUTRIZIONE E DELL'ALIMENTAZIONE (DNA) SONO RICONOSCIUTI DALL'OMS COME UNA QUESTIONE DI SALUTE PUBBLICA: RAPPRESENTANO LA SECONDA CAUSA DI MORTE DOPO GLI INCIDENTI STRADALI PER I GIOVANI TRA I 12 E I 25 ANNI. IN ITALIA NE SOFFRONO OLTRE TRE MILIONI DI PERSONE, CIRCA IL 5% DELLA POPOLAZIONE, DI CUI IL 70% ADOLESCENTI. LA PANDEMIA HA AMPLIFICATO IL FENOMENO IN MODO SIGNIFICATIVO: I CASI STIMATI SONO AUMENTATI DEL 30-35% RISPETTO AL PERIODO PRE-PANDEMICO, CON UN AGGRAVAMENTO DEI TASSI DI CRONICITÀ, MORTALITÀ E RECIDIVA. L'ETÀ MEDIA DI CHI MUORE PER PATOLOGIE LEGATE AL COMPORTAMENTO ALIMENTARE È DI 25 ANNI.

I DNA NON SONO PIÙ UN PROBLEMA ESCLUSIVAMENTE FEMMINILE. SI REGISTRANO DUE TENDENZE NUOVE: L'ABBASSAMENTO DELL'ETÀ DI INSORGENZA, CON CASI GIÀ TRA I BAMBINI DI 8-9 ANNI, E LA CRESCITA SIGNIFICATIVA DEI DISTURBI NEI GIOVANI MASCHI. IL PRINCIPALE OSTACOLO ALLA DIAGNOSI MASCHILE È STRUTTURALE: I CRITERI DIAGNOSTICI ICD-11 SONO STATI COSTRUITI SULLA SINTOMATOLOGIA FEMMINILE. NEGLI UOMINI IL DISTURBO SI MANIFESTA DIVERSAMENTE, SPESSO COME OSSESSIONE PER LA MASSA MUSCOLARE E NON COME PAURA GENERICA DI INGRASSARE. APPLICANDO CRITERI ADATTATI AL GENERE, UNO STUDIO SU CONTENT CREATOR DI INSTAGRAM E TIKTOK HA RILEVATO TENDENZE VERSO I DISTURBI ALIMENTARI NEL 58% DEL CAMPIONE, CONTRO IL 23% IDENTIFICATO CON I CRITERI STANDARD. LA VIGORESSIA, O "ANORESSIA INVERSA", È IL DISTURBO PIÙ TIPICAMENTE MASCHILE: INSODDISFAZIONE PER UN CORPO PERCEPITO COME POCO MUSCOLOSO, OSSESSIONE PER LA MASSA MUSCOLARE, USO DI SOSTANZE COME STEROIDI E ANABOLIZZANTI. LO STIGMA DELLA FEMMINILIZZAZIONE DEI DNA SPINGE GLI UOMINI A NASCONDERE IL DISTURBO E A RITARDARE LA RICHIESTA DI CURE. LA RISPOSTA DEL SISTEMA È PROFONDAMENTE DISEGUALE SUL TERRITORIO. SECONDO L'ISS (2026), IN ITALIA SONO ATTIVE 232 STRUTTURE DEDICATE AI DNA: 176 CENTRI DI CURA E 56 ASSOCIAZIONI. LA DISTRIBUZIONE È MOLTO SQUILIBRATA: L'EMILIA-ROMAGNA CONTA 14 CENTRI E 9 ASSOCIAZIONI, LA CALABRIA SOLO 3 CENTRI SENZA SUPPORTO ASSOCIATIVO.

Sintesi Scheda 35

IL LAVORO DI CURA COME FATTORE STRUTTURALE DEL GENDER GAP

Il divario che non si chiude: l'Italia nel contesto europeo e globale

Il Global Gender Gap Report 2025 del World Economic Forum, afferma che il divario globale di genere è chiuso solo per il 68,8% e, alla velocità attuale di progresso, la piena parità richiederà ancora 123 anni. La struttura interna del divario aiuta a capire dove il problema si concentra. Il gap nella salute è chiuso al 96,2% e quello nell'istruzione al 95,1%: in 109 delle 148 economie censite le donne si iscrivono all'università in proporzione superiore agli uomini. Il gap che non si chiude è quello economico, fermo al 61%, e quello politico, al 22,9%. Nelle democrazie sviluppate le donne hanno conquistato la formazione senza conquistare in proporzione le risorse e le posizioni decisionali. L'Italia occupa in questo scenario una posizione che non si giustifica con il suo livello di sviluppo: 85° posto mondiale e 35° su 40 paesi europei. Il divario tra tasso di occupazione maschile (76,8%) e femminile (57,4%) nella fascia 20-64 anni è di 19,4 punti percentuali, quasi il doppio della media comunitaria di 10 punti (Eurostat, 2024). I dati INAPP del secondo trimestre 2025 aggiornano il quadro: nella fascia 15-64 anni il tasso di occupazione maschile è al 71,4% contro il 53,9% femminile, il tasso di inattività femminile è al 41,7% contro il 23,9% maschile, con 7.734.000 donne inattive contro 4.460.000 uomini. L'Italia ha il tasso di occupazione complessivo più basso dell'intera Ue.

L'ingresso nel mercato del lavoro: inattività, part-time e segregazione

Secondo una vulgata ricorrente, il divario occupazionale femminile va attribuito a scelte individuali: la preferenza per orari ridotti, una diversa scala di priorità tra vita professionale e privata. I dati in realtà demoliscono questa lettura non perché le scelte individuali non esistano, ma perché mostrano che quelle scelte avvengono in condizioni strutturali che le determinano in misura decisiva. Una scelta fatta in assenza di alternative non è una preferenza, è una risposta a un vincolo. Quando nella fascia 35-44 anni il 61,5% delle donne inattive cita motivi familiari come causa della propria inattività, contro il 4,6% degli uomini, non si descrive una preferenza diffusa: si descrive un vincolo strutturale che agisce sistematicamente sulla generazione di donne in piena età produttiva. La fascia 35-44 anni è anche quella in cui si consolida la carriera e si accumula anzianità contributiva. La coincidenza tra il picco del carico di cura e il momento più delicato del percorso professionale non è casuale. Il part-time è lo strumento attraverso cui molte donne negoziano la permanenza nell'occupazione a fronte di carichi di cura che non è possibile per loro redistribuire. Nei nuovi contratti a tempo indeterminato la quota femminile in part-time raggiunge il 50% contro il 22% maschile; nei contratti a tempo determinato arriva al 64% contro il 33%. Le lavoratrici dipendenti in part-time sono 2.778.558 contro 1.353.519 uomini, con una quota di part-time involontario femminile del 13,7% contro il 4,6% maschile. In una quota rilevante di casi questa configurazione emerge come condizione vincolata, adottata come unica soluzione compatibile con un carico di cura che il contesto non consente di redistribuire altrimenti. Su 7.734.000 donne inattive nella fascia 15-64 anni, il gruppo più numeroso è quello delle madri in coppia, pari al 38,6% del totale, ovvero oltre 3 milioni di donne.

La maternità come spartiacque

Se l'ingresso nel mercato del lavoro avviene già in condizioni asimmetriche, è la maternità il momento in cui il divario smette di essere una differenza di partenza e diventa una traiettoria divergente difficilmente reversibile. Il tasso di occupazione delle madri con figli fino a 5 anni è del 58,3%, contro il 92% dei padri nella stessa condizione: una distanza di quasi 34 punti percentuali che non si spiega con differenze di istruzione né con preferenze lavorative misurabili prima della nascita del primo figlio. Si spiega con la distribuzione asimmetrica del carico di cura che la genitorialità attiva nel contesto italiano, in assenza di servizi adeguati e con un sistema di congedi che continua a scaricare sulla madre la responsabilità primaria dell'accudimento. La penalizzazione economica della maternità è quantificabile con precisione: tra le madri con figli fino a 3 anni la quota di lavoratrici classificate come low paid (sotto i due terzi della retribuzione mediana nazionale) raggiunge il 34,6%; tra i padri nella stessa condizione si ferma all'1,9%. I congedi parentali riflettono e riproducono questa asimmetria: le richieste di congedo delle madri coprono l'80% del totale, e solo nel 3% dei casi il congedo coinvolge entrambi i genitori. Il congedo di paternità obbligatorio (10 giorni) ha visto crescere il tasso di utilizzo dal 19% del 2013 al 64% del 2022, ma con forti differenze settoriali: 69% nell'industria, 33% nel settore alloggio e ristorazione. La distanza tra la tutela formale e il suo utilizzo effettivo segnala che le condizioni contrattuali e organizzative continuano a determinare chi può effettivamente esercitare i diritti di cura riconosciuti dalla legge. La proposta di congedo paritario discussa alla Camera nel febbraio 2026 (cinque mesi retribuiti al 100% per ciascun genitore, con quota non cedibile e copertura estesa agli autonomi) è stata respinta per copertura finanziaria ritenuta inidonea: oneri stimati in 3,7 miliardi per il solo 2026, progressivamente crescenti fino a 4,5 miliardi annui a regime. La quantificazione del costo di una riforma paritaria dei congedi è anche la misura dell'investimento che il sistema non ha finora ritenuto prioritario.

Lavoro povero, retribuzioni e divario pensionistico

Le donne rappresentano il 71,3% dei lavoratori dipendenti classificati come low paid, ovvero al di sotto della soglia di povertà lavorativa. L'incidenza del lavoro povero tra le lavoratrici è del 17,6%, contro il 5,9% degli uomini, con un differenziale di 11,7 punti percentuali. Tra le donne low paid, l'81,3% lavora in part-time. La carriera non si interrompe, si restringe. La distribuzione per fasce salariali completa il quadro della segregazione verticale: le donne sono la maggioranza degli occupati nelle classi fino a 20.000 euro annui e costituiscono solo il 21,3% di chi supera gli 80.000 euro. Questa concentrazione alle fasce basse non è separabile dalla sequenza descritta nelle sezioni precedenti: sono le stesse dinamiche generate dal carico di cura asimmetrico e amplificate dalla maternità a produrre sia la sovrarappresentazione nelle retribuzioni basse sia la sottorappresentazione in quelle alte. Gli effetti di questo percorso si accumulano fino alla fase previdenziale, dove il divario di una vita lavorativa si converte in un divario pensionistico che i dati Inps misurano con precisione: le donne percepiscono importi pensionistici inferiori del 36% rispetto agli uomini, con una pensione media mensile di 1.416 euro contro i 1.932 degli uomini.

Le radici strutturali: welfare, cura e pressione demografica

La penalizzazione economica delle donne è in larga misura la conseguenza di un sistema di welfare che ha storicamente scaricato sulla famiglia, e dentro la famiglia prevalentemente sulle donne, il costo della cura di bambini, anziani e persone non autosufficienti. Sul versante dei servizi per l'infanzia, il report Istat sull'anno educativo 2023/2024 registra un incremento dei posti disponibili del 4,5%, segnale positivo ma insufficiente a soddisfare una domanda distribuita in modo profondamente diseguale. Il sistema di cura italiano si regge anche su un settore in crisi strutturale: il lavoro domestico retribuito conta 817.403 lavoratori nel 2024, in calo del 2,7% rispetto all'anno precedente e del 14,3% tra il 2021 e il 2023. La componente femminile è l'88,6% del totale e quella straniera il 68,8%. Il tasso di irregolarità si attesta al 47,1%, il più alto in Italia tra tutti i settori produttivi: quasi la metà del lavoro di cura domestica retribuita avviene al di fuori di qualsiasi tutela contrattuale, previdenziale o assicurativa. Le proiezioni demografiche rendono urgente questa contraddizione.

Secondo le elaborazioni della Commissione Europea, l'indice di dipendenza degli anziani supererà il 50% nell'Ue nel 2045; per l'Italia, oggi al 40%, la proiezione al 2070 è di quasi il 66%. Secondo l'Ocse, il 60% della popolazione anziana che necessita di assistenza riceve cura solo sul piano informale, senza accesso a servizi professionali: questa dipendenza dal sistema informale costituisce un vincolo strutturale per l'occupazione femminile, poiché le donne devono modulare la propria partecipazione lavorativa sulla base di un carico di cura non redistribuibile.

IN BREVE

IL DIVARIO DI GENERE GLOBALE È CHIUSO SOLO PER IL 68,8%: ALLA VELOCITÀ DI PROGRESSO ATTUALE SERVONO ANCORA 123 ANNI PER RAGGIUNGERE LA PARITÀ COMPLETA (GLOBAL GENDER GAP REPORT 2025, WEF). IL GAP NELL'ISTRUZIONE È CHIUSO PER IL 95,1% E QUELLO NELLA SALUTE PER IL 96,2%; QUELLO ECONOMICO SI FERMA AL 61% E QUELLO POLITICO AL 22,9%. LE DONNE HANNO CONQUISTATO LA FORMAZIONE SENZA CONQUISTARE IN PROPORZIONE LE RISORSE E LE POSIZIONI DECISIONALI. L'ITALIA OCCUPA L'85° POSTO MONDIALE E IL 35° SU 40 PAESI EUROPEI. IL DIVARIO TRA TASSO DI OCCUPAZIONE MASCHILE E FEMMINILE È DI 19,4 PUNTI PERCENTUALI, QUASI IL DOPPIO DELLA MEDIA UE (10 PUNTI). IL TASSO DI OCCUPAZIONE FEMMINILE SI FERMA AL 57,4% CONTRO IL 76,8% MASCHILE (FASCIA 20-64, 2024). LE DONNE INATTIVE NELLA FASCIA 15-64 ANNI SONO 7.734.000, QUASI IL DOPPIO DEGLI UOMINI INATTIVI (4.460.000); IL 63,5% DEGLI INATTIVI IN QUELLA FASCIA È DONNA. IL CARICO DI CURA È LA CAUSA PRINCIPALE DELL'INATTIVITÀ FEMMINILE, NON UNA PREFERENZA: NELLA FASCIA 35-44 ANNI IL 61,5% DELLE DONNE INATTIVE CITA MOTIVI FAMILIARI, CONTRO IL 4,6% DEGLI UOMINI. È LA FASE IN CUI SI CONSOLIDA LA CARRIERA E SI ACCUMULA ANZIANITÀ CONTRIBUTIVA: LA COINCIDENZA NON È CASUALE. IL PART-TIME È SPESSO UNA RISPOSTA OBBLIGATA, NON UNA SCELTA: NEI NUOVI CONTRATTI A TEMPO INDETERMINATO IL 50% DELLE DONNE È IN PART-TIME (CONTRO IL 22% DEGLI UOMINI); IL PART-TIME INVOLONTARIO FEMMINILE È AL 13,7% CONTRO IL 4,6% MASCHILE. LE DONNE SONO SOVRAISTRUITE RISPETTO ALLA POSIZIONE RICOPERTA NEL 29,4% DEI CASI (CONTRO IL 25,4% DEGLI UOMINI): UN CAPITALE UMANO CHE IL SISTEMA NON ASSORBE. LA MATERNITÀ PRODUCE TRAIETTORIE RADICALMENTE DIVERGENTI: IL TASSO DI OCCUPAZIONE DELLE MADRI CON FIGLI FINO A 5 ANNI È DEL 58,3%, CONTRO IL 92% DEI PADRI NELLA STESSA CONDIZIONE (-34 PUNTI). TRA LE MADRI CON FIGLI FINO A 3 ANNI IL 34,6% È CLASSIFICATA COME LAVORATRICE A BASSO REDDITO (LOW PAID), CONTRO SOLO L'1,9% DEI PADRI. LA QUANTIFICAZIONE DEL COSTO È ANCHE LA MISURA DELL'INVESTIMENTO CHE IL SISTEMA NON HA RITENUTO PRIORITARIO. LE DONNE RAPPRESENTANO IL 71,3% DEI LAVORATORI DIPENDENTI A BASSO REDDITO (LOW PAID). LA RETRIBUZIONE MEDIA GIORNALIERA NEL SETTORE PRIVATO È DI 82,63 EURO PER LE DONNE CONTRO 111,25 PER GLI UOMINI (-25,73%). IL GAP È PIÙ ACUTO NEI SETTORI AD ALTA QUALIFICAZIONE: -40,2% NELLE ATTIVITÀ IMMOBILIARI, -34,2% NELLE PROFESSIONI SCIENTIFICHE, -31,7% NELLE FINANZE. LE DONNE RAPPRESENTANO LA MAGGIORANZA DEGLI OCCUPATI SOTTO I 20.000 EURO ANNUI E SOLO IL 21,3% DI CHI SUPERA GLI 80.000 EURO. IL DIVARIO SI CAPITALIZZA IN PENSIONE: LE DONNE PERCEPISCONO ASSEGNI INFERIORI DEL 36% RISPETTO AGLI UOMINI (1.416 EURO MENSILI MEDI CONTRO 1.932). IL 70% DEI PERCETTORI DI PENSIONI ALTE È MASCHILE. IL DIVARIO OCCUPAZIONALE E RETRIBUTIVO DI OGGI COSTRUISCE LA DISUGUAGLIANZA ECONOMICA DI DOMANI. IL SISTEMA DI CURA REGGE SU UN SETTORE IN CRISI: IL LAVORO DOMESTICO RETRIBUITO CONTA 817.403 LAVORATORI NEL 2024 (-14,3% DAL 2021 AL 2023), CON UN TASSO DI IRREGOLARITÀ DEL 47,1%, SEGNANDO IL PIÙ ALTO IN ITALIA TRA TUTTI I SETTORI. PER LA PRIMA VOLTA NEL 2024 LE BADANTI (50,5%) SUPERANO LE COLF (49,5%): LA CURA DEGLI ANZIANI HA SORPASSATO QUELLA DEI BAMBINI COME MOTORE DELLA DOMANDA. LA FORZA LAVORO DEL SETTORE INVECCHIA SENZA RICAMBIO: GLI UNDER 45 SONO SCESI DAL 42,2% AL 24,9% TRA IL 2015 E IL 2024. LA PRESSIONE DEMOGRAFICA AGGRAVA TUTTO: L'INDICE DI DIPENDENZA DEGLI ANZIANI IN ITALIA SALIRÀ AL 66% ENTRO IL 2070 (OGGI AL 40%). IL 60% DEGLI ANZIANI CHE NECESSITANO ASSISTENZA RICEVE CURA SOLO INFORMALE, SENZA PROFESSIONISTI (OCSE). L'ILO STIMA CHE UN INVESTIMENTO DELL'1,1% DEL PIL NEI SERVIZI PER L'INFANZIA E DELL'1,8% NELLA CURA A LUNGO TERMINE CREEREBBE 26,7 MILIONI DI NUOVI POSTI DI LAVORO IN EUROPA ENTRO IL 2035.

Sintesi Scheda 36

ECOVILLAGGI IN ITALIA E STILI DI VITA ALTERNATIVI ECOSOSTENIBILI

Gli ecovillaggi sono “comunità intenzionali” che sperimentano forme collettive di coabitazione, autogestione, tecniche di costruzione ecologica, produzione agroecologica, utilizzo di energie rinnovabili e pratiche sociali condivise. Negli ultimi decenni si è diffusa una crescente percezione della fragilità del pianeta e dei limiti dei sistemi economici contemporanei, una consapevolezza ha favorito lo sviluppo di risposte dal basso da parte della società civile, che hanno dato vita a movimenti e pratiche sociali alternative. Tra questi si possono citare il movimento della decrescita, il downshifting, lo slow food, l’agricoltura sostenuta dalla comunità, la permacultura e le iniziative delle Transition Towns. Tali esperienze promuovono modelli di vita cooperativi, resilienti e radicati nei territori.

Gli ecovillaggi come paradigma di sviluppo alternativo e sostenibile

Il modello degli ecovillaggi rappresenta una risposta eccellente per un cambio degli stili di vita della società contemporanea. In Italia, la consapevolezza ambientale registra una crescita significativa: nel 2024 il 68% degli italiani considera la sostenibilità un tema sentito, contro il 48% del 2015 (Osservatorio nazionale sullo stile di vita sostenibile, 2024). Sul piano dei comportamenti, il 24% della popolazione dichiara di limitare il consumo di carne, il 23% utilizza energia rinnovabile e il 73% riduce sistematicamente l’uso di bottiglie di plastica. Permangono, tuttavia, barriere strutturali all’adozione di stili di vita sostenibili: il 62% degli italiani indica il costo eccessivo come ostacolo principale.

Definizione di ecovillaggio e reti nazionali ed internazionali

Ciò che caratterizza l’ecovillaggio è la presenza di una “comunità intenzionale” con un approccio multiforme alla sostenibilità economica, ambientale e sociale. Robert Gilman, uno dei primi teorici chiave del movimento, ha definito un ecovillaggio come un “insediamento a misura d’uomo e completo”, abbastanza piccolo da consentire familiarità interpersonale e governance collettiva, ma sufficientemente diversificato da soddisfare i bisogni primari. In Italia, la principale rete nazionale di ecovillaggi è nota come RIVE, affiliata sia a GEN (la rete globale degli ecovillaggi) che a ECOLISE, la rete europea che sostiene le iniziative comunitarie per la resilienza climatica.

La diffusione degli ecovillaggi in Italia

Gli ecovillaggi incarnano un approccio relazionale alla sostenibilità, enfatizzando l’autosufficienza e la riconnessione della comunità con la natura. L’esperienza degli ecovillaggi in Italia affonda le sue radici negli anni Settanta e Novanta, nel più ampio contesto dei movimenti per la sostenibilità ambientale e la vita comunitaria. La distribuzione degli ecovillaggi in Italia mostra un modello territoriale legato alla disponibilità di risorse naturali, alla presenza di reti associative e alla storia dei progetti comunitari. La diffusione degli ecovillaggi in Italia si è caratterizzata per una distribuzione geografica poco uniforme, con una maggiore concentrazione in Toscana, Umbria, Marche ed Emilia-Romagna, regioni in cui le comunità alternative hanno messo radici fin dagli anni Settanta e Ottanta e dove molte esperienze continuano ad evolversi e consolidarsi. Questa concentrazione centrale, stimata intorno al 40-50% dei progetti, riflette sia la disponibilità di aree rurali marginali sia una tradizione culturale di vita ecologica e collettiva. Nelle regioni meridionali e nelle Isole è in corso circa il 20% dei progetti, con comunità emergenti che si concentrano sul recupero di aree rurali abbandonate e sulla rigenerazione di piccoli villaggi.

Gli ecovillaggi emergono come esperienze significative nel panorama delle pratiche sociali orientate alla sostenibilità, configurandosi non soltanto come alternative residenziali, ma come veri e propri laboratori di innovazione socio-ecologica. Sono esperienze che rappresentano tentativi concreti di ridefinire il rapporto tra individui, comunità e ambiente, attraverso modelli di convivenza che integrano dimensioni ambientali, sociali ed economiche. Allo stesso tempo, si sottolineano alcune criticità: la difficoltà di definire con precisione l’impatto socioeconomico degli ecovillaggi, dovuta sia alla limitata disponibilità di dati sistematici sia alla grande eterogeneità delle esperienze esistenti. Inoltre, sebbene gli ecovillaggi rappresentino esempi concreti di stili di vita sostenibili, non è ancora chiaro in che misura le loro pratiche possano essere replicate su larga scala.

IN BREVE

GLI ECOVILLAGGI SONO COMUNITÀ INTENZIONALI CHE PROMUOVONO MODELLI DI VITA COOPERATIVI E SOSTENIBILI, BASATI SU AUTOGESTIONE, BIOEDILIZIA E PERMACULTURA. IN ITALIA CRESCE LA SENSIBILITÀ AMBIENTALE E LA RETE RIVE COORDINA NUMEROSI PROGETTI, CONCENTRATI SOPRATTUTTO AL NORD E AL CENTRO, IN PARTICOLARE IN TOSCANA, UMBRIA, EMILIA ROMAGNA DOVE SI CONCENTRA IL 40-50% DI PROGETTI PER LO PIÙ MATURI E STRUTTURATI. AL SUD E NELLE ISOLE È IN CORSO CIRCA IL 20% DEI PROGETTI, CON COMUNITÀ EMERGENTI CHE SI CONCENTRANO SUL RECUPERO DI AREE RURALI ABBANDONATE E SULLA RIGENERAZIONE DI PICCOLI VILLAGGI. QUESTE REALTÀ MIRANO ALL'AUTOSUFFICIENZA E ALLA RIGENERAZIONE RURALE, OFFRENDO RISPOSTE CONCRETE ALLA FRAGILITÀ DEI SISTEMI ECONOMICI GLOBALI. SEBBENE RAPPRESENTINO MODELLI RESILIENTI, RESTANO SFIDE APERTE CIRCA LA LORO REPLICABILITÀ SU LARGA SCALA E LA MISURAZIONE DELL'EFFETTIVO IMPATTO SOCIO-ECONOMICO. UN ESEMPIO D'ECCELLENZA È IL BORGO LIGURE DI TORRI SUPERIORE, UN CENTRO MEDIEVALE RECUPERATO CHE UTILIZZA ENERGIE RINNOVABILI E IL METODO DEL CONSENSO NEI PROCESSI DECISIONALI. OLTRE ALLA RESIDENZIALITÀ, QUESTE STRUTTURE FUNGONO DA LABORATORI DI INNOVAZIONE SOCIALE E OFFRONO OSPITALITÀ PER DIFFONDERE PRATICHE DI CONSUMO CONSAPEVOLE.

Sintesi Scheda 37

LE IMPRESE CULTURALI E CREATIVE IN ITALIA TRA SVILUPPO ECONOMICO E INCLUSIONE SOCIALE

La rigenerazione urbana attraverso le arti e la cultura può seguire diverse traiettorie, passando da una visione orientata alla creatività come strumento di rebranding e leva strategica per una nuova economia, a un approccio più radicato sul territorio, attento alle specificità locali e alle dinamiche sociali. Le Industrie Culturali E Creative (ICC) hanno un ruolo determinante in questo paradigma di sviluppo e la loro rilevanza è aumentata a partire dal 2006, anche grazie al Rapporto “The Economy of Culture in Europe” (KEA, 2006), che evidenzia il potere che le ICC hanno per lo sviluppo nazionale ed europeo. I dati Eurostat confermano: le industrie culturali e creative impiegano 8,7 milioni di lavoratori nell’Ue, pari al 3,8% della forza lavoro totale, e contano 1,2 milioni di imprese.

Le imprese culturali e creative in Italia

In Italia le industrie culturali e creative (ICC) presentano alcuni limiti strutturali, poiché il settore è composto prevalentemente da piccole e medie imprese. Vengono individuati quattro ambiti principali che ricomprendono le attività culturali e creative capaci di generare valore economico e che costituiscono il sistema culturale e creativo. Solo negli ultimi anni tali industrie hanno superato i pregiudizi che le consideravano un ambito produttivo marginale all’interno delle catene del valore economico, riconoscendo alle ICC un ruolo sempre più rilevante nel rafforzare la competitività dei sistemi economici e nel generare impatti anche in settori non direttamente riconducibili alla cultura. Il Rapporto di Unioncamere e Symbola “Io sono cultura” evidenzia un valore aggiunto del settore pari a 112,6 miliardi di euro, rappresentando circa il 5,7% dell’economia nazionale, con oltre 1,5 milioni di lavoratori e circa 289.000 aziende attive in vari contesti culturali e creativi. Tuttavia, l’impatto economico della cultura sarebbe ancora maggiore se si considerasse l’effetto moltiplicatore sui settori correlati, come il turismo, i trasporti e la produzione creativa, che porta il valore totale generato a circa 303 miliardi di euro (il 15,5% dell’economia italiana). All’interno del dominio core della cultura nel 2024 risultavano attive 288.786 imprese. Il settore del software e dei videogiochi è il principale generatore di valore aggiunto, con 17,7 miliardi di euro, seguito dall’editoria e dalla stampa, con 11,3 miliardi di euro, mentre l’architettura e il design contribuiscono con 9,7 miliardi di euro e offrono lavoro a oltre 145.000 persone. Accanto a questi ambiti si affiancano altri importanti settori della produzione culturale che insieme costituiscono un ecosistema complesso in grado di integrare produzione simbolica, innovazione tecnologica e sviluppo territoriale. L’analisi delle dinamiche settoriali rivela, tuttavia, andamenti molto differenziati: l’architettura e il design registrano la crescita più sostenuta tra tutti i comparti, mentre l’editoria e la stampa confermano una traiettoria strutturalmente negativa.

L’analisi territoriale evidenzia una forte concentrazione delle imprese culturali e creative nelle grandi aree urbane del Centro-Nord Italia. La Lombardia genera quasi un terzo del valore aggiunto del settore, con Milano che emerge come la capitale economica della creatività italiana, mentre Roma e il Lazio si caratterizzano per una maggiore specializzazione culturale (7,7% dell’economia regionale). Nel Mezzogiorno il peso economico è minore ma cresce grazie al turismo culturale e al patrimonio. Il Mezzogiorno ha registrato una crescita complessiva del +23,2%, superiore alla media nazionale (+19,2%).

La nuova disciplina e le opportunità per il Terzo settore

La legge 206 ha fornito una definizione unitaria di ICC e ha previsto strumenti specifici per il loro riconoscimento. Secondo i dati del Registro delle Istituzioni non-profit tenuto dall’Istat, nel 2022 le organizzazioni senza scopo di lucro operanti nel Sistema Produttivo Culturale e Creativo in senso stretto sono 27.696, pari al 7,6% del totale delle organizzazioni non-profit italiane. Tali organizzazioni coinvolgono complessivamente 24.519 dipendenti e 743.325 volontari. I dati evidenziano una forte concentrazione delle Istituzioni non profit culturali e ricreative nelle attività direttamente legate alla produzione culturale e alla partecipazione associativa. La presenza di oltre 743.000 volontari nelle sole organizzazioni non profit culturali testimonia come il settore ICC non sia riducibile alla sola dimensione economica.

IN BREVE

LE INDUSTRIE CULTURALI E CREATIVE IMPIEGANO 8,7 MILIONI DI LAVORATORI NELL’UE, PARI AL 3,8% DELLA FORZA LAVORO TOTALE. IL SETTORE GENERA UN VALORE AGGIUNTO PARI A 112,6 MILIARDI DI EURO, RAPPRESENTANDO CIRCA IL 5,7% DELL’ECONOMIA NAZIONALE E IMPIEGANDO OLTRE 1,5 MILIONI DI PERSONE. L’IMPATTO ECONOMICO DELLA CULTURA SAREBBE ANCORA MAGGIORE SE SI CONSIDERASSE L’EFFETTO MOLTIPLICATORE SUI SETTORI CORRELATI, CHE PORTA IL VALORE TOTALE GENERATO A CIRCA 303 MILIARDI DI EURO, PARI AL 15,5% DELL’ECONOMIA ITALIANA. L’ANALISI TERRITORIALE EVIDENZIA UNA FORTE CONCENTRAZIONE DELLE IMPRESE CULTURALI E CREATIVE NELLE GRANDI AREE URBANE DEL CENTRO-NORD, CON MILANO CAPITALE ECONOMICA DELLA CREATIVITÀ, MA IL MEZZOGIORNO REGISTRA RITMI DI CRESCITA SUPERIORI ALLA MEDIA NAZIONALE. NEL COMPLESSO, LE ANALISI EVIDENZIANO COME LE INDUSTRIE CULTURALI E CREATIVE RAPPRESENTINO UNA COMPONENTE STRUTTURALMENTE RILEVANTE DELL’ECONOMIA ITALIANA. UN RUOLO CRUCIALE È SVOLTO DAL TERZO SETTORE, CHE INTEGRA LA DIMENSIONE ECONOMICA CON QUELLA SOCIALE GRAZIE A MIGLIAIA DI VOLONTARI. LA LEGGE 206/2023 HA FORNITO UNA DEFINIZIONE UNITARIA DI ICC E PREVISTO STRUMENTI SPECIFICI PER IL LORO RICONOSCIMENTO, MA RESTANO CRITICITÀ LEGATE ALL’ESIGUITÀ DEI FINANZIAMENTI SPECIFICI STANZIATI.

Sintesi Scheda 38

UNIVERSITÀ ITALIANA E PRESENZA DI STUDENTI STRANIERI TRA POSSIBILITÀ E CONTRADDIZIONI

Una storia lunga settant'anni: dalle origini al deficit attuale

I primi stranieri ad arrivare in Italia dopo la Seconda Guerra Mondiale furono gli studenti. Nell'anno accademico 1955/1956 erano 2.828, l'1,3% di tutti gli iscritti. Il numero crebbe costantemente fino a superare i 30.000 nell'anno accademico 1981/1982, raggiungendo il 3% del totale. Poi arrivò un brusco cambio di rotta. Dal 1982/1983 le iscrizioni di stranieri calarono per quasi un ventennio. La ragione principale fu la diffusione dei cosiddetti permessi pretestuosi: iscrizioni universitarie usate come via d'accesso a un permesso di soggiorno, senza reale interesse formativo. Le Università risposero con politiche più restrittive, le leggi sull'immigrazione offrirono canali alternativi. Solo dalla fine degli anni Novanta il numero tornò a crescere in modo autentico. Dall'anno accademico 2002/2003 gli iscritti stranieri hanno di nuovo superato i 30.000, e dal 2009/2010 la loro quota ha oltrepassato il 3% del totale. Nell'anno accademico 2023/2024 si è arrivati a 132.152 iscritti con cittadinanza straniera, pari al 6,7% del totale, con le immatricolazioni che nel 2024/2025 hanno raggiunto le 25.558 unità, il 7,4% del totale.

Il confronto internazionale: un ritardo strutturale che si allarga

I numeri italiani sembrano in crescita, ma il confronto internazionale racconta una storia diversa. La quota di studenti stranieri sul totale degli iscritti in Italia è scesa dal 6% del 2018 al 5% del 2023, mentre la media Ocse nello stesso periodo è salita dal 6% al 7%. In termini assoluti le presenze sono rimaste quasi invariate: 106.600 nel 2018 e 106.500 nel 2023. I paesi comparabili per dimensione hanno fatto molto meglio. La Germania è passata dal 10% al 13%, i Paesi Bassi dal 12% al 18%, la Polonia dal 4% al 7%.

L'Italia è rimasta ferma mentre gli altri avanzavano. Il saldo dei flussi studenteschi internazionali lo conferma: nel 2020 il tasso di studenti in entrata era del 2,9%, contro il 9,2% della Francia e il 3,8% della Spagna. Altri paesi si sono dati obiettivi espliciti. La Francia punta a 500.000 studenti stranieri entro il 2027 con il piano Bienvenue en France. La Finlandia vuole triplicare i nuovi ingressi annuali e trattenere il 75% dei laureati stranieri nel mercato del lavoro. Il Giappone mira a 400.000 presenze internazionali entro il 2033. L'Italia non ha un piano nazionale equivalente, e, in assenza di obiettivi, il divario è destinato ad allargarsi.

Chi sono gli studenti stranieri in Italia

Gli studenti stranieri iscritti nelle Università italiane provengono da oltre 150 paesi. Più della metà degli immatricolati nell'anno accademico 2024/2025 è concentrata nei primi dieci paesi di origine. La Romania guida con il 9,7% del totale, seguita da Cina (6,9%), Marocco (6%), Turchia (5,9%), Tunisia (5,8%) e Iran (4,9%).

La composizione per nazionalità riflette le principali comunità immigrate già presenti in Italia da decenni. Si tratta in larga parte di studenti legati a famiglie stabilmente insediate nel Paese, non di studenti internazionali attratti dall'offerta accademica italiana dall'estero. È una distinzione importante: l'Italia non riesce ad attrarre dall'estero con la stessa efficacia con cui i paesi competitor lo fanno. Gli studenti propriamente internazionali, cioè coloro che arrivano dall'estero appositamente per studiare, nell'anno accademico 2024/2025 sono 18.358, con un aumento del 10,9% rispetto all'anno precedente. Un segnale positivo, ma ancora insufficiente a colmare il divario strutturale con i principali concorrenti europei.

Un percorso più accidentato: le barriere all'interno del sistema

Gli studenti stranieri completano gli studi in misura inferiore rispetto agli italiani. I laureati stranieri nel 2024 sono il 5,4% del totale, una quota bassa rispetto alla loro presenza tra gli iscritti. I tempi di conseguimento del diploma sono più lunghi e la propensione all'abbandono è più alta. Non si tratta solo di difficoltà accademiche. Pesano le barriere linguistiche, le condizioni economiche più fragili e una serie di ostacoli amministrativi che si accumulano nel corso del percorso. A parità di condizione socioeconomica, la propensione degli studenti stranieri a immatricolarsi all'Università è comunque più bassa di quella degli italiani. Una doppia penalizzazione: svantaggiati per il contesto familiare e svantaggiati per l'origine. Per gli italiani, la fascia socioeconomica più bassa porta all'Università poco più di un terzo dei diplomati. Quella più alta quasi l'80%. Per gli stranieri con indice ESCS alto, la quota si ferma a poco più della metà. Significa che anche le condizioni socioeconomiche favorevoli non bastano ad azzerare lo svantaggio legato all'origine.

Le contraddizioni normative: stranieri, internazionali e italiani senza cittadinanza

Il quadro giuridico che regola gli studenti stranieri nelle Università italiane è stratificato e contraddittorio. Coesistono due categorie non sovrapponibili: gli “studenti universitari stranieri”, definiti dal Testo Unico sull’Immigrazione come cittadini di paesi non Ue e apolidi, e gli “studenti internazionali”, una categoria più ampia che include anche studenti europei e italiani che hanno conseguito titoli all’estero. La distinzione non è solo terminologica: essa genera percorsi amministrativi diversi, con obblighi, diritti e procedure differenti. Per molti studenti stranieri nati o cresciuti in Italia, figli di immigrati che hanno conseguito il diploma italiano, la situazione è particolarmente paradossale: hanno studiato qui, spesso non parlano altra lingua, ma sono regolati dal diritto sull’immigrazione come se fossero appena arrivati. L’Italia basa la cittadinanza sullo *ius sanguinis*. I figli degli immigrati, anche quelli nati qui, tendono ad avere la cittadinanza dei genitori e a essere classificati come studenti stranieri. Questo significa tempi lunghi, incertezze sul permesso di soggiorno, e percorsi accademici segnati da discontinuità burocratiche che rallentano o interrompono il *cursus* universitario.

Formare e perdere: il paradosso del laureato straniero

Il sistema italiano forma studenti stranieri ma stenta a trattenerli. La normativa vigente non consente allo studente straniero che ha appena conseguito la laurea di restare disoccupato per più di qualche mese. L’alternativa è accettare subito un impiego, spesso al di sotto del livello di qualifica, oppure emigrare verso paesi più disposti a valorizzare il titolo. In entrambi i casi, l’investimento formativo italiano viene disperso altrove.

A questo si aggiunge la scarsa attivazione di canali storici e culturali che potrebbero aumentare l’attrattività del sistema italiano. L’Italia ha relazioni consolidate con paesi come Albania, Tunisia, Libia, Eritrea, Somalia, Etiopia, Argentina e Brasile, dove la presenza di comunità di origine italiana è storica. Questi legami potrebbero essere trasformati in reti di diplomazia culturale universitaria, come fanno sistematicamente la Francia, il Regno Unito e altri paesi con il loro retaggio coloniale. Una proposta concreta è quella dello *ius universitatis*: riconoscere un percorso agevolato verso la cittadinanza a chi consegue la laurea nel sistema italiano. Permetterebbe di trattenere capitale umano formato in Italia, di incentivare l’iscrizione e il completamento degli studi da parte degli stranieri, e di connettere in modo virtuoso Università e cittadinanza. In assenza di questa o di misure strutturali equivalenti, l’Italia continua a subire una perdita netta di talenti formati con risorse pubbliche.

IN BREVE

L’ITALIA ATTRAIE POCHI STUDENTI STRANIERI RISPETTO AL SUO PESO DEMOGRAFICO E CULTURALE. NELL’ANNO ACCADEMICO 2023/2024 GLI ISCRITTI CON CITTADINANZA STRANIERA SONO 132.152, IL 6,7% DEL TOTALE. UNA QUOTA CHE È RADDOPPIATA NEGLI ULTIMI 15 ANNI, MA CHE NEL CONFRONTO INTERNAZIONALE RIVELA UN RITARDO STRUTTURALE: LA MEDIA OCSE È SALITA DAL 6% AL 7% TRA IL 2018 E IL 2023, MENTRE LA QUOTA ITALIANA È SCESA DAL 6% AL 5%. IL CONFRONTO EUROPEO È ANCORA PIÙ EVIDENTE. PAESI DI DIMENSIONI SIMILI ALL’ITALIA FANNO MOLTO MEGLIO: LA GERMANIA HA PORTATO LA QUOTA DI STUDENTI STRANIERI DAL 10% AL 13%, I PAESI BASSI DAL 12% AL 18%, LA POLONIA DAL 4% AL 7%. IN TERMINI ASSOLUTI, LE ISCRIZIONI STRANIERE IN ITALIA SONO RIMASTE FERME: 106.600 NEL 2018 E 106.500 NEL 2023. LA FRANCIA PUNTA A 500.000 STUDENTI STRANIERI ENTRO IL 2027, LA FINLANDIA VUOLE TRIPPLICARE I NUOVI INGRESSI ANNUALI TRATTENENDO IL 75% DEI LAUREATI, IL GIAPPONE MIRA A 400.000 PRESENZE ENTRO IL 2033. L’ITALIA NON HA UN PIANO NAZIONALE EQUIVALENTE. LE NUOVE IMMATRICOLAZIONI DI STUDENTI STRANIERI CRESCONO: DA 12.771 NELL’ANNO ACCADEMICO 2009/2010 A 25.558 NEL 2024/2025, PARI AL 7,4% DEL TOTALE. LE NAZIONALITÀ PIÙ RAPPRESENTATE SONO ROMANIA (9,7%), CINA (6,9%), MAROCCO (6%), TURCHIA (5,9%), TUNISIA (5,8%) E IRAN (4,9%). IL PERCORSO DEGLI STUDENTI STRANIERI È PIÙ ACCIDENTATO DI QUELLO DEGLI ITALIANI: I LAUREATI STRANIERI NEL 2024 SONO IL 5,4% DEL TOTALE, UNA QUOTA BASSA RISPETTO ALLA PRESENZA. TEMPI PIÙ LUNGI PER CONSEGUIRE IL DIPLOMA E UNA MAGGIORE PROPENSIONE ALL’ABBANDONO RIFLETTONO OSTACOLI CONCRETI, NON SOLO ACCADEMICI, MA AMMINISTRATIVI ED ECONOMICI. ESISTE UNA “DOPPIA PENALIZZAZIONE” PER GLI STUDENTI STRANIERI. A PARITÀ DI CONDIZIONE SOCIOECONOMICA, LA LORO PROPENSIONE A IMMATRICOLARSI ALL’UNIVERSITÀ È PIÙ BASSA DI QUELLA DEGLI ITALIANI. ANCHE IN PRESENZA DI UN INDICE ESCS ALTO, SOLO POCO PIÙ DELLA METÀ DEI DIPLOMATI STRANIERI ACCEDA ALL’UNIVERSITÀ, CONTRO QUASI L’80% DEGLI ITALIANI NELLA FASCIA SOCIOECONOMICA PIÙ ELEVATA. IL QUADRO NORMATIVO È CONTRADDITTORIO. LA DISTINZIONE TRA “STUDENTI UNIVERSITARI STRANIERI” E “STUDENTI INTERNAZIONALI” GENERA PERCORSI AMMINISTRATIVI DIVERSI E SPESSO DISCRIMINANTI. CHI CONSEGUE LA LAUREA MA NON HA LA CITTADINANZA È OBBLIGATO AD ACCETTARE SUBITO UN IMPIEGO, SPESSO SOTTO IL SUO LIVELLO DI QUALIFICA, OPPURE A EMIGRARE VERSO PAESI PIÙ DISPOSTI A VALORIZZARE IL TITOLO. UNA PROPOSTA IN CAMPO È LO *IUS UNIVERSITATIS*: RICONOSCERE UN PERCORSO AGEVOLATO VERSO LA CITTADINANZA A CHI CONSEGUE LA LAUREA IN ITALIA. PERMETTEREBBE DI TRATTENERE CAPITALE UMANO FORMATO NEL SISTEMA ITALIANO, INVERTENDO LA LOGICA ATTUALE CHE FORMA E POI DISPERDE I TALENTI STRANIERI VERSO ALTRI PAESI.

Sintesi Scheda 39

LA POLIZIA FERROVIARIA

La crescita del traffico passeggeri nel settore ferroviari, ha reso ancora più evidente la centralità di questo comparto nella vita economica e sociale del Paese, rafforzandone il ruolo strategico all'interno della rete infrastrutturale nazionale. In tale contesto, anche gli spazi ferroviari hanno conosciuto una significativa evoluzione: le stazioni si sono progressivamente trasformate in hub intermodali complessi, luoghi ad alta intensità di frequentazione, nei quali si concentrano servizi, attività commerciali e funzioni urbane. Parallelamente, si è assistito a un'evoluzione delle minacce, sia sotto il profilo della criminalità diffusa, sia in relazione ad atti di sabotaggio o potenziali minacce di matrice terroristica. In questo quadro si collocano i compiti della Polizia Ferroviaria che, sin dal 1907, si sostanziano nella tutela dell'ordine pubblico, nella garanzia della sicurezza dei viaggiatori e delle infrastrutture ferroviarie, nel controllo del rispetto delle norme e della regolarità del trasporto ferroviario e della circolazione delle merci, nella prevenzione e nel contrasto dei fenomeni criminosi che interessano il contesto ferroviario. Di pari passo all'evoluzione di una mobilità sempre più dinamica, la Specialità della Polizia Ferroviaria ha puntato con decisione sul potenziamento tecnologico e sull'aggiornamento del personale. È un impegno che si inserisce in una realtà rappresentata da una rete di circa 16.681 km di linee ferroviarie, sulla quale viaggiano giornalmente circa 10.600 treni e oltre 3.800.000 viaggiatori.

Il Servizio Polizia Ferroviaria

Il Servizio Polizia Ferroviaria, incardinato nella Direzione centrale per la Polizia stradale, ferroviaria e per i reparti speciali della Polizia di Stato del Dipartimento della Pubblica Sicurezza, è titolare della funzione centrale di indirizzo, coordinamento e pianificazione strategica delle attività di sicurezza del sistema ferroviario nazionale. Ne deriva una visione unitaria e integrata della sicurezza della mobilità ferroviaria, sotto il profilo sia della security sia della safety, con particolare attenzione alla tutela delle infrastrutture. Il Servizio esercita una funzione di governance strategica, anche grazie a modelli avanzati di controllo e gestione, come il sistema Control Room, in fase di progettazione.

L'attività operativa

L'analisi degli indicatori di produttività mostra un incremento generalizzato delle attività, che si traduce in un presidio più esteso e capillare del territorio ferroviario e in un potenziamento della funzione preventiva. Nel 2025, gli identificati raggiungono quota 4.853.788 (+7,2% dal 2024), segnale di una crescente capacità di monitoraggio dei flussi di mobilità ferroviaria. In parallelo, si registra un incremento dei principali servizi operativi: la vigilanza in stazione sale a 288.302 interventi (+4,1%), i controlli a bordo treno a 42.924 (+28,6%) e i servizi lungo linea a 22.823 (+55,3%). Sul versante dei risultati, aumentano i soggetti denunciati (+14,5%) e le contravvenzioni amministrative (+20,9%), segno di una maggiore capacità di intercettazione delle irregolarità e delle condotte illecite. L'attività preventiva si articola in servizi di vigilanza scalo nelle stazioni e nelle aree limitrofe, per prevenire e contrastare i reati predatori, quali furti, borseggi e rapine. L'attenzione alla sicurezza dei viaggiatori, da parte della Polizia Ferroviaria, ha trovato recentemente nuovo impulso con l'aggiornamento dell'app YouPol, che prevede la possibilità di inoltrare, anche in forma anonima, una segnalazione in tempo reale durante il viaggio a bordo treno.

Piano Stazioni Sicure

Le stazioni di Roma Termini, Milano Centrale e Napoli Centrale sono al centro del Piano "Stazioni Sicure". Il milione di persone identificate (1.003.608) nel 2025 testimonia una presenza costante e visibile della Polizia Ferroviaria e delle altre forze impegnate. Sul piano del contrasto ai reati, si contano 2.582 denunce e 533 arresti complessivi. Milano evidenzia i valori più elevati, seguita da Roma e Napoli.

La presenza congiunta di più componenti istituzionali, operanti con servizi appiedati e automontati h24, consente una copertura continua degli scali e delle aree esterne, spesso interessate da situazioni di degrado urbano. Particolarmente rilevante è anche il coinvolgimento del gestore ferroviario per l'ottimizzazione delle procedure di security e la gestione dei flussi.

La sicurezza invisibile: l'azione della Polizia Ferroviaria contro il sabotaggio della rete ferroviaria

La rete ferroviaria italiana, con i suoi quasi 17.000 chilometri di estensione, costituisce un'infrastruttura critica e richiede un presidio continuo, articolato e capillare. Gli episodi di natura dolosa verificatisi nei primi mesi del 2025 hanno evidenziato quanto anche azioni limitate possano produrre effetti sistemici rilevanti sulla circolazione ferroviaria e, più in generale, sulla vita quotidiana del Paese. La risposta è stata immediata e strutturata, con una forte sinergia tra la Polizia Ferroviaria, le Forze di polizia territoriali, il personale del Gruppo Ferrovie dello Stato e gli

altri attori istituzionali. L'obiettivo è quello di anticipare il rischio, aumentando la capacità di controllo e di intervento sui punti più esposti della rete. In concreto, sono stati intensificati i servizi di vigilanza e pattugliamento lungo le tratte ferroviarie, con particolare attenzione ai binari, alle gallerie, ai ponti, agli scali merci, ai depositi e agli impianti tecnologici e di alimentazione. Accanto al rafforzamento della presenza fisica, è stato programmato un importante investimento sul piano tecnologico: sistemi di videosorveglianza avanzati, sensori di allarme, droni per il monitoraggio delle aree più isolate e, ove necessario, sorvoli con elicotteri, anche nelle ore notturne. A ciò si aggiungono controlli più stringenti nelle aree interne alle stazioni, nei depositi bagagli e nei parcheggi, con l'impiego di unità cinofile, metal detector e strumenti di rilevazione antiesplosivo.

I controlli a bordo treno: il cuore del presidio di sicurezza percepita

Nei controlli a bordo treno l'azione di polizia si manifesta nel modo più diretto per i cittadini. I dati del biennio 2024-2025 confermano il rafforzamento delle attività di controllo: i treni vigilati passano da 66.114 nel 2024 a 97.688 nel 2025 (+47,8%). L'attività viene pianificata in modo mirato, sulla base dell'analisi dei flussi e delle criticità operative, con l'individuazione dei convogli più esposti e delle tratte più sensibili. L'intervento si sviluppa attraverso controlli ordinari, servizi rafforzati sui treni "critici" e attività in abiti civili.

Le "specialità" della Specialità ferroviaria

All'interno della Polizia Ferroviaria operano nuclei altamente specializzati che rappresentano un presidio tecnico-operativo fondamentale per la sicurezza del sistema ferroviario nazionale. Il NOIF (Nucleo Operativo Incidenti Ferroviari) interviene in tutte le situazioni di incidente ferroviario rilevante, con il compito di effettuare rilievi tecnici, ricostruire la dinamica dei fatti e supportare l'Autorità giudiziaria nell'accertamento delle cause. Un esempio significativo riguarda gli interventi in caso di deragliamenti o urti in linea. Il NOIMP (Nucleo Operativo Informativo Merci Pericolose) vigila su un segmento estremamente delicato della rete ferroviaria. Il trasporto di sostanze chimiche, infiammabili o potenzialmente nocive richiede, controlli rigorosi per prevenire rischi ambientali e sanitari in caso di incidente. Il Nucleo assicura attività di analisi, monitoraggio, supporto informativo e operativo, nonché funzioni di coordinamento e controllo.

Cooperazione internazionale

La Polizia Ferroviaria è pienamente inserita nei principali circuiti europei e internazionali di cooperazione di polizia. Un ruolo centrale è svolto dalla partecipazione a RAILPOL, rete delle forze di polizia ferroviaria europee con gruppi di lavoro tematici dedicati a criminalità e immigrazione irregolare, ordine pubblico, contrasto al terrorismo, investigazioni sugli incidenti ferroviari e analisi strategica dei fenomeni emergenti.

Iniziative di prossimità

Il progetto Train... to be cool, avviato nel 2014 e realizzato in collaborazione con il Ministero dell'Istruzione e del Merito e con la supervisione scientifica della Sapienza Università di Roma, vede i trainer della Polizia Ferroviaria impegnati in attività formative nelle scuole primarie e secondarie e in iniziative del territorio. Dal 2014 ad oggi sono stati raggiunti oltre 600.000 studenti, con più di 9.300 incontri nelle scuole.

IN BREVE

LA POLIZIA FERROVIARIA GARANTISCE LA SICUREZZA SU UNA RETE INFRASTRUTTURALE DI OLTRE 16.000 KM, FREQUENTATA QUOTIDIANAMENTE DA 3,8 MILIONI DI PASSEGGERI. CON L'EVOLUZIONE DELLE STAZIONI IN HUB INTERMODALI COMPLESSI, LA SPECIALITÀ HA ADATTATO LE PROPRIE STRATEGIE PER CONTRASTARE SIA LA CRIMINALITÀ DIFFUSA CHE LE MINACCE DI SABOTAGGIO E TERRORISMO. DAL PUNTO DI VISTA OPERATIVO, NEL 2025, GLI IDENTIFICATI RAGGIUNGONO QUOTA 4.853.788 (+7,2% DAL 2024), SEGNALE DI UNA CRESCENTE CAPACITÀ DI MONITORAGGIO DEI FLUSSI DI MOBILITÀ FERROVIARIA.

IL "PIANO STAZIONI SICURE" È MODULATO SU ARTICOLATI SERVIZI DI VIGILANZA E CONTROLLO NELLE GRANDI STAZIONI FERROVIARIE DI ROMA TERMINI, MILANO CENTRALE E NAPOLI CENTRALE. IL PIANO, NEL 2025, HA CONSENTITO DI IDENTIFICARE OLTRE 1.003.608 PERSONE, DENUNCIARE 2.582 SOGGETTI E ARRESTARNE 533. IL PIANO ANTISABOTAGGIO HA PREVISTO IL RICORSO A TECNOLOGIE AVANZATE, TRA CUI L'IMPIEGO DI DRONI E DI ELICOTTERI, NONCHÉ IL RAFFORZAMENTO DELLA SINERGIA OPERATIVA CON IL GRUPPO FERROVIE DELLO STATO ITALIANE, CON L'OBBIETTIVO DI AUMENTARE LA CAPACITÀ DI CONTROLLO E DI INTERVENTO SUI PUNTI PIÙ ESPOSTI DELLA RETE. NEI CONTROLLI A BORDO TRENO L'AZIONE DI POLIZIA SI MANIFESTA NEL MODO PIÙ DIRETTO PER I CITTADINI. I DATI DEL BIENNIO 2024-2025 CONFERMANO IL RAFFORZAMENTO DELLE ATTIVITÀ DI CONTROLLO: I TRENI VIGILATI PASSANO DA 66.114 NEL 2024 A 97.688 NEL 2025 (+47,8%).

IL PROGETTO GEOPOLFER COSTITUISCE L'INFRASTRUTTURA DIGITALE CENTRALE PER LA GESTIONE UNIFICATA DELLE ATTIVITÀ OPERATIVE: CONSENTE LA GEOLOCALIZZAZIONE DELLE PATTUGLIE E LA STANDARDIZZAZIONE DEI FLUSSI INFORMATIVI.

ALL'INTERNO DELLA POLIZIA FERROVIARIA OPERANO NUCLEI ALTAMENTE SPECIALIZZATI: IL NOIF (NUCLEO OPERATIVO INCIDENTI FERROVIARI) E IL NOIMP (NUCLEO OPERATIVO INFORMATIVO MERCI PERICOLOSE) OLTRE A UN NUCLEO DI ISPETTORI (NVC) COL COMPITO DI VERIFICARE LE AUTORIZZAZIONI E LE LICENZE DELLE GUARDIE PARTICOLARI GIURATE. NELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE, UN RUOLO CENTRALE È SVOLTO DA RAILPOL, RETE DELLE FORZE DI POLIZIA FERROVIARIA EUROPEE, E COLPOFER, CHE RIUNISCE POLIZIE FERROVIARIE E OPERATORI DELLA SECURITY DEL SETTORE FERROVIARIO.

Sintesi Scheda 40

SPONSORIZZAZIONI IN PRIMA FILA: COME I FAN TRASFORMANO IL VALORE DELLO SPORT

Uno sport che cambia pelle

Il 2025 segna un punto di svolta nelle dinamiche del mondo sportivo. Il rapporto tra tifosi, media e operatori commerciali negli ultimi anni si è completamente trasformato. I fruitori dello sport cercano oggi esperienze sempre più personalizzate, digitali e coinvolgenti, che superino il semplice atto di assistere a un evento.

Il calcio si conferma lo sport più seguito a livello mondiale, con circa il 51% della popolazione globale che si dichiara appassionata. In Italia la percentuale raggiunge il 56%, collocando il Paese tra i mercati più coinvolti al mondo (Global Sports Report 2025, Nielsen). Nello stesso tempo, cresce l'attenzione verso gli sport femminili: la fanbase della WNBA negli Stati Uniti è aumentata del 31% nel biennio 2023-2025, raggiungendo 46,9 milioni di tifosi. Proiezioni di Nielsen Sports stimano che il calcio femminile potrebbe entrare nella top-5 degli sport mondiali entro il 2030, con oltre 800 milioni di appassionati.

In questo scenario, il tifoso non è più semplice spettatore: diventa co-protagonista attivo dell'ecosistema sportivo, capace di incidere sul valore simbolico ed economico dello sport e di orientare le strategie di club, media e sponsor.

Le nuove modalità di fruizione dei contenuti sportivi

Una delle tendenze più rilevanti del panorama sportivo riguarda il profondo cambiamento nelle modalità di consumo dei contenuti, sempre più frammentate, personalizzate e multicanale. Alla visione lineare degli eventi si affianca un panorama in cui convivono televisione, piattaforme streaming, Social media e contenuti on-demand.

In Italia, nel 2025, il tempo medio quotidiano dedicato alla visione di contenuti audiovisivi supera le tre ore al giorno (Auditel), a conferma della centralità del video in un contesto ibrido tra TV tradizionale e servizi Over-The-Top (OTT). Lo streaming sportivo registra una crescita costante: l'Italia è il principale mercato europeo per DAZN, con oltre 2,1 milioni di abbonati. Allo stesso tempo, la televisione lineare e la pay-TV mantengono un ruolo rilevante per i grandi eventi, in particolare la Serie A. Secondo l'IBM Sport Survey 2025, l'84% dei tifosi italiani dichiara di consumare contenuti sportivi aggiuntivi rispetto alla sola visione delle partite, con highlight, analisi post-partita e interviste agli atleti come formati preferiti.

Il coinvolgimento nei contenuti extra-partita varia in funzione dell'età: è massimo nella fascia 18-28 anni (91%) e rimane comunque significativo tra gli over 54 (77%). I Social media si affermano come canale principale per accedere a questi contenuti, utilizzati dal 49% dei tifosi italiani nel 2025, rispetto al 33% del 2024. YouTube, TikTok (con circa 23,9 milioni di utenti in Italia) e Instagram guidano la fruizione di contenuti brevi e la relazione con influencer sportivi, seguiti dal 40% dei tifosi italiani (53% nella fascia 18-29 anni).

Queste dinamiche impongono a club, broadcaster e sponsor lo sviluppo di strategie digitali multiplatforma e interattive, capaci di intercettare diversi segmenti di pubblico lungo l'intero arco della giornata/evento.

Il tifoso è cambiato: da consumatore a spettatore attivo

Sul mercato dei contenuti attuale è necessario distinguere tra spettatori, ossia coloro che assistono a un evento sportivo, in presenza o tramite media, senza necessariamente un legame emotivo, e tifosi, il cui interesse è guidato da un coinvolgimento affettivo profondo verso un atleta o una squadra. Il tifoso oggi si configura sempre più come consumatore attivo, consapevole e partecipativo.

Un tifoso coinvolto genera valore economico diretto, attraverso biglietti e merchandising, e indiretto, aumentando l'attrattiva del brand sportivo per gli sponsor.

Un dato eloquente: il 67% dei tifosi di calcio ritiene più attraenti i brand sponsor rispetto al 54% della popolazione generale (Nielsen), confermando la relazione diretta tra coinvolgimento emotivo e propensione al consumo. L'esperienza sportiva si espande così ben oltre la competizione, trasformandosi in uno spazio simbolico di appartenenza dove si condividono passioni, valori e linguaggi.

Le sponsorizzazioni sportive: valore commerciale e coinvolgimento

Nel mercato sportivo le sponsorizzazioni non sono più semplici strumenti di visibilità del marchio, ma leve strategiche per costruire relazioni durature tra brand e tifosi.

Il calcio assorbe il 41% di tutte le sponsorizzazioni sportive globali, confermandosi lo sport con la maggiore capacità di attrazione degli investimenti. Il mercato globale delle sponsorizzazioni è stimato crescere fino a 189,5 miliardi di dollari entro il 2030, con un tasso annuo composto dell'8,73% nel periodo 2023-2030. Nel 2024, il valore complessivo del mercato pubblicitario globale ha raggiunto 1.040 miliardi di dollari, sostenuto anche da grandi eventi

come le Olimpiadi di Parigi e gli Europei di calcio (ChainOn e StageUp). L'Europa detiene il 30,5% del mercato globale (35,7 miliardi di dollari).

In Italia, la Serie A di calcio ha catalizzato 492 milioni di euro nel 2024, pari al 55,7% degli investimenti sportivi nazionali, seguita dalla Serie A di basket (64 milioni, 7,2%) e dalla Serie B di calcio (56 milioni, 6,3%). Anche il calcio femminile emerge come opportunità strategica: l'interesse globale verso gli sport femminili è cresciuto dal 45% al 50% tra il 2022 e il 2024, con proiezioni che indicano un potenziale del 55-57% entro il 2030. I tifosi degli sport femminili mostrano indici di intenzione d'acquisto significativamente superiori rispetto alla media in categorie quali auto, elettronica di consumo e accessori luxury (fino a 171 punti indice), spiegando l'ingresso di nuovi sponsor come il brand Coach nella WNBA.

Per generare valore, le sponsorizzazioni devono garantire la coerenza valoriale tra brand ed entità sportiva e arricchire il racconto sportivo con contenuti rilevanti e interattivi. Le piattaforme digitali trasformano la sponsorship in un canale di dialogo bidirezionale tra brand e pubblico, consentendo di misurare il successo non solo in termini di visibilità, ma anche di engagement e sentiment.

IN BREVE

IL CALCIO SI CONFERMA LO SPORT PIÙ SEGUITO AL MONDO, CON CIRCA IL 51% DELLA POPOLAZIONE GLOBALE CHE SI DICHIARA APPASSIONATA; IN ITALIA LA QUOTA SALE AL 56%. IN FORTE ESPANSIONE GLI SPORT FEMMINILI: LA FANBASE DELLA WNBA È CRESCIUTA DEL 31% NEL BIENNIO 2023-2025, RAGGIUNGENDO 46,9 MILIONI DI TIFOSI, E NIELSEN STIMA CHE IL CALCIO FEMMINILE POTREBBE SUPERARE GLI 800 MILIONI DI APPASSIONATI ENTRO IL 2030, ENTRANDO NELLA TOP-5 DEGLI SPORT MONDIALI.

SUL FRONTE DEI CONSUMI MEDIALI, L'84% DEI TIFOSI ITALIANI CONSUMA CONTENUTI SPORTIVI AGGIUNTIVI OLTRE ALLA VISIONE DELLE PARTITE (IBM SPORT SURVEY 2025), CON I SOCIAL MEDIA CHE BALZANO AL 49% COME CANALE PREFERITO (DAL 33% DEL 2024). L'ITALIA È IL PRINCIPALE MERCATO EUROPEO DI DAZN, CON OLTRE 2,1 MILIONI DI ABBONATI.

SUL PIANO ECONOMICO, IL MERCATO GLOBALE DELLE SPONSORIZZAZIONI È STIMATO CRESCERE FINO A 189,5 MILIARDI DI DOLLARI ENTRO IL 2030 (CAGR 8,73%). IL CALCIO ASSORBE IL 41% DELLE SPONSORIZZAZIONI SPORTIVE GLOBALI; IN ITALIA LA SERIE A HA CATALIZZATO 492 MILIONI DI EURO NEL 2024, PARI AL 55,7% DEL TOTALE DEGLI INVESTIMENTI SPORTIVI NAZIONALI.

NEL 2024, IL VALORE COMPLESSIVO DEL MERCATO PUBBLICITARIO GLOBALE HA RAGGIUNTO 1.040 MILIARDI DI DOLLARI, SOSTENUTO ANCHE DA GRANDI EVENTI COME LE OLIMPIADI DI PARIGI E GLI EUROPEI DI CALCIO (CHAINON E STAGEUP). L'EUROPA DETIENE IL 30,5% DEL MERCATO GLOBALE (35,7 MILIARDI DI DOLLARI). IN ITALIA, LA SERIE A DI CALCIO HA CATALIZZATO 492 MILIONI DI EURO NEL 2024, PARI AL 55,7% DEGLI INVESTIMENTI SPORTIVI NAZIONALI, SEGUITA DALLA SERIE A DI BASKET (64 MILIONI, 7,2%) E DALLA SERIE B DI CALCIO (56 MILIONI, 6,3%).

Sintesi Saggio
Capitolo 5
Distopia/Utopia

RIFLESSIONI SU UTOPIA/DISTOPIA

Quanto al pretendere di dar lezioni su come il mondo debba essere,
ebbene, si dica pure che la filosofia arriva sempre troppo tardi.
Essendo il pensiero del mondo, essa si manifesta nel tempo,
dopo che la realtà effettuale ha terminato il suo processo di formazione,
e si è conclusa (...)
G.W.F. Hegel

Sul significato di utopia (distopia)

Il Tommaseo definisce “Utopia” (ou tòpos, nessun-luogo) il «Paese finto dal gran cancelliere d’Inghilterra, Tommaso Moro, e dove descrive un governo ideale a imitazione della repubblica di Platone». Da qui, esteso, «ogni concetto o disegno impossibile da ridursi alla pratica». “Utopista”, sempre secondo tale impostazione, è chi si lascia prendere da «certi disegni e fantasie che non si possono mettere a esecuzione».

L’utopia offre due prospettive di osservazione. La prima: sull’utopia che si manifesta verso l’esterno e declina in una varietà di programmi, quando, cioè, assume forma di narrativa politica, sociale, artistica. La seconda prospettiva, viceversa, sorprende l’utopia d’anticipo; ne coglie l’introversione, attende l’utopia (distopia) al punto in cui prende corpo il pensiero che la pensa; dunque, prima che si rappresenti in opera.

Perché non aspettare che il pensare si disveli? Che acquisisca la propria struttura visibile? Perché la contemporaneità ha apprestato un sistema che agisce sopra ogni cosa, con potenza invincibile. Intendiamo riferirci al processo, in piena azione, che sta trasformando il pensiero umano, con lo scopo di rendere l’uomo inconsapevole funzionario dell’apparato amministrato da tecnica e capitalismo.

Sembra che ogni approccio ai concetti di “Utopia” e “Distopia” abbia a che fare con una relazione esclusiva. Con una distanza propria: la distanza dell’uomo dall’oppressione, percepita con i sensi e vissuta, oppure, percepita con i sensi e solo pensata. L’utopia amministra questa distanza, la modula, l’allunga, l’accorcia, l’annulla. E, medesimamente, l’oppressione.

La distopia, all’opposto, ravvicina l’oppressione all’uomo, l’appiccica inesorabilmente addosso, come se vi appartenesse. Il mondo davanti all’uomo, stavolta, è amministrato dalla tecnica, è ingiusto, discorde.

Nel cantiere dell’utopia. I contributi variabili di tecnica e capitalismo

L’uomo, negli àmbiti in cui si esprime, è influenzato dal medesimo pensiero: il pensiero che fuoriesce dalla mescolanza tra tecnica e ideologia capitalista. Il nodo in questione è l’esigenza di razionalità, comune e simultanea alle due tendenze. La razionalità, infatti, è data in entrambe, eppure in entrambe non produce gli stessi risultati. Nella tecnica, la razionalità resta “pura” fino al raggiungimento dello scopo del volere; nel capitalismo, viceversa, essa è insidiata dalle conseguenze cagionate dal corpo umano. Carne e sangue, in questo schema, agiscono come terminali del capitalismo. Secondo tale modo di vedere le cose, il pensiero che scaturisce dalla fusione delle sue parti (tecnica/capitalismo) appare continuazione, evoluzione o fase successiva della filosofia della tecnica di Heidegger, della prima Scuola di Francoforte, e, in Italia, di Severino.

Quando Heidegger [1954] afferma che «l’essenza della tecnica non ha niente a che fare con la tecnica» intende ricondurla alla verità dell’essere. La tecnica, infatti, non è un insieme di strumenti disponibili alla mano, ma un destino dell’essere stesso nel suo darsi storico. È quello che lui chiama Gestell.

La tecnica non è uno strumento del dominio umano, ma il luogo in cui si decide il senso stesso del dominio. Già Nietzsche [1887] aveva intravisto il compiersi di questo destino, quando – dissolvendo le pretese della metafisica – riconduceva la verità alla volontà di potenza.

Non è un caso che la scienza del sociale, nel suo nascere, assuma i tratti di una fisica dell’umano. Quando Émile Durkheim [1895] invita a trattare i fatti sociali “come se fossero cose”, egli non fa altro che esplicitare l’estensione del paradigma tecnico all’ambito dell’esistenza. La fabbrica, la città,

l'istituzione: tutto si iscrive in una medesima struttura di ordinamento. In essa, il soggetto non scompare, ma si trasforma in funzione, in nodo di relazioni sistemiche.

Nel Novecento, questo processo giunge alla sua piena esplicitazione. La Scuola di Francoforte – in particolare con Max Horkheimer, Theodor Adorno, Herbert Marcuse, Jürgen Habermas – coglie la trasformazione della razionalità in strumento di dominio, pur muovendosi entro un orizzonte storico-critico. La ragione, divenuta strumentale, non illumina più, ma organizza; non libera, ma integra.

Le figure contemporanee del capitalismo digitale non fanno che radicalizzare questa condizione: il mondo si configura come rete, flusso di dati, spazio integralmente tracciabile e prevedibile. In questa linea si colloca, con maggiore radicalità, anche Emanuele Severino [1980], per il quale la tecnica non è soltanto un destino dell'essere, ma il compimento del nichilismo occidentale.

Se ciò che pensiamo discende da questi contrasti di forze, l'utopia, in quanto atto del pensare, ne patisce la contaminazione. Ad esempio, l'idea che sia plausibile soddisfare qualsiasi necessità, andrà a comprimere il concetto di irrealizzabilità di un progetto; a limitarne gli spazi: cosa rimane "non realizzabile" per la tecnica onnipotente? L'utopia ai giorni nostri, quindi, finisce tra gli oggetti oltre la metafora, tra la fantasia estrema, dove, se prende la forma dell'opera, rischia il disuso, l'oblio, la sfortuna.

In conclusione, gli esiti del pensiero che modifica il mondo per tecno-formarlo, invadono i caratteri dell'utopia (distopia) interpretata in senso tradizionale, li inficiano fino a farne altro.

Il pensiero risultante da Tecnica e capitalismo si impossessa del pensiero umano; altera quasi ogni nostra decisione, determinandoci a riportarla, anche inconsciamente, a finalità che abbiano caratteristiche razionali, efficienti, utilitaristiche, egoistiche.

Utopia e metamorfosi

L'utopia (o la distopia), anche quando riesce a sfuggire al condizionamento interno del pensiero tecno/capitalista, è aggredita all'esterno. L'aggressione psichica genera uno stato di annientamento della volontà: un ricco campionario di "sogni", già sognati.

La tecnologia aggiunge la possibilità di un'opzione: la realtà minore. Essa esiste tra l'irrealizzabile della fantasia e la quasi irrealizzabilità del reale. Sprigiona una nuova percezione del reale e di sé. Un sé, privo del corpo carnale, ma munito di coscienza: una coscienza senza corpo. Concepita, fin dal lontano classico, anche dalla odierna filosofia della mente (si pensi agli studi di Ibn Sina-Avicenna e all'uomo fluttuante).

La percezione di sé nella vita digitale (senza corpo carnale) edifica un concetto alternativo di realizzabilità delle cose, che si libera, in un colpo, dai legami delle impossibilità del reale. Qui, lo stato di realtà minore, permette, finalmente, di essere artefice della felicità per sé. La realtà minore, spesso, è tanto potente da indurre a considerare "ostile" quanto, viceversa, appartiene al reale.

L'atto del pensare è osservato nel suo agire anticipatorio

L'accettazione della realtà minore equivale a una condizione di pre-possessione: la vita digitale è un prodotto artificiale del pensiero che risulta dalla fusione tra tecnica e capitalismo. Dunque, è "spazio commerciale-mezzo" per il raggiungimento dei fini di quel pensiero.

Per quanto concerne l'utopia, ad esempio, la deformazione elettronica della coscienza naturale, favorirà l'annullamento dell'idea di illusione, così come compresa nella vita reale. Il che significa detrarre un elemento essenziale: l'utopia "realizzabile" non è più utopia. Tale circostanza di pre-possessione segna un moto di regresso civile.

L'idea di emancipazione che attraversa la modernità si configura come un processo teorico complesso, nel quale la libertà dell'individuo viene progressivamente ridefinita in relazione ai mutamenti delle strutture politiche, culturali e sociali. Nel giusnaturalismo moderno l'emancipazione assume anzitutto la forma di una rivendicazione dei diritti naturali: se in Hobbes essa coincide con l'uscita dallo stato di natura attraverso la costituzione del potere sovrano, in Locke si traduce nella limitazione di tale potere in funzione della tutela dei diritti originari alla vita, alla libertà e alla proprietà. In entrambi i casi, l'emancipazione si iscrive nel paradigma contrattualistico, configurandosi come fondazione razionale dell'ordine politico a partire dall'individuo. Con l'Illuminismo, e in particolare con Immanuel Kant, l'emancipazione si sposta sul piano critico e trascendentale: essa non riguarda più soltanto le condizioni giuridiche dell'esistenza, ma l'autonomia stessa del soggetto, intesa come capacità di darsi la legge mediante l'uso pubblico della ragione.

Marx [1844] distingue tra emancipazione politica ed emancipazione umana: la prima, propria delle società borghesi, garantisce diritti formali che, tuttavia, coesistono con l'alienazione economica; la seconda implica invece il superamento delle condizioni materiali di sfruttamento che impediscono una reale autodeterminazione. L'emancipazione, in questa prospettiva, non può essere ridotta né alla sfera giuridica né a quella puramente ideale, ma richiede una trasformazione delle strutture sociali

Dopo Marx, l'idea di emancipazione non scompare, ma si frammenta e si problematizza ulteriormente, entrando in tensione con i limiti stessi della modernità. Nel XX secolo, la Scuola di Francoforte riprende criticamente l'eredità marxiana, mostrando come la razionalità moderna, lungi dall'essere soltanto strumento di liberazione, si sia trasformata in razionalità strumentale, capace di produrre nuove forme di dominio. L'emancipazione diventa allora un compito negativo e critico: non più semplice realizzazione di un progetto storico, ma resistenza alle forme pervasive di alienazione nelle società avanzate. Con Foucault [1975] il concetto stesso di emancipazione viene ulteriormente decostruito.

Non è un caso che le figure oggi più emergenti del capitalismo tecnologico – Peter Thiel, Alexander Karp, Elon Musk, Marc Andreessen e Palmer Luckey – esprimano una concezione dell'emancipazione che si discosta radicalmente dal paradigma dell'agire comunicativo. Se, per esempio, in Habermas la libertà si fonda sulla possibilità di un'intesa razionale non coercitiva all'interno dello spazio pubblico, in questi autori essa viene progressivamente ricondotta alla capacità di costruire e controllare infrastrutture che modellano direttamente il reale. Nel nesso tra tecnologia e sicurezza e nell'ideologia techno-ottimista, l'emancipazione assume i tratti di una potenza espansiva, più vicina a una logica nietzschiana della volontà di potenza che a un ideale universalistico di riconoscimento reciproco. In questo quadro, la libertà non emerge più dal dialogo, ma dalla capacità di imporre forme e direzioni al mondo, segnando così una torsione dell'idea moderna di emancipazione.

Sintesi **Sondaggio Scheda 41**

TRA FAMILIARITÀ E DISTANZA: COME GLI ITALIANI STANNO (RI)DEFINENDO IL RAPPORTO CON L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE IN UNA FASE DI TRANSIZIONE

L'indagine Eurispes tenta di osservare come le dinamiche legate alla diffusione, all'utilizzo e all'evoluzione dell'AI prendano forma nel contesto italiano, attraverso l'analisi delle pratiche d'uso, delle comprensioni e dei livelli di integrazione dell'Intelligenza artificiale nella vita quotidiana.

L'AI è diffusa ma l'utilizzo non è ancora massivo

Il rapporto degli italiani con l'Intelligenza artificiale non è ancora pienamente consolidato. Complessivamente il 51,8% la usa, ma a farla abitualmente è solo il 14,4%, mentre il restante 37,4% ne fa un utilizzo saltuario. Il 48,3%, d'altra parte, non ne fruisce mai. L'articolazione dei dati per fasce di età evidenzia un netto gradiente generazionale nell'utilizzo dell'Intelligenza artificiale, con un progressivo spostamento, dall'adozione all'abbandono, al crescere dell'età. Tra i più giovani (18-24 anni) l'AI è ampiamente diffusa (83,4%), con una quota elevata di utilizzatori abituali (44,2%) e di chi ne fa uso almeno qualche volta (39,2%), e una presenza contenuta di non utilizzatori (16,6%).

Le differenze per condizione occupazionale delineano una polarizzazione netta tra gruppi caratterizzati da un uso consolidato dell'Intelligenza artificiale e altri in cui prevale il mancato utilizzo. Da un lato, studenti e chi è in ingresso nel mercato del lavoro, caratterizzati da livelli più elevati di utilizzo; dall'altro, pensionati, casalinghi/e e cassaintegrati, nei quali prevale in modo netto il non ricorso all'Intelligenza artificiale.

L'AI serve soprattutto per generare informazioni pratiche, lavorare o studiare

Le occasioni di utilizzo dell'Intelligenza artificiale mostrano una chiara gerarchia tra funzioni ad alta diffusione e impieghi più circoscritti, delineando un uso prevalentemente orientato a bisogni concreti.

Il dato più rilevante, tra coloro che hanno dichiarato di usare l'Intelligenza artificiale, riguarda la richiesta di informazioni pratiche (81,3%). Segue un secondo livello di utilizzi, legato ad ambiti operativi e quotidiani: lavorare o studiare (60,5%) e per svago o gioco (54%). Al di sotto di questa categoria si concentrano gli utilizzi legati a dimensioni più personali o specialistiche. Le richieste in ambito sanitario (indicazioni mediche, fare autodiagnosi) si attestano al 41,2%, mentre il ricorso all'AI per affrontare problemi personali o supportare decisioni da prendere scende al 27,5%. Più contenuto è l'utilizzo per esigenze di sostegno emotivo o psicologico (21,8%), anche se questo aspetto dell'uso dell'AI sta aprendo nuove riflessioni sulla solitudine sociale che caratterizza il nostro tempo.

Nelle fasce più giovani si concentra un uso maggiore per lavorare (81,5% tra i 18-24enni e 71,9% tra i 25-34enni) e quello per svago (75,5% e 65%). Più spesso i giovani dai 18 ai 24 anni chiedono all'AI informazioni mediche e fanno autodiagnosi (53%), chiedono consigli personali (43%), cercano sfogo e conforto psicologico (33,8%); soprattutto chiedono informazioni (85,4%) opzione nella quale, per tasso di utilizzo, sono affiancati dai 34-44enni (82%).

Che cosa si fa con l'AI?

Il ricorso più diffuso riguarda la creazione di testi, indicata nel 70% dei casi, seguita a breve distanza dalle traduzioni (63,8%) e dalle attività di calcolo e stima (57,9%), tutte collocate sopra la soglia della maggioranza. Poco più arretrata si trova la produzione di contenuti multimediali, ossia creare immagini, video, voce, musica (50,9%). Il passaggio alle altre modalità segna invece una discontinuità netta: l'apprendimento linguistico tramite tutor virtuali si attesta al 25,9%, mentre l'uso per svolgere la maggior parte del proprio lavoro scende ulteriormente al 17,9%, con uno scarto superiore ai 30 punti rispetto alle funzioni più diffuse. Questa distanza evidenzia una separazione marcata tra utilizzi di supporto operativo e produzione di contenuti, ampliamenti diffusi, e applicazioni che implicano un'integrazione più strutturata nei processi lavorativi o formativi, che restano circoscritte a quote più limitate di utenti.

Le opinioni sull'AI?

Il profilo delle opinioni sull'Intelligenza artificiale si struttura attorno a una tensione tra riconoscimento delle potenzialità e presenza di riserve su alcuni effetti. Ne emerge, in particolare, una configurazione in cui il riconoscimento dell'utilità convive con una minore adesione alle aspettative più ampie di trasformazione e con una presenza non marginale di posizioni caute su alcuni effetti specifici.

Il consenso più ampio si concentra sull'utilità (62,7%) e sulla necessità di una regolamentazione (62,5%), valori allineati che indicano una convergenza tra apprezzamento funzionale e richiesta di controllo. A una certa distanza si colloca l'idea che l'Intelligenza artificiale semplificherà la vita (51,1%), mentre il giudizio sulla distruzione della creatività risulta sostanzialmente diviso (48,4% favorevoli contro 51,6% contrari), segnalando un'area di maggiore incertezza. Le posizioni più critiche si collocano su livelli inferiori: il timore di pentirsi della sua creazione (41,1%) e quello legato al lavoro – ci ruberà il lavoro (39,6%) – restano sotto la soglia della metà del campione, mentre l'idea di un progresso diffuso in tutti i settori si ferma al 37%, valore nettamente inferiore rispetto agli altri indicatori positivi, mentre la percentuale di chi non è d'accordo con questa affermazione raccoglie il 63% delle risposte.

Nel 2024, l'idea che l'Intelligenza artificiale sia utile raccoglieva ampio consenso (65,8%) e quanti pensavano che "ci pentiremo di averla creata" erano il 47,6% (contro il 52,4%).

L'incognita dell'impatto dell'AI sul lavoro

Quale sarà, nei prossimi anni, l'impatto dell'AI nel settore professionale degli interpellati? Le valutazioni di impatto contenute ("per niente" e "poco") raggiungono il 40,8%, superando, seppur di poco, quelle che indicano un'influenza significativa ("abbastanza" e "molto"), pari al 38,1%. Il divario tra le due posizioni risulta quindi limitato, segnalando un orientamento non polarizzato ma distribuito su entrambi i versanti. A questo si aggiunge una quota non trascurabile di intervistati che non lavorano (21%), che riduce ulteriormente la base di chi esprime una valutazione diretta. Analizzando i dati per fasce di età, emerge una differenziazione netta tra le fasce centrali e quelle ai margini del ciclo di vita lavorativa, con andamenti che riflettono il diverso grado di coinvolgimento nel mercato del lavoro. Il contrasto più evidente riguarda le fasce 25-34 e 35-44 anni, nelle quali le valutazioni di impatto rilevante superano stabilmente quelle più contenute (rispettivamente, 53,4% contro 38,5% e 53,3% contro 40,8%). Nella fascia 45-64 anni, invece, le due posizioni tendono ad allinearsi (43,3% contro 49,6%), riducendo in parte la distanza tra aspettative di impatto e valutazioni più caute. Un quadro differente emerge agli estremi. Tra i 18-24 anni la quota di chi non lavora raggiunge il 42%, incidendo in modo rilevante sulla distribuzione complessiva delle risposte e limitando il peso delle valutazioni dirette. Tra gli over 64, oltre alla presenza elevata di non lavoratori (46,3%), si registra un divario marcato a favore delle posizioni più caute (35,8% contro 17,9%), con uno scarto superiore ai 15 punti.

Il grado di fiducia nei sistemi di Intelligenza artificiale

Il livello di fiducia nei sistemi di Intelligenza artificiale varia in modo netto a seconda dell'ambito di applicazione, delineando una gerarchia chiara tra contesti percepiti come più affidabili e altri caratterizzati da maggiore cautela. Il valore più elevato si registra nella produzione di testi, dove le valutazioni di fiducia raggiungono il 54%, rispetto al 46% dei giudizi negativi. Questo rappresenta l'unico ambito in cui prevale una valutazione maggiormente positiva. Negli altri contesti si osserva invece un'inversione: nel credito e negli investimenti la fiducia si ferma al 34,1%, con un divario marcato rispetto alle posizioni più critiche (65,9%), mentre nelle diagnosi mediche la distanza si amplia ulteriormente (28,9% contro 71,1%). Il livello più basso si registra nella selezione del personale, dove la fiducia nelle decisioni prese dai sistemi di Intelligenza artificiale scende al 22,7% a fronte del 77,3% di valutazioni negative.

L'avvento dell'AI: l'Italia in transizione

L'analisi complessiva dei dati restituisce l'immagine di un'Italia sospesa in una fase di transizione, in cui l'Intelligenza artificiale è ormai entrata nella quotidianità, ma non ha ancora raggiunto un pieno radicamento sociale e culturale. Il rapporto con questa tecnologia appare diffuso ma disomogeneo, segnato da una compresenza di familiarità e distanza, sperimentazione e resistenza, apertura e cautela.

A emergere con particolare forza è la presenza di una frattura generazionale netta, che rappresenta la principale linea di demarcazione nell'adozione e nella percezione dell'Intelligenza artificiale. I più giovani si configurano come il segmento più integrato, capace di utilizzare questi strumenti in modo continuo e trasversale, incorporandoli nelle pratiche di studio, lavoro e tempo libero. All'opposto, le fasce più mature mostrano un rapporto più distante e selettivo, con livelli di utilizzo contenuti e una maggiore concentrazione su funzioni essenziali, accompagnata da un orientamento più prudente. Tra questi due poli si colloca una vasta area intermedia, in cui l'uso tende a rimanere episodico e non pienamente strutturato.

Una dinamica analoga si osserva lungo la dimensione occupazionale, che evidenzia una polarizzazione altrettanto marcata. I gruppi più prossimi ai contesti formativi e ai percorsi di inserimento lavorativo si distinguono per livelli elevati di utilizzo e per una maggiore apertura verso le potenzialità della tecnologia. Al

contrario, le categorie più distanti dal mercato del lavoro si caratterizzano per un'ampia diffusione del non utilizzo e per atteggiamenti più cauti o critici. Questa segmentazione non riflette soltanto differenze di accesso, ma rimanda a modalità profondamente diverse di relazione con l'innovazione.

Sul piano delle pratiche, l'Intelligenza artificiale si configura oggi soprattutto come uno strumento operativo, utilizzato prevalentemente per rispondere a bisogni concreti e immediati. La ricerca di informazioni, la produzione di contenuti e il supporto alle attività quotidiane rappresentano gli ambiti più diffusi, mentre restano marginali le applicazioni che implicano un coinvolgimento diretto nella sfera personale o una piena integrazione nei processi lavorativi. Si delinea così un utilizzo ancora funzionale e circoscritto, più orientato al supporto che alla trasformazione.

Anche su piano delle opinioni emerge una configurazione complessa e non univoca. L'Intelligenza artificiale è ampiamente riconosciuta come utile, ma questo consenso convive con una diffusa richiesta di regolamentazione e con una minore adesione alle aspettative di cambiamento più ampie. Le potenzialità vengono dunque riconosciute, ma non pienamente interiorizzate come motore di trasformazione generalizzata. Parallelamente, alcune preoccupazioni (ad esempio, quelle legate al lavoro e alla creatività) restano presenti, contribuendo a definire un atteggiamento che non è né di rifiuto né di adesione piena, ma piuttosto di equilibrio tra opportunità e rischio.

Questa ambivalenza si riflette anche nelle aspettative rispetto all'impatto sul lavoro, dove non emerge una visione dominante, ma una distribuzione equilibrata tra chi intravede cambiamenti significativi e chi, invece, tende a ridimensionarne la portata. Il quadro non appare polarizzato, ma segnato da una pluralità di posizioni che riflettono livelli differenti di esposizione e coinvolgimento.

Infine, il tema della fiducia evidenzia con chiarezza i confini entro cui l'Intelligenza artificiale è oggi accettata. La fiducia si concentra nelle applicazioni avvertite come meno rischiose e più controllabili, mentre diminuisce sensibilmente nei contesti che implicano decisioni rilevanti o conseguenze dirette sulla vita delle persone. Si configura così una gerarchia ben definita, in cui l'apertura verso la tecnologia è selettiva e condizionata al grado di impatto percepito.

L'Intelligenza artificiale si colloca, alla luce dei dati, in uno spazio intermedio: ha superato la semplice soglia della novità, ma non ancora quella della piena integrazione nella vita sociale. La sua diffusione non segue traiettorie lineari né uniformi, ma si iscrive dentro fratture già esistenti (generazionali, occupazionali, culturali), contribuendo a ridefinirle e, in alcuni casi, ad accentuarle. Più che un processo di adozione generalizzata, emerge una geografia differenziata dell'esperienza tecnologica, in cui prossimità e distanza convivono e si distribuiscono in modo diseguale.

In questo contesto, l'Intelligenza artificiale appare più come un dispositivo che interroga, mette alla prova, ridefinisce. Non si limita solo ad essere utilizzata, ma entra in relazione con aspettative, timori, competenze e immaginari, generando un terreno di continua negoziazione. L'oscillazione tra apertura e cautela non è soltanto il segno di una fase di passaggio, ma indica una modalità di adattamento attraverso cui l'innovazione viene progressivamente incorporata senza essere ancora del tutto assimilata. Si delinea, così, un cambiamento che procede per stratificazioni successive, più che per rotture nette: un processo in cui l'Intelligenza artificiale è già presente nelle pratiche, ma non ancora stabilizzata nei significati.

IN BREVE

STANDO ALL'INDAGINE DELL'EURISPES PER IL 2026, IL RAPPORTO DEGLI ITALIANI CON L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE NON È ANCORA PIENAMENTE CONSOLIDATO. COMPLESSIVAMENTE IL 51,8% LA USA, MA A FARLO ABITUALMENTE È SOLO IL 14,4%. IL 48,3%, INVECE, NON NE FRUISCE MAI.

L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE VIENE LARGAMENTE USATA PER LA RICHIESTA DI INFORMAZIONI PRATICHE (81,3%), PER LAVORARE O STUDIARE (60,5%) E PER SVAGO O GIOCO (54%). LE RICHIESTE IN AMBITO SANITARIO (INDICAZIONI MEDICHE, FARE AUTODIAGNOSI) SI ATTESTANO AL 41,2%, MENTRE IL RICORSO ALL'AI PER AFFRONTARE PROBLEMI PERSONALI O SUPPORTARE DECISIONI DA PRENDERE È AL 27,5% SEGUITO DALL'USO PER SOSTEGNO EMOTIVO O PSICOLOGICO (21,8%). L'AI SI USA SOPRATTUTTO PER CREARE TESTI (70%) E FARE TRADUZIONI (63,8%), MA ANCHE PER ATTIVITÀ DI CALCOLO E STIMA (57,9%) E PRODURRE CONTENUTI MULTIMEDIALI (50,9%). MENO DIFFUSO L'APPRENDIMENTO LINGUISTICO TRAMITE TUTOR VIRTUALI (25,9%) E SOLO IL 17,9% USA L'AI PER SVOLGERE LA MAGGIOR PARTE DEL PROPRIO LAVORO.

SECONDO GLI ITALIANI, L'AI È UTILE (62,7%) MA NECESSITA DI UNA REGOLAMENTAZIONE (62,5%); SE DA UN LATO CI SEMPLIFICHERÀ LA VITA (51,1%), NON È DETTO CHE DISTRUGGERÀ LA CREATIVITÀ (48,4% FAVOREVOLI CONTRO 51,6% CONTRARI). IL TIMORE DI PENTIRSI DELLA SUA CREAZIONE (41,1%) E QUELLO LEGATO AL LAVORO – CI RUBERÀ IL LAVORO (39,6% – RESTANO SOTTO LA SOGLIA DELLA METÀ DELLE INDICAZIONI, MENTRE L'IDEA DI UN PROGRESSO DIFFUSO IN TUTTI I SETTORI SI FERMA AL 37%. LE VALUTAZIONI SULL'IMPATTO CHE L'AI AVRÀ SUL PROPRIO SETTORE PROFESSIONALE, INDICANO UN IMPATTO CONTENUTO NEL 40,8% DEI CASI E, INVECE, UN'INFLUENZA SIGNIFICATIVA NEL 38,1% DEI CASI.

IL GRADO DI FIDUCIA NEI SISTEMI DI INTELLIGENZA ARTIFICIALE RIGUARDA IN POSITIVO SOLO LA GENERAZIONE DI TESTI (54%) MENTRE LA SFIDUCIA EMERGE PER QUANDO RIGUARDA IL CREDITO E NEGLI INVESTIMENTI (65,9%), LE DIAGNOSI MEDICHE LA DISTANZA (71,1%), LA SELEZIONE DEL PERSONALE (77,3%).

Sintesi Scheda 42

LA DIGITALIZZAZIONE DEI COMUNI ITALIANI: EFFETTI E IMPATTI SUI SERVIZI AI CITTADINI

Il quadro di riferimento: Pnrr, piano triennale e mappa dei comuni digitali

La digitalizzazione dei Comuni italiani ha conosciuto negli ultimi anni un'accelerazione senza precedenti, sostenuta da un quadro di finanziamento e di indirizzo programmatico di portata inedita. Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza ha stanziato oltre 6 miliardi di euro per la digitalizzazione della Pubblica amministrazione destinando quasi la metà delle risorse alle amministrazioni locali e in particolare ai 7.896 Comuni italiani. La piattaforma PA digitale 2026 ha agevolato l'accesso ai finanziamenti supportando progetti di migrazione al cloud, interoperabilità dei dati e adozione degli strumenti digitali standard: pagoPA per i pagamenti, app IO per le comunicazioni con i cittadini, SEND per le notifiche a valore legale, SPID e CIE per l'identità digitale. Al 2025, il 99% dei Comuni ha aderito agli Avvisi PA digitale 2026, avviando quasi 54.000 progetti di digitalizzazione. Il Piano Triennale per l'informatica nella PA 2024-2026 completa il quadro programmatico e a questo si affianca il progetto Mappa dei Comuni Digitali, nato dall'accordo tra il Dipartimento per la Trasformazione Digitale (DTD) e l'ANCI nel maggio 2023: tra luglio e ottobre 2024 è stato somministrato un questionario a tutti i Comuni italiani, con risultati confluiti nel Rapporto presentato il 16 luglio 2025. Hanno risposto complessivamente 3.855 Comuni, pari al 48,8% del totale, con una partecipazione crescente al crescere della dimensione demografica: dal 39% dei Comuni fino a 2.000 abitanti al 100% di quelli oltre 150.000. Questo differenziale nei tassi di risposta è già di per sé un indicatore: la cultura digitale è più strutturata e radicata dove le amministrazioni sono più grandi.

Il quadro dell'avanzamento tecnologico è solido. Il 96% dei Comuni ha aderito ai progetti di migrazione al cloud; il 90% ha partecipato alla PDND con l'85% dei progetti già completati e liquidati; il 91% usa la PEC come protocollo di scambio documentale con altri Enti; il 75% ha completamente digitalizzato sia le determinazioni sia le delibere di consiglio e giunta. Questi interventi hanno favorito l'interoperabilità dei servizi e lo scambio di informazioni tra amministrazioni, costruendo le fondamenta tecnologiche necessarie a una PA moderna. Tuttavia, l'adozione tecnologica non si traduce automaticamente in maturità dei processi amministrativi. Il dato più critico riguarda la semplificazione: solo il 37,8% dei Comuni ha beneficiato di una semplificazione di tutti o dei principali procedimenti. Sul fronte organizzativo, il 79,6% dei Comuni ricorre a uno o più fornitori esterni per la gestione dei servizi ICT, scelta spesso obbligata dalla complessità gestionale e dalla carenza di personale interno specializzato. La disponibilità di risorse umane specializzate varia significativamente in base alla dimensione del Comune: i Comuni tra 20.000 e 50.000 abitanti registrano una copertura del 73,7%, quelli tra 50.000 e 100.000 arrivano al 92,8%, mentre i Comuni molto grandi (oltre 250.000 abitanti) scendono al 69,5% per effetto della maggiore complessità dei sistemi e della più estesa esternalizzazione.

Il Rapporto Mappa dei Comuni Digitali evidenzia con chiarezza le priorità che i Comuni stessi indicano per guidare i prossimi anni di trasformazione. La cybersicurezza è in cima alla lista (49%). È significativo, per contrasto, che il 56% dei Comuni consideri l'intelligenza artificiale non rilevante ai fini del processo di digitalizzazione, e che blockchain (70%) e smart room (59%) siano relegati in fondo alle priorità.

I servizi ai cittadini: progressi, divari e inclusione digitale

La digitalizzazione incide direttamente sulla qualità percepita dei servizi pubblici e sulla relazione tra amministrazione e cittadini. Oltre il 70% dei Comuni eroga in modalità digitale i servizi essenziali per la cittadinanza: demografici, scolastici, tributari, edilizi. Il 73% dei pagamenti verso i Comuni avviene prevalentemente online, confermando pagoPA come il servizio digitale a più alto tasso di utilizzo. La trasparenza amministrativa avanza: già il 50% dei Comuni consente ai cittadini di consultare online lo stato di avanzamento del proprio fascicolo, con punte dell'84% nei Comuni tra 100.000 e 250.000 abitanti. A dicembre 2025 quasi 6.000 Comuni hanno sviluppato siti e servizi più semplici e inclusivi nell'ambito della Misura PNRR 1.4.1, superando l'obiettivo europeo con sei mesi di anticipo. Il 60% dei Comuni offre supporto in presenza ai cittadini per facilitare l'uso degli strumenti digitali, ma le campagne di sensibilizzazione attive o pianificate coprono solo il 50% degli Enti, e la formazione digitale per la cittadinanza è assente nel 69% dei Comuni. L'impatto di queste azioni è però documentato e rilevante: nei Comuni senza iniziative promozionali l'uso dei servizi online si ferma al 10%, nei Comuni con percorsi di supporto e facilitazione sale al 20%. Il raddoppio non è casuale: indica che l'ostacolo principale non è tecnologico ma culturale. Le priorità strategiche per i prossimi anni si concentrano su quattro direttrici: piena interoperabilità tra PA attraverso il principio in base al quale la PA non può chiedere al cittadino informazioni già in suo possesso, sviluppo di una data governance locale, rafforzamento della cybersicurezza ed evoluzione verso servizi proattivi in cui la PA si rivolge al cittadino nel momento del bisogno.

IN BREVE

IL PNRR HA STANZIATO OLTRE 6 MILIARDI DI EURO PER LA DIGITALIZZAZIONE DELLA PA, DESTINANDO QUASI LA METÀ ALLE AMMINISTRAZIONI LOCALI. AL 2025 IL 99% DEI COMUNI HA ADERITO AGLI AVVISI PA DIGITALE 2026, AVVIANDO QUASI 54.000 PROGETTI: UNA PARTECIPAZIONE CHE IN DIVERSI CASI SUPERA GLI OBIETTIVI EUROPEI CON MESI DI ANTICIPO. LE INFRASTRUTTURE DI BASE SONO AMPIAMENTE ADOTTATE: IL 96% DEI COMUNI HA ADERITO ALLA MIGRAZIONE AL CLOUD, IL 90% ALLA PIATTAFORMA DIGITALE NAZIONALE DATI (PDND), IL 75% HA DIGITALIZZATO DELIBERE E DETERMINAZIONI, IL 91% USA LA PEC COME PROTOCOLLO DOCUMENTALE. IL 73% DEI PAGAMENTI VERSO I COMUNI AVVIENE PREVALENTEMENTE ONLINE, CONFERMANDO PAGOPA COME IL SERVIZIO DIGITALE A PIÙ ALTO TASSO DI UTILIZZO. LA SEMPLIFICAZIONE DEI PROCESSI È IL GRANDE INCOMPIUTO: SOLO IL 37,8% DEI COMUNI HA SEMPLIFICATO TUTTI O I PRINCIPALI PROCEDIMENTI; IL 43,3% LO HA FATTO SOLO PARZIALMENTE E IL 19% NON HA ANCORA AVVIATO ALCUNA SEMPLIFICAZIONE. IL 79,6% DEI COMUNI ESTERNALIZZA LA GESTIONE DEI SERVIZI ICT A FORNITORI PRIVATI: UNA SCELTA SPESSO OBBLIGATA DALLA CARENZA DI COMPETENZE INTERNE. L'85% DEI COMUNI CONSIDERA LE RISORSE PNRR DECISIVE PER I PROGRESSI FINORA COMPIUTI, SEGNALANDO IL RISCHIO DI STAGNAZIONE QUANDO QUESTE RISORSE SI ESAURIRANNO.

Sintesi **Scheda 43**

SMART MOBILITY E TRASFORMAZIONE DEL LAVORO

La smart mobility rappresenta un pilastro fondamentale della transizione ecologica e digitale europea, inquadrata nel Green Deal, nella Sustainable and Smart Mobility Strategy (COM/2020/789) e nel Digital Decade Policy Programme 2030. Si tratta di un indirizzo che oltre la semplice digitalizzazione dei trasporti: trasforma l'intero ecosistema della mobilità in termini di governance, comportamenti, organizzazione produttiva e gestione dei dati. La Commissione Europea, AGID e MIT definiscono la smart mobility come l'insieme coordinato di soluzioni tecnologiche, infrastrutturali, organizzative e regolatorie volte a ottimizzare le reti di trasporto, ridurre gli impatti ambientali, migliorare la sicurezza e garantire l'accessibilità universale. I suoi elementi distintivi sono: interconnessione e interoperabilità tra sistemi di trasporto, sostenibilità ambientale ed energetica, governance basata sui dati, centralità dell'utente e inclusione sociale, sicurezza e resilienza. Dal punto di vista istituzionale, la smart mobility si articola su tre livelli: europeo (programmi CEF, Horizon Europe, TEN-T), nazionale (MIT, AGID, PNRR, PNIEC) e territoriale (Piani Urbani per la Mobilità Sostenibile - PUMS). Costituisce, secondo il MIT, "un nuovo patto tra tecnologia, cittadinanza e territorio".

La sfida globale dell'elettrico

La transizione verso la mobilità elettrica è diventata un terreno di competizione geopolitica tra Cina, Stati Uniti e Unione europea e riguarda l'intero ecosistema produttivo: batterie, semiconduttori, software, catene di approvvigionamento energetiche. Gli Stati Uniti hanno risposto con l'Inflation Reduction Act (IRA), che ha investito oltre 350 miliardi di dollari per la manifattura verde. La Cina ha investito oltre 230 miliardi di dollari dal 2009, dominando la filiera globale dell'elettrificazione: detiene oltre il 50% dei brevetti sulle batterie agli ioni di litio, controlla la produzione di celle e le materie prime critiche. Nel 2023, oltre il 22% delle auto elettriche vendute in Europa era prodotto in Cina, con un prezzo medio di 32.000 euro contro i 56.000 delle vetture europee. L'Unione europea persegue un'integrazione tra obiettivi climatici, sostenibilità economica e coesione industriale, ma con minore rapidità decisionale rispetto ai competitor.

Mobilità in Europa in trasformazione

Il Green Deal europeo (2019) guida la transizione verso la neutralità climatica entro il 2050. Il settore dei trasporti, responsabile di circa un quarto delle emissioni Ue, è centrale in questa strategia. La Sustainable and Smart Mobility Strategy (dicembre 2020) delinea tre assi: sostenibilità (decarbonizzazione profonda), mobilità intelligente (digitalizzazione e dati), mobilità resiliente e competitiva (rafforzamento industriale e coesione sociale). La strategia comprende 10 iniziative faro e oltre 80 interventi legislativi, finanziari e infrastrutturali da realizzare entro il 2030.

L'attuazione del Green Deal incide su settori che generano oltre il 10% del Pil europeo. Tuttavia, il rigido quadro regolatorio Ue impone costi di conformità significativamente superiori a quelli dei concorrenti extraeuropei. Nel settore della smart mobility la tensione è evidente: le imprese europee affrontano ingenti investimenti mentre i competitor beneficiano di incentivi diretti e costi energetici inferiori. Il rischio è una "transizione verde asimmetrica". Le Istituzioni europee stanno discutendo una revisione strutturale del Green Deal che includa una politica industriale coordinata (European Industrial Deal), un rafforzamento degli strumenti finanziari comuni, un'armonizzazione fiscale e un sistema di level playing field commerciale contro il dumping ambientale. Nonostante le difficoltà, il percorso appare irreversibile: le politiche del Green Deal hanno già innescato cambiamenti strutturali nelle filiere produttive e nei modelli di investimento. La Sustainable and Smart Mobility Strategy si conferma piattaforma chiave che integra decarbonizzazione, digitalizzazione e resilienza industriale.

Dal lockdown alla smart mobility: la riorganizzazione strutturale della mobilità italiana

La pandemia da Covid-19 ha determinato una discontinuità strutturale: nel 2020 i flussi di traffico si sono ridotti di oltre il 65% per i passeggeri e il 30% per le merci. La fase post-pandemica non ha comportato un ritorno ai livelli precedenti: la domanda di mobilità si è stabilizzata a circa il 6% in meno rispetto al 2019, con 95 milioni di spostamenti giornalieri. La lunghezza media degli spostamenti si è ridotta del 10%, favorendo la ri-localizzazione della mobilità verso brevi percorsi urbani, anche grazie allo smart working e alla crescita dell'e-commerce. Nel mix modale si registra una transizione incompleta: il trasporto pubblico locale è risalito all'8,6% nel 2023 (dal minimo del 6,6% nel 2021) ma resta sotto i livelli pre-2020. La mobilità attiva (piedi e bicicletta) ha raggiunto oltre il 21% nel 2024. L'automobile privata copre ancora oltre il 63% degli

spostamenti. Il parco auto mostra una lenta evoluzione: nel 2023 i motori tradizionali rappresentano ancora l'85% del totale (91% nel 2019), con ibridi ed elettrici cresciuti dall'1% al 5% in cinque anni.

Impatti economici della smart mobility

Il comparto dei trasporti, automotive e servizi digitali vale circa 220 miliardi di euro (11% del Pil) e impiega oltre 3 milioni di lavoratori. Nel biennio 2023-2024 l'Italia ha accelerato su due fronti: transizione ecologica (decarbonizzazione ed elettrificazione) e digitale (MaaS, big data, automazione). La smart mobility in Italia si articola su quattro pilastri: automotive, trasporto pubblico locale (TPL), logistica e ICT per la mobilità.

L'automotive comprende 5.600 imprese, 270.000 occupati diretti e 900.000 nell'indotto, per un totale di oltre 1,1 milioni di addetti e 95 miliardi di euro di valore aggiunto (4,7% del Pil). Il passaggio all'elettrico ha ridotto strutturalmente la domanda di lavoro meccanico tradizionale (-12% degli addetti a Torino tra 2020 e 2024; -10% a Modena e Reggio Emilia). I veicoli elettrici hanno il 60% in meno di componenti meccanici e riducono la manutenzione ordinaria. Il PNRR (Missione 2) e il Fondo per la Transizione Industriale hanno mobilitato circa 6 miliardi di euro per batterie, motori elettrici e sistemi digitali. Ogni miliardo investito in elettrificazione genera 1.500 posti diretti e 2.000 indiretti (The Future of Automotive Mobility, 2024): il saldo netto atteso per il decennio 2024-2034 è di +60.000 unità, a fronte di -50.000 nella componentistica meccanica. Il 45% del valore di un veicolo elettrico è già legato a elettronica, firmware, sensori e connettività.

Il TPL occupa direttamente circa 45.000 lavoratori e altri 60.000 nell'indotto, per un totale di 105.000 addetti e un valore di 8 miliardi di euro. Il PNRR e il Fondo Nazionale Trasporti prevedono 5.000 autobus elettrici o a idrogeno e 200 depositi rinnovati, generando circa 10.000 nuovi posti di lavoro nella produzione, manutenzione e gestione energetica delle flotte. L'introduzione dei sistemi MaaS e della biglietteria digitale crea ulteriori ruoli specializzati. Ogni addetto TPL genera in media un indotto di 2,3 posti di lavoro.

Il comparto logistico vale 86 miliardi di euro e conta oltre 800.000 addetti. Il 14% del settore ha già completato la transizione verde. L'esplosione dell'e-commerce ha richiesto un salto tecnologico: gli addetti in ambienti automatizzati sono passati da 60.000 a 120.000 tra il 2019 e il 2024. Sono nate oltre 3.000 PMI legate alla logistica green, con un indotto di 15.000 occupati. Cresce la riconversione di porti e interporti verso modelli a basse emissioni (Genova, Trieste, Gioia Tauro).

Il mercato ICT per la mobilità (software, sensori, 5G, MaaS, AI, cybersecurity) vale 11 miliardi di euro nel 2024 (+9% annuo). Conta circa 70.000 addetti diretti e 30.000 indiretti. Il 70% del personale ha una laurea STEM. È il segmento con la crescita più rapida ma anche con il maggiore squilibrio domanda-offerta: nel 2024 sono rimaste scoperte oltre 8.000 posizioni per carenza di competenze specifiche.

Il paradosso della transizione green e i rischi legati allo skill mismatch

La transizione genera un paradosso: mentre alcuni lavoratori perdono il posto per obsolescenza tecnologica, le imprese non riescono a coprire migliaia di nuove posizioni. Secondo il Rapporto Isfort 2024, nel solo comparto della mobilità sostenibile mancano circa 45.000 lavoratori qualificati (tecnici elettronici, esperti di batterie, analisti dati, installatori di colonnine). Nel 2024 il 62% delle imprese del trasporto ha avuto difficoltà di reperimento del personale, contro una media nazionale del 38%.

Il 35% delle competenze attuali nel settore automotive sarà obsoleto entro dieci anni, mentre il 40% dei profili emergenti non trova ancora un'offerta formativa adeguata (The Future of Automotive Mobility, 2024). Solo il 22% dei tecnici di officina ha sviluppato competenze sull'elettrico. Le grandi imprese stanno rispondendo con accademie interne, ma le PMI, che costituiscono la maggioranza della filiera, non hanno le risorse per aggiornare il personale rapidamente.

Le radici strutturali del mismatch sono tre: una formazione tecnica ancora ancorata a modelli meccanici tradizionali; la frammentazione istituzionale tra Stato, Regioni e imprese nella governance della formazione professionale; un fattore culturale che ancora non valorizza adeguatamente i nuovi mestieri tecnico-digitali. Ne emerge una "geografia diseguale della competenza": al Nord si concentrano i nuovi posti di lavoro nella mobilità avanzata, al Sud residua l'industria tradizionale.

IN BREVE

LA SMART MOBILITY È UN PILASTRO DELLA TRANSIZIONE ECOLOGICA E DIGITALE EUROPEA, CHE VA OLTRE LA SEMPLICE DIGITALIZZAZIONE DEI TRASPORTI PER TRASFORMARE GOVERNANCE, COMPORTAMENTI E GESTIONE DEI DATI. A LIVELLO GLOBALE, LA MOBILITÀ ELETTRICA È DIVENTATA UN TERRENO DI COMPETIZIONE GEOPOLITICA TRA CINA, USA E UE. IL GREEN DEAL EUROPEO PUNTA ALLA NEUTRALITÀ CLIMATICA ENTRO IL 2050, MA LE IMPRESE EUROPEE RISCHIANO UNA "TRANSIZIONE VERDE ASIMMETRICA" RISPETTO AI COMPETITOR EXTRAEUROPEI. IN ITALIA, LA PANDEMIA HA RIDISEGNATO STRUTTURALMENTE LA MOBILITÀ: MENO SPOSTAMENTI, CRESCITA DELLA MOBILITÀ ATTIVA, MA AUTO PRIVATA ANCORA DOMINANTE AL 63%. IL SETTORE VALE CIRCA 220 MILIARDI DI EURO E IMPIEGA OLTRE 3 MILIONI DI PERSONE, ARTICOLATO SU AUTOMOTIVE, TPL, LOGISTICA E ICT. LA TRANSIZIONE ALL'ELETTRICO STA GIÀ RIDISEGNANDO L'OCCUPAZIONE NELL'AUTOMOTIVE, CON PERDITE NELLA COMPONENTISTICA MECCANICA E NUOVI POSTI NELL'ELETTRONICA E NEL DIGITALE. LA LOGISTICA CRESCE GRAZIE ALL'E-COMMERCE E SI ORIENTA VERSO MODELLI GREEN. IL MERCATO ICT PER LA MOBILITÀ È IL SEGMENTO PIÙ DINAMICO, CON +9% ANNUO. EMERGE PERÒ UN FORTE PARADOSSO: MENTRE ALCUNE FIGURE DIVENTANO OBSOLETE, MANCANO CIRCA 45.000 LAVORATORI QUALIFICATI. LO SKILL MISMATCH È ALIMENTATO DA UNA FORMAZIONE ANCORA LEGATA AI MODELLI TRADIZIONALI E DA UNA GOVERNANCE FRAMMENTATA TRA ISTITUZIONI.

Sintesi **Sondaggio Scheda 44** **REATI E TECNOLOGIE**

L'indagine dell'Eurispes si propone di rilevare in che misura la popolazione italiana abbia avuto esperienza diretta di forme di reati digitali, quale orientamento esprima rispetto alla regolazione dell'accesso ai Social per i minori e come valuti il ricorso all'Intelligenza artificiale in funzione preventiva, fornendo un quadro articolato degli atteggiamenti dei cittadini di fronte a fenomeni che ridefiniscono il rapporto tra tecnologia, sicurezza e libertà.

Cyberstalking: tra i reati il più diffuso, ne hanno fatto esperienza quasi tre su dieci online

L'esperienza di vittimizzazione online delinea un quadro in cui i reati e i comportamenti digitali lesivi coinvolgono quote significative della popolazione. Il cyberstalking si colloca al vertice della distribuzione, con il 28,2% dei cittadini (che fruiscono il digitale) che dichiarano di averne subito almeno un episodio, confermandosi come la forma di reato più diffusa tra quelle rilevate. Seguono la violazione della privacy (19,7%) e il tentativo di adescamento tramite falsa identità per ottenere un incontro, foto private, ecc. (17,6%), due fenomeni distinti per natura ma accomunati da una logica di manipolazione e appropriazione indebita dell'identità o dell'immagine altrui. Le incidenze più contenute si registrano per il cyberbullismo (12,6%) e il revenge porn (9,8%). Il confronto con i dati rilevati nel 2024 evidenzia alcune variazioni di rilievo: il cyberstalking, passa da un'incidenza del 14% del 2024 al 28,2% del 2026, un incremento di 14 punti percentuali. La violazione della privacy registra una crescita più contenuta, dal 18% al 19,7%, come il revenge porn (dall'8,1% al 9,8%).

Si evidenzia un gradiente generazionale che attraversa in modo coerente quasi tutte le tipologie di vittimizzazione, con le quote più elevate concentrate nelle fasce più giovani e una progressiva riduzione all'aumentare dell'età. Il pattern risulta particolarmente netto per la violazione della privacy, che raggiunge il 39,2% tra i 18-24 anni per scendere al 6,6% tra i più maturi. Un andamento analogo si osserva per il tentativo di adescamento tramite falsa identità, che passa dal 31,5% dei più giovani all'8,6% dei più maturi, e per il cyberbullismo, che scende dal 22,1% al 4,5% dei più maturi. Il cyberstalking presenta una distribuzione meno lineare: le incidenze più elevate si concentrano nella fascia 25-34 anni (35,6%), con valori sostanzialmente analoghi tra i 18-24 anni (32%) e i 35-44 anni (30,7%).

La regolazione dell'accesso ai Social per i minori di 15 anni: italiani favorevoli ad una nuova normativa

La proposta di introdurre in Italia il divieto dell'uso dei Social network per i minori di 15-16 anni, sul modello di quanto già adottato o in corso di adozione in altri paesi, come Australia, Francia e Spagna, raccoglie un consenso ampio e netto tra gli italiani: il 78,9% è favorevole, mentre il 21,1% si esprime in senso contrario. La netta prevalenza del consenso appare coerente con il quadro di diffusa esposizione ai rischi digitali emerso nelle sezioni precedenti, e suggerisce come la popolazione italiana tenda a considerare la regolazione dell'accesso ai Social da parte dei minori come una risposta opportuna e legittima a fenomeni di vittimizzazione e vulnerabilità online ormai ampiamente riconosciuti. La quota di contrari, pur minoritaria, segnala la presenza di una componente che verosimilmente attribuisce al divieto limiti applicativi o valoriali, in un dibattito che in molti contesti nazionali resta aperto e controverso.

Il consenso al divieto cresce in modo pressoché lineare all'aumentare dell'età. I 18-24enni rappresentano la fascia più divisa, con il 54,1% di favorevoli e il 45,9% di contrari, mentre il consenso aumenta progressivamente passando al 75,3% tra i 25-34enni, al 79% tra i 35-44enni, all'82,4% tra i 45-64enni, fino all'83,7% tra i più maturi.

Il dato più rilevante è la posizione dei giovani, che si distinguono nettamente dal resto della popolazione con quasi la metà che si esprime in senso contrario al divieto. La vicinanza all'universo dei Social network e il fatto di appartenere a una generazione cresciuta con questi strumenti spiegano probabilmente una minore propensione alla misura restrittiva, che viene vissuta come più limitante da chi ne fa un uso quotidiano e strutturale.

Le coppie con figli registrano il livello di adesione più elevato tra tutte le categorie (85,9%), seguite dalle persone che vivono da sole (81,3%) e dai monogenitori con figli (81,3%), mentre le coppie senza figli si attestano al 78,3%.

La nuova via della sicurezza digitale: l'AI per prevenire la devianza minorile

Il tema dell'Intelligenza artificiale per la prevenzione della devianza minorile sembra divisivo, con il 51,5% che esprime una posizione favorevole e il 48,4% contraria.

Tra i favorevoli, la motivazione più diffusa è quella legata all'aumento della criminalità minorile (20,7%), seguita dall'argomento della tutela dei giovani in contesti a rischio (15,7%) e dalla valorizzazione delle potenzialità tecnologiche in chiave di sicurezza (15,1%). Sul fronte contrario, la preoccupazione più condivisa riguarda l'inadeguatezza dell'Intelligenza artificiale a gestire una questione tanto delicata (26%); seguono le perplessità legate all'apertura di un dibattito difficilmente risolvibile sugli aspetti etici del controllo delle persone (12,3%) e quelle relative alla privacy (10,1%).

Italiani sempre più consapevoli dei rischi del digitale

I dati raccolti delineano un quadro in cui la consapevolezza dei rischi digitali si è ormai sedimentata nell'esperienza collettiva degli italiani, ma in cui le risposte istituzionali e normative che ne potrebbero derivare restano oggetto di valutazioni articolate e talvolta divergenti. Lo spazio digitale non viene più percepito come un ambiente neutro o separato dalla vita reale, ma come un campo di relazioni in cui si riproducono e si amplificano dinamiche di vulnerabilità, esposizione e lesione della persona già presenti nella dimensione fisica.

La diffusione delle esperienze di vittimizzazione online, in crescita rispetto al 2024, suggerisce come questo ambiente si stia configurando sempre più come un contesto in cui le dinamiche di sopraffazione trovano forme nuove e in parte ancora difficili da contenere attraverso gli strumenti disponibili. Il fatto che queste esperienze investano in modo particolare le fasce più giovani e le categorie in maggiore vulnerabilità sociale indica come l'esposizione al rischio digitale si intrecci con le fratture già presenti nella struttura sociale, amplificandone gli effetti su chi dispone di minori risorse per fronteggiarle.

Il consenso ampio alla regolazione dell'accesso dei minori ai Social network segnala una disponibilità diffusa a sostenere interventi normativi in questo ambito, che attraversa trasversalmente la popolazione e che appare radicata in una percezione condivisa del rischio piuttosto che in specifiche appartenenze culturali o politiche. La convergenza tra fasce d'età, strutture familiari e orientamenti politici diversi su questo punto mostra come la protezione dei minori nel contesto digitale stia assumendo i contorni di una priorità socialmente riconosciuta, indipendentemente dalle posizioni più generali sull'uso delle tecnologie.

Il tema dell'Intelligenza artificiale applicata alla prevenzione della devianza minorile introduce, invece, una tensione più profonda e meno risolta, che riflette l'ambivalenza con cui la società italiana guarda alle potenzialità della tecnologia quando queste si misurano con questioni che toccano i diritti fondamentali e la dignità delle persone. La quasi parità tra favorevoli e contrari, e il fatto che la risposta singolarmente più diffusa sia quella del rifiuto per inadeguatezza dello strumento, indicano come la fiducia nelle tecnologie predittive non si sia ancora tradotta in un consenso stabile sulla loro applicazione in ambiti così sensibili. In questo spazio di incertezza, più che una risposta consolidata, emerge una domanda collettiva ancora aperta su dove si collochino i confini accettabili tra sicurezza, controllo e libertà individuale, una domanda che il dibattito pubblico e istituzionale sarà chiamato ad affrontare con crescente urgenza nei prossimi anni.

IN BREVE

I RISULTATI DELL'INDAGINE 2026 DELL'EURISPES INDICANO CHE IL CYBERSTALKING È TRA I REATI ONLINE QUELLO PIÙ DIFFUSO, NE HANNO FATTO ESPERIENZA QUASI TRE ITALIANI SU DIECI (28,2%); SEGUONO LA VIOLAZIONE DELLA PRIVACY (19,7%) E IL TENTATIVO DI ADESCAMENTO TRAMITE FALSA IDENTITÀ (17,6%). MENO DIFFUSI IL CYBERBULLISMO (12,6%) E IL REVENGE PORN (9,8%). NEL CONFRONTO CON I DATI RILEVATI NEL 2024, IL CYBERSTALKING, PASSA DA UN'INCIDENZA DEL 14% DEL 2024 AL 28,2% DEL 2026 (+14%). LE VITTIME APPARTENGONO SOPRATTUTTO ALLE FASCE D'ETÀ PIÙ GIOVANI.

PER QUANTO RIGUARDA LA REGOLAZIONE DELL'ACCESSO AI SOCIAL PER I MINORI DI 15-16 ANNI GLI ITALIANI SI DICONO FAVOREVOLI AD UNA NUOVA NORMATIVA (78,9%). IL TEMA DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE PER LA PREVENZIONE DELLA DEVIANZA MINORILE SEMBRA DIVISIVO, CON IL 51,5% CHE ESPRIME UNA POSIZIONE FAVOREVOLE E IL 48,4% CONTRARIA. TRA I FAVOREVOLI, LA MOTIVAZIONE PIÙ DIFFUSA È QUELLA LEGATA ALL'AUMENTO DELLA CRIMINALITÀ MINORILE (20,7%), SEGUITA DALL'ARGOMENTO DELLA TUTELA DEI GIOVANI IN CONTESTI A RISCHIO (15,7%) E DALLA VALORIZZAZIONE DELLE POTENZIALITÀ TECNOLOGICHE IN CHIAVE DI SICUREZZA (15,1%). SUL FRONTE CONTRARIO, LA PREOCCUPAZIONE PIÙ CONDIVISA RIGUARDA L'INADEGUATEZZA DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE A GESTIRE UNA QUESTIONE TANTO DELICATA (26%); SEGUONO LE PERPLESSITÀ LEGATE ALL'APERTURA DI UN DIBATTITO DIFFICILMENTE RISOLVIBILE SUGLI ASPETTI ETICI DEL CONTROLLO DELLE PERSONE (12,3%) E QUELLE RELATIVE ALLA PRIVACY (10,1%).

Sintesi Scheda 45

GLI ADOLESCENTI NELL'ERA DELLA SUPREMAZIA DIGITALE. RISCHI, FRAGILITÀ E RISPOSTE NORMATIVE

Bambini e adolescenti nell'epoca digitale

Parlare di epoca della supremazia digitale significa riconoscere che la tecnologia non è più solo uno strumento al servizio degli utenti, ma un ambiente entro cui i giovanissimi abitano e crescono e, soprattutto, un ambiente che organizza tempi, gestisce relazioni, modella i consumi, condiziona la visibilità sociale e l'accesso alle informazioni.

Nell'arco di venti anni Internet è passato dall'essere una risorsa relativamente selettiva ad una condizione praticamente ordinaria, con le famiglie connesse salite dal 50% circa nel 2005 al 92% nel 2023 (Ocse). I bambini di quarta elementare in possesso di un proprio smartphone sono in media il 70% (in Italia 50,7%). In quasi tutti i paesi almeno la metà degli adolescenti utilizza smartphone e altri dispositivi più di 30 ore a settimana ed è consistente anche la quota di quanti li usano per più di 60 ore settimanali. In Italia, il sondaggio Eurispes su Tecnologie digitali e salute (2025) mostra che il disagio e le difficoltà di autoregolazione osservate fra gli adolescenti non scompaiono con l'ingresso nell'età adulta: il 28,6% degli intervistati definisce il proprio rapporto con il digitale problematico, quota che sale al 41,9% tra i 18-24enni, segnalando una concentrazione delle criticità proprio nelle fasce più giovani della popolazione.

Nella Rete: i rischi dell'esposizione digitale per i più giovani

Il nesso causale tra uso dei Social media e disagio psicologico giovanile è uno dei temi più dibattuti nella comunità scientifica. Il primo fattore di rischio risiede nella fase evolutiva in cui si trovano bambini e adolescenti, fase che li rende di per sé particolarmente vulnerabili ai meccanismi che dominano la logica dei Social media. Like, commenti, notifiche, autoplay, raccomandazioni personalizzate, sono tutti stimoli che hanno il potenziale di favorire uso compulsivo, distrazione, intolleranza alla noia e all'attesa e difficoltà di autoregolazione delle emozioni. La rilevanza della mediazione algoritmica è del resto percepita con grande nettezza anche dai giovani adulti italiani: secondo l'indagine condotta dall'Eurispes (2026) il 91,9% dei 18-24enni ritiene che le piattaforme mostrino prevalentemente contenuti in linea con i propri interessi e il 60,5% riconosce un'influenza su opinioni o stati d'animo. Oltre a questi meccanismi di funzionamento, i Social possono avere un forte impatto sulla percezione della propria identità e sul bisogno di riconoscimento sociale attraverso il confronto continuo con le vite e l'immagine degli altri. Il cyberbullismo è inoltre una delle forme di esposizione digitale più impattante sul benessere emotivo degli adolescenti. La violenza digitale ha caratteristiche proprie che la rendono particolarmente insidiosa e dannosa, non conosce limiti fisici o temporali, moltiplica il pubblico che può assistere all'umiliazione che può diffondersi rapidamente e senza controllo, rendendo così difficile per la vittima sottrarsi o lasciarsi alle spalle un episodio. Per l'Italia (2023-2025) emerge un 34% di vittime di episodi vessatori on line (11-19 anni) con un'incidenza più elevata fra gli 11-14enni e i maschi. Accanto al cyberbullismo e spesso intrecciati con esso, si collocano i rischi legati alla sfera sessuale: sexting, revenge porn, sextortion, grooming, pornografia e sfruttamento sessuale on line.

Le risposte normative. Dalla tutela dei diritti del minore alla regolazione delle piattaforme

La crescente consapevolezza dei rischi associati alla vita digitale dei minori ha prodotto un'accelerazione normativa che sta ridisegnando il rapporto tra Stati, piattaforme e diritti dei più giovani. Il biennio 2024-2026 segna una svolta: numerosi governi stanno passando dall'appello alla responsabilità volontaria, all'imposizione di obblighi giuridici, divieti di accesso e sanzioni. Il quadro normativo che ne risulta è tuttavia frammentato, ancora in divenire e attraversato da tensioni irrisolte tra protezione dei minori, libertà di espressione, diritto all'informazione, privacy e fattibilità tecnica delle misure di enforcement. A livello dell'Unione europea un salto di qualità è arrivato con la Digital Services Act (DSA, Regolamento Ue 2022/2065) che, pur non introducendo un divieto di accesso ai Social media per i minori, impone alle piattaforme una serie di obblighi: divieto di pubblicità mirata basata sui dati personali dei minori, obbligo di garantire un elevato livello di privacy, sicurezza e protezione. Questi provvedimenti si inseriscono su un sentimento generale di apprensione da parte dei cittadini europei, testimoniato dai dati dell'Eurobarometro secondo cui nel 2025 oltre il 90% degli europei riteneva urgente intervenire per proteggere i minori online, il 93% si è dichiarato preoccupato per l'impatto dei Social media sulla salute mentale.

L'Australia è il primo paese al mondo ad introdurre un divieto nazionale di accesso ai Social media per i minori di 16 anni attraverso l'Online Safety Amendment (Social Media Minimum Age) Act 2024, approvato a fine novembre 2024 e operativo dal 10 dicembre 2025. L'Italia mostra una normativa nazionale molto forte su alcuni aspetti, ma totalmente carente su altre. Al momento, non esiste un divieto generalizzato di accesso ai Social per i minori, ai quali si applica quanto previsto dal GDPR che fissa a 14 anni l'età per la prestazione del consenso al trattamento dei dati personali nei servizi della società dell'informazione. L'impianto normativo attuale è centrato soprattutto sulla protezione dal cyberbullismo, dall'accesso a contenuti pornografici e sulla tutela della privacy.

IN BREVE

I GIOVANI SONO QUOTIDIANAMENTE IMMERSI IN UN AMBIENTE DIGITALE CHE MODELLA RELAZIONI, CONSUMI E IDENTITÀ, CON TEMPI DI ESPOSIZIONE CHE SUPERANO SPESSE LE 30 ORE SETTIMANALI, SOPRATTUTTO TRA GLI ADOLESCENTI (OCSE). L'USO PERVASIVO DEI SOCIAL MEDIA GENERA RISCHI SIGNIFICATIVI PER LA SALUTE MENTALE, FAVORENDO DIPENDENZA, ANSIA E DIFFICOLTÀ DI AUTOREGOLAZIONE EMOTIVA TRA ADOLESCENTI E GIOVANI ADULTI. LE VULNERABILITÀ PSICOLOGICHE SONO AGGRAVATE DAI MECCANISMI ALGORITMICI DELLE PIATTAFORME, CHE POSSONO DISTORCERE LA PERCEZIONE DEL SÉ E ALIMENTARE IL BISOGNO DI RICONOSCIMENTO SOCIALE, OLTRE AI RISCHI LEGATI A FENOMENI COME IL CYBERBULLISMO E IL REVENGE PORN. A LIVELLO NORMATIVO, SI OSSERVA UNA SVOLTA GLOBALE, SEBBENE FRAMMENTARIA: DAL DIGITAL SERVICES ACT EUROPEO AL DIVIETO AUSTRALIANO PER GLI UNDER 16, DIVERSI PAESI STANNO AFFRONTANDO SUL PIANO LEGISLATIVO LA QUESTIONE DEI RISCHI LEGATI ALL'USO DELLE PIATTAFORME TRA BAMBINI E ADOLESCENTI. TUTTAVIA, LA SOLA RISPOSTA LEGISLATIVA RISULTA INSUFFICIENTE SE NON ACCOMPAGNATA DA UNA SOLIDA SFIDA EDUCATIVA CHE COINVOLGA FAMIGLIE E SCUOLE NELLA PROMOZIONE DEL BENESSERE DIGITALE.

Sintesi **Sondaggio Scheda 46** **TECNOLOGIE DIGITALI E SALUTE**

L'Eurispes ha realizzato un'indagine (2025) sul rapporto dei cittadini italiani con le tecnologie digitali, con l'obiettivo di esplorare frequenza e modalità di utilizzo, livello di competenza, criticità e rischi. Nel quadro della più ampia indagine, una specifica sezione, è stata dedicata all'impatto dell'utilizzo della Rete sul benessere e la salute degli individui.

Il benessere digitale: sappiamo quanto tempo passiamo usando le tecnologie digitali?

L'88,8% dei rispondenti non è in grado di individuare chiaramente quanto tempo impegna in attività on line e solo l'11,2% lo monitora tramite app o impostazioni.

Inoltre, solo il 12,7% ha adottato strategie per limitare l'uso delle tecnologie digitali. Se il 30% circa riconosce la necessità di adottare pratiche di autoregolazione, il 56,9% è convinto di non averne bisogno.

Tra i più giovani e nelle età centrali è più presente una consapevolezza del bisogno di regolazione (anche quando non tradotta in strategie già adottate), mentre tra gli anziani prevale una percezione di non problematicità dell'uso digitale o, in alternativa, un minore coinvolgimento nelle pratiche di monitoraggio e limitazione. Questo anche perché in questa fascia d'età si fa un utilizzo minore delle diverse tecnologie.

In particolare, dichiarano di aver utilizzato strategie di riduzione il 19,8% dei 18-24enni, il 17,8% dei 25-34enni e il 19,9% dei 35-44enni; la quota scende al 12,3% tra i 45-64enni e raggiunge il minimo tra gli over 64 (4%). Parallelamente, la risposta "No, ma dovrei farlo" è molto frequente nelle età centrali e giovanili, con valori elevati e sostanzialmente stabili: 37,2% tra i 18-24 anni, 34,3% tra i 25-34, 38% tra i 35-44 e 34,7% tra i 45-64, mentre cala nettamente tra i 65 anni e oltre (15,6%).

Quali strategie per "fuggire" dall'online?

La strategia più comunemente adottata per limitare l'uso delle tecnologie digitali è la disattivazione delle notifiche (27,9%), immediatamente seguita dall'impiego di timer o limiti di utilizzo delle app (27%) e, con distacco, dalla definizione di spazi e momenti "device free", durante pasti, mentre si guarda la Tv o in momenti con i familiari (16,7%). L'11,6% ha fatto digital detox, mentre la definizione di orari di inutilizzo è stata opzionata solo nell'8,6% dei casi. Queste strategie risultano, nel complesso, abbastanza valide, con il 36,3% di chi le ha utilizzate che afferma di aver raggiunto i propri obiettivi di riduzione e il 44,6% che li ha raggiunti anche se solo in parte.

Riguardo all'uso di app specifiche per il monitoraggio del benessere digitale, le utilizza regolarmente solo il 4,3% del campione e il 14,3% lo fa in modo occasionale, per un totale del 18,6% che le impiega almeno saltuariamente. Un ulteriore 9,6% dichiara di averle provate per un periodo ma di averle poi abbandonate, mentre oltre sette italiani su dieci (71,8%) non le hanno mai utilizzate. Emerge anche in questo caso un divario generazionale: i più giovani mostrano una maggiore apertura verso strumenti di monitoraggio, ma spesso in forma non continuativa, mentre tra gli anziani prevale una distanza quasi totale da queste pratiche di misurazione e autoregolazione digitale.

La diffusione e l'uso di app per il monitoraggio del benessere mentale (respirazione guidata, monitoraggio del sonno, meditazione guidata, diario digitale, ecc.) mostrano un andamento simile alle applicazioni dedicate al benessere digitale: ne fa un uso regolare solo il 4,5% e il 13,5% lo fa in modo occasionale, un ulteriore 10,2% dichiara di averle provate per un periodo ma di non usarle più.

Mai a dormire senza...

L'uso di dispositivi nell'ora precedente il sonno riguarda complessivamente l'81,4% degli interpellati (il 45,7% fa un uso frequente, il 27,3% "spesso" e il 18,4% "sempre"); questa è una pratica costante tra i 18-24enni che rispondono di non fare "mai" uso solo nell'1,2% dei casi, voce che cresce nel passaggio da una fascia d'età a quella successiva fino a compiere un vero e proprio balzo al 45,3% dopo i 65 anni.

Nella maggioranza dei casi lo smartphone resta vicino anche nelle ore notturne: complessivamente il 77,5% lo lascia in camera, sebbene con modalità diverse. Quasi un quarto lo mantiene acceso con notifiche attive (23,3%), scelta che aumenta il rischio di interruzioni e di "iperconnessione" anche nel momento del sonno; una quota più ampia (37,5%) lo tiene in camera ma in modalità silenziosa o sonno, segnalando una forma di contenimento, pur senza rinunciare alla vicinanza del dispositivo e, un ulteriore 16,7% lo lascia in camera ma spento.

Come vengono percepiti gli algoritmi

Secondo il 71,7% degli italiani che ne fruisce, le piattaforme (Social network, applicazioni di video/musica, notizie, shopping) mostrano soprattutto contenuti coerenti con i propri interessi, mentre poco più di un quarto (28,3%) non

riconosce questa dinamica. Accanto alla personalizzazione “su misura”, oltre la metà del campione (56,3%) dichiara che le piattaforme propongono anche contenuti nuovi capaci di stimolare curiosità. Più contenuta, ma non trascurabile, è la quota di chi ritiene che le piattaforme influenzino opinioni o stati d’animo: quasi tre persone su dieci (29,7%) rispondono “sì”, mentre la maggioranza (70,3%) lo esclude. Si delinea quindi un’esperienza digitale in cui la personalizzazione è ampiamente riconosciuta e, per una parte minoritaria ma significativa, si associa anche alla sensazione che l’esposizione ai contenuti possa incidere sul modo di pensare o sullo stato emotivo.

All’aumentare dell’età diminuisce sia la percezione della personalizzazione dei contenuti, sia la sensazione che le piattaforme possano influenzare opinioni o stati d’animo. Per quanto riguarda i contenuti “in linea con i propri interessi”, la risposta affermativa è quasi unanime tra i più giovani: la indica il 91,9% dei 18-24enni e l’84,9% dei 25-34enni (84,2% tra i 35-44enni); la quota scende poi al 72,4% tra i 45-64 anni, fino a dimezzarsi tra gli over 64 (49,6%). Un profilo simile, ma con valori complessivamente più bassi, riguarda l’idea che le piattaforme mostrino contenuti nuovi capaci di stimolare curiosità per il 73,3% dei 18-24enni e circa due terzi dei 25-34enni e 35-44enni (entrambi 67,8%). Il divario più evidente emerge relativamente all’influenza su opinioni o stati d’animo: tra i 18-24 anni la maggioranza (60,5%) ritiene che le piattaforme incidano su queste dimensioni, percentuale che scende al 40,4% tra i 25-34enni e al 36,3% tra i 35-44enni, fino a ridursi al 24,7% nella fascia 45-64 e al 17,4% tra gli over 64. Le risposte sono indicative di un riconoscimento chiaro, da parte dei più giovani, della logica algoritmica di personalizzazione, ma anche di una loro marcata percezione di forte impatto dell’esperienza online sul piano emotivo e cognitivo; al contrario, nelle fasce più anziane prevale una minore consapevolezza o attribuzione di influenza alle piattaforme.

Un rapporto “problematico” con le tecnologie digitali

Quasi tre persone su dieci (28,6%) avvertono un grado di problematicità non marginale, confermando l’esistenza di una quota consistente di popolazione che sperimenta forme di fatica, dipendenza o difficoltà di controllo nell’uso delle tecnologie.

Le criticità si concentrano fra i più giovani. Tra i 18-24 anni, infatti, la quota di chi giudica il proprio rapporto problematico raggiunge il 41,9% (32,6% “abbastanza” e 9,3% “molto”) e, un valore più elevato della media si registra anche nella fascia 25-34 anni (30,2%). I problemi legati all’uso delle tecnologie digitali hanno spinto nel 10,4% dei casi ad intraprendere un percorso di cura: il 2,5% è attualmente in terapia e il 7,9% lo è stato in passato. Tra quanti non sono andati in terapia, il 20,8%, ci ha però pensato.

Tra i più giovani prevale la ricerca di aiuto: il 4,7% dei 18-24enni è attualmente in terapia e il 9,3% lo è stato in passato, ma è soprattutto rilevante che quasi tre giovani su dieci (29%) rispondano di non aver mai cercato una cura, ma di aver pensato di farlo, segnalando l’esistenza di un consistente bisogno non ancora tradotto in domanda di cura; in totale dunque, circa 4 giovani su 10 hanno cercato aiuto professionale per problemi legati all’uso delle tecnologie o hanno pensato di farlo e anche nella fascia 25-34 anni i valori restano più elevati della media: 3,4% in terapia, 10,3% in passato e 24,7% che ci ha pensato.

Le aree del disagio

Incrociando il quesito “Reputa problematico il suo rapporto con le tecnologie digitali?” e alcune domande poste nell’indagine generale sono state ricodificate in due categorie “Poco/per niente problematico”, che comprende chi ha risposto “per niente” e “poco”, e “Abbastanza/molto problematico”, che include le risposte “abbastanza” e “molto”. L’incrocio fra la valutazione complessiva di problematicità e il riconoscimento in alcune affermazioni relative a comportamenti che possono segnalare la presenza di criticità, mostrano questa relazione. Il controllo delle notifiche appena svegli è più frequente tra chi giudica problematico il rapporto con il digitale (56,5% contro il 49,2% del gruppo “per niente/poco problematico”). Stesso schema per il controllo di aggiornamenti durante la giornata anche senza notifiche (61,4%, contro il 47,2%). Anche la tendenza a leggere subito le chat di gruppo aumenta (50,9% rispetto al 45,2% del gruppo meno critico). Un andamento simile riguarda il controllo di ciò che pubblicano le persone conosciute (44,6% tra chi percepisce il rapporto problematico, contro il 32,9%). L’importanza attribuita a condividere i propri stati d’animo online è più alta nel gruppo “problematico” (29,4%) rispetto all’altro gruppo (18%).

Gli scarti più importanti emergono negli item che descrivono regolazione emotiva e controllo del comportamento, cioè dove il digitale interferisce con altre attività o genera difficoltà a “staccare”: interrompere altre attività per controllare notifiche o aggiornamenti vede nel gruppo problematico un netto aumento delle risposte (45,2% contro il 23,6% del gruppo non problematico); così pure tentare di ridurre l’uso di tecnologie senza riuscirci (40,6% vs 21%) e disconnettersi senza disagio (non ci riesce il 46,9% del gruppo critico contro 26,4%).

I risultati mostrano che la percezione di un rapporto problematico con il digitale si accompagna ad una serie di comportamenti e vissuti tipici della perdita di controllo e dell'invadenza dell'online nella quotidianità.

Il segnale più immediato riguarda il tempo di utilizzo che si dilata oltre le intenzioni iniziali: tra chi valuta problematico il proprio rapporto con la tecnologia, oltre la metà dichiara di usare lo smartphone più del previsto con frequenza alta (51,5%), mentre tra chi non lo percepisce problematico, questo comportamento riguarda meno di un terzo (29,9%). Lo stesso accade rispetto alla difficoltà a concentrarsi a causa del pensiero ricorrente a Social (circa 40% contro il 15,7%) e al sentirsi irrequieti se non si può controllare lo smartphone (41,9% vs 16%).

Ricorrere ai Social per alleviare emozioni negative è più frequente tra il 36,3% di chi percepisce un rapporto problematico, contro il 18,2% nel gruppo meno critico. Anche l'ansia collegata a segnali di "dipendenza funzionale" (come la batteria scarica) risulta molto più frequente: 44,2% contro 23,9%.

Si osservano differenze marcate anche su due aspetti legati al quotidiano: l'uso dello smartphone durante i pasti (38,6% contro 23,2%) e la sensazione di sprecare troppo tempo online (44,2% contro 23,2%). Infine, la percezione di non riuscire a disconnettersi rappresenta uno degli indicatori più coerenti con l'autodefinizione di problematicità (39,6%, contro il 15,7%).

L'impatto delle nuove tecnologie sul proprio benessere psicologico è maggiore tra chi percepisce il rapporto con il digitale problematico (36,7% contro 13,1%). Ciò suggerisce che, per chi vive un rapporto critico con il digitale, il disagio non è solo "comportamentale", ma viene riconosciuto come ricaduta sul piano emotivo e mentale.

Anche le relazioni personali mostrano un peggioramento netto con la quota di giudizi negativi che passa dall'8,4% al 20,2% e la stessa dinamica si osserva sulla produttività, che viene valutata negativamente dal 23,1% di chi percepisce un rapporto problematico, contro l'11,2% dell'altro gruppo.

L'impatto dell'uso dei Social

Il rapporto problematico con le tecnologie digitali è spesso alimentato dall'uso dei Social network e l'incrocio con sensazioni e vissuti legati all'utilizzo dei Social evidenzia tale relazione.

Il primo dato riguarda il sentirsi "al di fuori del mondo reale" con il 46,7% del gruppo critico che ha questa sensazione (contro il 22,6% del gruppo non problematico); ancora di più è avvertito il bisogno di collegarsi continuamente (50,2% contro il 23,7%). Anche gli aspetti più "funzionali" o consolatori dei Social, come il sentirsi meno soli, risultano più presenti tra chi vive un rapporto problematico (48,9%, contro 27,3%) e cresce anche l'idea che le piattaforme rendano più facile esprimersi e interagire (49,3% contro 28,1%).

Si osserva, infine, una componente di fragilità legata alla dimensione comparativa: il sentirsi inferiore rispetto alla vita mostrata dagli altri utenti riguarda il gruppo problematico (33,2% rispetto al 15%).

Infine, dall'incrocio fra percezione di problematicità e ricorso al supporto professionale emerge un quadro di consapevolezza diffusa, ma anche un evidente scarto tra riconoscimento del disagio e attivazione di una richiesta di aiuto. Il 44,8% del gruppo problematico non crede di aver bisogno di aiuto: ciò significa che oltre la metà si colloca fra chi ha cercato un aiuto o, quantomeno, ha considerato l'idea di farlo.

IN BREVE

L'EURISPES HA REALIZZATO UN'INDAGINE (2025) SUL RAPPORTO DEI CITTADINI ITALIANI CON LE TECNOLOGIE DIGITALI. L'88,8% DEI RISPONDENTI NON È IN GRADO DI INDIVIDUARE CHIARAMENTE QUANTO TEMPO IMPEGNA IN ATTIVITÀ ON LINE. SOLO IL 12,7% HA ADOTTATO STRATEGIE PER LIMITARE L'USO DELLE TECNOLOGIE DIGITALI MENTRE IL 30% CIRCA RICONOSCE LA NECESSITÀ DI ADOTTARE PRATICHE DI AUTOREGOLAZIONE. DISATTIVARE LE NOTIFICHE (27,9%) È LA STRATEGIA PIÙ USATA PER LIMITARE L'USO DELLE TECNOLOGIE, SEGUITA DALL'IMPIEGO DI TIMER O LIMITI DI UTILIZZO DELLE APP (27%), DALLA DEFINIZIONE DI MOMENTI "DEVICE FREE" (16,7%) E DAL DIGITAL DETOX (11,6%). RIGUARDO ALL'USO DI APP SPECIFICHE PER IL MONITORAGGIO DEL BENESSERE DIGITALE, LE UTILIZZA IL 18,6%, UNA QUOTA SIMILE (18%) USA ANCHE QUELLE PER IL MONITORAGGIO DEL BENESSERE MENTALE. L'USO DI DISPOSITIVI NELL'ORA PRECEDENTE IL SONNO RIGUARDA COMPLESSIVAMENTE L'81,4% DEGLI INTERPELLATI E LO SMARTPHONE RESTA VICINO ANCHE NELLE ORE NOTTURNE IN CAMERA (77,5%), SEBBENE CON MODALITÀ DIVERSE. QUASI UN QUARTO LO MANTIENE ACCESO CON NOTIFICHE ATTIVE (23,3%). SECONDO IL 71,7% DEGLI ITALIANI CHE NE FRUISCE, LE PIATTAFORME (SOCIAL NETWORK, APPLICAZIONI DI VIDEO/MUSICA, NOTIZIE, SHOPPING) MOSTRANO SOPRATTUTTO CONTENUTI COERENTI CON I PROPRI INTERESSI, OLTRE LA METÀ (56,3%) RITIENE CHE LE PIATTAFORME PROPONGONO ANCHE CONTENUTI NUOVI CAPACI DI STIMOLARE CURIOSITÀ. QUASI TRE PERSONE SU DIECI (29,7%) RITENGONO CHE LE PIATTAFORME INFLUENZINO OPINIONI O STATI D'ANIMO.

SONO STATI POI INDIVIDUATI DUE GRUPPI: IL PRIMO CHE REPUTA PROBLEMATICO IL PROPRIO RAPPORTO CON LE TECNOLOGIE E IL SECONDO CHE È STATO DEFINITO NON PROBLEMATICO. TUTTE LE VARIABILI INDIVIDUATE RISULTANO CONNOTARE FORTEMENTE IL PRIMO GRUPPO: IL CONTROLLO DELLE NOTIFICHE APPENA SVEGLI (56,5%), IL CONTROLLO DI AGGIORNAMENTI DURANTE LA GIORNATA ANCHE SENZA NOTIFICHE (61,4%); LA TENDENZA A LEGGERE SUBITO LE CHAT DI GRUPPO (50,9%), IL CONTROLLO DI CIÒ CHE PUBLICANO LE PERSONE CONOSCIUTE (44,6%), L'IMPORTANZA ATTRIBUITA A CONDIVIDERE I PROPRI STATI D'ANIMO ONLINE (29,4%), INTERRUPTERE ALTRE ATTIVITÀ PER CONTROLLARE NOTIFICHE O AGGIORNAMENTI (45,2%); RIDURRE L'USO DI TECNOLOGIE SENZA RUSCIARVI (40,6%) E DISCONNETTERSI SENZA DISAGIO (46,9%).

TRA CHI VALUTA PROBLEMATICO IL PROPRIO RAPPORTO CON LA TECNOLOGIA, OLTRE LA METÀ USA LO SMARTPHONE PIÙ DEL PREVISTO (51,5%), MENTRE TRA CHI NON LO PERCEPISCE PROBLEMATICO, QUESTO COMPORTAMENTO RIGUARDA MENO DI UN TERZO (29,9%). LO STESSO ACCADE RISPETTO ALLA DIFFICOLTÀ A CONCENTRARSI A CAUSA DEL PENSIERO RICORRENTE A SOCIAL (CIRCA 40% CONTRO IL 15,7%) E AL SENTIRSI IRREQUIETI SE NON SI PUÒ CONTROLLARE LO SMARTPHONE (41,9% VS 16%). ANCHE L'ANSIA COLLEGATA A SEGNALI DI "DIPENDENZA FUNZIONALE" (COME LA BATTERIA SCARICA) È PIÙ FREQUENTE (44,2% CONTRO 23,9%) E LA CONSAPEVOLEZZA DELL'IMPATTO DELLE TECNOLOGIE SUL PROPRIO BENESSERE PSICOLOGICO È MAGGIORE (36,7% CONTRO 13,1%).

NELL'UTILIZZARE I SOCIAL, IL 46,7% DEL GRUPPO CRITICO (CONTRO IL 22,6%) HA LA SENSAZIONE DI SENTIRSI "AL DI FUORI DEL MONDO REALE"; IL 50,2% (CONTRO IL 23,7%) SENTE IL BISOGNO DI COLLEGARSI CONTINUAMENTE; IL 48,9%, (CONTRO IL 27,3%) SI SENTE MENO SOLO SUI SOCIAL; IL 49,3% (CONTRO IL 28,1%) LI TROVA LUOGHI DOVE È PIÙ FACILE ESPRIMERSI E INTERAGIRE; IL 33,2% (RISPETTO AL 15%) SI SENTE INFERIORE RISPETTO ALLA VITA MOSTRATA DAGLI ALTRI.

Sintesi Scheda 47

IL FUTURO DEL DOPPIAGGIO ITALIANO NELL'ERA DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Le piattaforme di streaming: nuove opportunità e nuove pressioni

L'affermazione delle piattaforme di streaming globali ha rappresentato un punto di svolta per il settore del doppiaggio, portando con sé tanto un'espansione della domanda quanto una trasformazione delle condizioni produttive. Secondo un rapporto Netflix del 2022, l'84% degli italiani preferisce guardare i titoli stranieri doppiati: solo il 16% della popolazione fruisce i contenuti in lingua originale o in altre lingue. L'Italia guida questa classifica a livello globale, davanti a Germania (80%), Spagna (79%), Brasile (75%), Messico (72%) e Francia (70%). All'opposto, la Polonia segna solo il 44% di preferenza per il doppiaggio, e il Giappone soltanto il 28%. Questa forte preferenza culturale ha spinto le piattaforme a investire nel doppiaggio per il mercato italiano. Se le nuove tecnologie digitali hanno reso possibile una sincronizzazione sempre più precisa tra voci e movimenti labiali, la velocità richiesta rischia di comprimere i tempi del lavoro creativo, con potenziali ricadute su qualità artistica e adattamento culturale.

L'Intelligenza artificiale nella filiera del doppiaggio

L'intelligenza artificiale è già applicata in più fasi del processo di doppiaggio. Tuttavia, come sottolineato da alcuni studiosi, questi sistemi presentano un limite strutturale: il raggiungimento simultaneo di alta qualità, completa automazione e applicabilità universale non è possibile. Per ottenere risultati di qualità, è quasi sempre necessario un intervento umano di post-editing. Nella fase di doppiaggio vera e propria, le tecnologie più rilevanti sono i software di sincronizzazione labiale e i sistemi di sintesi e clonazione vocale. Nel 2025 Amazon Prime Video ha annunciato l'utilizzo dell'IA per il doppiaggio di alcuni progetti con licenza, motivando la scelta con l'obiettivo di ampliare l'accessibilità della propria libreria digitale. Il caso illustra una tendenza più ampia: l'adozione dell'IA avviene prioritariamente nei segmenti produttivi in cui i criteri di efficienza economica prevalgono su quelli di qualità espressiva. Per i professionisti del settore, queste innovazioni producono effetti contraddittori. Da un lato, l'IA accelera alcune fasi del processo e può creare voci uniche per progetti specifici. Dall'altro, determina una progressiva riduzione del lavoro umano, in particolare nelle produzioni a basso budget o destinate a mercati considerati secondari. Il rischio è quello di una trasformazione delle condizioni di lavoro che subordina la qualità espressiva all'efficienza economica.

Il voice cloning e la tutela dell'identità vocale

La tecnologia più controversa nel panorama dell'IA applicata al doppiaggio è il voice cloning: la replicazione artificiale di una voce a partire da campioni audio preesistenti. Questa pratica solleva questioni fondamentali sul piano dei diritti, poiché la voce non è soltanto uno strumento professionale, ma un elemento centrale dell'identità individuale e artistica di chi la usa. Attualmente non esiste un quadro normativo chiaro che disciplini il consenso, il compenso e i limiti di utilizzo della voce come tratto identitario.

Il quadro normativo: copyright, diritto d'autore e AI

L'utilizzo dell'intelligenza artificiale nella filiera del doppiaggio pone sfide significative sul piano del diritto d'autore. L'archiviazione e l'elaborazione di testi e dialoghi su server implicano atti di riproduzione delle opere, mentre i processi di pre-elaborazione possono configurare adattamenti giuridicamente rilevanti. La Direttiva europea DSM prevede che gli organismi di ricerca e le istituzioni possano svolgere attività di text and data mining senza scopo di lucro (art. 2-3). Per gli altri soggetti (art. 4), le riproduzioni effettuate su materiali a cui si abbia accesso legittimo sono subordinate alla possibilità per i titolari dei diritti di opporsi preventivamente mediante un meccanismo di opt-out, la cui applicazione concreta richiede ancora chiarimenti. Sul piano della titolarità degli output generati dall'IA, la protezione autoriale potrebbe non essere riconosciuta in assenza dei requisiti di paternità umana e originalità. L'eventuale tutela dipende dal grado di intervento creativo dell'essere umano nel processo. In assenza di protezione autoriale, si può ipotizzare una protezione limitata attraverso il diritto dei segreti commerciali o strumenti contrattuali.

IN BREVE

IL DOPPIAGGIO ITALIANO È UNA DELLE TRADIZIONI PIÙ ANTICHE E RICONOSCIUTE AL MONDO, NATA NEI PRIMI ANNI TRENTA DEL NOVECENTO PER IMPOSIZIONE DEL REGIME FASCISTA SI È CONSOLIDATA NEL DOPOGUERRA COME ECCELLENZA ARTISTICA E LINGUISTICA. L'ITALIA È IL PAESE EUROPEO PIÙ AFFEZIONATO AL DOPPIAGGIO: SECONDO DATI NETFLIX DEL 2022, L'84% DEGLI ITALIANI PREFERISCE GUARDARE I CONTENUTI STRANIERI DOPPIATI. SEGUONO GERMANIA (80%), SPAGNA (79%), BRASILE (75%) E FRANCIA (70%). ALL'OPPOSTO, LA POLONIA È A SOLI 44% DI PREFERENZA PER IL DOPPIAGGIO E IL GIAPPONE AL 28%. LE PIATTAFORME DI STREAMING HANNO TRASFORMATO LE CONDIZIONI PRODUTTIVE DEL SETTORE: RITMI PIÙ SERRATI, RIDUZIONE DEI COSTI, SIMULCAST (RILASCIO SIMULTANEO DEL DOPPIAGGIO), CON PRESSIONE CRESCENTE VERSO LA STANDARDIZZAZIONE LINGUISTICA A SCAPITO DELLA QUALITÀ ESPRESSIVA. L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE È GIÀ APPLICATA IN PIÙ FASI DELLA FILIERA: TRADUZIONE AUTOMATICA NEURALE, SINCRONIZZAZIONE LABIALE E VOICE CLONING. NEL 2025 AMAZON PRIME VIDEO HA ANNUNCIATO L'USO DELL'IA PER IL DOPPIAGGIO DI ALCUNI PROGETTI, MOTIVANDOLO CON L'OBBIETTIVO DI AMPLIARE L'ACCESSIBILITÀ DELLA PROPRIA LIBRERIA DIGITALE. IL VOICE CLONING, OVVERO LA REPLICAZIONE ARTIFICIALE DI UNA VOCE DA CAMPIONI AUDIO PREESENTI, È LA TECNOLOGIA PIÙ CONTROVERSA: NON MINACCIA SOLO I POSTI DI LAVORO, MA L'IDENTITÀ ARTISTICA DEI DOPPIATORI. A FEBBRAIO 2026 LUCA WARD UNO DEI PIÙ NOTI DOPPIATORI ITALIANI, HA DEPOSITATO IL MARCHIO SONORO DELLA PROPRIA VOCE PER PROTEGGERSI DALL'UTILIZZO NON AUTORIZZATO GENERATO DA IA. IL DIRITTO DELL'UE (DIRETTIVA DSM) CONSENTE IL TEXT AND DATA MINING PER FINI DI RICERCA NON COMMERCIALE, MA NON DISCIPLINA CON CHIAREZZA L'USO DI OPERE AUDIOVISIVE PROTETTE PER ADDESTRARE ALGORITMI DI IA NÉ LA TITOLARITÀ DEGLI OUTPUT GENERATI.

Sintesi Scheda 48

DAL TELECOMANDO AL “BINGE WATCHING”: COME LE SERIE TV RACCONTANO L’ITALIA DI OGGI

Il rapporto degli italiani con la televisione è cambiato profondamente. La fruizione di contenuti audiovisivi non è più legata esclusivamente ai canali lineari ma alla crescita di piattaforme come Netflix e Amazon Prime Video, che compensa il calo della visione lineare (-1,6%). Il consumo in streaming rappresenta ormai il 18,8% del consumo complessivo, con una crescita del 10,5% tra gli ultra 65enni grazie alla diffusione delle Smart Tv (Auditel).

I dati demografici raccontano una diffusione trasversale del consumo seriale: molto elevata tra i più giovani, ma in costante aumento anche tra adulti e anziani, mentre oltre la metà degli utenti delle piattaforme di streaming preferisce una fruizione più immersiva e prolungata rispetto al passato (binge watching). Un caso esemplare di serie di successo negli ultimi anni è stato Stranger Things, che ha monopolizzato un ampio e variegato pubblico di spettatori, dominando le classifiche italiane di Netflix a fine anno. Secondo Agcom, le piattaforme Video On Demand (VOD) a pagamento hanno registrato oltre 15 milioni di utenti unici nel mese di marzo 2025, con le serie televisive che costituiscono oggi un fenomeno culturale centrale per interpretare i cambiamenti dei consumi mediali in Italia.

Lo streaming e il nuovo ecosistema televisivo

Nell’era dello streaming (ovvero dell’ibridazione tra broadcasting e piattaforme streaming), i player del mercato comprendono tre categorie: i tradizionali editori di broadcasting come Rai, Mediaset, Sky ; le piattaforme globali come Google/youtube, Netflix, Disney+, e i social media come Meta e tiktok. In questo scenario gli editori televisivi sono quindi chiamati a operare anche come streamer, sperimentando nuove modalità di distribuzione dei contenuti e parallelamente, le piattaforme on demand tendono ad adottare alcune logiche tipiche del broadcasting.

Un elemento tecnologico particolarmente dirompente di tale trasformazione è rappresentato dalla diffusione delle Smart Tv, che in Italia oggi rappresentano il 50,9% del parco televisivo complessivo (Annuario della Televisione, 2025). Nonostante la crescita dell’on demand, la televisione lineare mantiene un ruolo centrale per i contenuti percepiti come eventi.

Il binge watching e la fruizione immersiva

Una delle trasformazioni più rilevanti nelle modalità di fruizione dei contenuti audiovisivi nell’ecosistema digitale contemporaneo è rappresentata dal binge watching. Questa pratica si fonda sulla possibilità di accedere immediatamente a più episodi consecutivi, ridefinendo il rapporto tra tempo narrativo e tempo di consumo.

Secondo The Gauge, nel maggio 2025 lo streaming ha raggiunto il 44,8% del tempo totale di visione televisiva, superando per la prima volta la visione combinata di televisione broadcast e via cavo. Inoltre, la quota di tempo televisivo dedicata allo streaming è cresciuta del 71% dal 2021. L’aumento del consumo on demand indica una progressiva affermazione di modalità di fruizione svincolate dai ritmi della programmazione lineare, all’interno delle quali la visione continuativa trova spazio e legittimazione. Dal punto di vista dell’esperienza dello spettatore, il binge watching favorisce una fruizione immersiva, caratterizzata da elevato grado di coinvolgimento emotivo e cognitivo. L’offerta pressoché inesauribile delle piattaforme streaming ha creato negli ultimi anni innumerevoli nicchie per altrettanti prodotti, valorizzando i titoli più forti con pubblicità e strategie di rilascio mirate a massimizzare l’hype e, di conseguenza, abbonamenti ed introiti. Il sempre più frequente rilascio degli episodi di una stagione in due tranches, ad esempio, è finalizzato a moltiplicare le interazioni, a far sentire parte di un grande evento mediatico.

Tutte le serie in streaming più popolari sono divenute evento, oggetto di discussione, parte di una strategia programmata, anche nei contenuti. Ne è un esempio il sempre molto chiacchierato Bridgerton, e tra le produzioni nostrane sono presto diventate di tendenza Mare fuori e Skam Italia. L’elemento nostalgia, ponte con un passato a volte idealizzato, ha giocato negli ultimissimi anni un ruolo fondamentale. Con Stranger things, ambientata negli anni Ottanta, ricostruiti in ogni particolare quotidiano, quasi si volesse creare un manifesto di un’epoca, l’operazione è particolarmente evidente e riuscita. Un fenomeno a sé è poi rappresentato dai cosiddetti k-drama, che in pochi anni hanno letteralmente conquistato il mondo, guadagnando persino un comparto dedicato dal colosso Netflix alle produzioni originali. I k-drama rappresentano una delle componenti fondamentali dell’ondata coreana, che ha investito l’Occidente con la sua musica, il k-pop e i prodotti, in primis la cosmetica. A questi si sono ormai solidamente affiancati i c-drama, serie cinesi, riflesso delle peculiarità culturali del paese ma sempre più apprezzate.

IN BREVE

IN UN CONTESTO IN CUI IL CONSUMO SERIALE È IN COSTANTE CRESCITA E SI AFFERMA COME UNA DELLE PRINCIPALI MODALITÀ DI FRUIZIONE AUDIOVISIVA, SOPRATTUTTO ATTRAVERSO LE PIATTAFORME DI STREAMING, LA PRESENZA ANCORA RECENTE E PARZIALE DI STRUMENTI DI RILEVAZIONE UNIFICATA CONTRIBUISCE A RENDERE IL FENOMENO NON PIENAMENTE VISIBILE NELLO SPAZIO PUBBLICO E ISTITUZIONALE. NE EMERGE UN PARADOSSO STRUTTURALE: IL CONSUMO SERIALE CRESCE, SI ESTENDE A TUTTE LE FASCE D’ETÀ E DIVENTA UNA PRATICA QUOTIDIANA, MENTRE LA MISURAZIONE UFFICIALE, PUR AVVIANDO UN PROCESSO DI AGGIORNAMENTO VERSO MODELLI PIÙ INTEGRATI, CONTINUA A RISENTIRE DI LOGICHE ORIGINARIAMENTE PENSATE PER LA TELEVISIONE LINEARE. IL DIBATTITO PUBBLICO E INDUSTRIALE RISCHIA DUNQUE DI SOTTOSTIMARE L’EFFETTIVA RILEVANZA DELLA SERIALITÀ A CAUSA DELLA PARZIALE INADEGUATEZZA DEGLI STRUMENTI DI OSSERVAZIONE RISPETTO ALLE TRASFORMAZIONI IN ATTO.

Sintesi **Sondaggio Scheda 49**

PICCOLI PADRONI, GRANDI AFFETTI: IL RUOLO DEGLI ANIMALI NELLE FAMIGLIE ITALIANE

In diminuzione nel 2026 il numero dei nuclei familiari che accolgono un animale domestico

A convivere con gli animali domestici nel 2026 è poco più di un terzo degli italiani: il 33,7% dichiara infatti di avere almeno un animale in casa (il 17,6% ne ha uno solo, il 7,6% ne ha due, l'8,5% gestisce tre o più animali). Se si considera la serie storica di questi dati si rileva una flessione nel 2026 rispetto al biennio precedente: se nel 2024 e nel 2025 rispettivamente il 37,3% e il 40,5% degli intervistati dichiaravano di possedere un animale domestico, nel 2026 questa percentuale scende al 33,7%, riportando il dato su valori vicini alla media del periodo 2017-2019.

Si conferma così l'esistenza di un ciclo di vita ricorrente caratterizzato da fluttuazioni, con picchi (negli anni 2016, 2021 e 2025) seguiti da lievi cali.

La presenza di animali nelle case è soprattutto un fenomeno visibile nel Centro Italia (39,7%), seguito dal Nord-Ovest (34,1%) e dal Sud (32,5%); mentre una presenza lievemente inferiore si rileva nel Nord-Est (30,5%) e nelle Isole (29,9%). Rispetto alla struttura del nucleo familiare, sono soprattutto i monogenitori con figli (37,5%) e le coppie con figli (36,1%) a possedere almeno un animale domestico.

Cani e gatti si confermano i protagonisti assoluti nelle case degli italiani

Nel 2026 il cane è l'animale più diffuso (41%), seguito dal gatto (37,1%). Le altre specie sono accolte nelle case degli italiani con minore frequenza: uccelli (4,1%), tartarughe (4%) e pesci (3,3%). Sotto la soglia del 3% si posizionano criceti (2%), rettili (1,6%), conigli (1,6%), cavalli (1,2%), gli animali esotici (1,1%) e gli asini (0,4%).

L'osservazione della serie storica evidenzia una dinamica interessante: il numero di quanti possiedono un cane è tornato a crescere nell'ultimo anno (+4% tra il 2025 e il 2026), interrompendo il trend negativo iniziato nel 2023. La presenza dei gatti invece rimane numericamente stabile da un anno all'altro.

Tra chi accoglie un animale domestico, a preferire i cani sono in percentuale leggermente più elevata gli uomini (41,9%) rispetto alle donne (40,2%). Il gatto rimane invece la scelta d'elezione per il pubblico femminile (39,3% contro il 34,7% degli uomini).

La spesa mensile per il proprio pet si concentra nella fascia 31-100 euro (57,9%)

Nel 2026, la maggioranza degli italiani con un pet spende mensilmente una cifra compresa tra i 31 e i 100 euro (57,9%); nello specifico, il 28% spende tra 31 e 50 euro, mentre il 29,9% destina tra 51 e 100 euro mensili al proprio animale da compagnia. I proprietari che affrontano costi più elevati, superiori ai 100 euro al mese, rappresentano complessivamente il 26,1%, con una nicchia del 2,6% che supera i 300 euro. Solo il 16% del campione dichiara di spendere meno di 30 euro al mese.

La spesa mensile è quindi concentrata nella fascia media con una tendenza verso l'alto: quasi un proprietario su dieci (8,4%) arriva a sostenere costi superiori ai 200 euro mensili.

Nel tempo, le abitudini di spesa degli italiani sembrano assestarsi su una fascia di spesa media. Infatti, sono sempre meno coloro i quali dichiarano di "cavarsela" con una cifra inferiore ai 30 euro al mese, passando dal 18,9% del 2025 al 16% del 2026. Ormai, gestire un animale con un budget così ridotto sta diventando l'eccezione piuttosto che la regola. Questo dato è ancora più significativo se si confronta con il 2015, quando quasi la metà degli intervistati (45,9%) spendeva meno di 30 euro al mese.

Allo stesso tempo, anche per le fasce di spesa mensile più alte, il 2026 segna una fase di assestamento. Dopo la crescita fino al 2025, dove la fascia tra i 101 e i 200 euro era volata quasi al 19%, nel 2026 si assiste per la prima volta una flessione a partire dal 2015. Anche le spese oltre i 200 o 300 euro, hanno subito una piccola limatura verso il basso in controtendenza alla crescita evidenziata negli anni.

Tra le fasce medie di spesa, a crescere nell'ultimo anno è stata quella tra i 51 e i 100 euro mensili: se nel 2025 era pari a 26,2%, nel 2026 essa sfiora il 30%.

Si spende soprattutto per alimentazione e cure veterinarie

L'alimentazione è la spesa che pesa di più: oltre la metà dei proprietari (50,8%) spende più di 50 euro al mese. Anche la salute richiede un impegno economico: sebbene molti cerchino di contenere le spese veterinarie sotto i 30 euro all'anno (30,9%), una parte dei rispondenti (40,1%) si attesta tra i 31 e i 100 euro. Quasi il 30% dei proprietari supera la soglia dei 100 euro annui per le cure.

Quando si parla di “extra”, si riscontra più oculatezza: per toeletta (58,4%), giochi (72,3%), abbigliamento (77,8%) e servizi di dog sitter/pensione (75,9%), la netta maggioranza degli italiani spende meno di 30 euro l’anno. Tra le spese non considerate indispensabili sembra esserci la sottoscrizione di polizze assicurative per i propri pet: il 16,3% ha stipulato un’assicurazione sanitaria, mentre un quinto (19,9%) ha stipulato quella relativa alla tutela legale e alla responsabilità civile.

Il ruolo degli animali nelle nostre case

Cani, gatti e altri piccoli compagni sono ormai sempre più integrati nel nucleo familiare come membri effettivi, offrendo un sostegno affettivo, psicologico e sociale insostituibile. E questa presenza diventa particolarmente significativa nelle famiglie con figli: qui, il pet assume una funzione educativa e relazionale cruciale, diventando un compagno di crescita per i più piccoli. Per un genitore, accogliere un animale significa spesso offrire ai figli una scuola di empatia, pazienza e rispetto per l’altro, rendendo l’animale domestico un alleato fondamentale nel percorso di maturazione delle nuove generazioni.

Tuttavia, questo legame comporta nuove complessità, tra cui la questione gestionale ed economica. Non è un caso che i single, monoreddito per definizione, siano la categoria che possiede di meno animali domestici: mantenere un animale richiede risorse economiche che l’attuale congiuntura economica non permette a tutti di spendere. Anche perché chi ha un animale, considera la sua salute e il suo benessere come un dovere etico primario. In questo senso, gli italiani tendono a dare priorità al benessere del proprio compagno a quattro zampe, percependo ogni sacrificio economico non come un onere, ma come un atto di responsabilità verso un essere considerato, a tutti gli effetti, un membro del nucleo familiare.

IN BREVE

NEL 2026 HA UN ANIMALE DOMESTICO POCO PIÙ DI UN TERZO DEGLI ITALIANI (33,7%) CON UN CALO RISPETTO ALLO SCORSO ANNO DI 6,8 PUNTI PERCENTUALI. CANI (41%) E GATTI (37,1%) SI CONFERMANO I PROTAGONISTI ASSOLUTI NELLE CASE DEGLI ITALIANI. LA SPESA MENSILE PER I NOSTRI AMICI ANIMALI SI CONCENTRA NELLA FASCIA 31-100 EURO (57,9%), ANCHE SE NON MANCA CHI, IL 26,1%, AFFRONTA UNA SPESA MENSILE TRA I 100 E 300 EURO E OLTRE. SI SPENDE SOPRATTUTTO PER ALIMENTAZIONE (50,8%) E CURE VETERINARIE (40,1%). PER TOELETTA (58,4%), GIOCHI (72,3%), ABBIGLIAMENTO (77,8%) E SERVIZI DI DOG SITTER/PENSIONE (75,9%), LA NETTA MAGGIORANZA DEGLI ITALIANI SPENDE MENO DI 30 EURO L’ANNO. IL 16,3% DI CHI HA UN ANIMALE HA STIPULATO UN’ASSICURAZIONE SANITARIA, MENTRE UN QUINTO (19,9%) HA STIPULATO QUELLA RELATIVA ALLA TUTELA LEGALE E ALLA RESPONSABILITÀ CIVILE.

Sintesi Scheda 50

LA PET ECONOMY NEL SISTEMA ITALIA: ANIMALI FAMILIARI E TRASFORMAZIONI ECONOMICHE, SOCIALI E CULTURALI DI UN MERCATO EMERGENTE

Un fenomeno strutturale: le radici culturali e demografiche della pet economy

La Pet Economy non nasce nell'era dei social media né si esaurisce in una tendenza passeggera. L'Eurispes ne analizzava già i contorni nel luglio 1999, con la ricerca "Zooitaly", che fotografava un fenomeno antropologico in corso: l'animale domestico stava assumendo un ruolo sempre più centrale nelle famiglie italiane, sopperendo a bisogni sociali ed emotivi che la struttura familiare tradizionale non copriva più integralmente. A oltre venticinque anni di distanza, quel processo si è compiuto e approfondito. Ciò che allora era una tendenza emergente è oggi un mercato strutturale da 6,8 miliardi di euro. Al centro di questa trasformazione c'è il fenomeno che la letteratura definisce "umanizzazione" degli animali domestici: il passaggio da una visione utilitaristica – il cane da guardia, il gatto cacciatore di topi – a una visione puramente affettiva, in cui cani e gatti sono trattati a tutti gli effetti come membri della famiglia. L'indagine Eurispes 2025 fotografava la presenza di almeno un animale domestico in 4 case su 10. Sono tre i motori demografici che alimentano questa crescita. Il primo è l'invecchiamento della popolazione: il 24,1% degli italiani ha più di 65 anni, con un'età media di 46,6 anni. Con l'aumento della popolazione anziana, cresce parallelamente la ricerca di compagnia e di supporto relazionale che l'animale domestico può offrire. Il secondo è la solitudine abitativa: le famiglie unipersonali sono il 33% del totale, e tra gli over 75 questa quota supera il 40%. Il terzo è il posticipo della genitorialità: il tasso di fecondità si attesta a 1,20 figli per donna e l'età media al primo figlio è di 32,5 anni. In questo scenario, l'animale domestico tende a colmare un vuoto affettivo e relazionale che la struttura demografica italiana ha reso sempre più esteso.

Il mercato globale: dimensioni, distribuzione e tendenze

La Pet Economy è uno dei segmenti più dinamici dell'economia globale. Nel 2025 ha raggiunto un valore stimato di 273 miliardi di dollari (Fortune Business Insights), con proiezioni a quasi 400 miliardi entro il 2034 e un tasso di crescita annuo composto tra il 6,3% e il 7,75%. La distribuzione geografica vede il Nord America in testa con circa 92 miliardi di dollari, trainato dall'elevata diffusione di animali domestici e dalla domanda di prodotti di qualità elevata. L'Europa segue con 77 miliardi, forte di una domanda consolidata di prodotti nutrizionali e servizi veterinari. L'Asia, con 56 miliardi, è il mercato in più rapida espansione, alimentata dall'aumento del reddito disponibile e dal trend dell'umanizzazione che spinge verso cibi biologici e funzionali. I prodotti alimentari dominano la spesa globale, coprendo circa il 52% del totale, con una predominanza degli alimenti per cani. I grandi attori del settore affiancano i prodotti consolidati con linee orientate alla salute, alla longevità e alla nutrizione di precisione. Le cure veterinarie e la medicina per animali coprono circa il 20% della spesa globale, con una crescita costante che ha favorito la diffusione delle polizze assicurative sanitarie (circa il 10% del totale). Le innovazioni più recenti includono la telemedicina veterinaria e la diagnostica avanzata come l'analisi del microbioma intestinale. Gli accessori, le lettiere e i giochi completano il quadro della spesa.

Il mercato italiano: spesa, composizione e premiumizzazione

L'Italia è il più grande mercato pet in Europa, con una spesa di circa 6,8 miliardi di euro. Nell'ultimo decennio questa spesa è cresciuta del 76%, a fronte di un aumento medio dei consumi familiari del 9,4%: un divario che riflette la centralità acquisita dagli animali domestici nelle priorità di spesa delle famiglie. In media gli italiani spendono tra i 30 e i 100 euro mensili per il proprio animale, ma la quota di chi supera questa soglia è in costante e rapida crescita. Inoltre, poiché il numero medio di animali per famiglia non è cambiato drasticamente, si deduce che: l'animale domestico non è più un costo marginale, ma un investimento prioritario per il benessere del nucleo familiare. Si spende quindi molto di più per singolo animale. La ripartizione della spesa per categorie mostra una netta predominanza dell'alimentazione: i prodotti (alimenti, farmaci veterinari, toelettatura e accessori) assorbono 5.415 milioni di euro, pari all'80,3% della spesa totale. Il solo pet food per cani e gatti vale 3 miliardi di euro, con la spesa dedicata ai gatti che rappresenta il 55,7% del totale alimentare. Le cure veterinarie coprono circa il 20% del budget (1,3 miliardi), senza alcun supporto del servizio sanitario nazionale: un'assenza che alimenta la crescente domanda di polizze assicurative sanitarie per animali (Istat, Nielsen, Confartigianato). Nel 2025, circa il 15,5% degli intervistati favorevoli a questa iniziativa ha sottoscritto un'assicurazione sanitaria – con una diffusione maggiore al Sud (18,8%) e nelle Isole (24,4%) – mentre il 26% del totale degli intervistati ha stipulato un'assicurazione per la

responsabilità civile. I costi delle polizze variano tra i 100 e i 250 euro annui, fino a 600 euro per coperture complete.

Geografia della spesa e struttura del settore

La distribuzione territoriale della spesa riflette fedelmente le differenze economiche del Paese. La Lombardia guida con 1,4 miliardi di euro (20,7% del totale nazionale), seguita dal Lazio con 882 milioni (13,1%) e dal Veneto con 652 milioni (9,7%). Nord e Centro Italia mostrano una maggiore concentrazione di spesa pro capite per servizi avanzati (assicurazioni, dog-sitting, toelettatura professionale) sostenuta da redditi medi più elevati e da una maggiore densità di strutture specializzate. Nel Mezzogiorno e nelle Isole la presenza di animali domestici è in costante crescita, ma la minore accessibilità ai servizi veterinari e specializzati limita ancora la spesa pro capite. Sul piano urbano, Roma è la prima città per spesa (662 milioni di euro), seguita da Milano (481 milioni) e Torino (325 milioni): le grandi aree metropolitane si confermano come i principali poli di consumo del settore, grazie alla maggiore concentrazione di popolazione, reddito disponibile e offerta di servizi specializzati. Sul fronte dell'offerta, la struttura imprenditoriale del settore segnala una filiera in rapida professionalizzazione. In Italia risultano attive 5.826 imprese nei servizi di cura degli animali da compagnia, di cui 3.440 di natura artigianale (59% del totale), con 4.231 addetti artigiani su 7.848 complessivi. Le imprese artigiane del settore hanno registrato una crescita annua del 5,2% e si sono quasi raddoppiate nell'ultimo decennio (+92,3%): un segnale della crescente articolazione della filiera, che non si limita al retail ma si estende a servizi specializzati come toelettatura, pensioni, educazione comportamentale, accompagnamento al fine vita e assistenza digitale (Confartigianato, 2026).

Il futuro della pet economy: tecnologia, sostenibilità e sfide aperte

Le traiettorie di sviluppo della Pet Economy italiana si articolano attorno a tre grandi direttrici. La prima è l'innovazione tecnologica: app per il monitoraggio della salute, telemedicina veterinaria, dispositivi GPS per il tracciamento, piattaforme di pet-sharing, dispenser automatici e webcam per l'interazione a distanza stanno integrando l'animale domestico nel concetto di Smart Home. La seconda direttrice è la qualità e la sostenibilità dell'offerta alimentare. L'adesione a categorie di prodotti cosiddetti "premium" sarà sempre più diffusa, con una crescente attenzione a formulazioni grain-free, funzionali (arricchite di probiotici, calcio, proteine innovative), personalizzate sulla base del profilo dell'animale e confezionate con materiali riciclabili. Gli alimenti terapeutici, destinati agli animali anziani o con patologie specifiche, costituiranno uno dei segmenti a più forte crescita nei prossimi anni, in parallelo con l'aumento dell'aspettativa di vita dei pet. La terza direttrice è quella delle sfide regolatorie e sociali. L'accessibilità alle cure veterinarie, sempre più costose e non coperte da alcun sistema pubblico, rimane una questione aperta che le assicurazioni sanno rispondere solo parzialmente. La gestione dei dati biometrici e comportamentali raccolti dalle nuove tecnologie richiederà un quadro normativo adeguato. L'assenza di un'anagrafe strutturata degli animali da compagnia limita le politiche di controllo. Il randagismo e le adozioni continuano a rappresentare fenomeni ad alto impatto sociale, che richiedono risposte integrate tra privati, enti locali e terzo settore.

IN BREVE

LA PET ECONOMY NON È UNA MODA PASSEGGERA: È UN MERCATO STRUTTURALE, SOSTENUTO DA TRASFORMAZIONI DEMOGRAFICHE E CULTURALI PROFONDE. L'UMANIZZAZIONE DELL'ANIMALE DOMESTICO, TRATTATO A TUTTI GLI EFFETTI COME UN MEMBRO DELLA FAMIGLIA, HA RIDEFINITO I MODELLI DI CONSUMO E RESO LA SPESA PER I PET UNA DELLE VOCI PIÙ RESISTENTI AI TAGLI DEL BILANCIO FAMILIARE. A LIVELLO GLOBALE IL MERCATO PET HA RAGGIUNTO NEL 2025 UN VALORE STIMATO DI 273 MILIARDI DI DOLLARI, CON PROIEZIONI A QUASI 400 MILIARDI ENTRO IL 2034 E UN TASSO DI CRESCITA ANNUO TRA IL 6,3% E IL 7,75%. IL NORD AMERICA GUIDA CON 92 MILIARDI, L'EUROPA SEGUE CON 77 MILIARDI, L'ASIA È IL MERCATO IN PIÙ RAPIDA ESPANSIONE CON 56 MILIARDI. IN ITALIA QUASI UNA FAMIGLIA SU DUE HA UN ANIMALE DOMESTICO: IL 40,5% DEGLI ITALIANI NEL 2025 DICHIARA DI POSSEDERE ALMENO UN PET, IN CRESCITA DAL 37,3% DEL 2024. IL FENOMENO NON RIGUARDA SOLO CHI HA BAMBINI IN CASA. IL MERCATO ITALIANO, CHE È IL PIÙ GRANDE IN EUROPA, VALE CIRCA 6,8 MILIARDI DI EURO CON UNA CRESCITA DELLA SPESA DEL 76% NELL'ULTIMO DECENNIO, A FRONTE DI UN AUMENTO MEDIO DEI CONSUMI FAMILIARI DEL 9,4%. LA SPESA SI STA RAPIDAMENTE "PREMIUMIZZANDO": LA FASCIA CHE SPENDE PIÙ DI 100 EURO AL MESE È BALZATA DAL 5% AL 28,4% TRA IL 2015 E IL 2025, SUPERANDO TUTTE LE ALTRE CATEGORIE. LA FASCIA CHE SPENDE MENO DI 30 EURO SI È QUASI DIMEZZATA, PASSANDO DAL 45,9% AL 19%. NON SI COMPRA DI PIÙ: SI SPENDE DI PIÙ PER SINGOLO ANIMALE. L'ALIMENTAZIONE ASSORBE L' 80% DELLA SPESA: SU 6,7 MILIARDI TOTALI, 5,4 MILIARDI VANNO IN ALIMENTI, FARMACI VETERINARI, TOELETTATURA E ACCESSORI. IL SOLO PET FOOD PER CANI E GATTI VALE 3 MILIARDI, CON LA SPESA DEDICATA AI GATTI CHE RAPPRESENTA IL 55,7% DEL TOTALE ALIMENTARE. LE CURE VETERINARIE ASSORBONO CIRCA IL 20% DEL BUDGET (1,3 MILIARDI), SENZA ALCUN SUPPORTO DEL SERVIZIO SANITARIO PUBBLICO. IL MERCATO È TRAINATO DA TRE GRANDI MOTORI DEMOGRAFICI: L'INVECCHIAMENTO DELLA POPOLAZIONE (IL 24,1% DEGLI ITALIANI HA PIÙ DI 65 ANNI), LA SOLITUDINE ABITATIVA (LE FAMIGLIE UNIPERSONALI SONO IL 33% DEL TOTALE, E TRA GLI OVER 75 SUPERANO IL 40%) E IL POSTICIPO DELLA GENITORIALITÀ (1,20 FIGLI PER DONNA, PRIMA MATERNITÀ A 32,5 ANNI IN MEDIA).

Sintesi Saggio
Capitolo 6
Presente/Futuro

IL FUTURO NON ESISTE

La smetta di frequentare il passato,
cerchi di frequentare il futuro.
A. Tabucchi

Zero

Povero Presente! Non è un'epoca, la nostra, in cui se la passa molto bene. Alcuni sembrano non apprezzarlo proprio - anzi, quasi lo disistimano: li chiamiamo i "rinchiusi", quelli cioè che si sentono del tutto spiazzati dalle forme del mondo nuovo e che tendono a chiudersi al Presente, nascondendosi dentro una idealizzata condizione del passato. Fra i non estimatori del Presente ci sono, oltre a questi passatisti, anche gli "arresi", quelli cioè che non riescono proprio a stare dentro un tempo che non capiscono, non accettano e al quale non sanno adeguarsi. Questi boomer sono spesso i medesimi che si sentono obsoleti rispetto alle nuove grammatiche del lavoro, ai suoi ritmi incalzanti e alla superficialità dei passaggi intermedi. Questo Presente, quasi non si vede l'ora che passi e, in effetti, qui accontenta tutti, perché per sua natura diventa subito passato.

Uno

Il Futuro, invece, sembra godere di molta attenzione. Questo futuro è il prodotto principale del chiacchiericcio scomposto operato principalmente dagli "arresi" e dai "rinchiusi", come anche da chi ama straparlarne nel modo dei comizi e non delle discussioni. Un esempio in materia è rappresentato dalle previsioni sull'impatto che l'euro avrebbe avuto sulle esportazioni italiane di politici di molte parti, analisti ed economisti, commentatori: tutti costoro accolsero la moneta unica con la granitica certezza che avrebbe causato la fine dell'export italiano. Furono, come noto, clamorosamente smentite dai fatti. Ogni idea di "un Futuro" è fallace, perché tali ne sono le basi.

Due

La prospettiva del Futuro esprime, oggi più che mai, un contenuto di senso piuttosto insoddisfacente. Si parla di Futuro come di un oggetto indefinito e indefinibile. Un primo, fondamentale, punto di principio, che chiamiamo la prima "Legge sul Futuro": il Futuro non è qualcosa che accade. Il Futuro è ciò che avverrà. Se fissiamo questo punto di principio stiamo dicendo che questi non è un peso che cade addosso, quanto piuttosto una meta verso cui tendere e che prenderà forma (anche) soprattutto tramite le scelte assunte da chi, verso questo Futuro, prova interesse. Basterebbe questo fatto per svuotare di nerbo le deprimenti previsioni degli "arresi" e dei "rinchiusi". La responsabilità, la scelta e l'azione umana valgono, nella costruzione del Futuro, tanto quanto il resto, se non addirittura di più.

Tre

Nassim Taleb asserisce che: «la storia e la società non strisciano, ma saltano. Vanno da un fracasso all'altro, con qualche scossa in mezzo. Eppure, a noi (e agli storici) piace credere nella prevedibilità delle piccole progressioni marginali. (...) Quasi tutto ciò che ci circonda è il risultato di un Cigno Nero». Il Cigno Nero è quella componente di incertezza che può intercettare le nostre azioni e deviare il corso degli eventi, producendo un domani differente da quello che avevamo immaginato. Ma se così fosse, allora, che senso avrebbe darsi tanto da fare per immaginare il Futuro e cercare di costruirlo?

Quattro

Partendo dai punti salienti della definizione di Cigno Nero, il ricercatore sociale si mette in caccia degli eventi di questa natura accaduti nel recente passato e, trovatili, li organizza e analizza, alla ricerca di cosa ci insegnino sul Futuro.

Parte dalla Politica. Chi, nel 1985, guardando Rocky IV in una sala cinematografica, avrebbe mai scommesso sulla definitiva crisi del sistema comunista? Nel 2000 chi avrebbe mai immaginato che

l'indomani due aerei di linea si sarebbero deliberatamente schiantati contro i palazzi simbolo del capitalismo newyorkese?

Poi, passa all'Economia. Il millennio si apre con l'abbandono delle monete nazionali a favore dell'euro – passaggio controverso, politicamente discusso ma anche foriero di grandi aspettative positive.

Infine, la Società. Chi mai, alla notizia dell'esistenza di una rete elettrico-informatica di connessione, avrebbe immaginato tutto questo? E chi mai avrebbe detto, anche solo una generazione fa, che vi sarebbe stata nei giovani una decisa inversione 'a u' rispetto a uno degli istinti più forti della natura umana, determinando un rapidissimo e costante calo della popolazione italiana”?

Cinque

Tutti e ciascuno degli avvenimenti inattesi sopra richiamati possiedono questa caratteristica: i Cigni Neri non hanno impattato su tutti allo stesso modo ma ad alcuni hanno cambiato il destino in meglio, ad altri in peggio; c'è chi divenuto ricco coi Bitcoin; c'è chi dal Covid ha tratto benefici (come l'Italia).

Se un medesimo evento conduce persone diverse a esiti diversi, da ciò deriva la seconda “Legge sul Futuro”: il Futuro non corrisponde a “un” futuro ma è un ente molteplice. “Un” futuro semplicemente, non esiste, è un artefatto del tutto ipotetico e irreali. L'esistenza dell'inatteso e imprevedibile non deve scoraggiare un approccio verso il Futuro, ma deve indirizzarci a studiarne le molteplici possibilità, perché non si può nemmeno solo immaginare uno e solo uno sviluppo della condizione esistenziale attuale che sia valido per tutti.

Dieci anni fa, nel 2017, il 2027 era un Futuro a lungo termine. È quindi possibile porre in relazione quel tempo alla realtà di oggi e scoprire quali legami funzionali e causali sussistano fra le due realtà.

Nel 2017, al governo italiano sedeva Paolo Gentiloni impegnato a gestire una transizione politico-istituzionale che avrebbe visto, l'anno successivo, il poderoso successo elettorale del Movimento Cinque Stelle. L'economia, poi, appariva fragile, con gravi crisi bancarie ancora in atto (ad esempio, Montepaschi) e un debito pubblico che preoccupava. L'arrivo del Cigno Nero per eccellenza, il Covid, muta però la qualità della condizione italiana, perché induce la Ue a rilasciare il PNRR, scelta che cambierà drasticamente il segno di fronte ai dati macroeconomici italiani, per il decennio a venire. È evidente che per l'economia italiana, superato il breve termine, il Covid abbia avviato una serie di imprevedibili conseguenze favorevoli.

Sei

Terza legge sul Futuro: nessun Futuro può essere assoluto e universale perché dipende dal Presente. Il Futuro dunque accade, è molteplice, relativo e condizionato dal Presente.

Sette

È il Presente a dire chi sei, a definire le condizioni di partenza sulla base delle quali si potrà fare Futuro. Avere a che fare col Futuro, dunque, non è un gesto di preveggenza quanto piuttosto il confronto fra i possibili esiti di una consapevole progettualità fondata sulla condizione Presente. La costruzione di un'idea di Futuro, insomma, è prima di tutto un'operazione analitica piuttosto che predittiva, cognitiva più che statistica. Proiettarsi al futuro è un esercizio analitico-cognitivo poderoso, quindi, che va affrontato considerandone però anche i notevoli limiti che la nostra natura umana ci ha dato.

Otto

I limiti sono i confini delle nostre capacità, la consapevolezza dei quali è necessaria per chi si orienta al Futuro. Insegnano umiltà, se considerati nella giusta luce e con il giusto spirito. Sono, in ordine sparso: la Gabbia Biologica; la Dittatura Rettiliana; il Fideismo Modellistico; il Pregiudizio Lineare; lo Struzzismo; la Miopia Culturale; la Delusione dell'Amante.

La Gabbia Biologica, è la naturale distorsione percettiva data dalla lunghezza della vita biologica umana. La Dittatura Rettiliana è quella parte del cervello più antica, primordiale, che appunto riporta la natura umana a quella degli ancestrali antenati delle lucertole e che con essi abbiamo in comune. Lì dimorano le nostre emozioni cui spetta il compito di farci portare a casa la pelle. Il Fideismo Modellistico, è la tendenza ad attribuire ai modelli un'autorevolezza quasi assoluta, considerandoli come generatori di verità piuttosto che ragionevoli approssimazioni alla stessa, confondendo “la mappa con il territorio”.

Il Pregiudizio Lineare è la tendenza mentale a considerare la forma naturale del progresso delle cose come una linea continua e a pendenza costante, sia esso verso il basso o verso l'alto. La linearità, in effetti, è abbastanza rassicurante, ma probabilmente più un'eccezione che una regola. Lo Struzzismo è la tendenza a trascurare eventi probabili e ad alto impatto potenziale, che risultano però scomodi, sgraditi o non funzionali. La Miopia Culturale è l'atteggiamento mentale che ci fa proiettare sugli altri e nel futuro, i valori, la morale, le strutture sociali, in un certo senso anche la Storia dell'Occidente odierno. Infine, la Delusione dell'Amante è quel particolare limite, più emotivo che altro, che ci fa sopravvalutare gli effetti futuri di una novità nel breve periodo e sottovalutarla nel più lungo periodo. È un limite che appartiene al dominio della tecnologia, dove è quasi un classico.

La saggezza, in questo esercizio, forse non è presumere di sapere cosa accadrà ma, preso atto dei nostri limiti e delle condizioni del Presente, immaginare un ventaglio di possibilità.

Nove

Le tre "Leggi sul Futuro" spostano con nettezza il Futuro dal piano della predizione a quello della progettazione consapevole. La considerazione delle variabili esterne – ad esempio, conflitti geopolitici, sviluppi dell'AI, ridisegno della catena del valore globale – e di quelle interne – ad esempio, invecchiamento demografico, immigrazione, alfabetizzazione digitale – devono convergere a definire un quadro consapevole dei punti di potenziale generazione dei cambiamenti, identificando possibili traiettorie evolutive e direttrici d'impatto sul Paese.

Nello specifico dell'Italia, bisogna riconoscere che la condizione presente del Belpaese offre in abbondanza chiavi di lettura preoccupanti in termini della sua presumibile evoluzione futura.

Nel corso degli ultimi tre decenni, infatti, la società italiana ha sperimentato una crescente percezione di incertezza e fragilità "esistenziali", alimentate da una straordinaria convergenza di shock e trasformazioni globali, crisi interne e instabilità. È una perdita di solidità che parte da molto lontano, da condizioni strutturali del Paese mai risolte. Viviamo un Presente che, a ben vedere, è silenziosamente sempre più consapevole di aver beneficiato di un modello socioeconomico che oggi appare privilegiato e che, progressivamente ma sempre più intensamente, è eroso. Di qui, conseguenze come l'aumento del costo della vita, la precarizzazione e proletarizzazione del lavoro, l'incertezza sul futuro pensionistico, l'emergenza climatica e l'accelerazione tecnologica, hanno contribuito a definire un clima diffuso di insicurezza, fragilità, senso di impotenza. In questo quadro, la paura non è più un'emozione legata esclusivamente alla presenza di una minaccia concreta e immediata, ma si configura come stato cognitivo ed emotivo permanente.

Dieci

Il Futuro dipenderà dalla capacità delle classi dirigenti del Paese di concepirne un'idea complessa da realizzare. Non un'idea generica, uno slogan vuoto di contenuto, ma un'architettura consapevole, composita e precisa, capace di ingaggiare un popolo, le proprie imprese e associazioni, e proiettarli in avanti, verso un disegno da far accadere.

Alessandro Baricco interpreta Alessandro Magno non soltanto come un condottiero, ma come un costruttore di senso: un leader che comprese come nessuna impresa possa davvero entrare nella storia senza essere iscritta in un racconto, capace di renderla intelligibile. In questa prospettiva Alessandro appare come uno dei primi grandi artefici dello storytelling politico. Ciò posto, l'idea di Futuro che la classe dirigente dovrebbe essere in grado di concepire e progettare, dovrebbe allora emergere su sei fondamentali requisiti da soddisfare, tutti, contemporaneamente: 1 sia specifica, ovvero fondata su dei pilastri precisi; 2 sia misurabile negli esiti; 3 sia affrontabile, nel senso che sia alla portata del Paese; 4 sia realistica, sulla base di come va il mondo; 5 sia definita nel tempo, con scadenze chiare e di lungo termine; 6 sia narrabile, suscettibile di essere trasferita alla mente della popolazione attraverso un racconto semplice nel quale sia semplice riconoscersi.

A dispetto dei propri problemi e nodi irrisolti, questo Paese avrà un Futuro ben migliore e più luminoso delle sue raffigurazioni paurose oggi imperanti. La sua classe dirigente diffusa e implicita ha da sempre dimostrato straordinarie capacità di innovazione, resilienza e confronto, nel breve come nel lungo termine. Queste capacità nascono da tempi lontani, da una Storia lunga e difficile, a tratti gloriosa ma mai non travagliata.

Non è un destino ineluttabile, ma perché non lo sia, occorre superare l'approssimazione delle scelte a favore della definizione di un'idea di Futuro strutturata, di lungo termine e ambiziosa.

Sintesi **Sondaggio Scheda 51** **LA NUOVA GEOGRAFIA DEL VIAGGIO: MENO MASSA, PIÙ CURIOSITÀ**

In un quadro globale complesso e in mutamento, come si muovono gli italiani? I dati raccolti dall'Eurispes nel 2026 nella sezione dedicata al turismo restituiscono una lettura articolata dei comportamenti turistici degli italiani: dalle mete prescelte alle modalità di organizzazione del viaggio, dai driver di scelta all'impatto della congiuntura economica sulla durata e sul numero degli spostamenti, fino alla percezione degli effetti che il turismo produce sul territorio nazionale.

Il profilo del nuovo viaggiatore: si cerca di viaggiare in bassa stagione verso mete poco turistiche

Il 30,6% dei interpellati viaggia sistematicamente in alta stagione, verosimilmente condizionato dai ritmi del lavoro o dalla scuola per le famiglie con figli, mentre la maggioranza, il 42,5%, cerca di viaggiare in periodi non turistici ("qualche volta" e "abituamente"), quindi in bassa stagione, lontano da feste e ponti, e il 26,9% usa raramente questa modalità.

Il 41,7% sceglie mete poco turistiche e il 28,6% lo fa, ma raramente. Di contro il 29,7% si orienta sempre verso destinazioni consolidate e frequentate, attratto dai servizi che le mete più mature offrono.

Oltre la metà degli italiani dichiara di orientarsi verso le destinazioni sulla base di criteri autonomi, prescindendo dai Social (57,3%; anche se il 21,9% si reca "qualche volta" e "abituamente" i luoghi visti sui Social) e dall'influenza di serie e fiction (58,7%), a conferma di una autonomia nel processo decisionale.

La ricerca di tranquillità e di costi inferiori, per destinazione o periodo di viaggio, è particolarmente sentita dai giovani adulti tra i 25 e i 34 anni: il 53,1% sceglie mete poco note. I 18-24enni viaggiano più spesso in bassa stagione (33,7%) e lo fanno, più degli altri, scegliendo località viste sui Social (43,1%) e anche su serie e film (31,4%).

Le seconde case di nonni e genitori sono un rifugio per metà degli italiani, meno praticate le forme di ospitalità collaborativa

Sono in molti ad usufruire delle seconde case di nonni o genitori (50,3%) anche se non manca chi privilegia altre soluzioni alloggiative rispetto alle abitazioni di famiglia.

Le forme di ospitalità collaborativa (couchsurfing, house sitting) sono respinte dal 77,6% del campione, anche se interessano complessivamente, con diversa frequenza, il 22,4% di chi viaggia.

I driver di scelta delle destinazioni

Nella scelta del luogo in cui viaggiare, la curiosità personale è il fattore prevalente (33,5%), seguita dal passaparola di amici e parenti (18,8%) e dal desiderio di ritornare nei posti dove si è stati bene (12%). Le quote più contenute si registrano per l'uso di siti, cataloghi, riviste di viaggio (9,7%), località mostrate da influencer sui Social (6,8%) oppure viste su serie e film (3,7%) e per i consigli delle agenzie di viaggio (4,6%).

Il viaggio è flessibile

Sul fronte delle modalità di organizzazione del viaggio, i dati evidenziano una pluralità di approcci in cui la flessibilità risulta prevalente: il 33,2% degli italiani, infatti, cambia modalità a seconda delle circostanze. Il 28,5% opta per l'organizzazione autonoma, mentre il ricorso a intermediari, tra cui agenzie di viaggio (14,5%) e piattaforme online (11,5%), riguarda complessivamente più di un quarto del campione. Affidarsi all'Intelligenza artificiale rappresenta ancora un fenomeno marginale (2%).

La disaggregazione per fascia d'età delinea un gradiente generazionale nelle modalità di pianificazione: le agenzie di viaggio tradizionali registrano la quota più elevata tra gli over 64 (26,9%), mentre le piattaforme online, i gruppi Social e le guide turistiche contattate digitalmente si concentrano nelle fasce più giovani, con un progressivo spostamento verso modalità offline all'aumentare dell'età anagrafica. Un andamento analogo si osserva rispetto alla diversificazione degli strumenti di prenotazione, che cresce progressivamente con l'età: dal 14,4% degli under 25 al 39,3% degli over 64. In senso inverso si muove la propensione all'autonomia organizzativa, che scende dal 37% degli under 25 al 22,7% degli over 64. Benché fenomeno ancora di nicchia, l'Intelligenza artificiale sembra più utilizzata dai 35-44enni (4,1%).

La nuova geografia del viaggio: si contrae la durata del viaggio

Tra le evidenze più significative che emergono dall'indagine sulla "Nuova geografia del viaggio" figura la contrazione della durata dei soggiorni, che segnala come la pressione economica abbia inciso sulle scelte turistiche degli italiani in modo strutturale: il 43% ha ridotto la durata complessiva dei propri viaggi e il 40,2% ha accorciato le proprie vacanze estive.

La vacanza estiva rimane, comunque, il viaggio irrinunciabile per il campione: solo il 16,3% dichiara di rinunciare e il 43,5% afferma di averne preservato la durata (contro il 40,2% di chi invece l'ha ridotta). La settimana bianca, escludendo coloro che non la fanno (59%), rimane un altro momento irrinunciabile: tra tutte le tipologie di vacanza è quella meno ridotta (16,7%).

La disaggregazione per tipologia familiare evidenzia come la contrazione della durata dei soggiorni colpisca in misura più accentuata le famiglie con figli e, in particolare, i nuclei monogenitoriali, tra i quali il 45% ha ridotto sia la vacanza estiva sia i viaggi in generale. I nuclei privi di figli mostrano, invece, una maggiore capacità di preservare le proprie abitudini di viaggio, soprattutto con riferimento alle vacanze estive e agli spostamenti complessivi.

L'overtourism: una piaga o un'opportunità?

Rispetto al fenomeno dell'overtourism emerge un quadro di diffuso scetticismo: quasi il 60% degli italiani esprime una valutazione negativa dell'eccesso di flussi turistici, soprattutto nelle città. Le preoccupazioni principali riguardano in particolare l'impatto ambientale, le infrastrutture, la qualità della vita dei residenti (34,5%) e lo snaturamento delle città (24,6%), che rischiano di trasformarsi in "vetrine" perdendo la propria identità e con effetti diretti sull'incremento dei canoni di locazione.

Esprime, invece, una valutazione positiva nel complesso il 40,9% dei cittadini, suddiviso tra chi è convinto che l'overtourism valorizzi l'Italia come meta ambita e ricercata (21,5%) e chi ritiene produca ricchezza nelle località turistiche (19,4%).

Le criticità sono sentite in modo diverso lungo la Penisola: gli aspetti positivi della presenza massiccia dei turisti nelle località di vacanza o nelle città d'arte vengono indicati più spesso da chi abita al Sud (51,4%) e nelle Isole (45,1%); ha un giudizio negativo, dettato dall'impatto sull'ambiente, sulle infrastrutture, sulla qualità della vita dei residenti e per la perdita d'identità dei luoghi, soprattutto chi abita nel Centro-Italia (66,3%), seguito a breve distanza da chi risiede nelle regioni del Nord. Più è grande la città, più il giudizio è severo. Chi vive nei grandi centri urbani, infatti, è il più critico (nel complesso il 63%): nei Comuni con oltre 100.000 abitanti, il 28% denuncia lo snaturamento dell'identità locale e l'aumento dei prezzi degli affitti, e il 35% l'impatto negativo su ambiente, infrastrutture e qualità della vita.

IN BREVE

I DATI RACCOLTI DALL'EURISPES NEL 2026 RESTITUISCONO UNA LETTURA ARTICOLATA DEI COMPORTAMENTI TURISTICI DEGLI ITALIANI. IL 42,5% CERCA DI VIAGGIARE IN PERIODI NON TURISTICI ("QUALCHE VOLTA" E "ABITUALMENTE"), QUINDI IN BASSA STAGIONE, LONTANO DA FESTE E PONTI, E IL 26,9% USA RARAMENTE QUESTA MODALITÀ. IL 41,7% SCEGLIE METE POCO TURISTICHE E IL 28,6% LO FA, MA RARAMENTE.

LE DESTINAZIONI SONO SCELTE PRESCINDENDO DAI SOCIAL (57,3%, ANCHE SE IL 21,9% SI RECA "QUALCHE VOLTA" E "ABITUALMENTE" NEI LUOGHI VISTI SUI SOCIAL) E DALL'INFLUENZA DI SERIE E FICTION (58,7%). LE FORME DI OSPITALITÀ COLLABORATIVA RIGUARDANO, CON DIVERSA FREQUENZA, IL 22,4% DI CHI VIAGGIA. SONO IN MOLTI INVECE AD USUFRUIRE DELLE SECONDE CASE DI NONNI O GENITORI (50,3%).

NELLA SCELTA DEL LUOGO IN CUI VIAGGIARE, LA CURIOSITÀ PERSONALE È LA MOTIVAZIONE PREVALENTE (33,5%), SEGUITA DAL PASSAPAROLA DI AMICI E PARENTI (18,8%) E DAL DESIDERIO DI RITORNARE NEI POSTI DOVE SI È STATI BENE (12%). SUL FRONTE DELLE MODALITÀ DI ORGANIZZAZIONE DEL VIAGGIO, IL 33,2% DEGLI ITALIANI CAMBIA MODALITÀ A SECONDA DELLE CIRCOSTANZE, IL 28,5% OPTA PER L'ORGANIZZAZIONE AUTONOMA RISPETTO AL RICORSO A INTERMEDIARI, TRA CUI AGENZIE DI VIAGGIO (14,5%) E PIATTAFORME ONLINE (11,5%). AFFIDARSI ALL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE È ANCORA UN FENOMENO MARGINALE (2%).

SI CONTRAE LA DURATA DEI SOGGIORNI: IL 43% HA RIDOTTO LA DURATA COMPLESSIVA DEI PROPRI VIAGGI E IL 40% HA ACCORCIATO LE PROPRIE VACANZE ESTIVE. LA SETTIMANA BIANCA, ESCLUDENDO COLORO CHE NON LA FANNO (59%), RIMANE UN ALTRO MOMENTO IRRINUNCIABILE: TRA TUTTE LE TIPOLOGIE DI VACANZA È QUELLA MENO RIDOTTA (16,7%).

RISPETTO AL FENOMENO DELL'OVERTOURISM QUASI IL 60% DEGLI ITALIANI ESPRIME UNA VALUTAZIONE NEGATIVA, SOPRATTUTTO NELLE GRANDI CITTÀ. ESPRIME, INVECE, UNA VALUTAZIONE POSITIVA NEL COMPLESSO IL 40,9% DEGLI INTERPELLATI.

Sintesi **Scheda 52**

INVECCHIARE IN ITALIA: DAI “GIOVANI VECCHI” AI CENTENARI.

TRANSIZIONE DEMOGRAFICA 1950-2050

Una soglia che si sposta: ripensare la vecchiaia

I dati cognitivi longitudinali mostrano che i settantenni di oggi sono funzionalmente paragonabili ai sessantenni di trent'anni fa. I centenari italiani sono più che raddoppiati in sedici anni, e la quasi totalità di loro vive in famiglia, non in strutture assistenziali. La longevità estrema produce, oltre una certa soglia, un plateau biologico che nessun modello demografico classico aveva previsto. L'Italia non sta semplicemente “accumulando” anziani: sta producendo una forma di vecchiaia che non ha precedenti storici, con caratteristiche che smentiscono alcune delle assunzioni su cui si fondano le politiche correnti.

Nel 2018, il 63° Congresso nazionale della Società italiana di Gerontologia e Geriatria ha proposto formalmente di spostare la soglia a 75 anni, osservando che un sessantacinquenne di oggi ha la forma fisica e cognitiva di un 40-45enne di trent'anni fa, e che scientificamente si è anziani quando si ha davanti un'aspettativa media di vita di dieci anni e non di più. Questa proposta si fonda su un criterio demografico più rigoroso di quello anagrafico: quello della vita residua attesa. Anziché stabilire una soglia fissa, questo approccio definisce anziano chi si trova in una fase della vita in cui l'aspettativa di sopravvivenza scende al di sotto di una soglia critica, convenzionalmente fissata a quindici anni. In termini pratici, si tratta di calcolare a quale età, nella popolazione di un dato paese e in un dato anno, la speranza di vita residua media raggiunge quel valore: la soglia così ottenuta varia nel tempo con l'allungamento della sopravvivenza, e varia tra i sessi per effetto del differenziale di longevità. Applicando questo criterio ai dati italiani, nel 2018 la soglia corrispondeva a 73 anni per gli uomini e 76 per le donne; le proiezioni al 2060 la collocano rispettivamente a 76 e 79 anni. La vecchiaia non è arretrata per effetto di una percezione soggettiva più ottimista: è arretrata perché il corpo umano, statisticamente, ha cambiato i suoi tempi.

Il paradosso di genere dell'invecchiamento

Nel 2024 la speranza di vita alla nascita ha raggiunto 85,5 anni per le donne e 81,4 per gli uomini (Istat). Ma gli anni guadagnati non sono tutti equivalenti: la speranza di vita in buona salute si attesta a 56,6 anni per le donne (minimo dell'ultimo decennio) e a 59,8 per gli uomini, con un divario di genere che si è ampliato fino a 3,2 anni a svantaggio delle donne.

Le donne vivono più a lungo, ma una quota crescente di quegli anni aggiuntivi è vissuta in condizioni di salute peggiori, con reti di supporto più fragili e un indice di salute mentale strutturalmente inferiore a quello degli uomini nella stessa classe di età. La longevità femminile non è un vantaggio lineare: è un'equazione complessa, e in parte svantaggiosa.

La distinzione che ne consegue non è solo terminologica. I “giovani vecchi” (i 65-74enni, spesso ancora attivi, autonomi e cognitivamente integri) e i “grandi vecchi” (gli ultraottantenni, più frequentemente esposti alla non autosufficienza e alla fragilità) non sono semplicemente due fasce anagrafiche della stessa fase della vita: sono realtà biografiche e sociali strutturalmente diverse, con traiettorie di salute, reti relazionali e bisogni di assistenza che non ammettono un trattamento uniforme. Questa distinzione, già necessaria oggi, diventerà ancora più urgente nei prossimi decenni. Se la soglia della vecchiaia calcolata sulla vita residua si collocherà tra i 76 e i 79 anni nel 2060, chi oggi ha quarant'anni arriverà alla terza età in condizioni biologiche e cognitive ulteriormente migliorate rispetto alla generazione attuale. Il problema non è solo capire chi sono gli anziani oggi, è costruire Istituzioni adeguate prima che arrivino ad essere anziani.

Il paese più vecchio d'Europa: cosa dicono davvero i numeri

L'Italia è il paese più vecchio d'Europa: al 2025, il 24,7% della popolazione ha più di 65 anni, con un'età mediana di 48,7 anni, la più alta nell'UE. Il dato più allarmante non è però la quota degli over 65 in sé, ma la sua composizione: gli ultraottantenni superano per la prima volta i bambini sotto i dieci anni. Le nascite toccano il minimo storico (370mila nel 2024), i decessi sono quasi il doppio (651mila), e la migrazione non compensa il deficit.

Il fenomeno è aggravato nelle Aree Interne (22,7% della popolazione), dove il calo demografico è più acuto e i servizi più scarsi, scaricando il peso della cura sulle famiglie.

Questa trasformazione si riflette nella morfologia delle famiglie italiane in modi che non trovano paragone nel passato recente. Al 2023, quasi una famiglia su quattro è composta solo da over 65, mentre le famiglie unipersonali formate da ultrasettantacinquenni sono 2,7 milioni, il 10% del totale. Si tratta di una solitudine

spesso non scelta, legata soprattutto alla vedovanza. Le donne sono le più esposte: oltre una su due vive sola dopo i 75 anni.

Infine, l'83,6% delle famiglie anziane vive in proprietà, un tasso di stabilità residenziale che non ha equivalenti nelle generazioni più giovani. Ma il patrimonio abitativo italiano non è stato progettato per una popolazione così anziana: il 30% delle famiglie anziane abita in edifici senza ascensore, con picchi superiori al 40% nelle zone rurali. La casa di proprietà, simbolo di sicurezza per generazioni, può rivelarsi oggi una trappola strutturale.

Sul piano economico, l'incidenza della povertà assoluta tra gli individui di 65 anni e più si attesta al 6,2%, inferiore alla media nazionale del 9,7%. Tuttavia, le famiglie anziane destinano circa la metà della spesa complessiva ai bisogni primari (alimentazione e salute), contro meno del 40% delle famiglie più giovani, e la spesa per la salute incide per il 6% contro il 2,7% delle famiglie giovani. La vulnerabilità economica degli anziani non si misura tanto nell'accesso ai beni essenziali quanto nella capacità di sostenere spese impreviste, in particolare quelle sanitarie. L'ultima rilevazione dell'Eurispes (2026) ha messo in evidenza un tasso elevato di rinuncia per questioni economiche che si concentra nei controlli medici periodici, con il 34,6% dei casi rilevati, seguiti dalle visite specialistiche (23,4%), dalle terapie o interventi medici (19,8%) e dall'acquisto di medicinali (15,7%). Il confronto con il 2025 evidenzia un incremento generalizzato delle rinunce alle spese sanitarie e di cura, con variazioni che interessano tutte le categorie considerate.

Le reti di supporto informale reggono, ma con differenze territoriali che anticipano le fragilità future: gli anziani soli completamente privi di qualsiasi riferimento è del 3,2% a livello nazionale, ma sale al 4,6% nelle città del Sud e al 6,8% nelle città delle Isole. Le aree rurali si confermano ambienti socialmente più protettivi. Sul versante sanitario, i segnali di pressione sono già evidenti. Nel 2024 il 9,9% della popolazione ha dichiarato di aver rinunciato a visite o esami specialistici negli ultimi dodici mesi: per lunghe liste di attesa nel 6,8% dei casi, per motivi economici nel 5,3%. Il ricorso interamente privato alle prestazioni specialistiche ha riguardato il 23,9% delle persone nel 2024, contro il 19,9% dell'anno precedente. Sono segnali che il sistema pubblico sta cedendo terreno, proprio nel momento in cui la domanda si appresta a crescere strutturalmente. A fronte di una spesa comunale per i servizi sociali cresciuta del 27% tra il 2012 e il 2022, la spesa media per anziano è scesa da 107 a 93 euro annui, effetto diretto della crescita numerica degli anziani che supera quella delle risorse disponibili. Il divario territoriale è netto: 174 euro per anziano nel Nord-Est contro 40 euro nel Sud.

La longevità estrema in Italia

I centenari sono 23.548 al 1° gennaio 2025 e il loro numero è più che raddoppiato dal 2009 (+130% in sedici anni). Si tratta di una frazione minima della popolazione, ma proprio per questo rivelano qualcosa che i grandi numeri nascondono. Sono il punto estremo di una curva che si è spostata lungo tutto il suo profilo e, in quanto tali, funzionano come uno specchio deformante che amplifica le tendenze appena visibili nelle fasce di età inferiori. Ciò che oggi è eccezionale (sopravvivere cent'anni) diventa, nelle proiezioni, progressivamente meno raro. Capire come funziona la mortalità alle età estreme significa anticipare come funzionerà, tra qualche decennio, la mortalità nelle fasce che oggi consideriamo "normalmente anziane".

La distribuzione geografica dei centenari disegna una mappa della longevità che non coincide con quella del benessere economico. Inoltre, la quasi totalità dei centenari vive in contesto familiare. Questo dato, contro-intuitivo in un Paese dove la rete di cura formale per gli anziani è storicamente debole, suggerisce che la famiglia svolga non solo una funzione assistenziale ma anche una funzione biologicamente protettiva. Chi vive solo a 110 anni è statisticamente una rarità.

La scoperta più sorprendente che emerge dall'analisi longitudinale dei semi-supercentenari italiani riguarda però la struttura stessa della mortalità alle età estreme. Contrariamente a quanto i modelli demografici classici avevano ipotizzato, oltre i 105 anni il rischio di morte non cresce in modo esponenziale: a 105 anni la probabilità di decesso entro l'anno è pari al 48%, e nel tratto compreso tra i 105 e i 112 anni rimane sostanzialmente costante, non superando mai il 60%

Letto in controluce, il fenomeno dei centenari dice che stiamo producendo una forma di vecchiaia per la quale non esistono precedenti storici, e di cui non conosciamo ancora i limiti. La biologia della mortalità alle età estreme si comporta diversamente da come credevamo. Le proiezioni Istat stimano quasi 160mila centenari in Italia nel 2050, sette volte il numero attuale. Non si tratta di una curiosità demografica: è una domanda concreta su cosa significhi organizzare una società in cui la longevità estrema smette di essere un'eccezione e diventa una componente strutturale della popolazione.

Una vecchiaia più lunga, più complessa, più sola

La sfida demografica dell'Italia non è solo quantitativa. Entro il 2050 il 34,5% della popolazione avrà più di 65 anni e il rapporto tra lavoratori e non lavoratori passerà da 3 a 1 a circa 1 a 1. Ma il problema più profondo è qualitativo: la vecchiaia durerà decenni, sarà sempre più differenziata al suo interno, e il sistema di welfare non è attrezzato per risponderle.

Sul fronte della non autosufficienza, si prevede un aumento da 3,4 a quasi 4 milioni di persone entro il 2070, con un picco a 4,3 milioni nel 2055. La spesa pubblica per l'assistenza a lungo termine (oggi all'1,5% del PIL) dovrà crescere, ma le proiezioni non tengono ancora conto dell'erosione delle reti di cura informale: chi oggi ha tra 50 e 64 anni si trova già a dover assistere genitori over 85 in misura cinque volte superiore rispetto al 1960.

La solitudine è la traiettoria più preoccupante: gli anziani soli passeranno da 4,4 a 6,2 milioni entro il 2043, concentrandosi soprattutto nelle aree urbane del Mezzogiorno. Sul fronte del lavoro, gli over 65 attivi sono quasi raddoppiati in dieci anni, ma rimangono al 5,1%, un terzo della media OCSE, segnalando un potenziale produttivo che il sistema non sa valorizzare.

Il nodo centrale è però concettuale: il welfare italiano è stato costruito su una vecchiaia breve, familiare e stanziale. Nessuna di queste premesse vale più. Il rischio non è la mancanza di risorse, ma continuare a usarle con logiche pensate per un mondo che non esiste più. Il Paese del 2050 va progettato adesso.

Anziani ma diversi. La vecchiaia, una risorsa da valorizzare

Sul piano delle politiche, il sistema italiano presenta una contraddizione strutturale difficile da ignorare. L'indice di invecchiamento attivo (AAI) colloca l'Italia al diciassettesimo posto tra i ventotto paesi dell'Unione europea, con un punteggio di 33,8 su 100, e un divario territoriale che separa la Provincia Autonoma di Bolzano (40,3) dalla Campania (29,6). Non è solo un indicatore di performance: è la misura di quanto il sistema riesca a tradurre la longevità in partecipazione sociale e produttiva. Le risorse crescono, ma più lentamente degli anziani che devono beneficiarne.

Il modello italiano di assistenza a lungo termine è caratterizzato da alta domanda di assistenza e bassa intensità di offerta di cura formale, con un intervento statale forte nei trasferimenti monetari e debole nei servizi alla persona. Questo assetto ha retto finché le famiglie erano in grado di integrare informalmente l'insufficienza del sistema pubblico. Ma quella famiglia non esiste più nella forma che il modello presupponeva. Le donne lavorano, i nuclei si sono ridotti, i figli vivono spesso lontano. Il carico di cura informale è ancora enorme, ma si scarica su una rete sempre più sottile, e la quota di persone tra i 50 e i 64 anni (con genitori o parenti di 85 anni e più a carico) ha già superato il 16%.

A questa pressione il legislatore ha risposto nel 2024 con il decreto legislativo n. 29 (la cosiddetta "Riforma anziani"), che introduce il Sistema Nazionale per la popolazione Anziana non Autosufficiente (SNAA) e la Valutazione Multidimensionale Unificata (VMU), con l'obiettivo di integrare gli interventi sociali e sanitari in un unico procedimento e di superare la frammentazione che caratterizzava il sistema precedente. È una riforma di impianto necessaria, che ridisegna le architetture istituzionali della cura. La sua efficacia dipenderà dalla capacità di attuarla in modo omogeneo su un territorio dove il divario tra 174 euro per anziano nel Nord-Est e 40 euro nel Sud non descrive solo una differenza di spesa ma una differenza di opportunità concrete di vita.

La vecchiaia italiana del 2026 chiede di essere capita nella sua complessità e, soprattutto, di essere messa nelle condizioni di esprimersi. Una persona di settantadue anni che vuole lavorare, fare volontariato, viaggiare, occuparsi dei nipoti ma anche di sé stessa, non è un'eccezione statisticamente trascurabile: è la norma emergente di una generazione che ha vissuto più e meglio delle precedenti e che non intende smettere di farlo per effetto di una soglia anagrafica stabilita nell'Ottocento. Le politiche che sapranno riconoscere questa realtà, rimuovere le barriere che la ostacolano e costruire servizi che abilitino invece di assistere, saranno quelle in grado di trasformare la transizione demografica da problema da gestire a risorsa da valorizzare.

IN BREVE

NELL'ARCO DI SETTANT'ANNI SI SONO SUCCEDETE TRE GENERAZIONI DI ANZIANI CON PROFILI BIOGRAFICI, CULTURALI E FUNZIONALI COSÌ DIVERSI DA RENDERE PROBLEMATICI QUALSIASI CONTINUITÀ DI ANALISI. LA VECCHIAIA RISULTA OGGI PROFONDAMENTE DIVISA AL SUO INTERNO. TRA UN Sessantacinquenne ATTIVO, COGNITIVAMENTE INTEGRO, ANCORA PRESENTE NEL MERCATO DEL LAVORO PER EFFETTO DELLE RIFORME PREVIDENZIALI, E UN NOVANTENNE NON AUTOSUFFICIENTE IN UN COMUNE RURALE SENZA ASCENSORE, C'È MENO IN COMUNE DI QUANTO SUGGERISCA LA COMUNE APPARTENENZA ALLA CATEGORIA "ANZIANI". TRATTARLI CON GLI STESSI STRUMENTI DI POLICY È UNA DELLE FRAGILITÀ STRUTTURALI DEL SISTEMA ITALIANO DI WELFARE, E UNA DELLE RAGIONI PER CUI LA DISTINZIONE TRA "GIOVANI VECCHI" E "GRANDI VECCHI" NON È SOLO UNA COMODITÀ DESCRITTIVA, È UNA NECESSITÀ ANALITICA. A QUESTE TRE GENERAZIONI SE NE STA AFFIANCANDO UNA QUARTA, QUELLA CHE OGGI HA CINQUANT'ANNI E CHE SARÀ IL "GIOVANE VECCHIO" DEL 2040. È LA PRIMA GENERAZIONE CRESCIUTA CON INTERNET, CON LIVELLI DI ISTRUZIONE ULTERIORMENTE ESTESI, CON ASPETTATIVE DI VITA ATTIVA NELLA TERZA ETÀ RADICALMENTE DIVERSE DA QUELLE DELLE GENERAZIONI PRECEDENTI. LA VECCHIAIA CHE PRODURRÀ SARÀ DIVERSA.

Sintesi Scheda 53

DIVORZI NELLE ETÀ MATURE: TRASFORMAZIONI DELLA DISSOLUZIONE CONIUGALE IN ITALIA

L'età del divorzio: la crescita dei "divorzi grigi"

Nel corso degli ultimi quindici anni, l'età media dei coniugi al momento del divorzio si è spostata significativamente verso la maturità. Dunque, la trasformazione più rilevante che emerge dall'analisi dei dati sui divorzi è demografica. La concentrazione maggiore di divorzi interessa oggi le età centrali della vita adulta (tra i 40 e i 49 anni per le mogli, tra i 40 e i 54 anni per i mariti), ma la crescita più rilevante si registra nelle fasce over 50. I numeri raccontano una trasformazione profonda. Le mogli over 50 che hanno divorziato sono più che triplicate tra il 2008 e il 2022: da 8.297 a 26.798. Le over 60 hanno subito un aumento ancora più marcato: da 3.212 a 10.841, un incremento di oltre tre volte. La stessa tendenza, amplificata, si registra tra i mariti: gli over 50 sono passati da 11.719 a 30.511 casi, quasi triplicando; gli over 60 da 5.202 a 17.562, più che triplicando. La fascia più anziana, di 60 anni e oltre, registra dunque la crescita proporzionalmente più sostenuta, sia per le mogli sia per i mariti. Questa tendenza è strettamente connessa con l'invecchiamento demografico del Paese: l'età media della popolazione italiana ha raggiunto i 46,8 anni nel 2025, e più del 24,7% degli italiani ha 65 anni o più. In un Paese più vecchio, è naturale che aumenti anche il peso delle classi di età avanzate tra chi decide di sciogliere il matrimonio. Ma il fenomeno non si spiega solo con la composizione demografica: dietro i numeri c'è una trasformazione culturale che ha ridisegnato il significato stesso del legame matrimoniale nella maturità. Il matrimonio non è più percepito come un vincolo permanente e inestricabile: è diventato una relazione che deve soddisfare aspettative crescenti di realizzazione personale, anche nelle fasi più avanzate del ciclo di vita.

Figli e durata del matrimonio: chi si separa e quando

La genitorialità attiva non trattiene le coppie dalla separazione. Per l'intero periodo 2008-2022, circa la metà delle separazioni ha coinvolto figli affidati, in proporzione sorprendentemente stabile nel tempo. Gli anni del picco normativo (il 2015 e il 2016) non hanno alterato in modo apprezzabile questa proporzione. La presenza di figli minorenni non è un deterrente rispetto alla decisione di separarsi, ma non la accelera nemmeno: la frattura coniugale segue dinamiche proprie, indipendenti dalla struttura familiare. Al momento del divorzio, però, il quadro cambia: la quota di figli affidati scende al 35-40%, sensibilmente inferiore a quella osservata nelle separazioni. La spiegazione è logica: la chiusura definitiva del matrimonio avviene spesso molti anni dopo la separazione, quando i figli sono ormai cresciuti e non necessitano più di affidamento formale. Emerge con particolare chiarezza anche l'aumento progressivo della durata media del matrimonio fino alla rottura. Nel 2000 la convivenza coniugale media fino alla separazione era di 13 anni, e di 17 anni fino al divorzio. Nei decenni successivi entrambe le medie sono cresciute ulteriormente. Questo significa che separazioni e divorzi riguardano sempre più frequentemente unioni di lunga durata. La dissoluzione del legame si colloca in una fase più avanzata e più matura del ciclo di vita.

Le radici sociali dei divorzi grigi: perché si rompe in età matura

Quattro grandi fattori strutturali contribuiscono a spiegare il fenomeno dei divorzi grigi. Il primo è il fenomeno del "nido vuoto": quando i figli lasciano la casa e la coppia si ritrova a fare i conti con sé stessa, senza la funzione genitoriale condivisa che aveva tenuto in piedi la relazione. Il secondo è l'allungamento della speranza di vita: vivere più a lungo significa trascorrere più anni nella relazione coniugale. Quando questa non risponde più alle aspettative, la prospettiva di protrarre il legame per altri decenni può diventare intollerabile. Il terzo è la crescente autonomia economica delle donne: il progressivo aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro ha ridotto la dipendenza economica che in passato rendeva più difficile l'uscita da relazioni non soddisfacenti. Il quarto è il processo di secolarizzazione e mutamento culturale. Parallelamente, le innovazioni legislative, come, ad esempio, il divorzio breve, hanno ridotto le barriere procedurali.

IN BREVE

I COSIDDETTI "DIVORZI GRIGI" SONO LA MANIFESTAZIONE DI TRASFORMAZIONI DEMOGRAFICHE, CULTURALI ED ECONOMICHE PROFONDE CHE HANNO RIDISEGNATO IL CICLO DI VITA ADULTA. IL NUMERO DI DIVORZI È CRESCIUTO DA 11.844 NEL 1980 A 82.599 NEL 2022 (+597%). LA SVOLTA NORMATIVA DEL 2015 ("DIVORZIO BREVE"), CHE HA RIDOTTO L'ATTESA DA TRE ANNI A SEI MESI-UN ANNO, HA PRODOTTO UN PICCO STORICO DI 99.071 DIVORZI NEL 2016. LA LEGGE NON HA DISSOLTO I MATRIMONI: HA SBLOCCATO SITUAZIONI DI CRISI GIÀ CONSOLIDATE. DOPO IL PICCO, I NUMERI SI SONO STABILIZZATI INTORNO AGLI 82.000-88.000 ANNUI. LO SCARTO TRA SEPARAZIONI E DIVORZI SI È QUASI AZZERATO: SE NEGLI ANNI OTTANTA MENO DEL 40% DELLE SEPARAZIONI SI CONCLUDEVA CON UN DIVORZIO, DAL 2015 LA PERCENTUALE SUPERA IL 90%, E NEL 2016 HA SFIORATO IL 99%. LE SEPARAZIONI SONO OGGI QUASI SEMPRE UN'ANTICAMERA DEL DIVORZIO DEFINITIVO, NON UNA SOLUZIONE ALTERNATIVA. I DIVORZI TRA GLI OVER 50 SONO PIÙ CHE TRIPPLICATI TRA IL 2008 E IL 2022. LE MOGLI OVER 50 CHE HANNO DIVORZIATO SONO PASSATE DA 8.297 A 26.798; I MARITI OVER 50 DA 11.719 A 30.511. ANCORA PIÙ MARCATA LA CRESCITA TRA GLI OVER 60: LE MOGLI SONO PASSATE DA 3.212 A 10.841, I MARITI DA 5.202 A 17.562. NON SI TRATTA DI CASI ECCEZIONALI: IL DIVORZIO NELLA MATURITÀ STA DIVENTANDO UN FENOMENO DI MASSA. LA PRESENZA DI FIGLI MINORENNI NON TRATTIENE LE COPPIE DALLA SEPARAZIONE: PER L'INTERO PERIODO 2008-2022, CIRCA LA METÀ DELLE SEPARAZIONI HA COINVOLTO FIGLI AFFIDATI, IN MODO STABILE E INDIPENDENTE DAI PICCHI NORMATIVI DEL 2015-2016. AL MOMENTO DEL DIVORZIO, INVECE, LA QUOTA DI FIGLI AFFIDATI SCENDE AL 35-40%: LA CHIUSURA DEFINITIVA DEL MATRIMONIO AVVIENE SPESSO QUANDO I FIGLI SONO ORMAI ADULTI. I MATRIMONI DURANO SEMPRE PIÙ A LUNGO PRIMA DI ROMPERSI: LA DURATA MEDIA DEL MATRIMONIO FINO ALLA SEPARAZIONE, CHE ERA DI 13 ANNI NEL 2000, È CRESCIUTA NEI DECENNI SUCCESSIVI. NEI DIVORZI, LA MEDIA ERA DI 17 ANNI NEL 2000 E HA CONTINUATO A SALIRE. LA DISSOLUZIONE CONIUGALE SI COLLOCA SEMPRE PIÙ IN UNA FASE AVANZATA DEL CICLO DI VITA, DOPO AVER ATTRAVERSATO LE TAPPE FONDAMENTALI DELLA GENITORIALITÀ. IL FENOMENO DEL "NIDO VUOTO" È UNO DEI FATTORI PIÙ PLAUSIBILI DELL'AUMENTO DEI DIVORZI GRIGI.

Sintesi **Scheda 54**

I PATTI EDUCATIVI DI COMUNITÀ NELL'OTTICA DEL WELFARE GENERATIVO, TRA OPPORTUNITÀ DI SVILUPPO E RESISTENZA AL CAMBIAMENTO

L'approccio del welfare generativo emerge come una delle risposte più innovative e promettenti alle politiche sociali, proponendo un superamento della logica meramente assistenzialistica e riparativa. Questo paradigma non si limita a redistribuire risorse, ma mira a "generare" valore sociale, attivando le capacità delle persone e delle comunità e promuovendo un modello di sviluppo sostenibile e inclusivo. I beneficiari degli interventi non sono più considerati come destinatari passivi di aiuti, ma come soggetti attivi e co-responsabili del proprio percorso di benessere e di quello della comunità.

Le dimensioni della povertà educativa e la risposta generativa

La povertà educativa è un fenomeno complesso e multidimensionale che va oltre la semplice mancanza di istruzione formale. Secondo il Rapporto Nazionale Invalsi 2025, il 12,3% degli studenti al termine del primo ciclo si trova a rischio di dispersione scolastica implicita, valore in calo ma con forti disuguaglianze territoriali, con un dato di oltre il 20% in Calabria, Sicilia e Sardegna, e sotto il 10% nel Nord. Al termine del secondo ciclo, l'8,7% conclude il percorso con apprendimenti del tutto inadeguati. Il rischio si concentra su profili specifici di vulnerabilità: è più che doppio tra gli studenti di famiglie economicamente svantaggiate, quasi triplo tra chi ha accumulato ritardi scolastici (32,2% contro 11%) e ancora più elevato tra gli studenti di prima generazione immigrata (22,5% contro 11,6%). Si individuano quattro classi di povertà educativa: economica; ecologica; pedagogica; delle capabilities individuali. Il welfare generativo si propone di affrontare queste diverse dimensioni agendo su più livelli: mentre le prime tre classi di povertà richiedono interventi diretti sul sistema (aumento di servizi, risorse economiche, formazione per insegnanti), la quarta classe, necessita di un intervento che responsabilizzi gli individui stessi nel contrasto alla povertà educativa che li riguarda.

Il contesto di crisi e la necessità di un nuovo welfare

La spesa per l'assistenza sociale dei Comuni italiani, che nel 2022 ha raggiunto 10,9 miliardi di euro con una spesa media pro capite di 150 euro annui. Il welfare generativo si presenta come una risposta necessaria per superare la logica del "pronto intervento" e dei trasferimenti monetari ingiustificati, proponendo un impiego delle risorse a "investimento sociale".

La Fondazione Zancan ha sistematizzato il modello generativo articolando le funzioni del welfare in cinque componenti complementari, le cosiddette "5 R". Le prime due, Raccogliere (R1) e Redistribuire (R2), costituiscono la base del welfare tradizionale, fondata sulla solidarietà fiscale: rimangono necessarie ma non più sufficienti da sole. Le tre funzioni propriamente generative sono: Rendere (R4), che richiama la necessità di un uso produttivo delle risorse; Rigenerare (R3), con i beneficiari che diventano produttori di valore; Responsabilizzare (R5), ovvero il coinvolgimento attivo delle persone nei progetti che le riguardano.

I Patti Educativi di Comunità: la comunità educante come sistema generativo

Nel contesto dei Patti Educativi di Comunità, la scuola assume un ruolo centrale e trasformativo. Non è più solo un servizio pubblico, ma diventa un bene comune che tutta la comunità è chiamata a sostenere. L'arricchimento formativo è garantito dalla possibilità di svolgere attività didattiche complementari al tradizionale curriculum scolastico in spazi come strade, parchi, teatri, biblioteche, cinema e musei.

I PEC rappresentano una delle applicazioni più mature dei principi del welfare generativo al campo delle politiche educative. A livello nazionale si inseriscono nel quadro del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile. I PEC creano una "rete territoriale dei servizi per l'apprendimento permanente" che amplifica l'offerta educativa e agisce in un'ottica di community building. Dal punto di vista giuridico, si configurano come "Patti di collaborazione". Applicato alla scuola, questo strumento formalizza l'alleanza tra l'istituzione scolastica e gli altri attori.

Il Rapporto Labsus di INDIRE sui Patti di Collaborazione

L'indagine si basa su una ricognizione iniziale di 1.001 Patti di Collaborazione a livello nazionale, da cui è stato estratto un campione di 160 patti relativi al contesto scolastico. L'analisi dei dati in base alla distribuzione geografica mostra un forte sbilanciamento tra le diverse regioni, con una netta predominanza dell'esperienza pattizia al Centro-Nord. Gli attori del territorio che interagiscono con i Patti Educativi in analisi sono rappresentati per il 96% da persone/enti/associazioni non appartenenti alla sfera scolastica,

evidenziando una forte capacità attrattiva nei confronti di attori eterogenei, che si impegnano a partecipare ad una comunità educante che eccede i confini scolastici. Gli obiettivi principali perseguiti riguardano: cittadinanza attiva e protagonismo giovanile, cura dei beni comuni ed educazione ambientale, coesione sociale e consolidamento dei legami comunitari, innovazione, servizi e apprendimento permanente, rafforzamento istituzionale. Il livello di soddisfazione generale rispetto al raggiungimento degli obiettivi prefissati è molto elevato: il 92% del campione ritiene siano stati raggiunti i traguardi previsti e l'86% si dice complessivamente soddisfatto della traiettoria di sviluppo del Patto. L'opinione largamente condivisa è che i PEC analizzati siano economicamente sostenibili: ben l'84% del campione condivide questa idea. Ben il 90% degli intervistati dichiara che sarebbe disponibile a rinnovare il Patto a cui ha aderito.

Sfide e criticità nell'implementazione dei PEC in un modello di welfare generativo

Una delle criticità più evidenti riguarda la necessità di superare la logica sperimentale che ha caratterizzato l'introduzione dei PEC. Nati in risposta all'emergenza pandemica, i Patti hanno dimostrato la loro validità, ma per garantire una loro efficacia di lungo periodo, devono essere trasformati in "strumenti di policy ordinari". La natura collaborativa e multi-attore dei PEC richiede una governance integrata che sia in grado di coordinare efficacemente le diverse entità coinvolte: scuole, comuni, servizi sociali, terzo settore, studenti, famiglie, agenzie artistiche, culturali e sportive. La proposta di istituire un Tavolo di coordinamento nazionale e cabine di regia locali evidenzia la complessità di tale coordinamento e la necessità di strutture dedicate. Il passaggio da un modello di welfare tradizionale a uno generativo, e l'implementazione dei PEC, implica una profonda riconfigurazione dei ruoli e delle relazioni tra Istituzioni, Scuole, Famiglie e Cittadini. La loro piena realizzazione è condizionata dalla capacità di affrontare le sfide legate alla loro istituzionalizzazione, alla garanzia di risorse e governance adeguate, alla formazione degli attori, all'ampliamento del loro raggio d'azione e alla costruzione di una cultura della valutazione e della condivisione.

Implicazioni pratiche dell'integrazione

L'adozione dei PEC in un'ottica di welfare generativo produce effetti tangibili sul territorio e sulle persone, ridefinendo le modalità di erogazione dei servizi e di partecipazione civica. Una delle implicazioni più immediate è l'arricchimento e la diversificazione dell'offerta formativa. L'approccio generativo dei PEC stimola l'attivazione e la responsabilizzazione di studenti, famiglie e altri attori locali. La collaborazione tra scuole, enti locali, terzo settore, mondo imprenditoriale e cittadini unisce competenze diverse, creando un ambiente educativo stimolante e sostenibile.

Suggerimenti per la piena realizzazione di PEC efficaci nel contesto del welfare generativo

Alcune raccomandazioni possibili puntano a superare le criticità attuali e a consolidare questo modello innovativo: istituzionalizzazione e riconoscimento formale; definizione di una governance integrata e adeguato finanziamento; formazione continua e sviluppo di competenze specifiche per docenti ed educatori che collaborano ai Patti; valutazione di impatto e condivisione delle buone pratiche.

IN BREVE

IL WELFARE GENERATIVO SUPERA L'ASSISTENZIALISMO PASSIVO TRASFORMANDO I BENEFICIARI IN SOGGETTI ATTIVI CHE GENERANO VALORE PER LA COMUNITÀ. QUESTO MODELLO CONTRASTA LA POVERTÀ EDUCATIVA AFFIANCANDO ALLA REDISTRIBUZIONE DELLE RISORSE LA RESPONSABILIZZAZIONE E IL RENDIMENTO DELLE STESSE. STRUMENTO CARDINE SONO I PATTI EDUCATIVI DI COMUNITÀ (PEC), CHE RENDONO LA SCUOLA UN BENE COMUNE APERTO AL TERRITORIO E AD ATTORI ETEROGENEI, QUALI ENTI, ASSOCIAZIONI, PERSONE NON APPARTENENTI ALLA SFERA SCOLASTICA. NONOSTANTE IL SUCCESSO SPERIMENTALE E L'ALTO GRADIMENTO, I PEC SOFFRONO ANCORA DI FORTI DISUGUAGLIANZE GEOGRAFICHE TRA NORD E SUD. PER CONSOLIDARE IL SISTEMA, È NECESSARIO SUPERARE LA LOGICA EMERGENZIALE NATA DURANTE LA PANDEMIA, ISTITUZIONALIZZANDO E CAPITALIZZANDO I PATTI COME POLITICHE ORDINARIE E STRUTTURATE. IL FINE ULTIMO È CREARE UN CIRCOLO VIRTUOSO DI COESIONE SOCIALE, DOVE LA COLLABORAZIONE TRA ISTITUZIONI E CITTADINI GENERI SVILUPPO SOSTENIBILE. LE MIGLIORIE POSSIBILI PUNTANO A SUPERARE LE CRITICITÀ ATTUALI E A CONSOLIDARE QUESTO MODELLO INNOVATIVO ATTRAVERSO ISTITUZIONALIZZAZIONE E RICONOSCIMENTO FORMALE; DEFINIZIONE DI UNA GOVERNANCE; FORMAZIONE CONTINUA PER DOCENTI ED EDUCATORI; VALUTAZIONE DI IMPATTO E CONDIVISIONE DELLE BUONE PRATICHE.

Sintesi Scheda 55

L'UNIVERSITÀ ITALIANA TRA EREDITÀ STORICA E SFIDE CONTEMPORANEE: GOVERNANCE, MISSIONE E PROSPETTIVE DI SVILUPPO

Il ciclo delle riforme: dal Processo di Bologna alla Legge Gelmini

La stagione riformatrice ha inizio con il Processo di Bologna del 1999: struttura a cicli triennale e magistrale, sistema dei crediti formativi (CFU), dispositivi di valutazione della qualità. La riforma Berlinguer (legge 509/1999) ne ha recepito gli orientamenti in Italia, aprendo la strada alla professionalizzazione dei curricula. La riforma Moratti (Dm 270/2004) ha consolidato il sistema, fissando 180 crediti per le lauree triennali e 120 per le magistrali. Il passaggio più significativo è stato il pacchetto Gelmini, legge 133/2008, DI 180/2008 e legge 240/2010. Ha introdotto meccanismi premiali nel riparto del Fondo di Finanziamento Ordinario, ha istituzionalizzato la valutazione del personale per merito e performance, ha consentito la trasformazione degli Atenei in fondazioni di diritto privato. La legge 240/2010 ha inoltre introdotto l'Abilitazione Scientifica Nazionale (ASN) come condizione necessaria per accedere ai ruoli di professore associato e ordinario. La valutazione è stata affidata all'ANVUR, istituita nel 2006.

Lo scenario tracciato a seguire è il risultato dell'analisi dei dati del MUR, dell'ANVUR, della Corte dei conti e di UnRest-Net.

Struttura, finanziamento e distribuzione territoriale

Il sistema universitario italiano conta 99 istituzioni: 61 Atenei statali, 20 non statali riconosciuti, 8 istituti a ordinamento speciale e 11 Università telematiche. La distribuzione degli Atenei statali rispecchia la geografia demografica del Paese, con maggiore concentrazione in Lombardia, Lazio e Campania. Il Fondo di Finanziamento Ordinario per il 2025 ammonta a 8,28 miliardi di euro, in crescita del 3% rispetto agli 8,04 miliardi del 2024. In prospettiva decennale, tuttavia, la componente strutturale del fondo si è ridotta dal 75,9% al 25,5% tra il 2012 e il 2022, mentre la quota premiale è salita al 27% e gli interventi finalizzati al 22,6%. Deflazionando con l'inflazione, la crescita nominale ha a malapena preservato il valore reale del finanziamento. La distribuzione territoriale del FFO mostra squilibri persistenti. Tra il 2012 e il 2022 la crescita ha premiato soprattutto il Nord-Ovest (+17,5%) e il Sud (+11,3%). Il Centro ha registrato un aumento marginale (+0,6%) e le Isole hanno subito una riduzione in termini assoluti (-4,7%, circa 35 milioni in meno). Le Università del Centro ricevono oggi la quota maggiore del fondo (24,7%), seguite da Nord-Ovest (23,5%), Sud (21,9%), Nord-Est (20,1%) e Isole (9,7%).

La popolazione studentesca: crescita delle telematiche, calo delle statali

Tra il 2010 e il 2019 la popolazione studentesca complessiva si è ridotta del 4,7%. Le Università statali sono scese dal 92% all' 87,4% delle iscrizioni totali. Le telematiche, invece, sono passate dal 2,2% al 6,2%, registrando una crescita del 169%. Nell'anno accademico 2023-2024 gli iscritti complessivi sono 2.026.774. Le statali ne raccolgono il 78,4%, le non statali il 21,6%. I laureati totali sono 415.553: il 74% proviene da Atenei statali, il 26% da non statali. Per i corsi post-laurea, le statali assorbono il 92,1% degli iscritti alle Scuole di Specializzazione e il 94,7% dei Dottorati di ricerca. Le non statali catalizzano invece il 71% delle iscrizioni ai Master di I e II livello.

Il corpo docente: contrazione nelle statali, boom nelle telematiche

Tra il 2008 e il 2020 il numero complessivo di docenti e ricercatori si è ridotto dell'11,7%, da 63.730 a 56.245 unità. Le Università statali hanno perso il 14,3% del personale. Le telematiche, partendo da valori bassi, hanno registrato un incremento di quasi il 790%. Il dato più critico è il rapporto iscritti/docente. Nelle telematiche raggiunge 139,5 a 1, un valore lontanissimo dalla media OCSE di 15 a 1 e ben al di sopra delle statali (29,4) e delle non statali (35). La crescita massiccia degli iscritti nelle telematiche (+169%) non è stata accompagnata da un adeguato aumento del corpo docente. Nelle Università statali i docenti di ruolo rappresentano il 93% del totale. Nelle non statali il 35% è composto da docenti a contratto. Una struttura più flessibile, ma anche più fragile sul piano della continuità didattica e scientifica.

Il contesto europeo e la “terza missione”

La Strategia di Lisbona del 2000 ha posto l'istruzione superiore al centro di un progetto di sviluppo economico fondato sull'innovazione. La formazione universitaria è stata progressivamente concepita come investimento produttivo, funzionale alla competitività internazionale. Il programma Horizon Europe ha rafforzato questa logica, privilegiando la ricerca applicata e i partenariati pubblico-privati. L'Agenda 2030 delle Nazioni Unite ha aggiunto la dimensione della sostenibilità e della responsabilità sociale, chiedendo agli Atenei di contribuire agli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile attraverso ricerca, formazione e trasferimento di conoscenze. Questi orientamenti hanno ampliato la missione tradizionale dell'Università con una “terza missione” di trasferimento tecnologico, imprenditorialità e impatto sociale. L'apertura al territorio ha prodotto effetti positivi. Ma la letteratura segnala anche un rischio: la progressiva subordinazione della ricerca di base alle logiche del mercato e la marginalizzazione dei saperi umanistici, considerati meno utili in termini di brevetti, spin-off e ricadute economiche dirette.

Identità accademica, reclutamento, precarietà e possibili riforme

Le riforme hanno trasformato anche l'identità professionale dei docenti e dei ricercatori. Il passaggio al modello del new public management ha introdotto nuove aspettative: rendicontare il proprio operato, dimostrare la produttività attraverso indicatori quantificabili, competere per risorse scarse. Alcuni studi descrivono questo processo come la trasformazione del docente in imprenditore di sé, chiamato a gestire la propria carriera in un ambiente sempre più selettivo. Il sistema dell'ASN ha creato percorsi di accesso alla docenza caratterizzati da lunghe attese e incertezza. I giovani ricercatori trascorrono anni in posizioni temporanee, assegni di ricerca, contratti a termine e borse di dottorato, prima di accedere, se ci riescono, a posizioni stabili. Questo meccanismo riduce la capacità del sistema di attrarre e trattenere talenti, in particolare rispetto alla concorrenza internazionale. Il disegno di legge A.S. 1518, attualmente in esame al Parlamento, prospetta modifiche significative: superamento della commissione unica nazionale e autocertificazione dei titoli su piattaforma telematica. Una riforma attesa, il cui impatto effettivo dipenderà dalla qualità dei criteri di valutazione adottati.

Verso una terza via: paideia e complessità contemporanea

Il panorama che emerge è quello di un sistema attraversato da tensioni profonde, che non si risolvono né con un ritorno nostalgico al passato né con una resa acritica alle logiche del mercato. La sfida è trovare un punto di equilibrio che sappia combinare la risposta alle sfide contemporanee con la tradizione umanistica e critica dell'istituzione universitaria. La rinuncia a coltivare il pensiero critico produce cittadini meno liberi e meno capaci di giudizio. I grandi temi della trasformazione tecnologica, della crisi democratica e del riequilibrio geopolitico sono intrinsecamente interdisciplinari. Richiedono una formazione ampia e riflessiva che le sole competenze tecniche non possono fornire.

L'Università come bene comune, come presidio del pensiero critico e come luogo di formazione integrale della persona non è una prospettiva nostalgica. È la condizione per garantire che l'innovazione tecnologica e le pressioni del mercato non svuotino l'istituzione del suo valore più profondo: connettere le generazioni, preservare il patrimonio culturale, formare donne e uomini capaci di agire nel mondo con libertà e responsabilità.

IN BREVE

IL SISTEMA UNIVERSITARIO ITALIANO CONTA 99 ISTITUZIONI: 61 ATENEI STATALI, 20 NON STATALI RICONOSCIUTI, 8 ISTITUTI A ORDINAMENTO SPECIALE E 11 UNIVERSITÀ TELEMATICHE. UN SISTEMA AMPIO, PROFONDAMENTE RIFORMATO NEGLI ULTIMI TRENT'ANNI, IN CERCA DI EQUILIBRIO TRA ECCELLENZA SCIENTIFICA, ACCESSIBILITÀ E MISSIONE CIVILE. IL FONDO DI FINANZIAMENTO ORDINARIO (FFO) PER IL 2025 AMMONTA A 8,28 MILIARDI DI EURO, CON UN INCREMENTO DEL 3% RISPETTO AL 2024. MA LA QUOTA STRUTTURALE DEL FONDO SI È RIDOTTA DAL 75,9% AL 25,5% TRA IL 2012 E IL 2022, MENTRE LA QUOTA PREMIALE È SALITA AL 27%. IN TERMINI REALI, DEFLAZIONANDO CON I PREZZI AL CONSUMO, IL FINANZIAMENTO STRUTTURALE È RIMASTO SOSTANZIALMENTE FERMO. LA DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA DEL FFO HA PREMIATO SOPRATTUTTO IL NORD-OVEST (+17,5% TRA 2012 E 2022) E PENALIZZATO LE ISOLE (-4,7%, CIRCA 35 MILIONI IN MENO). LE UNIVERSITÀ DEL CENTRO RICEVONO LA QUOTA MAGGIORE (24,7% DEL TOTALE), SEGUITE DA NORD-OVEST (23,5%), SUD (21,9%), NORD-EST (20,1%) E ISOLE (9,7%). NELL'ANNO ACCADEMICO 2023-2024 GLI ISCRITTI COMPLESSIVI SONO 2.026.774. LE UNIVERSITÀ STATALI ASSORBONO IL 78,4% DELLE ISCRIZIONI E IL 74% DEI LAUREATI, MENTRE LE NON STATALI, PUR CON IL 21,6% DEGLI ISCRITTI, PRODUCONO IL 26% DEI LAUREATI. LE TELEMATICHE, CON UNA CRESCITA DEL 169% TRA 2010 E 2019, HANNO CONQUISTATO IL 6,2% DEGLI ISCRITTI TOTALI. IL RAPPORTO ISCRITTI/DOCENTE NELLE UNIVERSITÀ TELEMATICHE È DI 139,5 A 1, LONTANISSIMO DALLA MEDIA OCSE DI 15 A 1 E BEN SOPRA LE STATALI (29,4) E LE NON STATALI (35). UN DATO CHE SEGNA UN MODELLO ORIENTATO AL VOLUME PIÙ CHE ALLA QUALITÀ DEL RAPPORTO FORMATIVO. TRA IL 2008 E IL 2020 IL CORPO DOCENTE NELLE UNIVERSITÀ STATALI SI È RIDOTTO DEL 14,3%, MENTRE NELLE TELEMATICHE È CRESCIUTO DEL 789,5%. NELLE STATALI I DOCENTI DI RUOLO SONO IL 93% DEL TOTALE; NELLE NON STATALI IL 35% È A CONTRATTO, CON UNA STRUTTURA PIÙ FLESSIBILE MA PIÙ FRAGILE. L'ABILITAZIONE SCIENTIFICA NAZIONALE (ASN), INTRODOLTA DALLA LEGGE 240/2010, HA CREATO PERCORSI DI ACCESSO ALLA DOCENZA CARATTERIZZATI DA LUNGHE ATTESE E PRECARIETÀ. I CRITERI BIBLIOMETRICI DELL'ANVUR, MUTUATI DALLE SCIENZE NATURALI, SI APPLICANO CON ESITI PROBLEMATICI ALLE DISCIPLINE UMANISTICHE E SOCIALI, INCENTIVANDO LA QUANTITÀ DELLA PRODUZIONE SCIENTIFICA A SCAPITO DELLA QUALITÀ. LA “TERZA MISSIONE” UNIVERSITARIA, PROMOSSA DALLE AGENDE EUROPEE DA LISBONA IN POI, HA ALLARGATO IL MANDATO DEGLI ATENEI VERSO TRASFERIMENTO TECNOLOGICO E IMPRENDITORIALITÀ. IL RISCHIO SEGNALATO DALLA LETTERATURA È LA PROGRESSIVA SUBORDINAZIONE DELLA RICERCA DI BASE ALLE LOGICHE DEL MERCATO E LA MARGINALIZZAZIONE DEI SAPERI UMANISTICI, CONSIDERATI MENO “UTILI” IN TERMINI DI BREVETTI E SPIN-OFF.

Sintesi Scheda 56

IL CONCETTO DEI DATI PERSONALI: TRA FISCO E PRIVACY

Privacy, pseudonimizzazione e dati fiscali

Fisco e privacy sono due concetti storicamente difficili da conciliare. I dati fiscali contengono informazioni personali dei contribuenti, ma costituiscono al tempo stesso un patrimonio informativo indispensabile per la lotta all'evasione. Il legislatore ha tentato di trovare un equilibrio già con la Legge di Bilancio 2020 (L. 160/2019, art. 1, co. 682 ss.), che ha consentito all'Agenzia delle Entrate di avvalersi delle proprie banche dati «previa pseudonimizzazione dei dati personali», allo scopo di individuare criteri di rischio utili per selezionare posizioni da sottoporre a controllo. Il Garante della privacy aveva già sollevato perplessità nel novembre 2019, depositando in Senato una memoria in cui avvertiva che anche controlli basati su algoritmi anonimi potevano comportare violazioni della privacy, soprattutto laddove l'interessato non avesse la possibilità di esercitare il diritto di rettifica sui dati trattati dall'algoritmo. Tali preoccupazioni trovano oggi piena conferma nella sentenza della Corte di Giustizia dell'Unione Europea C-413/23 del 4 settembre 2025, che ha chiarito in modo netto: la pseudonimizzazione non vale, di per sé, a far cessare il carattere personale dei dati in capo al titolare del trattamento. Anche se le informazioni trasmesse a un destinatario risultino di fatto anonime per quest'ultimo, il titolare deve impostare l'obbligo informativo con riferimento al momento della raccolta, prescindendo dalle operazioni successive sui dati. Pertanto, nei limiti in cui terzi possano ragionevolmente procedere alla re-identificazione dell'interessato attraverso un incrocio con altri dati disponibili, i dati pseudonimizzati conservano la qualifica di dati personali.

Il principio del bilanciamento di interessi contrapposti

Il conflitto tra controllo fiscale e tutela della privacy deve essere risolto applicando il principio del bilanciamento di interessi contrapposti. La Corte di Giustizia – già nelle sentenze Digital Rights Ireland (8 aprile 2014) e Tele2-Sverige AB (21 dicembre 2016) – ha affermato che deve sempre sussistere proporzionalità tra trattamento del dato e obiettivo perseguito, unitamente all'obbligo di minimizzare l'acquisizione, il trattamento e la conservazione dei dati personali, ivi compresi quelli dei contribuenti. In questa cornice, i dati fiscali, anche quando sono trattati in forma pseudonimizzata, devono rispettare i principi fondamentali sanciti dal GDPR, come ribaditi dalla CGUE nella sentenza C-73/16 del 27 settembre 2017: trattamento leale e lecito; raccolta per finalità determinate, esplicite e legittime; adeguatezza, pertinenza e non eccedenza rispetto alle finalità; esattezza e aggiornamento dei dati; conservazione per un periodo non superiore a quello necessario al conseguimento delle finalità.

Intelligenza artificiale, fisco e privacy

La lotta all'evasione e all'elusione fiscale passa oggi sempre più attraverso strumenti tecnologici avanzati: analisi del rischio, fatturazione elettronica, trasmissione telematica dei corrispettivi, interoperabilità delle banche dati e, in misura crescente, sistemi di Intelligenza artificiale. L'Atto di indirizzo per la politica fiscale 2026-2028 del Ministro dell'Economia e delle Finanze ha esplicitamente previsto l'impiego di machine learning, text mining e network analysis per il recupero delle imposte evase. La questione più delicata riguarda i cosiddetti «dati fattura integrati», che includono la descrizione analitica delle prestazioni fornite, la natura e la quantità dei beni ceduti, nonché i rapporti tra cedente e cessionario. Il Garante ha evidenziato come la memorizzazione di tali dati possa risultare sproporzionata rispetto alle finalità perseguite. L'uso dell'IA in ambito fiscale pone anche problemi di trasparenza algoritmica e di imputabilità. Il meccanismo su cui si fonda la decisione «robotizzata» deve essere conoscibile: l'algoritmo deve essere accompagnato da spiegazioni che lo traducano in «regola giuridica» leggibile e comprensibile. In forza del principio di imputabilità, deve inoltre essere sempre individuato un soggetto (persona fisica) cui ricondurre gli effetti dell'azione amministrativa adottata dall'algoritmo.

Il Regolamento Ue sull'Intelligenza artificiale (AI Act, Reg. 2024/1689) riconosce espressamente che i sistemi di IA usati da autorità pubbliche possono generare «squilibri di potere» e mettere a rischio diritti fondamentali – tra cui il diritto a un ricorso effettivo, la presunzione di innocenza e i diritti della difesa – qualora non siano sufficientemente trasparenti, spiegabili e documentati. Al contempo, lo stesso Regolamento prevede una deroga significativa: i sistemi di IA impiegati da autorità fiscali e doganali per finalità di contrasto, accertamento e prevenzione di reati non devono essere considerati «ad alto rischio».

A livello internazionale, il rapporto Ocse Governing with Artificial Intelligence conferma questa tendenza: il 76% delle Amministrazioni fiscali dei paesi membri ha già implementato sistemi di IA per contrastare le frodi, modernizzare i processi e migliorare i servizi. Il 79% di queste utilizza l'IA principalmente per la raccolta e

l'analisi dei dati, al fine di individuare casi di non conformità e indirizzare le risorse verso le situazioni a maggior rischio. Lo stesso rapporto, tuttavia, segnala che tra le principali sfide da affrontare figurano proprio la protezione dei dati, il diritto alla privacy e la tutela dei diritti dei contribuenti.

È il momento di uno statuto privacy del contribuente?

Il quadro fin qui tracciato suggerisce che siano maturi i tempi per un intervento organico: la definizione di un vero e proprio «Statuto privacy del contribuente», che sistematizzi i principi generali applicabili al trattamento dei dati in ambito fiscale e li declini in norme specifiche per i diversi profili operativi. In questa direzione si colloca anche la giurisprudenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo: con sentenza n. 36345/16 del 12 gennaio 2021, la Cedu ha dichiarato legittima la diffusione di dati negativi sui contribuenti inadempienti, stabilendo che il bilanciamento degli interessi può far prevalere la riservatezza individuale sull'interesse pubblico a prevenire ulteriori inadempimenti tributari e a tutelare i terzi che intrattengono rapporti commerciali con tali soggetti. Un simile Statuto dovrebbe tuttavia evitare due rischi opposti: non può diventare uno strumento a tutela dell'evasore, né può legittimare una schedatura indiscriminata dei contribuenti. L'Erario ha il diritto (e il dovere) di perseguire chi non adempie ai propri obblighi tributari, ma non ha titolo per raccogliere e conservare dati in modo illimitato su tutti i cittadini. È questo il cuore del bilanciamento: ogni aspetto della vita ha una rilevanza economica, ogni transazione economica ha una rilevanza fiscale, ma ciò non può tradursi in una sorveglianza generalizzata.

Anche nei confronti del Fisco, il contribuente conserva una serie di diritti azionabili: diritto alla trasparenza e all'informazione sui trattamenti, diritto di accesso ai dati trattati (con alcune limitazioni), diritto all'esattezza e all'aggiornamento, diritto di opposizione al trattamento, nonché il diritto al risarcimento del danno derivante da lacune nell'apparato di sicurezza. Il Garante della privacy è già intervenuto ripetutamente su tematiche come le comunicazioni all'Anagrafe tributaria, la dichiarazione precompilata, l'archivio dei rapporti finanziari, la fatturazione elettronica e l'utilizzo dei dati derivanti da scambi automatici internazionali tra autorità fiscali.

IN BREVE

PRIVACY E FISCO FATICANO A COESISTERE: I DATI FISCALI SONO INDISPENSABILI PER IL CONTRASTO ALL'EVASIONE, MA CONTENGONO DATI PERSONALI DEI CONTRIBUENTI TUTELATI DAL GDPR. LA PSEUDONIMIZZAZIONE, GIÀ PREVISTA DALLA LEGGE DI BILANCIO 2020, NON È SUFFICIENTE: LA SENTENZA CGUE C-413/23 (4 SETTEMBRE 2025) HA STABILITO CHE I DATI PSEUDONIMIZZATI RIMANGONO DATI PERSONALI SE IL TITOLARE DEL TRATTAMENTO È IN GRADO DI RIDENTIFICARE L'INTERESSATO. IL GARANTE DELLA PRIVACY AVEVA GIÀ ESPRESSO PERPLESSITÀ NEL 2019 SULL'USO DI ALGORITMI ANONIMI PER I CONTROLLI FISCALI, EVIDENZIANDO IL RISCHIO DI VIOLAZIONE DEL DIRITTO DI RETTIFICA. L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE È SEMPRE PIÙ CENTRALE NELLA LOTTA ALL'EVASIONE: IL 76% DELLE AMMINISTRAZIONI FISCALI OCSE HA GIÀ IMPLEMENTATO SISTEMI DI IA; L'AGENZIA DELLE ENTRATE STA COSTRUIENDO UNA SUPER BANCA DATI CON IA CHE INTEGRA NORME, PRASSI E GIURISPRUDENZA. IL REGOLAMENTO UE AI ACT (2024/1689) RICONOSCE RISCHI SIGNIFICATIVI NEI SISTEMI DI IA USATI DA AUTORITÀ PUBBLICHE, MA ESCLUDE DALL'«ALTO RISCHIO» I SISTEMI DESTINATI AL CONTRASTO FISCALE E DOGANALE. SI PROSPETTA LA NECESSITÀ DI UNO «STATUTO PRIVACY DEL CONTRIBUENTE»: UN QUADRO NORMATIVO ORGANICO CHE BILANCI INTERESSE FISCALE E TUTELA DEI DIRITTI INDIVIDUALI. PRINCIPI-GUIDA APPLICABILI: LICEITÀ, CORRETTEZZA, TRASPARENZA, MINIMIZZAZIONE, ESATTEZZA, LIMITAZIONE DELLA CONSERVAZIONE, INTEGRITÀ, RISERVATEZZA E RESPONSABILIZZAZIONE DEL TITOLARE DEL TRATTAMENTO. IL PERCORSO DI REGOLAMENTAZIONE NAZIONALE E INTERNAZIONALE È ANCORA INCOMPLETO.

Sintesi Scheda 57

RIDEFINIZIONE DELLE COMPETENZE PROFESSIONALI NEL SSN: IL TASK SHIFTING COME LEVA PER LA SOSTENIBILITÀ DELL'ASSISTENZA TERRITORIALE

Il SSN affronta da tempo contemporaneamente due sfide strutturali che si aggravano a vicenda. Da un lato, il sistema perde ogni anno migliaia di infermieri per pensionamenti ed esodo professionale mentre il sistema formativo non riesce a compensare le uscite. Dall'altro, la popolazione invecchia rapidamente e la prevalenza di patologie croniche richiede un'assistenza continuativa sempre più intensa. Al 31 dicembre 2023 il personale dipendente del SSN ammonta a 701.170 unità, ma la distribuzione tra le diverse professioni presenta squilibri significativi. L'Italia conta 6,9 infermieri ogni 1.000 abitanti, il 20% al di sotto della media Ue di 8,5. Il rapporto infermieri/medici è di 1,3, tra i più bassi dell'Unione europea e ben al di sotto della media europea di 2,1. Il confronto internazionale è impietoso: la Germania conta 13,9 infermieri per 1.000 abitanti, la Norvegia 18,2. Nel periodo 2026-2035 sono previsti 80.401 pensionamenti di infermieri, pari al 29% dell'attuale forza lavoro. Nel 2025-2026, per la prima volta, le domande di iscrizione ai corsi di laurea infermieristica (18.683) non coprono nemmeno i posti disponibili (20.409). Il divario retributivo aggrava il quadro: gli infermieri italiani guadagnano in media 33.940 euro lordi annui, contro i 52.900 della Germania (+56%), i 49.600 della Svizzera e i 48.200 del Belgio. Ogni anno oltre 10.000 infermieri richiedono la cancellazione dall'Albo scegliendo condizioni migliori all'estero o in altri settori.

Il task shifting: definizione, finalità e modelli europei

L'OMS definisce il task shifting come "il trasferimento razionale di compiti da professionisti sanitari con qualifiche più elevate ad altri operatori con formazione meno specializzata ma adeguata al compito". Sul piano professionale, l'introduzione di percorsi di carriera clinica avanzata aumenta il tasso di permanenza nella professione del 15% rispetto ai modelli a carriera piatta. Il Regno Unito rappresenta il contesto più avanzato: circa 26.800 infermieri con ruoli di Advanced Practice o Nurse Practitioner nel NHS gestiscono autonomamente tra il 60% e l'80% dei casi minori nei servizi See and Treat. Il 65% degli studi di medicina generale impiega almeno un infermiere avanzato per la gestione delle acuzie minori e della cronicità. I paesi nordici hanno sviluppato varianti orientate all'integrazione tra ospedale e territorio: in Norvegia gli infermieri specialisti di comunità gestiscono il follow-up post-dimissione attraverso piattaforme digitali condivise; in Germania il progetto AGnES ha coinvolto infermieri di comunità nel supporto ai medici delle aree rurali nella gestione di patologie croniche. Sul piano economico, ogni euro investito in infermieristica di comunità avanzata sarebbe associato a un risparmio stimato di 2,4 euro in minori accessi al pronto soccorso e degenze evitate (OCSE, 2024).

L'infermiere di famiglia o comunità: la figura chiave in Italia

La figura dell'Infermiere di Famiglia o di Comunità (IFoC) rappresenta la declinazione operativa più rilevante del task shifting nel contesto territoriale italiano. Introdotta formalmente dal decreto-legge 34 del 2020 e definita operativamente dal Dm 77/2022, la figura prevede uno standard di 1 IFoC ogni 3.000 abitanti e si articola su tre livelli: ambulatoriale (orientamento e presa in carico dei pazienti cronici), domiciliare (valutazione dei bisogni e monitoraggio dell'aderenza terapeutica) e comunitario (coordinamento con volontariato e servizi sociali). L'IFoC si differenzia dal nurse practitioner anglosassone perché è orientato al coordinamento assistenziale e alla presa in carico territoriale, non all'autonomia diagnostica e prescrittiva individuale. L'attuazione è molto al di sotto delle previsioni. A oltre cinque anni dall'introduzione, gli IFoC effettivamente operativi sono stimati in circa 3.000, poco più del 30% dei 9.600 previsti dalla legge del 2020 e solo il 15% del fabbisogno reale calcolato applicando il parametro del Dm 77 all'intera popolazione italiana (circa 20.000 professionisti). Su 1.723 Case della Comunità programmate, solo 46 risultano pienamente operative con medici e infermieri presenti, a fronte di circa 2 miliardi di euro di risorse PNRR con scadenza al 31 dicembre 2026.

IN BREVE

IL SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE AFFRONTA UNA DOPPIA PRESSIONE STRUTTURALE: LA RAPIDA CONTRAZIONE DELLA FORZA LAVORO INFERMIERISTICA E IL SIMULTANEO AUMENTO DEI BISOGNI ASSISTENZIALI LEGATI ALL'INVECCHIAMENTO. IL RISULTATO È UNA FORBICE CRESCENTE TRA OFFERTA E DOMANDA CHE METTE A RISCHIO LA SOSTENIBILITÀ DEI MODELLI TRADIZIONALI DI CURA, SOPRATTUTTO NEI CONTESTI TERRITORIALI E DOMICILIARI. GLI INFERMIERI ITALIANI GUADAGNANO IN MEDIA 33.940 EURO LORDI ANNUI, CONTRO I 52.900 DELLA GERMANIA (+56%), I 49.600 DELLA SVIZZERA (+46%) E I 48.200 DEL BELGIO (+42%). IL DIVARIO RETRIBUTIVO, UNITO ALL'ASSENZA DI PERCORSI DI CARRIERA STRUTTURATI, ALIMENTA OGNI ANNO UN ESODO DI OLTRE 10.000 PROFESSIONISTI VERSO L'ESTERO O ALTRI SETTORI. IL TASK SHIFTING, LA RIDISTRIBUZIONE RAZIONALE DI COMPITI DA PROFESSIONISTI CON QUALIFICHE PIÙ ELEVATE AD OPERATORI CON FORMAZIONE ADEGUATA AL COMPITO SPECIFICO, È GIÀ REALTÀ IN MOLTI PAESI EUROPEI. L'INFERMIERE DI FAMIGLIA O DI COMUNITÀ (IFoC) È LA PRINCIPALE FIGURA DI TASK SHIFTING PREVISTA PER L'ITALIA: IL DM 77/2022 HA FISSATO UNO STANDARD DI 1 IFoC OGNI 3.000 ABITANTI, PARI A UN FABBISOGNO DI CIRCA 20.000 PROFESSIONISTI. A OLTRE CINQUE ANNI DALL'INTRODUZIONE NORMATIVA, GLI IFoC EFFETTIVAMENTE OPERATIVI SONO STIMATI IN CIRCA 3.000, POCO PIÙ DEL 30% DEL FABBISOGNO REALE. LE INFRASTRUTTURE DEL PNRR RISCHIANO DI RESTARE VUOTE: SU 1.723 CASE DELLA COMUNITÀ PROGRAMMATE, SOLO 46 RISULTANO PIENAMENTE OPERATIVE CON MEDICI E INFERMIERI PRESENTI, A FRONTE DI CIRCA 2 MILIARDI DI EURO DI RISORSE CON SCADENZA AL 31 DICEMBRE 2026. IL PARADOSSO È EVIDENTE: SI COSTRUISCONO STRUTTURE SENZA GARANTIRE IL PERSONALE PER RENDERLE OPERATIVE. IL 27 FEBBRAIO 2026 I DECRETI MINISTERIALI HANNO INTRODOTTI UNA LAUREA MAGISTRALE DEDICATA ALL'INFERMIERISTICA NELLE CURE PRIMARIE E DI FAMIGLIA E COMUNITÀ, RICONOSCENDO PER LA PRIMA VOLTA A LIVELLO UNIVERSITARIO UNA COMPETENZA PRESCRITTIVA CIRCOSCRITTA PER L'IFoC. IL RICONOSCIMENTO CONTRATTUALE DELLE FUNZIONI AGGIUNTIVE E LA DEFINIZIONE DI PROTOCOLLI NAZIONALI SUI CONFINI DI AUTONOMIA RIMANGONO PERÒ IN CORSO DI DEFINIZIONE.

Sintesi Scheda 58

STRUTTURE DI FUTURO: I LABORATORI SUL FUTURO NEL MONDO

Futures literacy e foresight: i fondamenti concettuali

I laboratori sul futuro nascono nell'ambito della pedagogia. Educare al futuro, o almeno a leggerlo e ipotizzarlo in maniera critica, è uno dei passaggi fondamentali per la crescita degli individui. Al centro di questo approccio c'è la Futures Literacy, l'alfabetizzazione ai futuri: «un'abilità che permette alle persone di comprendere meglio il ruolo del futuro in ciò che vedono e fanno» (Unesco). Essere alfabetizzati ai futuri potenzia l'immaginazione e accresce la capacità di prepararsi e adattarsi ai cambiamenti. Il foresight si distingue per tre caratteristiche fondamentali. È partecipativo, perché coinvolge più stakeholder per massimizzare l'intelligenza collettiva. È prospettico, perché pensa nel lungo periodo. Ed è orientato alle policy, perché aiuta a identificare piani e azioni concrete. Nei laboratori sul futuro si coltivano quattro dimensioni operative: anticipazione, per valutare criticamente gli scenari futuri; inclusione, per contrastare l'ingiustizia epistemica attraverso forum e workshop; riflessività, per monitorare i propri limiti conoscitivi nel processo decisionale; reattività, per adattarsi ai feedback esterni con umiltà intellettuale.

Le unità di previsione strategica nel mondo

Le Strategic Foresight Units sono il motore dell'integrazione del pensiero di lungo termine nelle decisioni pubbliche. Secondo la Scuola Nazionale dell'Amministrazione (2025), nel mondo ne esistono 32, distribuite principalmente in Europa (56,2%), in Asia (18,7%) e in Australia e Nord America (9,4%). La Finlandia guida con 5 unità, il 15,6% del totale globale. Un ecosistema che comprende il Government Foresight Group, SITRA, la National Foresight Network, il Committee on the Future del Parlamento e il Finland Futures Research Centre. Il modello organizzativo prevalente è quello centralizzato (40,6%), con collocazione diretta presso l'ufficio del capo del governo. Seguono il modello dipartimentale (31,2%), quello indipendente (15,6%) e quello parlamentare (12,5%). La scelta del modello riflette le priorità di ogni sistema istituzionale: il modello centralizzato massimizza il coordinamento, quello indipendente la libertà di analisi. Tra le esperienze più significative: il Policy Horizons Canada, attivo dal 1996 come centro di eccellenza del governo federale. Il Centre for Strategic Futures di Singapore, fondato nel 2003. La Special Secretariat of Foresight della Grecia, istituita nel 2022. L'EU Policy Lab della Commissione europea, nato nel 2014 come spazio di innovazione del JRC.

I grandi laboratori internazionali: Onu, Unesco e Ocse

L'UN Futures Lab è stato fondato nel 2023 dalle Nazioni Unite nell'ambito della transizione verso UN 2.0. Opera su quattro sedi: New York, Ginevra, Nairobi e Helsinki. La sua missione è supportare lo sviluppo delle capacità di previsione negli stati membri, con un focus sulla visione di lungo termine nella definizione delle politiche. L'UN Futures Lab lavora su cinque capacità chiave, il cosiddetto Quintetto del Cambiamento: analisi dei dati, innovazione digitale, scienze comportamentali, foresight strategica e cultura dell'apprendimento agile. Ha contribuito alla pubblicazione della UN Strategic Foresight Guide, del Global Risk Report e al Summit of the Future. I Future Literacy Lab dell'Unesco sono attivi dal 2012 e si sviluppano come comunità di pratica multistakeholder. Sono stati realizzati in tutto il mondo. In Italia ne sono stati svolti due: uno nel 2013-2014 sul territorio italiano e uno nel 2019 sul futuro del lavoro in Sud Africa. L'Unesco gestisce anche una Rete globale sulla Future Literacy, che include 20 Chair Unesco in Futures Studies. La Strategic Foresight Unit dell'Ocse è stata istituita nel 2013. Coordina la Government Foresight Community, nata nel 2014, che riunisce oltre 110 professionisti di più di 50 paesi. Questa community organizza tre tipologie di eventi annuali: un incontro in presenza a ottobre su temi metodologici, un incontro virtuale ad aprile per gli scambi tra i membri, e seminari periodici con esperti internazionali.

L'Italia e l'agenda 2030: ambizioni e ritardi

L'Italia ha integrato la tutela dell'ambiente e degli ecosistemi "nell'interesse delle future generazioni" nell'articolo 9 della Costituzione. Nel 2024 ha firmato il Patto per il Futuro delle Nazioni Unite, impegnandosi ad adottare metodologie di strategic foresight per affrontare sfide sistemiche come la crisi climatica e l'accelerazione tecnologica. Sul fronte del raggiungimento degli SDGs, il quadro è preoccupante. Secondo il Rapporto ASviS 2025, l'Italia si colloca sopra la media UE solo in 5 dei 17 Goal: lotta alla fame, parità di genere, energia pulita, consumo responsabile e azione climatica. Per gli altri undici, tra cui povertà, salute, istruzione, disuguaglianze e lavoro, è al di sotto. Nell'ultimo anno si è registrato un arretramento per ben sei

obiettivi. Per altri otto la situazione è stagnante, con variazioni inferiori a un punto percentuale. Segnali di progresso degni di nota si riscontrano solo in tre settori: istruzione di qualità, parità di genere e contrasto al cambiamento climatico. Il PNRR concentra quasi il 60% degli investimenti su tre soli obiettivi: energia (SDG 7, circa 28 miliardi, 25% del totale), innovazione e infrastrutture (SDG 9, circa 22 miliardi, 20%) e città sostenibili (SDG 11, circa 15,5 miliardi, 14%). Gli SDG più in ritardo, come le disuguaglianze e i partenariati, ricevono risorse trascurabili o nulle. Il fabbisogno aggiuntivo per raggiungere i target quantitativi dell'Agenda 2030 è stimato in circa 20 miliardi di euro, pari a 338 euro pro capite a livello nazionale.

Il contesto italiano: esperienze ministeriali e ritardi strutturali

L'Italia non dispone ancora di un ecosistema integrato di Unità di Previsione Strategica. Le esperienze esistenti nei Ministeri sono frammentate e nate in modo autonomo, ciascuna calibrata sulle proprie necessità operative. Il Ministero della Difesa ha l'approccio più strutturato, nato già negli anni Cinquanta. Ha prodotto il documento "Concetto Scenari Futuri" e il Documento Programmatico Pluriennale, ridefinendo il posizionamento strategico nazionale rispetto all'evoluzione militare. Il Ministero degli Affari Esteri, attraverso l'Unità di Analisi e Programmazione, ha attivato processi di intelligenza collettiva per identificare tempestivamente i segnali deboli del cambiamento geopolitico. Il Ministero dell'Ambiente ha adottato metodologie di costruzione di scenari per rendere operativa la Strategia Nazionale di Sviluppo Sostenibile verso i traguardi del 2030 e del 2050. Il Dipartimento del Tesoro ha in programma di istituire un'unità dedicata entro il 2026. Un'esperienza significativa di sistema è il Progetto LIMInal, realizzato dalla Scuola Nazionale dell'Amministrazione (SNA) con l'OCSE nel 2022-2024, nell'ambito del Programma Technical Support Instrument finanziato dalla Commissione Europea. L'obiettivo era esplorare come la Pubblica amministrazione italiana si preparasse al cambiamento e sviluppasse un approccio di strategic foresight. La ricerca condotta nell'ambito del progetto ha rilevato che i fattori esogeni, come le sfide globali, gli standard internazionali e l'influenza dell'UE, sono considerati i principali driver della capacità anticipatoria. Meno rilevanti i rapporti interpersonali e le agende nazionali. Sul piano gerarchico, il 32% dei manager ritiene il proprio ruolo molto importante nel definire i cambiamenti per gli scenari futuri, contro il 4% degli assistenti.

I future labs nelle scuole italiane

In Italia il termine Future Labs è associato al Piano Nazionale Scuola Digitale e al PNRR. Dal 2018, 28 poli formativi sono diventati spazi di pensiero sul futuro attraverso la formazione in servizio del personale scolastico sulla transizione digitale. Sono distribuiti in quasi tutte le regioni, con 2 poli nelle regioni più popolate. Questi spazi didattici ospitano attività di robotica, realtà aumentata e stampa 3D, e si integrano con la piattaforma Scuola Futura. Il modello di riferimento è il paradigma dei Future Classroom Lab. A questi si affiancano i Future Learning Lab Italia (FLL-IT), finanziati dal MIUR e promossi da INDIRE, pensati per integrare metodologie innovative nella quotidianità scolastica. E il Future Classroom Lab europeo di Bruxelles, uno spazio prototipale di circa 250 metri quadri creato nel 2012 da European Schoolnet insieme a 34 Ministeri dell'Istruzione. Dal 2025 questi tre progetti confluiscono nella Rete italiana degli Innovative Learning Labs (ILL-IT). Le scuole rappresentano il terreno più fertile per diffondere la Futures Literacy. Formare insegnanti capaci di pensare al futuro in modo critico e creativo è la preconditione per costruire quella competenza diffusa che la governance anticipante non può sostituire dall'alto.

IN BREVE

IL FORESIGHT, LA CAPACITÀ DI ANTICIPARE I CAMBIAMENTI PER ORIENTARE LE DECISIONI POLITICHE, SI STA EVOLVENDO DA DISCIPLINA DI NICCHIA A PILASTRO DELLA GOVERNANCE PUBBLICA. NEL MONDO ESISTONO 32 UNITÀ DI PREVISIONE STRATEGICA CENSITE, DISTRIBUITE PRINCIPALMENTE IN EUROPA (56,2%), IN ASIA (18,7%) E IN AUSTRALIA E NORD AMERICA (9,4%). LA FINLANDIA È IL PAESE CON IL MAGGIOR NUMERO, BEN 5. IL MODELLO ORGANIZZATIVO PREVALENTE È QUELLO CENTRALIZZATO, ADOTTATO DAL 40,6% DELLE UNITÀ, CON COLLOCAZIONE PRESSO L'UFFICIO DEL CAPO DEL GOVERNO. SEGUONO IL MODELLO DIPARTIMENTALE (31,2%), QUELLO INDIPENDENTE (15,6%) E QUELLO PARLAMENTARE (12,5%). TRE GRANDI ORGANISMI INTERNAZIONALI GUIDANO LA DIFFUSIONE DEL FORESIGHT NEL MONDO. L'UN FUTURES LAB, FONDATA NEL 2023 CON SEDI A NEW YORK, GINEVRA, NAIROBI E HELSINKI. I FUTURE LITERACY LAB DELL'UNESCO, ATTIVI DAL 2012 IN DECINE DI PAESI. LA STRATEGIC FORESIGHT UNIT DELL'OCSE, ISTITUITA NEL 2013, CHE COORDINA LA GOVERNMENT FORESIGHT COMMUNITY: OLTRE 110 PROFESSIONISTI DI PIÙ DI 50 PAESI. L'ITALIA HA INCORPORATO L'EQUITÀ INTERGENERAZIONALE NELL'ARTICOLO 9 DELLA COSTITUZIONE E HA ADERITO AL PATTO PER IL FUTURO DELLE NAZIONI UNITE NEL 2024. MA SUL PIANO OPERATIVO SCONTA UN GRAVE RITARDO STRUTTURALE: MANCA ANCORA UNA "GOVERNANCE ANTICIPANTE" INTEGRATA, CAPACE DI COORDINARE I DIVERSI MINISTERI. SUL FRONTE DELL'AGENDA 2030, L'ITALIA SI COLLOCA SOPRA LA MEDIA UE SOLO IN 5 DEI 17 GOAL: LOTTA ALLA FAME, PARITÀ DI GENERE, ENERGIA PULITA, CONSUMO RESPONSABILE E AZIONE CLIMATICA. PER GLI ALTRI UNDICI, TRA CUI POVERTÀ, SALUTE, ISTRUZIONE, DISUGUAGLIANZE E LAVORO, È AL DI SOTTO DELLA MEDIA EUROPEA. IL PNRR CONCENTRA QUASI IL 60% DEGLI INVESTIMENTI SU TRE SOLI OBIETTIVI: ENERGIA (SDG 7, CIRCA 28 MILIARDI DI EURO, 25% DEL TOTALE), INNOVAZIONE E INFRASTRUTTURE (SDG 9, CIRCA 22 MILIARDI, 20%) E CITTÀ SOSTENIBILI (SDG 11, CIRCA 15,5 MILIARDI, 14%). I GOAL PIÙ IN RITARDO, COME LE DISUGUAGLIANZE E I PARTENARIATI, RICEVONO RISORSE TRASCURABILI O NULLE. PER RAGGIUNGERE I TARGET QUANTITATIVI DELL'AGENDA 2030 SERVONO ANCORA CIRCA 20 MILIARDI DI EURO AGGIUNTIVI RISPETTO A QUANTO GIÀ PREVISTO DAL PNRR, PARI A UNA SPESA PRO CAPITE MEDIA DI CIRCA 338 EURO. IL FABBISOGNO È DISTRIBUITO IN MODO MOLTO DISOMOGENEO: LA LIGURIA REGISTRA IL 26% DI INVESTIMENTI MANCANTI RISPETTO AL PROPRIO PIANO PNRR, IL LAZIO IL 24%, IL MOLISE SOLO L'1%. IN ITALIA I FUTURE LABS SCOLASTICI SONO 28 POLI FORMATIVI DISTRIBUITI IN QUASI TUTTE LE REGIONI, NATI NELL'AMBITO DEL PIANO NAZIONALE SCUOLA DIGITALE E DEL PNRR. DAL 2025 QUESTI POLI, INSIEME AI FUTURE LEARNING LAB ITALIA E AL FUTURE CLASSROOM LAB EUROPEO, CONFLUISCONO NELLA RETE ITALIANA DEGLI INNOVATIVE LEARNING LABS (ILL-IT).

Sintesi Scheda 59

NAVIGAZIONE A GUIDA AUTONOMA: IL FUTURO (PROSSIMO) DEL TRASPORTO MARITTIMO

Le navi a guida autonoma: tecnologie abilitanti e livelli di autonomia

Le navi a guida autonoma, definite Maritime Autonomous Surface Ships (MASS), sono imbarcazioni in grado di navigare e compiere operazioni logistiche senza la presenza necessaria di un equipaggio a bordo. Alla base di questa trasformazione c'è l'integrazione di quattro categorie di tecnologie abilitanti: algoritmi di intelligenza artificiale per la definizione delle rotte e la manutenzione, sistemi di rilevamento avanzati come Radar e LiDAR per il monitoraggio continuo dell'ambiente circostante, comunicazioni satellitari ad alta velocità per il controllo da remoto, e software specifici per l'automazione delle funzioni di bordo, dalla gestione energetica alla distribuzione dei carichi. Il mercato globale delle navi autonome valeva 6,04 miliardi di dollari nel 2023 ed è atteso a 13,41 miliardi nel 2030, con un CAGR del 13,5% (Grand View Research, 2024). I primi ambiti di applicazione riguardano le tratte costiere, i servizi offshore e le operazioni di monitoraggio ambientale, dove le condizioni operative sono più prevedibili e standardizzate. L'estensione alle rotte internazionali e ai cargo di grandi dimensioni è il passo successivo, ma richiede progressi normativi e infrastrutturali ancora da completare.

Intelligenza artificiale e big data: rotte, manutenzione e logistica

L'Intelligenza artificiale trasforma tre ambiti fondamentali della navigazione commerciale. Sul fronte della pianificazione delle rotte, gli algoritmi analizzano in tempo reale dati meteorologici, traffico marittimo e andamento delle maree per suggerire i percorsi ottimali: i risparmi di carburante stimati raggiungono fino al 10% per viaggio (Omdena, 2023), con effetti positivi sia sui costi operativi sia sulle emissioni. La capacità di ricalcolare i tragitti in tempo reale in risposta a cambiamenti improvvisi delle condizioni è uno dei principali vantaggi operativi rispetto alla pianificazione tradizionale. La manutenzione predittiva rappresenta il secondo ambito strategico. Sensori IoT combinati con modelli di machine learning monitorano costantemente lo stato delle attrezzature a bordo, identificano precocemente le anomalie e consentono di programmare interventi prima che si verifichino guasti. Il terzo ambito è la gestione logistica portuale. L'IA interviene nella previsione della domanda, nella pianificazione delle spedizioni e nell'ottimizzazione del magazzino, e può determinare il vettore migliore al miglior prezzo o identificare percorsi alternativi in caso di interruzioni. L'UNCTAD considera questa integrazione uno dei principali fattori abilitanti per la riduzione dei tempi di sosta nei porti, con potenziali risparmi stimati tra il 15% e il 25% sui costi totali di handling.

Efficienza energetica e decarbonizzazione

Il trasporto marittimo è responsabile di circa il 3% delle emissioni globali di CO₂. Nel luglio 2023 l'IMO ha adottato la Revised GHG Strategy (MEPC 80), che fissa obiettivi ambiziosi: zero emissioni nette entro il 2050 e riduzione dell'intensità carbonica del 40% entro il 2030 rispetto ai livelli del 2008. Sul fronte dell'efficienza dei consumi, le tecnologie già operative su centinaia di imbarcazioni (recupero del calore di scarto, lubrificazione ad aria, design migliorato di scafo ed elica, verniciatura siliconica) consentono risparmi energetici stimati attorno al 15% dei consumi totali di una portacontainer standard, equivalenti a circa 4,6 milioni di euro all'anno per nave (Canale Energia, 2025). A questi si affiancano i sistemi di gestione intelligente dell'energia a bordo, che controllano generatori, batterie e carichi attraverso piattaforme digitali al fine di ottimizzare ogni kilowatt prodotto.

Sul fronte della propulsione alternativa, la transizione è già avviata: nel 2023 circa il 50% degli ordini navali ha riguardato imbarcazioni alimentate da combustibili alternativi. Il GNL (Gas Naturale Liquefatto) resta la scelta più diffusa, ma crescono l'interesse e gli investimenti verso metanolo, ammoniaca, biocarburanti e idrogeno verde.

Il caso yara birkeland: un banco di prova reale

La MV Yara Birkeland, varata nel 2021 e operativa dal 2022 sulla tratta Porsgrunn-Brevik-Larvik in Norvegia, è il caso più avanzato di navigazione autonoma applicata al trasporto commerciale. Sostituisce circa 40.000 viaggi di camion all'anno sulla tratta, con una riduzione delle emissioni di CO₂ stimata in 678 tonnellate annue (Yara International, 2023). Gli obiettivi del progetto sono tre: ambientale (decarbonizzazione del trasporto merci su corto raggio), tecnologico (dimostrare la fattibilità operativa di una nave cargo completamente elettrica e progressivamente autonoma) ed economico (benefici sui costi operativi nel medio-lungo periodo grazie all'eliminazione del carburante e alla progressiva riduzione dei costi

dell'equipaggio, a fronte di costi di produzione iniziali più elevati). Il caso Yara Birkeland evidenzia però anche i limiti strutturali che condizionano la diffusione su larga scala. Il primo è normativo: il quadro attuale impone ancora la presenza di equipaggio a bordo. Il secondo è di scala: il modello funziona molto bene su rotte brevi, standardizzate e con condizioni operative prevedibili, mentre è difficilmente replicabile sulle rotte oceaniche a lungo raggio. Il terzo è economico: gli alti costi iniziali di costruzione rendono il ritorno sull'investimento dipendente da orizzonti temporali lunghi. Infine, la transizione richiede una profonda riqualificazione del personale marittimo e portuale: il settore conta circa 1,9 milioni di marittimi nel mondo, che dovranno acquisire nuove competenze nella supervisione remota.

Vantaggi, criticità e il ruolo dell'Italia

I vantaggi potenziali della navigazione autonoma si articolano lungo tre assi. Sul piano dell'efficienza, l'ottimizzazione delle rotte e la continuità operativa 24 ore su 24 possono generare risparmi sul carburante stimati tra il 5% e il 10% per viaggio. Sul piano della sicurezza, la riduzione del fattore umano è significativa: circa il 90% degli incidenti marittimi è attribuibile a errori umani (IMO). Sul piano economico, la riduzione dei costi legati all'equipaggio potrebbe portare a una riduzione dei costi operativi complessivi attorno al 30% (World Economic Forum, 2025). Tuttavia vi sono criticità rilevanti. Sul piano normativo, il MASS Code IMO – il quadro regolatorio internazionale per la progettazione, le operazioni e la gestione del fattore umano nelle navi autonome – è atteso in vigore il 1° gennaio 2028 e lascia ancora aperta la questione della responsabilità in caso di incidente tra costruttore del software, armatore e centro di controllo remoto. Sul piano della cybersicurezza, la digitalizzazione espone le navi a rischi informatici rilevanti: l'IMO ha reso obbligatoria l'integrazione della cybersecurity nei sistemi di gestione della sicurezza delle navi a partire dal gennaio 2021, ma l'applicazione è ancora disomogenea. Sul piano infrastrutturale, la criticità più urgente: meno del 5% dei porti mondiali dispone oggi di infrastrutture digitali pienamente compatibili con la ricezione di navi autonome (UNCTAD), rendendo l'ammodernamento portuale la principale condizione abilitante per la diffusione su larga scala. Per l'Italia la posta in gioco è diretta. Secondo paese armatoriale europeo per tonnellaggio, il Paese è chiamato a investire nell'ammodernamento delle infrastrutture portuali, nell'automazione delle operazioni logistiche e nell'adozione delle tecnologie digitali avanzate.

IN BREVE

IL TRASPORTO MARITTIMO MUOVE CIRCA IL 90% DELLE MERCI A LIVELLO INTERNAZIONALE E VALE IL 12% DEL COMMERCIO GLOBALE. IN QUESTO CONTESTO, LE NAVI A GUIDA AUTONOMA NON SONO PIÙ FANTASCIENZA: SONO LA DIREZIONE VERSO CUI IL SETTORE SI STA MUOVENDO. IL MERCATO GLOBALE DELLE NAVI AUTONOME (MASS) VALEVA 6,04 MILIARDI DI DOLLARI NEL 2023 ED È ATTESO A 13,41 MILIARDI NEL 2030, CON UN TASSO DI CRESCITA ANNUO COMPOSTO (CAGR) DEL 13,5. L'IMO HA DEFINITO QUATTRO LIVELLI DI AUTONOMIA, DAL SUPPORTO DECISIONALE CON EQUIPAGGIO A BORDO (LIVELLO 1, OGGI CIRCA IL 99% DELLA FLOTTA GLOBALE) ALLA PIENA AUTONOMIA GESTITA DALL'IA (LIVELLO 4, MENO DELLO 0,05% DELLA FLOTTA). L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE OTTIMIZZA LE ROTTE MARITTIME RIDUCENDO IL CONSUMO DI CARBURANTE FINO AL 10% PER VIAGGIO, CON RICALCOLO IN TEMPO REALE IN BASE A CONDIZIONI METEO, TRAFFICO E MAREE. LA MANUTENZIONE PREDITTIVA BASATA SU SENSORI IoT E MACHINE LEARNING CONSENTE DI ANTICIPARE I GUASTI PRIMA CHE SI VERIFICANO, RIDUCENDO TEMPI DI FERMO E COSTI DI GESTIONE. L'INTEGRAZIONE DELL'IA NELLA LOGISTICA PORTUALE PUÒ GENERARE RISPARMI STIMATI TRA IL 15% E IL 25% SUI COSTI TOTALI DI HANDLING (UNCTAD). NEL 2023 IL 50% DEGLI ORDINI NAVALI HA RIGUARDATO NAVI ALIMENTATE DA COMBUSTIBILI ALTERNATIVI: IL GNL RESTA LA SCELTA DOMINANTE, MA CRESCE L'INTERESSE PER METANOLO, AMMONIACA, BIOCABURANTI E IDROGENO VERDE. CIRCA IL 90% DEGLI INCIDENTI MARITTIMI È ATTRIBIBILE A ERRORI UMANI (IMO): L'AUTOMAZIONE HA IL POTENZIALE PER RIDURRE DRASTICAMENTE QUESTO RISCHIO. I RISPARMI SUI COSTI DELL'EQUIPAGGIO POTREBBERO PORTARE A UNA RIDUZIONE DEI COSTI OPERATIVI ATTORNO AL 30% (WORLD ECONOMIC FORUM, 2025). MA MENO DEL 5% DEI PORTI MONDIALI DISPONE OGGI DI INFRASTRUTTURE DIGITALI COMPATIBILI CON LE NAVI AUTONOME: L'AMMODERNAMENTO PORTUALE È LA CONDIZIONE ABILITANTE PRINCIPALE PER LA DIFFUSIONE SU LARGA SCALA. L'ITALIA, SECONDO PAESE ARMATORIALE EUROPEO PER TONNELLAGGIO, CON SCALI STRATEGICI COME TRIESTE (PRIMO PORTO ITALIANO PER TONNELLAGGIO), GENOVA E GIOIA TAURO, È DIRETTAMENTE COINVOLTA IN QUESTA TRANSIZIONE.

Sintesi Scheda 60

PERCHÉ LE NUOVE GENERAZIONI HANNO COSÌ TANTA NOSTALGIA DEL PASSATO

Il trend social “2026 is the new 2016” ha dato espressione a un sentimento di nostalgia diffuso, soprattutto verso gli anni Novanta e i primi Duemila, percepiti come un’epoca più felice e stabile. Questo fenomeno non riflette necessariamente un miglioramento oggettivo delle condizioni di vita, ma è alimentato da meccanismi psicologici di memoria selettiva, cicli generazionali e trasformazioni del contesto economico e sociale. Millennials e Generazione Z, in particolare, tendono a ricordare positivamente il periodo della propria infanzia e adolescenza, associandolo a una maggiore sicurezza e a minori preoccupazioni.

La memoria collettiva

La memoria collettiva è l’insieme condiviso di ricordi, eventi, simboli e valori trasmessi all’interno di un gruppo sociale, che ne costituisce il fondamento identitario. Teorizzata dal sociologo Maurice Halbwachs negli anni Venti del Novecento, si distingue dalla memoria individuale perché non risiede nei singoli ma si costruisce attraverso racconti, rituali, media, istituzioni educative e opere d’arte. Non è mai oggettiva: si evolve nel tempo, è influenzata dal contesto storico e politico, e seleziona gli eventi ritenuti essenziali per l’identità del gruppo. I media sfruttano la memoria collettiva come strumento estetico e commerciale: piattaforme di streaming propongono reboot e serie che riattivano immaginari condivisi, algoritmi premiano contenuti riconoscibili, e la moda e la musica fanno ciclicamente ritorno a stili retrò. Film come *Stranger Things*, *La La Land* e *C’è ancora domani* usano il passato non come sfondo ma come struttura emotiva capace di attivare familiarità e desiderio. La nostalgia diventa così anche una precisa strategia industriale per ridurre il rischio narrativo in un mercato affollato.

Nostalgia degli anni Novanta e Duemila

Il “nostalgia marketing” sfrutta il legame emotivo con il passato evocando sicurezza, identità e appartenenza. Da un’indagine Ipsos del 2023 emerge che il 54% della Generazione Z e il 53% dei Millennials italiani avrebbero preferito nascere nell’epoca dei propri genitori, e oltre il 55% degli italiani vorrebbe che “tutto fosse come una volta”. Il 37% della Generazione Z dichiara attrazione per i contenuti degli anni Novanta, un decennio non vissuto direttamente, più per ricerca di autenticità che per memoria personale.

Il fenomeno del rewatch (rivedere film e serie già conosciuti) risponde a bisogni psicologici precisi: riduce l’incertezza e il carico cognitivo, attiva la memoria affettiva con rilascio di dopamina e serotonina, e offre un senso di controllo e familiarità. I sequel e i reboot di film cult (*Il Diavolo veste Prada 2*, *Pretty Princess 3*, *Quel pazzo venerdì sempre più pazzo*) intercettano il bisogno di continuità e l’“effetto ritorno a casa”, ovvero la sensazione di sicurezza che si attiva quando si rientra in un universo narrativo già noto.

Stabilità economica e lavoro: la percezione di un presente fragile

La nostalgia giovanile è alimentata da una percezione diffusa di fragilità del presente. Una ricerca Arci-Ipsos del 2025 indica che il 65% dei giovani italiani avverte un forte divario tra vita reale e ideale. L’indagine UniSalute rileva che un giovane su tre convive con l’ansia (32%), il 31% prova costante preoccupazione e il 34% dichiara uno stile di vita stressante; le principali paure riguardano il costo della vita (53%) e il mercato del lavoro (40%). Nel 2025 la disoccupazione giovanile in Italia si attesta al 18,7%, superiore alla media europea (14,4%), e nel 2026 l’inattività giovanile raggiunge il 33,9%. In questo contesto la nostalgia assume una funzione protettiva: diventa rifugio emotivo e strumento di regolazione identitaria. Il paradosso di Easterlin (1995) mostra che un incremento generalizzato dei redditi non produce un aumento proporzionale della felicità collettiva: le aspettative materiali crescono insieme al reddito, vanificando il beneficio percepito. Negli Stati Uniti tra il 1946 e il 1991, nonostante la crescita del reddito pro capite, il livello di felicità media è rimasto invariato. In Svizzera, oltre i 100.000 franchi annui, il reddito spiega solo il 5% della soddisfazione individuale. Il meccanismo dell’adattamento spiega perché un aumento di reddito generi solo una felicità temporanea: il tenore di vita raggiunto diventa rapidamente il nuovo punto di riferimento.

IN BREVE

LA NOSTALGIA DELLE GIOVANI GENERAZIONI NON È SEMPLICE RIMPIANTO DI UN'EPOCA MIGLIORE, MA IL RISULTATO DI UN INTRECCIO TRA MEMORIA SELETTIVA, MEMORIA COLLETTIVA E TRASFORMAZIONI STRUTTURALI DELLA SOCIETÀ. IL PASSATO (IN PARTICOLARE GLI ANNI NOVANTA E I PRIMI DUEMILA) APPARE PIÙ STABILE E AUTENTICO PERCHÉ FILTRATO DA UN PROCESSO DI RIELABORAZIONE EMOTIVA CHE NE ATTENUA LE CRITICITÀ. IN UN PRESENTE CARATTERIZZATO DA INCERTEZZA ECONOMICA, ACCELERAZIONE TECNOLOGICA E PRESSIONE SOCIALE, LA NOSTALGIA SVOLGE UNA FUNZIONE DI REGOLAZIONE EMOTIVA, RAFFORZA L'IDENTITÀ E OFFRE CONTINUITÀ. IL PARADOSSO DI EASTERLIN SPIEGA COME L'AUMENTO DEL REDDITO NON COINCIDA CON MAGGIORE FELICITÀ, ALIMENTANDO LA PERCEZIONE CHE IL PASSATO FOSSE OGGETTIVAMENTE MIGLIORE. LA SFIDA PER LE NUOVE GENERAZIONI È TRASFORMARE LA NOSTALGIA IN CONSAPEVOLEZZA CRITICA: UTILIZZARLA NON COME RIFUGIO PERMANENTE, BENSÌ COME RISORSA PER COSTRUIRE UN FUTURO PIÙ EQUILIBRATO E SIGNIFICATIVO. IL PASSATO, PIÙ CHE UN LUOGO DA RIMPIANGERE, È UNO SPECCHIO ATTRAVERSO CUI INTERPRETARE IL PRESENTE E IMMAGINARE IL FUTURO.

NOTE METODOLOGICHE

L'indagine campionaria è stata realizzata su un campione probabilistico stratificato in base alla distribuzione della popolazione per sesso, classe d'età (18-24 anni; 25-34 anni; 35-44 anni; 45-64 anni; 65 anni ed oltre) ed area geografica (Nord-Ovest, Nord-Est, Centro, Sud e Isole) risultante dai dati dell'ultimo Censimento Istat.

La rilevazione è stata realizzata tramite la somministrazione face to face e online di un questionario semistrutturato ad alternative fisse predeterminate, composto da domande a risposta chiusa o semichiusa. La modalità delle domande chiuse o ad alternativa fissa predeterminata ha consentito di ottenere, oltre ad un elevato tasso di risposta al questionario, una più efficace standardizzazione ed una maggiore facilità di codifica e di analisi delle risposte fornite dagli intervistati.

I questionari compilati e analizzati sono stati complessivamente 2.058 ed hanno indagato diverse aree tematiche: la fiducia dei cittadini nelle Istituzioni, la politica, pace e guerra, la condizione economica delle famiglie, i consumi, il possesso e la cura di animali domestici, gli stili alimentari, i temi etici, lo smart working, il turismo, l'Intelligenza artificiale, le nuove tecnologie ed i reati.

I questionari sono stati somministrati tra febbraio e aprile 2026.